

ENVER HOXHA

Il pericolo angloamericano in Albania

Memorie dalla Lotta di Liberazione Nazionale

«IL PERICOLO ANGLOAMERICANO IN ALBANIA» è un nuovo libro della serie di Memorie del compagno Enver Hoxha riguardanti l'epoca della Lotta di Liberazione Nazionale.

Vi sono riflesse le vicende vissute e le impressioni personali dell'autore accompagnate da conclusioni, che sono di insegnamento in qualsiasi tempo, sull'attività ostile, aperta e nascosta della borghesia angloamericana contro il Movimento di Liberazione Nazionale, contro la rivoluzione popolare e l'Albania socialista. In questo scontro appaiono evidenti da una parte i piani diabolici, i tentativi, le manovre e le azioni concrete dell'imperialismo angloamericano volti a mettere l'Albania sotto il suo dominio e, dall'altra, la vigilanza e la lotta ad oltranza del Partito Comunista d'Albania, del suo Segretario Generale, compagno Enver Hoxha, dirigente dell'Esercito e del Fronte di Liberazione Nazionale di tutto il popolo patriota albanese, per scoprire, denunciare, far fallire ed annientare le tattiche e la strategia imperialistiche contro l'Albania.

Queste Memorie sono state scritte nel 1975 e vengono pubblicate ora in albanese e in diverse lingue straniere.

UN PO' DI STORIA

L'Albania, merce da baratto per il <<Leone britannico>>. Disraeli e Bismarck: <<Non c'interessano quelle poche capanne albanesi>>. Zogu e la politica delle «porte aperte». Chamberlain e l'occupazione fascista dell'Albania. La coalizione antifascista. La vigilanza del PCA. L'Intelligence Service prepara i contingenti da spedire in Albania. La sezione «D» e lo SOE. Allarme a Londra. Nuovi piani, vecchi obiettivi.

Nel corso dei secoli passati e fino ad oggi, il popolo albanese è stato il bersaglio permanente degli attacchi di tutti i governi di Gran Bretagna, sia di quelli precedenti imperiali che di quelli monarchici odierni. I Tories e le varie correnti politiche che tenevano in piedi l'impero e, in seguito, i due partiti, il partito conservatore e il partito laburista, che si sono alternati al governo, nelle loro innumerevoli trattative con le altre grandi potenze per conservare l'egemonia mondiale del <<leone britannico>>, hanno sempre considerato l'Albania una merce da baratto.

I governi inglesi, che hanno tutti sempre avuto cura di conservare il dominio del capitale britannico sul mondo e sui popoli, non solo non hanno riconosciuto l'Albania, come del resto anche molti altri paesi, come uno Stato e una nazione che, con i suoi sforzi e i suoi enormi sacrifici ha lottato nei secoli contro i vari occupanti per essere libera e sovrana, ma hanno per giunta considerato gli abitanti di questo «paese delle aquile» come un popolo selvaggio, barbaro, privo di cultura, nel momento in cui esso, benchè numericamente piccolo, aveva dato prova di essere indomabile e non meno colto dei popoli di Scozia o di Cornovaglia.

Doveva passare molto tempo prima che qualche raro pubblicista, qualche studioso dilettante o qualche grande poeta dell'epoca del romanticismo, come Byron, venissero a chiarire un po' al popolo inglese chi fossero l'Albania e gli albanesi, quali fossero la loro cultura, il loro carattere risoluto e generoso, la loro ospitalità e la loro affabilità verso gli ospiti, come pure il loro spirito battagliero, fiero e irriducibile, che li ha sempre caratterizzati di fronte a nemici feroci e innumerevoli.

L'Inghilterra, attraverso la sua politica imperialistica asservente, colonialistica, esercitava il proprio dominio su molti paesi e popoli. Essa faceva ricorso ad ogni astuzia per mettere mano sulle ricchezze del mondo, per impinguare lords e baroni, per accrescere la «gloria» e la potenza dell'impero. L'Inghilterra, come la malerba, si diffondeva in moltissimi paesi. Essa spediva, nella veste di scienziati, delle missioni per scoprire l'Africa ed altre regioni, e questi <<scienziati>> inglesi vi piantavano la bandiera di John Bull, poi sopraggiungevano i reggimenti dei lords, che schiacciavano le rivolte dei Cipai e occupavano l'India, venivano i Kitchener, che sterminavano i Boeri col ferro e col fuoco. Anzi lord Beaconsfield (Disraeli) e Gladstone aggiunsero ai numerosi titoli della regina Vittoria, anche quello di imperatrice delle Indie. Questo era un colonialismo che depredava le favolose ricchezze dell'India, le pietre preziose della Birmania e del Sudafrica, che saccheggiava questi paesi del loro oro ed asserviva spiritualmente, economicamente e fisicamente i loro popoli. L'Inghilterra si serviva delle popolazioni di questi paesi soggiogati come di carne da cannone per il conseguimento dei propri disegni.

Anche nelle sue guerre coloniali contro le altre potenze imperialiste, l'Inghilterra mandava in prima linea le formazioni indiane, come quelle dei lancieri del Bengala, gli Afghani ed altri popoli asserviti, come si mandano le pecore al macello. E queste guerre coloniali venivano condotte affinché le pianure d'Inghilterra fossero trasformate in campi di golf per i lords, affinché il pane e tutte le materie prime necessarie alla sua industria potessero affluire dalle colonie, da tutto l'impero, dove, come cantava Kipling, autore del <<Jungle Books>>, questo ardente paladino dell'espansione e del colonialismo britannico, chantre* *(in francese nel testo: cantore) dell'impero, «il sole non tramonta mai». Infatti in quest'impero vigevo la legge della giungla. Tutto era e doveva essere posto al suo servizio. La borghesia inglese si spinse fino al punto di invocare la teoria scientifica di Darwin per giustificare i suoi crimini mostruosi. Distorcendo questa teoria, essa inventò il «darwinismo sociale» per

<<giustificare>> la soppressione o l'assimilazione di un piccolo popolo da parte di un popolo più numeroso e più potente, sostenendo così la concezione reazionaria secondo la quale «i grossi pesci divorano i pesci piccoli».

In queste condizioni e con questi metodi, l'impero britannico, anche attraverso l'Intelligence Service (SIS), penetrava ovunque, scopriva giacimenti di petrolio, occupava la Persia ed altri paesi, contrastava le mire della Russia zarista, pigliava le difese dell'impero ottomano, persino quando questo divenne effettivamente <<il malato del Bosforo>>; si associava alla Germania di Bismarck al Congresso di Berlino nel 1878, attaccava, per i suoi interessi, il Trattato di pace di Santo Stefano, badava con estrema gelosia al suo dominio nel Mediterraneo, alle sue posizioni strategiche nei Dardanelli, a Suez, a Gibilterra, manteneva il controllo del Golfo Persico e, divenuta «regina dei mari», si faceva la promotrice della politica delle cannoniere. E' così che provocò l'«incidente di Fashoda» e molte altre vicende del genere.

In quest'Inghilterra, divenuta una delle principali potenze colonizzatrici, dove i duchi nuotavano nell'oro e le duchesse avevano il petto, la testa e le mani coperti di gioielli, si può ben immaginare la scarsa importanza che si poteva dare all'Albania, alla sua eroica lotta per la libertà e l'indipendenza.

Ad ogni momento chiave della nostra storia, e particolarmente quando il popolo albanese si batteva eroicamente, con le armi in pugno, contro l'impero ottomano, l'Inghilterra pigliava sempre le difese della Turchia. Al Congresso di Berlino, il primo ministro inglese, favorito dell'imperatrice Vittoria, lord Beaconsfield, il quale, al suo ritorno a Londra, avrebbe dichiarato pomposamente di aver apportato una <<pace onorata>>, come pure il cancelliere tedesco, principe Bismarck fondatore del II Reich, non si degnarono nemmeno di ascoltare la delegazione albanese che la Lega di Prizren* *(Alla vigilia del Congresso di Berlino che doveva rivedere le decisioni del Trattato di Santo Stefano, il 10 giugno 1878 si riunirono nella città di Prizren i delegati convenuti da tutte le regioni albanesi e decisero di creare l'unione politica e militare che prese il nome di «Lega Albanese di Prizren». Tale lega s'impegnò a lottare per l'autodeterminazione, per l'unità nazionale e la difesa dell'integrità territoriale dell'Albania, minacciate dalle mire sciovinistiche dei paesi vicini.)

aveva inviato a Berlino per rivendicare e difendere i diritti del nostro popolo. In questi momenti difficili, mentre il nostro popolo tanto provato aveva impugnato le armi ed era insorto contro i turchi e gli sciovinisti serbi, questi cagnotti al servizio degli imperialisti, per combattere contro lo smembramento della sua Patria fra serbi, montenegrini, turchi ed altri, per conseguire l'autonomia, Bismarck e Disraeli rispondevano con disdegno ai nostri gloriosi antenati: <<Non c'interessano quelle poche capanne albanesi>>.

Più tardi, i gloriosi delegati del nostro popolo, Ismail Qemali e Isa Boletini, si recavano a Londra e chiedevano al ministro degli esteri Edward Grey di sostenere l'Albania. «Noi, gli disse il nostro grande diplomatico Ismail Qemali, non permetteremo lo smembramento dell'Albania. Impugneremo le armi, come abbiamo sempre fatto, e combatteremo». Il ministro inglese fece orecchi da mercante.

I predecessori di Lloyd George a Londra, e più tardi lui stesso e i suoi caudatari a Versaglia, smembrarono l'Albania e i nostri padri dovettero, come sempre, impugnare le armi per lottare contro gli occupanti. Anche dopo la Prima Guerra mondiale, gli inglesi furono in prima fila quando si trattò di ordire intrighi contro il nostro paese, cacciando il naso e le loro spie dell'Intelligence Service in Albania. Ma non riuscirono a sviare dal suo scopo l'insurrezione di Vlora nel 1920, quando le truppe italiane di occupazione furono gettate in mare.

L'Intelligence Service insieme al ministro di Gran Bretagna in Albania, Eyres, fecero di tutto per indebolire il Governo democratico di Fan Noli nel 1924 riuscendo a strappargli una concessione per ricerche petrolifere a Patos, Ardenica e altrove.

Ahmet Zogu, il quale, dopo la sua ascesa al potere con l'aiuto degli imperialisti, si era fatto proclamare re degli albanesi, praticò con la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, ed anche con altri paesi, la politica delle «porte aperte» e concluse con loro trattati ed accordi. Questi due Stati imperialistici perseguivano lo scopo di assicurarsi il controllo del canale di Otranto, volevano fare dell'Albania una testa di ponte per penetrare nel Balcani e sfruttare le loro risorse naturali. Zogu riconobbe a questi Stati la clausola della «nazione più favorita», il che agevolò molto la penetrazione dei loro capitali in Albania. Spingendosi oltre in tal senso, egli concesse alla Anglo-Persian Oil Company il monopolio quasi esclusivo dello sfruttamento del petrolio in Albania, e concluse con l'Inghilterra un accordo commerciale provvisorio che nel 1931 fu sostituito con un trattato di navigazione e di commercio basato sulla «reciprocità» e che le riconosceva la clausola «della nazione più favorita». Per farsi un'idea di che specie di «reciprocità» si trattava, basta ricordare che nel 1932 l'Albania aveva importato dall'Inghilterra merci per un valore di 1.586.200 franchi oro, mentre le sue esportazioni ammontavano a soli 6.665 franchi oro. Il ministro inglese in Albania, Sir Robert Hodgson, che negli anni '30 divenne intimo consigliere di Zogu, applicò fedelmente la politica antialbanese del suo governo. L'imperialismo britannico, per mezzo dei suoi ufficiali, Perey, Sterling, Hill, Cripps e altri, accreditati presso Zogu, si serviva, come del resto lo stesso re, della frusta, della prigione ed anche della forza per soffocare ogni movimento del popolo albanese. L'Italia di Mussolini con l'appoggio dei suoi amici, ed anche con la connivenza degli inglesi, dopo aver proceduto alla spartizione delle zone d'influenza, si assicurò la concessione del petrolio albanese, fino allora nelle mani della Anglo-Persian.

Della stessa natura erano i rapporti di Zogu anche con gli Stati Uniti. Egli sanzionò legalmente la clausola di «nazione più favorita» riconosciuta al governo americano con una lettera del governo albanese del giugno 1922, consegnandogli praticamente le chiavi dell'Albania. Questo era uno dei documenti più vergognosi e più funesti per l'indipendenza del nostro paese. L'America, dal canto suo, non riconobbe mai all'Albania la clausola di «nazione più favorita». Sei mesi dopo il suo avvento al potere, Zogu diede in affitto per due anni alla Standard Oil Company of New York 51.000 ettari di terre per 30.000 dollari e ridusse nel contempo i dazi doganali per le importazioni americane.

Inoltre Zogu aprì le porte agli agenti dello spionaggio americano, che venivano in Albania nella veste di missionari, come fu il caso di Kennedy, o di filantropi ed educatori, come Ericson e Harry Fultz, direttore della scuola tecnica di Tirana, importante leva dei servizi segreti americani. Questa gente ed altri della medesima risma non si limitavano ad un lavoro di informazione; infatti, come lo confermarono in seguito i sabotaggi di Maliq, di Kuçova (oggi Qyteti Stalin) ed il processo ai deputati traditori, ecc., essi avevano preparato i loro uomini ad agire nel futuro, apertamente o sotto mano, contro il popolo albanese e il potere popolare che esso avrebbe eretto.

Gli imperialisti angloamericani, questi nemici feroci e giurati del popolo albanese, si sono sempre serviti del nostro paese come di una merce da baratto nelle loro transazioni internazionali. Quando il satrapo Zogu era al potere, essi cercarono di sottomettere effettivamente l'Albania sul piano economico, politico e militare, ma urtarono contro la rivalità di altri paesi capitalisti, soprattutto contro quella dell'Italia fascista. Negli anni '30, a causa della crisi generale, che aveva investito il mondo capitalista, e della spartizione delle zone d'influenza fra le grandi potenze imperialiste, ma soprattutto dopo la massiccia penetrazione del capitale italiano in Albania, le relazioni economiche fra l'Albania, da una parte, e la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dall'altra, cominciarono a ridursi. Zogu, divenuto il diretto

strumento del fascismo italiano, spalancò a questo le porte per la colonizzazione del paese, che fu il preludio della sua occupazione. Ma il tempo avrebbe confermato che gli angloamericani non avrebbero mai rinunciato alle loro mire verso il nostro paese, pur avendo permesso all'Italia, e ciò naturalmente per scopi ben determinati, di agire liberamente in Albania.

Il governo inglese provava tuttavia soddisfazione nel vedere Zogu diventare un lacchè e un agente di Mussolini. All'Inghilterra conveniva che l'Italia occupasse l'Albania, tanto più che il suo piano prevedeva di lanciare come un branco di cani il fascismo italiano e il nazismo tedesco, da essa finanziati, contro l'Unione Sovietica.

L'atteggiamento indifferente di Chamberlain, quando Mussolini assalì il nostro paese il 7 aprile 1939, era una conferma di questo piano. Il primo ministro britannico, che era perfettamente al corrente di ciò che sarebbe accaduto, scelse proprio quel giorno per andare a pesca. Era stato proprio lui ad approvare l'Anschluss, a firmare l'accordo di Monaco, a vendere la Cecoslovacchia prima di consegnare infine a Churchill le chiavi della difesa dell'impero.

Dichiarando il 6 aprile alla Camera dei Comuni che la Gran Bretagna non aveva «alcun interesse diretto» in Albania, il Primo ministro inglese lasciava mano libera a Mussolini per la realizzazione delle sue mire ai danni del nostro paese. Quest'atteggiamento dell'Inghilterra andava a genio all'Italia, per fatto che costituiva un riconoscimento dei suoi interessi particolari in Albania.

Il giorno dell'invasione dell'Albania da parte delle camicie nere, Mussolini inviò al suo collega britannico, Chamberlain, un telegramma nel quale gli diceva che gli avvenimenti di Albania non avrebbero influito sullo stato dei rapporti fra i due paesi, né avrebbero avuto ripercussioni sullo status quo in Europa e nel mondo. E ciò succedeva proprio un anno dopo la conclusione da parte della Gran Bretagna e dell'Italia di un accordo per il mantenimento dello status quo nel Mediterraneo nell'ambito delle rivalità imperialistiche, alla vigilia della guerra imminente. Ma che valore poteva avere la firma di un simile accordo fra i lupi imperialisti! La storia è ricca di esempi che mostrano come gli accordi ed i trattati stipulati fra le potenze imperialiste non siano che espedienti, compromessi di riconciliazione temporanea, che vengono violati non appena cambiano le situazioni e vengono a prevalere altri interessi.

L'indomani dell'aggressione contro l'Albania, il governo inglese avviò trattative con l'Italia a scapito del popolo albanese. In compenso del ritiro delle truppe italiane dalla Spagna e della garanzia dell'indipendenza della Grecia, la Gran Bretagna riconobbe l'occupazione fascista dell'Albania.

E' superfluo dilungarmi sugli sviluppi della Seconda Guerra mondiale, comunque ritengo utile evocarne alcuni momenti chiave per meglio comprendere l'attività deleteria delle missioni inglesi in Albania al tempo della Lotta di Liberazione Nazionale.

E' risaputo che l'Inghilterra di Chamberlain e la Francia di Daladier tentarono invano di frenare l'appetito di «spazio vitale» di Hitler. Il pezzo di carta che venne fuori dalla riunione di Monaco e che Chamberlain, appena sceso dall'aereo, agitava davanti al pubblico inglese come un «documento storico» che garantiva la presunta pace, non era altro che una bandiera bianca che l'Inghilterra sventolava davanti al nazismo aggressore.

La borghesia inglese e quella francese speravano che la macchina di guerra hitleriana si sarebbe diretta contro l'Unione Sovietica, e cercarono quindi in tutti i modi di aizzarla contro di essa.

L'Inghilterra pensava di pigliare due piccioni con una fava: colpire allo stesso tempo l'Unione Sovietica e il III Reich. Ma le speranze di Londra non si avverarono.

La Francia borghese respinse la richiesta dell'Unione Sovietica affinché la Cecoslovacchia, in virtù dei trattati in vigore, fosse difesa militarmente. Di fronte a questa minaccia della Germania hitleriana, Stalin fece all'Inghilterra e alla Francia la proposta di costituire un fronte comune, ma queste due potenze capitaliste rigettarono con sdegno tale proposta salvatrice, perchè, come ho già rilevato, speravano sempre che Hitler avrebbe attaccato l'Unione Sovietica. Fu proprio allora che l'Unione Sovietica concluse con la Germania un trattato di non aggressione. Questo era un trattato necessario, perchè le dava respiro per meglio prepararsi alla difesa.

La guerra condotta da Hitler prese un corso diverso da quello previsto dagli imperialisti inglesi e francesi. Dopo aver attaccato e invaso la Polonia, egli rivolge le armi contro la Francia che capitò quasi senza combattere. La Germania si preparava ad attaccare anche l'Inghilterra, ormai rimasta sola nella guerra contro i tedeschi. Quest'ultimi, dopo aver valutato le proprie forze, specie quelle, aeree e navali cambiarono direzione violando il Trattato di non aggressione e si scagliarono proditoriamente e furiosamente contro il paese dei Soviet.

La Germania hitleriana stava affondando i suoi artigli in tutti i paesi capitalisti dell'Europa, e minacciava persino le Isole britanniche. Le colonie inglesi e i possedimenti americani nel Pacifico stavano cadendo l'uno dopo l'altro nelle mani del Giappone militarista.

In queste condizioni, impauriti dalle proporzioni allarmanti che stavano assumendo gli attacchi lampo degli hitleriani ed anche temendo, nel caso di una sconfitta dell'Unione Sovietica, di veder la Germania divenire ancora più potente e la resistenza ai suoi attacchi ancora più difficile, i leaders imperialisti ritennero indispensabile un equilibrio delle forze. E questa volta l'Inghilterra prima, e gli Stati Uniti poi, furono seriamente costretti a rivolgersi all'Unione Sovietica per condurre in comune la lotta contro il fascismo. Così fu creata la Coalizione antifascista anglo-sovietico-americana contro la peste nazista; quest'ultima attaccò e occupò la Jugoslavia e la Grecia. Nel frattempo, il popolo albanese era insorto nella lotta contro l'Italia fascista, che aveva già invaso ed occupato il nostro paese.

Il popolo albanese, nella sua Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale, non era solo. Al suo fianco si erano schierati prima fra tutti l'Unione Sovietica, con alla testa Stalin, e tutti i popoli del mondo che lottavano contro il fascismo, compresi i popoli inglese e americano. Noi eravamo membri della grande Coalizione Antifascista, dell'alleanza fra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Questa alleanza noi dovevamo considerarla utile e necessaria ed anche sostenerla per distruggere la belva nazista; ed è in tal senso che spiegammo la sua importanza al Partito e al popolo.

Nel valutare quest'alleanza non dovevamo mostrarci né settari, né liberali, ma, pur considerandola utile nell'ambito della lotta contro il nazismo, dovevamo nello stesso tempo aver cura di non dimenticare mai quello che rappresentavano per il nostro popolo i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, di non dimenticare mai la loro natura feroce, oppressiva, capitalista e colonialistica, di non dimenticare mai le innumerevoli piaghe di cui la nostra Patria soffriva per colpa loro. Noi dovevamo aver fiducia nel nostro Partito, nel nostro popolo, nelle nostre armi, nell'Unione Sovietica e in Stalin. Dovevamo conquistare la libertà con la lotta a prezzo di sacrifici e di sangue e non permettere mai ai nemici esterni di prendersi gioco come nel passato del destino del nostro paese e del nostro popolo.

In un suo discorso Churchill aveva lanciato la parola d'ordine: «Tutta l'Europa in fiamme».

Con questa parola d'ordine egli aveva in vista due obiettivi: prima di tutto quello di far insorgere nella lotta contro il fascismo tedesco i popoli, "aiutandoli", con armi e inviando loro missioni militari; e di organizzare in un secondo tempo, attraverso queste missioni, nelle zone in cui si sarebbero lanciate con

paracadute, la reazione filoinglese, di combattere i partiti comunisti ed i fronti di liberazione nazionale guidati da questi partiti. In altre parole, mentre si dichiarava “tutta l'Europa in fiamme”, il vero obiettivo era quello di spegnere il fuoco già acceso e di far in modo che le missioni inglesi inviate dovunque raggiungessero gli obiettivi indicati loro dal War Office, dal Foreign Office e dall'Intelligence Service. Si cercava insomma di indebolire i popoli ed anche i comunisti attraverso la guerra e nel contempo di rafforzare la reazione, in modo che i fichi una volta maturi finissero per cadere in bocca agli inglesi.

Mi permetta il lettore di tracciare una brevissima cronistoria dei piani che venivano elaborati a Londra contro la nostra Lotta di Liberazione Nazionale prima dell'arrivo delle missioni inglesi in Albania.

Sin dall'ottobre 1939, per potersi procurare in loco delle informazioni sulla situazione nel nostro paese, il governo inglese aveva nominato un console generale con sede a Durrës. Ma Londra non si ritenne soddisfatta di quest'atto, che equivaleva ad un riconoscimento di fatto del nuovo statuto dell'Albania. Nella primavera del 1940, essa chiese ai suoi servizi segreti d'informazione a Belgrado di prepararle un rapporto sull'evolversi delle vicende in Albania e diede istruzioni affinché fosse creata presso la Sezione «D» un ufficio per l'Albania. Questa missione fu affidata a Julian Amery, che si era occupato fino allora della stampa e della propaganda presso la Legazione inglese in Jugoslavia. Questi preparò il suo rapporto aiutato anche da Gani e Seif Kryeziu, rampolli bastardi della famiglia feudale dei Kryeziu di Kosova, spie matricolate che avevano sovente cambiato padrone e che ora si erano messi al servizio dei britannici.

Furono create anche altre sezioni analoghe per l'Albania una ad Atene che aveva come consigliere il vecchio agente inglese, la signora Hasluck, un'altra al Cairo, presso lo stato maggiore alleato, con a capo il maggiore Cripps, ex istruttore della gendarmeria di Zogu. In tal modo l'Intelligence Service stava mettendo a punto la sua rete intorno all'Albania e si preparava ad introdurvi i suoi agenti. L'ufficio per l'Albania della sezione “D” stabilì contatti diretti con vari elementi, emigranti albanesi, vecchi “amic”, dell'Inghilterra, «monarchici», «repubblicani», «intellettuali liberali», ecc., che vivevano in Jugoslavia e li raccolse attorno a sé. E' così che esso creò una certa organizzazione, il cosiddetto «Fronte unito», con tutti questi elementi che sognavano di rinnovare i fatti del 1924, quando la reazione estera ed interna aveva organizzato l'ingresso di Zogu in Albania.

In quel tempo, quel brigante di Zogu, dopo aver fatto il giro di parecchie capitali europee con l'oro rapinato al popolo, finì per arrivare a Londra con tutto il suo seguito. Il governo britannico lo giudicava una carta bruciata poichè, ormai screditato, non godeva della simpatia del popolo albanese e non aveva nel paese alcun partito che lo sostenesse. Londra era stata informata di questo stato di cose dal suo console generale a Durrës. E così poco mancò che Zogu venisse espulso dall'Inghilterra. Ma fiutando il pericolo, questi fece sapere ai governanti inglesi che era sua intenzione porsi a capo degli albanesi all'estero al servizio dei piani militari degli alleati. Dopo di che il Foreign Office cambiò idea. Gli fu permesso di risiedere in Inghilterra, a patto però che non svolgesse attività politiche senza il suo consenso. Le casse piene d'oro, che Zogu aveva portato con sé, avranno certamente avuto il loro peso in questa svolta. Nonostante ciò, il governo inglese si riservava il diritto di servirsi di Zogu in un momento più opportuno. Egli poteva essere utilizzato anche come la figurá attorno alla quale si potevano radunare vari elementi, che avrebbero difeso gli interessi inglesi nel caso di una sconfitta del nazismo tedesco e qualora venissero a crearsi di nuovo, come nel passato, delle condizioni favorevoli.

Comunque, per il momento, gli inglesi non potevano servirsi di Zogu. Bisognava lavorare sott'acqua con qualcun altro per arrivare fino a lui. Oltre ai Kryeziu, i britannici avevano messo gli occhi su Abaz Kupi, in quanto personaggio adatto a tali maneggi, «contrario» agli italiani e favorevole a Zogu. E così Londra diede istruzioni alla Sezione «D» di Belgrado, che ormai si chiamava Direzione delle Operazioni Speciali* (*("Special Operations Executive (SOE). di prendere contatto con lui. Amery si recò ad Istanbul e, insieme a Sterling, un altro ex istruttore della gendarmeria di Zogu, che operava ora in Turchia, ebbe un incontro con Abaz Kupi. Dopo brevi trattative, Amery e Abaz Kupi ripresero la strada

della Jugoslavia, da dove quest'ultimo, insieme a molti altri «patrioti» e politici, sarebbe entrato in Albania per organizzare gli ex ufficiali di Zogu, i bayraktar ed altri ancora nella «lotta contro l'occupante»!

Intanto, nel timore di essere cacciato dall'Inghilterra, ed essendo all'oscuro dei piani che venivano tramati, Zogu, per dar prova della sua fedeltà agli alleati, propose a Londra di aprire egli stesso un fronte di combattimento a Salonicco mettendosi alla testa degli albanesi che si trovavano ad Istanbul. Temendo un confronto politico con la Grecia, Londra chiese il consenso del governo greco. Il Primo ministro Metaxa oppose il suo rifiuto, silurando in tal modo il piano di Zogu. E così Zogu, questo soldato servile della Gran Bretagna, rimase di nuovo nell'aspettativa.

Allo SOE di Belgrado le cose andavano ora più speditamente. Attorno a questa agenzia si erano radunati molti elementi, fra cui, oltre ai fratelli Kryeziu e Abaz Kupa, c'erano anche Muharrem Bajraktari, Xhemal Herri ed altri. La maggior parte di questi erano uomini di Zogu. Un bel giorno, capitò presso lo SOE anche il «comunista» Mustafa Gjinishi, la cui presenza colmò di gioia gli inglesi. La direzione dell'Ufficio per l'Albania dello SOE a Belgrado era passata ora nelle mani di Oakley Hill, che per otto anni era stato in Albania come organizzatore presso la gendarmeria di Zogu.

Ritenendo la situazione favorevole ad azioni anche in loco, Hill, alla testa di un esiguo gruppo composto da elementi che egli stesso aveva raccolto e finanziato, fece il suo ingresso in Albania nell'aprile 1941. Tutto ciò veniva fatto con il pretesto di «salvare» l'Albania dal giogo dei fascisti italiani, ma in realtà per creare condizioni favorevoli all'integrazione più tardi del nostro paese nella sfera d'influenza inglese e per prevenire l'eventuale creazione di un altro centro di resistenza, che sarebbe sfuggito al controllo degli inglesi, che avrebbe combattuto gli occupanti e avrebbe eliminato in tal modo l'influenza della Gran Bretagna. Ma nella difficile situazione che venne a crearsi particolarmente in seguito all'ingresso dei tedeschi in Jugoslavia, dove l'esercito locale non resistette più di una settimana, il tenente colonnello Hill vide andare a monte il suo piano. Egli fu dunque costretto a riunire per l'ultima volta a Tropoja i capi del piccolo gruppo con il quale era entrato in Albania, assegnando a ciascuno dei suoi membri incarichi speciali: Gani Kryeziu doveva agire nella Kosova, Abaz Kupa sarebbe andato a Kruja vicino al governo di Tirana, mentre Mustafa Gjinishi si sarebbe infiltrato nelle file dei dirigenti comunisti albanesi. Per il momento il loro lavoro sarebbe consistito nel combattere sotto la maschera di un «ardente patriottismo» per poter poi, una volta maturate le condizioni, drizzare le corna come le lumache dopo la rugiada.

Mentre questi «patrioti», ciascuno con una bella borsa di sterline in tasca, si sparpagliavano per l'Albania, Hill fece ritorno a Belgrado per arrendersi «con tutti gli onori» ai tedeschi. Grazie all'intercessione della Legazione americana in Jugoslavia, dopo un certo tempo egli rientrò sano e salvo a Londra.

La resistenza e la lotta armata del nostro popolo contro l'occupante fascista, che erano cominciate sin dal 7 aprile 1939, proseguirono senza pausa, si estesero maggiormente e si rafforzarono, soprattutto in seguito alla formazione del Partito Comunista d'Albania l'8 novembre 1941. Dopo questa data storica, la lotta del popolo albanese entrò in una fase nuova, più aspra e meglio organizzata causando danni sempre più pesanti agli occupanti, ai collaborazionisti e ai traditori. Naturalmente ciò non poteva non suscitare inquietudini nel mondo borghese.

Nel corso del 1942 il Foreign Office cominciò a manifestare un maggior interesse per la questione albanese. Esso era a conoscenza della creazione del Partito Comunista d'Albania. Verso la fine del 1942 il suo interesse si mutò in preoccupazione, dovuta particolarmente alla notizia che il Partito Comunista d'Albania aveva organizzato la Conferenza di Peza, che esso dirigeva il Fronte di Liberazione Nazionale e che il Movimento di Liberazione Nazionale stava assumendo proporzioni sempre più vaste. E tutto ciò era avvenuto dopo la dichiarazione di Churchill secondo la quale «il Governo di Sua Maestà ha molto a cuore la questione dell'Albania». Fu dato l'allarme. L'ufficio dello SOE per Istanbul aveva proposto la creazione, con l'aiuto degli inglesi, di un governo albanese; esso

insisteva affinché di questo governo facessero parte anche Gani bey Kryeziu e Mehmet Konica. Per il tramite di Mihailovic, con il quale collaborava, fu inviata una lettera a Muharrem Bajraktari in cui si diceva che spettava a lui condurre la lotta, e gli venivano date anche delle assicurazioni che Zogu non sarebbe tornato in Albania.

Intanto gli eventi precipitavano. Nel novembre 1942 gli Alleati sbarcarono nell'Africa del Nord. Il 17 dicembre il ministro inglese degli esteri fece alla Camera dei Comuni una dichiarazione, il cui contenuto era stato approvato all'inizio di dicembre dal Gabinetto di Guerra e in cui si esprimeva il "desiderio" del governo inglese di vedere l'Albania liberata e la sua indipendenza ristabilita, ed anche di esaminare alla Conferenza della Pace la questione dei suoi confini. Anche il governo sovietico fece una dichiarazione, in cui esprimeva il suo sincero desiderio di vedere l'Albania liberata e la sua indipendenza ristabilita esaltando ed evocando nel contempo con simpatia la nostra lotta contro l'occupante. Il governo degli Stati Uniti fece ugualmente una dichiarazione a questo proposito. Queste dichiarazioni, senza dubbio, costituivano un appoggio morale e politico alla nostra lotta di Liberazione Nazionale, una promessa d'indipendenza per il paese alla conclusione della guerra e contribuivano al consolidamento della posizione internazionale dell'Albania nel momento in cui tutti i popoli erano insorti nella lotta contro il fascismo il nazismo.

La situazione rivoluzionaria in Albania suscitò dibattiti negli ambienti londinesi che si occupavano della questione albanese. Tuttavia, essi si sentivano confortati e incoraggiati dal fatto che i loro amici, Abaz Kupi e Mustafa Gjinishi, erano riusciti nel frattempo ad infiltrarsi nel Fronte di Liberazione Nazionale, mentre fuori di questa Fronte e come contrappeso alla sua influenza, era stata costituita un'organizzazione che si faceva chiamare Balli Kombëtar* *(Organizzazione di tradimento creata dalla reazione in combutta con gli occupanti fascisti per contrastare il Fronte di Liberazione Nazionale. I suoi aderenti, i ballisti, erano intellettuali borghesi, reazionari, feudatari, grossi commercianti, preti reazionari ed altri.) (Fronte Nazionale) e alla testa della quale si erano messi certi individui che l'Intelligence Service britannico conosceva bene: feudatari, grandi proprietari di terre, grossi commercianti, bayraktar, intellettuali borghesi, prelati ed altri nemici giurati dei comunisti.

In queste circostanze, l'Inghilterra decise di inviare delle missioni militari in Albania. Loro obiettivo era di farsi sul posto un'idea esatta della situazione, di fornire alla loro centrale dei dati esatti e di metterla al corrente dell'aria che spirava nel paese, di apprendere che cosa rappresentasse effettivamente il Movimento di Liberazione Nazionale, di stringere legami con il Balli Kombëtar, di aiutare gli «amici» inviati dallo SOE e, soprattutto di fare, come altrove, sotto la maschera degli «aiuti», tutto il possibile della rivoluzione per provocare il fallimento della rivoluzione popolare.

Questi erano gli obiettivi fondamentali delle missioni inglesi che vennero in Albania, alcune per terra, attraverso la Grecia, ed altre dall'aria.

In questi ricordi sto rievocando precisamente la perfida lotta che tali missioni hanno condotto contro di noi, d'altronde senza successo, poichè il nostro Partito e il nostro popolo hanno annientato qualsiasi loro azione, qualsiasi loro piano. L'amara storia del passato non doveva ripetersi e infatti non si ripeté.

Il nostro Partito e il popolo albanese sconfissero i fascisti italiani e i nazisti tedeschi con la forza delle armi, e riuscirono vittoriosi contro l'imperialismo angloamericano grazie ad una resistenza eroica e ad una diplomazia risoluta e avveduta, che si ispirava al marxismo-leninismo e poggiava sulla grande esperienza del popolo e dei suoi grandi uomini nel corso dei tempi.

II

UNA MISSIONE MILITARE NON INVITATA

Estensione del nostro Movimento di Liberazione Nazionale. Manovre della reazione. La prima missione militare inglese in Albania- McLean. Le zone controllate dai partigiani non sono un'osteria a due porte. Promesse vane. «Passeggiate» degli ufficiali inglesi alla ricerca dei loro «amici». Rianimazione della reazione. McLean chiede un incontro urgente: «Un generale comanderà la Missione». -Qual'è la vostra centrale, signor maggiore?». Misure per neutralizzare i piani diabolici del Ministero della Guerra britannico.

Il Partito e il popolo albanese stavano conducendo un'aspra lotta non solo contro l'occupante italiano ed i quisling, ma anche una dura lotta politica contro il Balli Kombëtar. In ogni parte del paese si erano formati unità di guerriglia e battaglioni di partigiani, che attaccavano l'esercito italiano lungo le strade, nelle sue caserme, ovunque. I partigiani disarmavano i posti della gendarmeria collaborazionista e si armavano combattendo con le armi stesse del nemico. La nostra lotta aveva superato la fase delle azioni di guerriglia urbane, le quali sarebbero proseguite anche quando la lotta armata nelle montagne avrebbe assunto vaste proporzioni a livello di reparti di guerriglieri e di battaglioni. Il nostro Partito stava crescendo estendendosi alle unità militari e nelle campagne, dove vennero creati, oltre alle cellule, anche i consigli di liberazione nazionale. La propaganda sulla lotta contro gli occupanti assunse vaste proporzioni. La gioventù delle città e delle campagne veniva ad ingrossare le file dei combattenti. Furono liberate intere regioni; ora le loro popolazioni non dovevano più pagare imposte a nessuno; la decima fu soppressa. In queste regioni le terre dei collaborazionisti e dei traditori furono date ai contadini che volevano coltivarle.

L'occupante italiano faceva grossi sforzi per soffocare il Movimento di Liberazione Nazionale nel nostro paese, tentando soprattutto di scinderlo. Proprio per questo i fascisti italiani intensificarono la loro collaborazione con il Balli Kombëtar. Nel febbraio 1943, su raccomandazione di Fazllë Frashëri e di Stavri Skëndi, Musa Kranië, uno dei capifila del Balli Kombëtar nel distretto di Korça, accompagnò l'ufficiale italiano Angelo de Matteis da Safet Butka, per indurlo ad unirsi agli occupanti contro il Movimento di Liberazione Nazionale. Un mese più tardi, Dalmazzo, comandante in capo delle truppe italiane in Albania, siglava con Ali Këlcyra il protocollo di triste fama «Dalmazzo-Këlcyra», a termini del quale il Balli Kombëtar assicurava l'occupante che avrebbe esercitato tutta la sua influenza per far cessare gli atti di sabotaggio e gli attacchi contro di esso. Il Balli Kombëtar agì nello stesso modo anche con i tedeschi. Fu Mithat Frashëri a firmare per il «Comitato Centrale del Balli Kombëtar» una circolare, dove fra l'altro, si diceva: «Dato che il nostro paese ha bisogno ora più che mai di ordine e di disciplina, si raccomanda a tutti i comitati, a tutti i comandi e ai reparti del Balli Kombëtar di sospendere qualsiasi operazione contro le forze tedesche». Esistono molti documenti del genere che parlano del «patriottismo» dei capifila del Balli Kombëtar, ma non è questo il momento di soffermarci su questo punto.

Verso la fine d'aprile 1943, il Comitato del Partito per il distretto di Gjirokastra mi fece sapere che un gruppo di militari inglesi, comandati da un certo Bill McLean di grado maggiore, armati e dotati di una radio trasmittente, era entrato nelle nostre regioni liberate attraverso il confine greco. Essi pretendevano di essere la missione militare ufficiale inviata presso i partigiani albanesi da parte del Quartier Generale delle Forze Alleate del Mediterraneo, che aveva la sua sede al Cairo.

Raccomandai ai compagni del Partito per il distretto di Gjirokastra di bloccare nella Zagoria questi inglesi venuti dalla Grecia e di sottoporli ad un interrogatorio serrato per sapere chi erano, come si chiamavano (verificando la loro identità con documenti ufficiali), da dove venivano, chi li dirigeva, quale era il vero scopo della loro missione, ecc.

- Voi, - raccomandavo ai compagni,- dovete porre loro tutta una serie di domande per far capire chiaramente a questi signori che non si entra così facilmente nelle zone controllate dai partigiani, che tali zone non sono delle osterie a due porte e che, per spostarsi, bisogna avere un salvacondotto speciale rilasciato dal Comando Superiore Partigiano. Tutto ciò, - proseguivo- deve essere fatto in modo che gli inglesi si rendano conto sin d'ora che qui da noi non potranno agire come pare e piace a loro. Siate molto corretti e date loro dei viveri se non ne hanno. Se vi danno del denaro per questi viveri, non accettatelo.

I nostri compagni si attennero fedelmente alle istruzioni ricevute. Il gruppo degli ufficiali inglesi, isolato dai partigiani in una zona del distretto di Gjirokastra e avendo constatato che il Paese aveva un padrone, fu costretto il 1° maggio 1943 ad indirizzare al Consiglio Generale, la massima autorità della Lotta di Liberazione Nazionale in Albania, una lettera firmata da Bill McLean con la quale questi, dopo aver dichiarato che il Quartier Generale del Cairo l'aveva inviato come ufficiale superiore di collegamento per stabilire contatti con il movimento di resistenza in Albania, aggiungeva: <<Desidero vivamente prendere contatto con il vostro Consiglio il più presto possibile per ricevere da esso informazioni che trasmetterò al Cairo, affinché vi siano inviati rifornimenti. Il vostro Movimento sarà dunque rifornito dal Cairo. Ho da discutere con voi questioni importanti. Desidero recarmi nel centro dell'Albania>>. A quanto pare, lo SOE, con sede al Cairo, aveva trovato la maschera sotto la quale sperava di introdursi in Albania: inviare come rappresentanti del Quartier generale delle Forze Alleate per il Mediterraneo degli agenti, che sarebbero entrati «nel centro dell'Albania» per stabilire contatti con i loro vecchi agenti e ingrossare i loro ranghi con nuovi elementi, ricevere da essi informazioni, e assegnare loro nuovi compiti nella prospettiva di organizzare in Albania, sotto la direzione e il controllo delle missioni inglesi, un movimento che sostenesse gli interessi della politica e dei piani strategici della Gran Bretagna.

Nella nostra risposta dicevamo di accettare in linea di principio l'invio di una simile missione presso il nostro Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, ma che non potevamo riceverla, e tanto meno nel centro dell'Albania, se non fosse munita di un mandato ufficiale debitamente legalizzato dal Quartier Generale delle Forze Alleate del Mediterraneo.

I membri della missione McLean rimasero dov'erano finché non furono muniti dal loro Quartier Generale dei documenti di rappresentanza. A giugno, i compagni di Gjirokastra, attenendosi alle nostre istruzioni e dopo aver preso le dovute misure per assicurare la loro incolumità durante il viaggio, li condussero da noi, a Labinot. Vi giunsero sfiniti dalla fatica. Li ricevetti l'indomani. McLean si presentò a me come capomissione. Esile, di statura media, non mostrava più di trent'anni. Biondo, con il viso ben rasato, aveva contorni regolari, ben delineati, freddi, ed occhi celesti e svegli, che ricordavano quelli di una lince. Come l'avremmo appreso più tardi, egli faceva parte degli «Scots Greys» e si era addestrato come agente nelle guerre coloniali in Palestina ed altrove.

Gli chiesi come aveva viaggiato.

- Come un partigiano, - mi: disse, - ma a Gjirokastra i partigiani mi hanno trattenuto a lungo facendomi perdere un tempo prezioso. Il nostro Quartier Generale al Cairo è preoccupato.
- Voi siete ufficiale e conoscete i regolamenti che sono in vigore in tempo di guerra, - gli dissi.
- Non è facile per uno sconosciuto varcare il confine in una zona dove operano le, forze militari. Il nemico cerca sempre di infiltrarsi nelle nostre zone, di informarsi della situazione e di sabotarci o di colpirci di sorpresa, ma i partigiani albanesi non dormono. Ve ne sarete certamente resi conto appena entrati nelle nostre zone. Certo voi non eravate dei nemici, ma dal momento che non vi conoscevano, bisognava verificare la vostra identità. Non ci avevate preannunciato il vostro arrivo, ed i compagni di Gjirokastra hanno semplicemente fatto il loro dovere. Vi chiediamo scusa per il

ritardo che vi è stato cagionato. Tranquillizzate il vostro Quartier Generale facendogli sapere che vi trovate in mani sicure, presso i vostri alleati, presso il Comando Supremo Partigiano.

Chiuso questo capitolo, egli doveva ora spiegarmi lo scopo del suo arrivo: che cosa voleva, cosa contava di fare, ecc.

Gli chiesi:

- In che cosa consiste la vostra missione?

Il maggiore McLean (che in seguito sarebbe stato promosso colonnello e dopo la guerra sarebbe diventato deputato del partito conservatore) mi disse in sostanza:

- Noi siamo la prima missione militare inglese inviata presso i partigiani albanesi. Il nostro governo ci ha accreditati presso di voi per metterlo al corrente della situazione nel vostro paese, della lotta del vostro popolo contro l'occupante italiano; poi trasmetteremo al nostro Quartier Generale i vostri punti di vista sulla guerra, i vostri bisogni e le vostre richieste per proseguire la lotta.

- Ma che sapete della lotta del popolo albanese contro l'occupante e i suoi collaboratori nel nostro paese? - chiesi a McLean.

- Quasi nulla - egli rispose sorridendo.

- Se non ne sapete niente, - gli dissi, vuol dire che, per quanto riguarda l'Albania, siete riniasti al tempo di Chamberlain.

Gli occhi di McLean scintillarono come quelli di un gatto incollerito.

- Eppure, - proseguì - sin dal 7 aprile 1939, giorno in cui Chamberlain aveva passato il suo week-end andando a pesca e fino ad oggi, il popolo albanese non ha smesso di lottare contro i fascisti italiani, contro i quisling e gli altri traditori.

Gli parlai dettagliatamente della titanica lotta del nostro popolo, piccolo ma coraggioso. Gli evocai le eroiche imprese del popolo albanese e dei nostri partigiani, ed anche le atrocità, i massacri e gli incendi perpetrati dagli italiani e dai loro collaboratori. Richiamai la sua attenzione sui metodi impiegati dalla propaganda fascista per dividerci, per scoraggiarci, metodi che da noi erano falliti, perchè il Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale e le forze partigiane li avevano smascherati, sventando costantemente i piani del nemico.

- Ma dove mai trovate le armi, signor Hoxha? - chiese McLean. - La Russia è lontana e non può inviarvele. Avreste forse delle fabbriche d'armi qui, nelle montagne?

- No, non abbiamo fabbriche di armi nelle montagne, ma le abbiamo nel popolo. E' vero che il satrapo Zogu, dieci giorni dopo il suo avvento al potere nel 1924, aveva decretato il disarmo generale della popolazione, ma gli albanesi, come hanno sempre fatto, nascosero le loro armi, poichè nessuno è mai riuscito a disarmarli. Questa è una tradizione che essi hanno tramandato di generazione in generazione. A questo proposito, - proseguì, - raccontano un episodio interessante accaduto a Londra fra Edward Grey, vostro ministro degli esteri di una volta, e il nostro valoroso patriota Isa Boletini. Era il tempo quando nubi oscure si erano nuovamente ammassate sul cielo d'Albaniá; quando il nostro paese era coinvolto nel vortice delle mire rapaci dei suoi vicini sciovinisti e quando la Conferenza degli

Ambasciatori del 1913 lasciava ingiustamente fuori dei confini statali dell'Albania la metà del paese, e sapete quale? La Kosova ed altre regioni, le cui popolazioni avevano bagnato di sangue ogni palmo del loro suolo per liberarsi dalla Turchia. I patrioti Ismail Qemali e Isa Boletini si erano recati a Londra per incontrare Grey, allora presidente della Conferenza degli Ambasciatori. Volevano protestare presso di lui contro l'ingiustizia commessa verso il nostro paese e trasmettergli il solenne giuramento degli albanesi di voler battersi fino in fondo per la riunificazione di tutte le terre dei loro antenati. Prima di entrare nell'ufficio di Sir Edward Grey, Isa Boletini, secondo la raccomandazione delle guardie di servizio, lasciò la pistola, nell'anticamera. Conclusosi il colloquio, Grey scherzando gli disse: «Finalmente, signor Boletini, qui a Londra noi abbiamo fatto quello che i pascià turchi non sono riusciti a fare». Boletini, avendo capito che il vostro ministro faceva allusione al fatto che si era lasciato disarmare, lo fissò negli occhi e gli rispose sorridendo anche lui: «In fede mia no, non sono stato mai disarmato, nemmeno qui a Londra» e trasse di seno un'altra pistola con la cartuccia in canna.

Ecco, signor maggiore, è in questa tradizione che noi abbiamo una delle nostre <<fabbriche>> di armi. Le nostre «fabbriche» di armi - prosegui - sono anche i depositi di munizioni degli italiani, i loro posti di comando e le loro caserme, sono le nostre azioni sulle strade nazionali e sui campi di battaglia. Quando abbiamo cominciato la lotta, non avevamo armi a sufficienza, ma c'è una canzone del nostro popolo che fra l'altro dice: <<Se non avete armi, trovatele, strappatele a qualcane del nemico>> E' proprio quel che abbiamo fatto e continuiamo a fare. Nel corso delle battaglie, delle azioni, noi attacchiamo gli italiani e strappiamo loro le armi.

Avete menzionato la Russia. Tengo a dirvi che se la Russia fosse stata vicina al nostro paese, siamo convinti che ci avrebbe dato delle armi perchè è nostra alleata, come lo siete anche voi. Anche voi dovrete darcene, perchè ne abbiamo bisogno. Le armi non si mangiano, ma servono solo a combattere. Ed è per combattere che le vogliamo.⁶

- Sono autorizzato a dirvi, signor Hoxha, - mi rispose McLean, - che nei limiti delle nostre possibilità, noi daremo armi a tutti quelli che si battono.

- Questa è una buona notizia che mi date - risposi. - Qui, in Albania, a battersi sono solo i partigiani ed il popolo organizzato nel Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale.

- Ma, signor Hoxha, - egli obiettò - mi pare che c'è anche un'altra organizzazione che si batte qui, in Albania, e che si chiama Balli Kombëtar.

- Vedo, signor maggiore - gli risposi che sapete qualche cosa dell'Albania. Avete delle informazioni sui ballisti e poichè volete sapere quello che penso di loro, vi risponderò volentieri: E' vero che il Balli Kombëtar esiste, ma i suoi capifila sono legati agli italiani, non si battono contro di loro, anzi si stanno organizzando per combatterci con le armi. Per il momento sono «alle prese» con i polli, i tacchini e la carne allo spiedo del bestiame che portano via ai poveri contadini.

E spiegai a lungo all'inglese, che lo sapeva certamente, che cosa fosse il Balli Kombëtar.

- Se non lo sapete, - soggiunsi poi ironicamente, - vi comunico che ci sono anche degli zoghisti con a capo Abaz Kupi, alias Bazi i Canës, il quale è membro anche del nostro Fronte di Liberazione Nazionale.

Naturalmente, l'inglese sapeva anche questo, ma io insistetti apposta:

- Questo lo sapevate, non è vero, signor maggiore? - Egli fu costretto, questa volta, ad ammetterlo.

E così si chiuse anche questo capitolo.

Poi McLean ricominciò:

- Noi qui, signor Hoxha, non facciamo della politica, siamo semplicemente dei soldati e c'interessiamo soltanto delle questioni militari.

- Che cosa intendete dire con <<questioni militari>>? - chiesi.

Il suo sguardo ridivenne torvo.

- Noi c'interessiamo di tutte le informazioni che riguardano gli eserciti italiano e tedesco - egli rispose.
- A noi interessano le forze impegnate contro di voi in Albania, la denominazione dei reparti, il loro armamento, le tattiche a cui ricorrono nei combattimenti di montagna, ecc.

- Ora vi comprendo, - dissi - e noi siamo pronti ad informarvi su tutti questi punti.

- Signor Hoxha - proseguì McLean - voi comprendete che l'Albania è piccola sulla carta, ma è grande quando bisogna percorrerla a piedi; quindi ci sarà difficile adempiere alla nostra missione senza l'aiuto di altri compagni.

- Ma avete in noi dei compagni di combattimento, i vostri alleati nella lotta contro il comune nemico, - gli risposi.

Cappi. dove voleva parlare, perciò mi misi a parlargli per filo e per segno della situazione su tutti i fronti della guerra e gli chiesi di spiegarmi come si svolgevano i combattimenti negli altri paesi, come si battevano i partigiani greci e jugoslavi (ero al corrente della situazione, ma volevo sapere come egli giudicava la loro lotta).

Da quel furbacchione che era, egli riassunse brevemente i suoi pensieri e infine disse:

- E' da molto tempo che non percorro più le montagne a piedi, e non sono quindi in grado di informarvi. Poi venne al punto che gli premeva di più: - Da soli, ci sarà difficile portare a buon fine il nostro compito. E' fuor di dubbio che senza il vostro aiuto non possiamo far nulla, perciò siamo incaricati di pregarvi affinché prendiate in considerazione l'eventualità del lancio con paracadute di altre missioni per meglio venire in aiuto alle vostre forze partigiane.

- Questa è una questione che possiamo studiare e discutere di nuovo - gli dissi. --- Ma, tornando a quello che avete appena detto, e cioè al fatto che non vi occupate di politica, tengo a dichiararvi subito che non permettiamo che nelle nostre file si faccia della Politica a favore dell'occupante e dei suoi strumenti. Noi non tolleriamo le affermazioni e la propaganda a favore dei nostri nemici, sotto qualsiasi maschera esse siano nascoste. Noi permettiamo invece, senza alcuna riserva, la lotta politica e ideologica contro gli occupanti fascisti e i loro strumenti.

Il secondo punto che tengo a precisare è il fatto che la vostra missione non deve ingerirsi nei nostri affari interni. Chiederete tutto ciò di cui potreste aver bisogno, per il tramite del nostro Comando o dei nostri delegati nelle regioni dove verrete a trovarvi.

Un'altra questione importante riguarda lo scopo stesso del vostro arrivo qui: dovete rifornirci di armi, munizioni e indumenti. Al più presto vi presenteremo le nostre richieste. - E terminai dicendo:

- Sono convinto, signor maggiore, che avremo buoni rapporti. Come vedete, le condizioni per una buona intesa fra noi non sono complicate, sono facili ad essere accettate e applicate, purché ci sia la buona volontà.

- Va bene, - egli disse, - mettiamoci quindi all'opera. Permetteteci di far paracadutare qualche altra missione, ed indicatemi le zone e i punti dove possiamo farlo.

Certo - risposi, studieremo il problema e vi indicheremo i luoghi adatti alla discesa, ma bisogna prima cominciare con il lancio del materiale bellico e poi degli ufficiali inglesi poiché le vite umane sono molto più preziose delle armi, non è vero?

McLean non aveva nulla da dire. Chiudemmo il colloquio dopo esserci messi d'accordo di incontrarci di nuovo in seguito.

Senza perder tempo misi al corrente i comitati distrettuali del Partito ed anche i comandi delle unità partigiane dell'arrivo della missione militare inglese presso il nostro Stato Maggiore partigiano. Spiegai loro in quale veste erano venuti e che, pur considerandoli come nostri alleati contro lo stesso nemico, non bisognava mai dimenticare la loro natura di classe, i loro disegni nei confronti della nostra lotta, dell'Unione Sovietica, del comunismo. Nel contempo feci sapere loro che, sin dal mio primo incontro con gli inglesi, avevo messo freno alle loro velleità, consistenti nella raccolta di informazioni e in attività di spionaggio contro la nostra Lotta di Liberazione Nazionale, il nostro Partito e il nostro Esercito Partigiano di Liberazione Nazionale. Essi volevano raccogliere informazioni di ogni genere, conoscere le nostre forze, le nostre tattiche e la nostra strategia. Pretendevano di far ciò da «amici», nella loro qualità di grande «alleato» nella lotta contro lo stesso nemico, il nazi-fascismo, strombazzavano a gran cassa che erano venuti ad aiutarci con armi e indumenti e, non potendo rifornirci di viveri, avrebbero messo a nostra disposizione piccole unità della loro «cavalleria di San Giorgio» (cioè sterline), affinché potessimo procurarci i viveri sul posto. D'altro canto, essi ci promisero che avrebbero propagandato la nostra Lotta di Liberazione Nazionale.

Nel contempo spiegai chiaramente ai compagni che avevamo accolto con ogni riserbo tutte queste belle parole, che non potevamo mandare giù così facilmente queste «promesse». Bill McLean, il capomissione, s'indignò quando vide che non gli allentavamo la briglia, che lo facevamo accompagnare ovunque da partigiani fedeli e vigili. Egli non poteva spostarsi a suo piacere, avrebbe quindi raccolto solo la «sterpaglia» che gli avrebbero lasciato i nostri compagni e non quello che gli sarebbe piaciuto raccogliere. Raccomandai perciò ai compagni di essere corretti e nel contempo, tempo molto attenti con gli inglesi.

<<Può darsi, dicevo a loro, che un certo numero di missioni inglesi si rechino, con la nostra autorizzazione, in varie regioni che si trovano sotto il nostro controllo. Per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere nei loro confronti, la consegna doveva essere ovunque: **correttezza e vigilanza!** Non bisogna assolutamente permettere agli inglesi di cacciar il naso nei nostri affari interni. Occorre mantenere il massimo riserbo su tutti i problemi del Partito, sulla sua organizzazione, i suoi ordini, le sue direttive, le sue riunioni, sul momento, il luogo e lo scopo di queste riunioni. Nessuno di loro, filocomunista o no, non ne deve sapere nulla. **Per loro noi siamo tutti dei partigiani.** Bisogna mantenere il segreto sulle questioni di carattere militare, come l'organizzazione del nostro esercito

partigiano, il numero delle sue unità, la loro composizione, gli ordini di operazione, l'approvvigionamento, la quantità e la natura degli armamenti, ed anche su altri dati di carattere interno. Se vorranno assistere ai nostri combattimenti, conduceteli, **avvisandoli però all'ultimo momento e senza metterli mai anticipatamente al corrente del piano operativo dei vostri combattimenti.** Fornite loro subito tutte le informazioni di cui disponete sull'occupante. Fate in modo che essi non s'infiltrino nella massa dei partigiani, che non si mettano a parlare a fare promesse o intraprendere azioni nocive. Chiedete loro con insistenza di paracadutarvi delle armi>>.

Esortavo quindi i compagni ad essere attenti e preparati a far fronte alle manovre di questi agenti dell'Intelligence Service, che sicuramente avrebbero tentato in seguito di corrompere gli elementi deboli e indecisi.

Più tardi in un incontro con McLean gli Presentai Myslim Peza, che noi chiamavamo "babbo". Le prime parole che quest'ultimo indirizzò all'ufficiale inglese furono queste: «Noi vogliamo che ci lanciate con paracadute delle armi, se siete buoni amici>> e, mostrandosi anche abile diplomatico, egli aggiunse:<E io credo che lo siate».

Mustafa Gjinishi faceva da interprete.

Infine presentammo a McLean la lista delle armi da noi richieste, dicendogli: «Dovete cominciare con il lancio delle armi innanzi tutto a Peza, poichè qui è stato sparato dai partigiani il primo colpo di fucile contro gli invasori fascisti».

McLean promise di farlo. Dopo qualche tempo, essi ci lanciarono solo la quinta parte di quello che avevamo chiesto, e per di più armi leggere con poche munizioni; c'erano anche alcuni giubbotti e calzerotti. Nel contempo scese anche una nuova missione inglese, per cui avevamo dato il nostro consenso.

- Vorremmo - ci disse McLean, - se lo permettete, inviare questa missione a Dibra, presso Baba Faja e Haxhi Lleshi.

Consultai a questo proposito babbo Myslim e decidemmo di accettare la sua proposta.

- Haxhi e Baba Faja provvederanno ad aver cura dell'«amico» dai baffi rossicci che sembrano tinti di henna - mi disse Myslim.

- Dovremmo avere una missione - disse McLean - anche presso il signor Myslim Peza, poichè qui si trova il centro più importante dei partigiani.

Se Myslim la vuole, può decidere egli stesso - risposi.

- Va bene, compagno Enver - fece Myslim e, rivolgendosi a Mustafa Gjinishi, gli disse: Traduci al signore quanto segue: accetto questa missione, a condizione però che non comprenda più di tre persone, che non si ingerisca nei nostri affari interni, che abbia contatti soltanto con il commissario e con me, che non mantenga alcun rapporto con i reazionari e con i nostri nemici, e che ci faccia paracadutare delle armi.

Se il signore accetta queste condizioni, compagno Enver, - egli disse rivolgendosi a me, sono pronto a fare altrettanto.

Traducendo le parole di babbo Myslim all' inglese, Mustafa Gjinishi balbettava, arrossiva, premeva la punta del naso con due dita e tossicchiava ogni tanto per schiarirsi la voce.

- Certo che accettiamo queste condizioni disse il maggiore inglese che a stento riusciva a frenare la sua collera.

Quando mi recai nel distretto di Korça per prendere contatto con i compagni del Partito e le forze partigiane comandate da Teki Kolaneci, Riza Kodheli, Josif Pashko, Agush Giergievica, Asllan Gurra ed altri comandanti e commissari di reparti e di battaglioni, venni a sapere che anche McLean si trovava da quelle parti. In quel tempo la banda ballista di Safet Butka e lo ziarista** (Così venivano chiamati i membri del gruppo trotskista "Zjarri" (il Fuoco), autodefinitosi <<Partito Comunista Albanese>> Tale gruppo fu sgominato dal nostro Partito nel marzo 1943)Fetah Butka, mettendo a profitto i nomi di Sali e Gani Butka,

patrioti del passato, andavano in giro per i villaggi della Kolonja, ne dicevano di tutti i colori del nostro Partito e del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale e collaboravano con l'Italia fascista. I ballisti ed alcune delle loro bande appena formate operavano in tal senso un po' ovunque. Così agivano anche Ali Kélcyra in alcune regioni del Sud, Zenel Gjoleka a Kuç di Kurvelesh, i Koço Muka lungo il nostro litorale sud e i Qazim Koculi a Vlora e altrove. Ugualmente nella zona di Korça andava gironzolando un certo Raliman Zvarrishti, un elemento incostante, che aveva comandato un reparto partigiano di guerriglia e che finì per unirsi al Balli Kombëtar. Per i ballisti, con il loro copricapo bianco fregiato dell'aquila bicipite, questa era la fase in cui cercavano di farsi passare per un'organizzazione nazionalista. Malgrado i loro sforzi di atteggiarsi a patrioti, era evidente che essi poggiavano sul bey, gli agà e gli intellettuali venduti e corrotti, che non avevano nulla in comune con il popolo e la sua lotta, e che tutto li legava all'occupante italiano contro il popolo.

Un giorno, mentre mi trovavo a Vithkuq in riunione con Josif Pashko ed altri compagni, McLean venne a trovarmi. Raccomandai ai compagni di condurlo in una zona quanto più discosta, ma non molto lontana, sempre vicina a Leshnja e ciò per i motivi che spiegherò più avanti. E così l'inglese fu condotto nel villaggio di Shtylla.

Andai anch'io a Shtylla dove lo incontrai e constatai che gli avevano riservato due stanze comode, dove avrebbe potuto lavorare a suo agio ed assicurare i suoi collegamenti radio. L'invitai a cena a casa di Behar Shtylla, di cui ero ospite. Naturalmente, durante la cena, il discorso cadde sulla questione delle armi.

- Korça, questo distretto così combattivo gli dissi, - non possiede nemmeno un mitra di fabbricazione inglese. I partigiani si lagnano e chiedono che siano loro paracadutate a tutti i costi delle armi.

McLean, come al solito, giocava con le parole, cercando di «spiegare» questo e quest'altro.

- Se non lanciate delle armi qui - dissi scherzando - gli abitanti della regione non vi lasceranno andar via e vi terranno prigioniero. Poi, rivolgendomi a Teki e a Behar, dissi: - Domani conducete il maggiore a vedere la pianura di Leshnja, è qui vicina e molto adatta al lancio di armi con paracadute.

L'indomani il maggiore andò a vederla e, al suo ritorno, gli chiesi:

- Ebbene, che ve ne pare?

- Un buon posto - disse.

- Allora - dissi a Teki - presentate al signor McLean l'elenco delle armi che vi servono.

Teki non si era mostrato sobrio. «Chiediamole pure, egli mi disse, sebbene siamo certi che non ce le spediranno».

Di fronte alle nostre richieste, McLean sgranò gli occhi ed esclamò:

- Ma ci vorranno almeno trenta aerei per il trasporto di tutta questa roba.

- Mandatecene almeno dieci - dissi. - Sapete qual'è la miglior cosa da fare, signor maggiore? Parlatene con il comandante Teki e mettetevi d'accordo con lui. - Ci faceva da interprete un abitante della regione del Devolli, di nome Plaku,**(Jorgo Plaku, martire della Lotta di Liberazione Nazionale) che aveva frequentato la scuola tecnica americana di Tirana al tempo di Zogu.

Finalmente venne effettuato un lancio di armi a Leshnja.

Avevamo deciso di colpire gli italiani lungo la strada Giannina-Korça-Manastir. Le nostre forze condussero a buon fine quest'azione; furono uccisi molti nemici, incendiati dei camion e catturati dei fucili.

Era il tempo in cui cercavamo di impegnare le bande del Balli Kombëtar nella lotta contro l'occupante. Alcuni rappresentanti del nostro movimento andarono a discutere a tal fine con Safet Butka. Ma costui si rifiutò di intavolare conversazioni con loro. L'inglese, venutone a conoscenza, mi pregò di lasciarlo andare, insieme al comandante Teki, da Safet Butka per convincerlo.

- Non farete altro che perdere il vostro tempo, - dissi, - essi non vogliono combattere. Nonostante ciò, siamo pronti a soddisfare il vostro desiderio.

McLean si recò da Safet Butka, ma costui si rifiutò nuovamente di combattere.

- Ebbene, siete ora convinto che avevo ragione? - chiesi al maggiore che se ne stava col capo chino davanti a me al suo ritorno da Safet.
- Essi non sono per la lotta.

In quel tempo la missione inglese nel nostro paese era composta da quattro o cinque gruppi. McLean era il loro capo e Mustafa Gjinishi il suo amico.

Un bel giorno McLean mi fece una proposta <<interessante>>!

- Ho pensato, signor Hoxha, - egli disse - che per eliminare ogni burocrazia, le vostre richieste di armi e di munizioni non siano presentate direttamente dal vostro Stato Maggiore Generale, ma dalle zone stesse di operazione dove si trovano le nostre missioni. Anche le forniture, - egli aggiunse orgogliosamente, come se avesse avuto un'idea geniale, - siano spedite direttamente senza dover passare per il tramite della Stato Maggiore Generale. Ciò accelererà.. .

- No, - risposi interrompendo il suo discorso - non lo permetterò mai.

Sorpreso, egli mi guardò stupefatto. Poi, vedendo il fallimento totale della sua mente «feconda», chinò il capo e, dopo una pausa, cambiò discorso. Il suo disegno diabolico era andato in fumo prima ancora che l'avesse esposto. Con questa tattica subdola, egli cercava di ottenere l'«autorizzazione ufficiale» per prendere in mano, attraverso altre vie, la direzione della lotta del nostro popolo allo scopo di paralizzarla. Inoltre egli mirava a corrompere le nostre file dalla base, a compromettere con le sterline gli elementi insufficientemente formati ed averli in mano, indipendentemente dal corso degli eventi. Ma anche in questa direzione l'Albione subì una disfatta.

In occasione della formazione della nostra I^a Brigata a Vithkuq, invitammo anche McLean. Egli assistette alla festa e alla cerimonia per la consegna dello stendardo di combattimento alla Brigata.

Una volta McLean si recò a Shpirag, accompagnato da Koço Tashko come interprete. Di qui era poi sceso ad osservare le posizioni di Kuçova. Al suo ritorno, Koço, arrabbiato e impaurito, venne da me e mi disse:

- Cercate un altro interprete per il maggiore, compagno Enver, io non ci vado più con lui. Sapete cosa ha fatto? Si è arrampicato su una collina e allo scoperto, con una sciarpa rossa sul petto, si è messo a guardare con il cannocchiale. Se ci esponiamo in questo modo, finiremo per farci uccidere dai tedeschi.

- Ma perchè mai si mette questa sciarpa? chiesi.

- Per far vedere che si tratta di un ufficiale - mi disse Koço - e, se le cose vanno male, per non farsi uccidere, ma cadere prigioniero. Può darsi che riesca a cavarsela, ma a me, mi accoppiano di certo.

Dalle informazioni che mi facevano pervenire i compagni, risultava che le missioni inglesi, ovunque si trovassero, si adoperavano in tutti i modi a stabilire contatti con la reazione. Cercavano anche di ficcar il naso nei nostri affari ed avevano dei diverbi con i nostri compagni.

Nell'agosto 1943, di fronte all'attività delle missioni inglesi tesa a corrompere i nostri uomini e di fronte al pericolo che costituivano le loro ingerenze nei nostri affari interni, dovetti mettere in guardia un'altra volta i nostri compagni della base. Inviai loro una lettera con la quale spiegavo chiaramente che se gli inglesi erano venuti da noi, questo l'avevano fatto nel loro interesse e per ficcare il naso nei nostri affari. Essi continuavano a non mantenere le promesse di inviarci armi e danaro. <<Si avverte in loro la tendenza, scrivevo, di voler interrogare chiunque, partigiano o comandante di guerriglia, per raccogliere informazioni e poi affondare i loro artigli nel nostro esercito e nel nostro movimento. Distaccate presso di loro dei compagni sicuri, che li accompagnino ovunque e impediscano loro di abboccarsi con gente che a vostro parere non dovrebbero incontrare>>. * * (Enver Hoxha. Opere, vol. 1, p. 342) Inoltre raccomandavo costantemente loro di non fornire agli inglesi nessuna informazione sui nostri affari interni.

Ebbi spesso vivaci dibattiti con McLean non solo per il mancato invio di armi, ma anche a proposito dei molteplici tentativi dei britannici di stabilire contatti ad ogni costo con il Balli Kombëtar, la reazione dell'Albania del Nord e con i capifila della reazione a Dibra e in Macedonia. Dalla regione del Mat m'informavano che la missione inglese vi dettava legge e che gli zoghisti ricevevano armi in abbondanza.

Dopo la conclusione dei lavori della Seconda Conferenza di Liberazione Nazionale tenutasi a Labinot, mi recai con alcuni compagni a Peza. Erano appena trascorsi pochi giorni dalla capitolazione dell'Italia fascista e noi dovevamo seguire da vicino gli avvenimenti nella capitale per sapere che sarebbe stato dell'esercito italiano che vi si trovava, quale corso avrebbe preso la situazione nei Balcani dopo questo avvenimento, che cosa avrebbero fatto gli alleati, i quali, come si andava dicendo, dovevano sbarcare da quelle parti.

Le pressioni e le ingerenze degli ufficiali inglesi si andarono intensificando. Ma il Partito, pur proseguendo la lotta, stava all'erta. Molti compagni dei comitati regionali e delle nostre formazioni c'informavano con sdegno di quest'attività deleteria degli <<alleati>>. Mi scrivevano da Vlora che l'inglese che si trovava con loro, insisteva affinché i suoi ordini fossero eseguiti, poichè a sentir lui, egli li riceveva dal <<governo britannico>>! «Non dovete attaccare né disarmare gli italiani», egli diceva ai nostri compagni, <<dovete tendere imboscate solo alle autocolonne tedesche. Se continuate a colpire gli italiani, sospendere il mio aiuto>>. In questa lettera si parlava anche delle altre minacce dell'inglese: «Non attaccate Vlora, perchè vi sbarcheremo noi», oppure «se volete agire, fate venire qui un delegato del Fronte e un altro del Balli Kombëtar per discutere con me in vista dell'unione e di un attacco congiunto del Fronte e del Balli Kombëtar contro la città». Questi erano ordini contrari alla linea del nostro Partito e alle istruzioni del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale. Ma i compagni di Vlora se n'infischiarono dell'inglese. Essi eseguivano senza esitazione le nostre direttive.

Anche da Pogradec mi facevano sapere che il capitano inglese Smiley aveva ingiunto al comando delle forze partigiane locali di non aprire il fuoco sugli italiani e di allontanare i partigiani dalle vicinanze delle caserme della città.

Per tutti questi motivi, e per ricordare un'altra volta agli inglesi che c'era un limite oltre il quale non potevano andare, inviai ai primi di ottobre 1943 ai comitati regionali del PCA una lettera con la quale facevo loro sapere, tra l'altro, che le missioni inglesi rappresentavano soltanto l'esercito inglese, che in questa veste dovevano sostenere quelli che si battevano contro l'occupante, ma che non avevano alcun diritto di ingerirsi nei nostri affari interni. «Fate loro chiaramente capire, sottolineavo, qual'è il nostro atteggiamento verso i ballisti e gli altri traditori, e preveniteli che sono responsabili davanti al loro

governo e davanti a noi di tutto quello che faranno in favore di quest'ultimi e a scapito della lotta del popolo albanese. In nessun caso, scrivevo ai comitati, non dovete prenderli come arbitri per la soluzione dei problemi che sorgono fra noi e il Balli Kombëtar; questi problemi li sistemeremo noi stessi, poiché siamo in casa nostra e siamo noi a farvi la legge secondo gli interessi del nostro paese, del nostro popolo e della nostra lotta.

«Noi conosciamo bene gli angloamericani, proseguivo, e così come loro non dimenticano chi siamo, nemmeno noi dimentichiamo neppure per un istante che essi sono dei capitalisti, dei nemici del comunismo e del socialismo. Oggi, noi siamo i loro alleati nella lotta contro il fascismo italiano e il nazismo tedesco e restiamo fedeli a quest'alleanza, ma non abbiamo permesso né permetteremo mai che essi si ingeriscano negli affari interni dell'Albania. Il passato amaro del nostro popolo non si rinnoverà. Il Partito Comunista d'Albania e il popolo albanese non lo permetteranno mai»*. *(Enver Hoxha. Opere, vol. 1, pp. 435-436)

Ogni volta che incontravano resistenza, gli inglesi non insistevano, ricorrevano a sotterfugi, proseguivano il loro lavoro e cercavano con l'astuzia di dividere e di ingannare i nostri uomini.

McLean e compagni tastavano il terreno, sbagliando però sempre il colpo.

In un giorno di ottobre, mentre stavo, parlando con babbo Myslim, un comandante di battaglione si avvicinò a noi con una piccola borsa in mano.

- Che cos'è questa? - gli chiese Myslim.

- Sterline oro - egli rispose.

- Dove le hai trovate? - gli chiesi.

- In un angolo della mia tenda. Pioveva e il maggiore inglese passando da quelle parti, è venuto per mettersi al riparo. Cessata la pioggia, egli se ne andò, ma vi lasciò questa borsa.

- Ascolta - gli dissi, - vai a cercare l'interprete e andate tutti e due dall'inglese. Restituitegli il denaro e ditegli: «La prossima volta, signor maggiore, non <<dimenticate>> le vostre sterline sotto le tende dei partigiani, se non volete avere delle brutte sorprese».

Babbo Myslim. si mise a brontolare: Che farabutti! Non è la prima volta che lo fanno.

- Sì, - risposi - me ne ricordo.

Ci trovavamo in un piccolo villaggio di Peza. Myslim, alcuni altri compagni ed io eravamo seduti intorno al focolare nella stanza del fuoco di un contadino povero, quando sopraggiunse un partigiano col fiato mozzo:

- Babbo Myslim - egli disse - l'ufficiale inglese che è appena partito per Greca ha lasciato questo sacchetto sul luogo dove era montata la sua tenda.

- Fai vedere un po' quello che c'è dentro - disse Myslim, aprendo il sacchetto e rovesciando su una pelle di capra un mucchio di sterline.

Babbo Myslim si rabbuiò in volto, si alzò e disse al partigiano in tono perentorio

- Raccogli questa roba e corri subito a raggiungere quel cane. Digli di non disperdere il suo denaro per strada, che noi non mandiamo giù queste cose e che gli albanesi non vendono la loro anima per un pugno di soldi.

- Hai ragione, babbo Myslini – gli dissi. - Così l'inglese capirà che le sue monete d'oro non hanno alcun valore per i veri albanesi.

Non era la prima volta che Myslim Peza si comportava con tanta determinazione e saggezza..

Il maggiore inglese Seymour, in una lettera inviata dal villaggio di Greca al compagno Myslim Peza, si lagnava perché nessuno gli forniva informazioni. Nessuno, egli diceva, dava ascolto alle sue istruzioni, era tenuto all'oscuro dei piani di attacco contro i tedeschi, ecc., e poi, chiedendo di essere messo al corrente di questi piani, aggiungeva subdolamente: «Mando questa lettera a voi perché siete un militare, come lo sono anch'io, e spero che vi renderete conto della situazione difficile in cui ci troviamo, meglio di chiunque altro che non abbia la vostra esperienza di guerra ed in altri campi». Ma il maggiore inglese era capitato male! Egli non conosceva bene babbo Myslim, questo patriota, questo valoroso e insigne combattente del nostro popolo. Myslim gli rispose in modo tale che la vecchia volpe dell'Intelligence Service non osò più ritornare alla carica.

Ovunque essi andassero, soprattutto quando facevano delle «azioni», distruggendo ponti o strade, gli inglesi lasciavano cadere o gettavano negligenemente vari oggetti, pacchetti di sigarette, scatole di carne, ed altro con il marchio Made In England, affinché gli occupanti si rendessero conto che autori di queste azioni erano loro, gli inglesi, e così si mettesero ad inseguirli, senza curarsi affatto degli incendi e delle rappresaglie che in tal modo provocavano contro la popolazione. Il punto culminante delle loro <<azioni>> fu il bombardamento dell'«aeroporto di Tirana», verso metà ottobre 1943 da parte di aerei angloamericani. Dalle informazioni ricevute dai compagni di Tirana, risultava che questi aerei avevano bombardato tutto un quartiere della città, uccidendo e ferendo centinaia di abitanti e causando ingentissimi danni materiali. Appena a conoscenza del fatto, inviammo alla missione militare inglese una nota di protesta, concludendola in questi termini: «Informate dell'accaduto il Cairo e inoltrate la nostra protesta alle autorità competenti, affinché queste azioni riprovevoli non si rinnovino a danno della popolazione civile, ma che vengano colpiti, con una violenza sempre crescente, gli impianti militari del nemico». Per tutta risposta, la missione inglese inviò al suo amico Mustafa Gjinishi un volantino scritto in inglese che doveva essere tradotto, ciclostilato e poi distribuito a Tirana, in cui fra l'altro si diceva: «I nostri piloti faranno tutto il possibile per non causarvi danni, ma voi stessi dovrete facilitare loro il compito allontanandovi dalle opere militari». Che logica!

Ecco quale era il contributo che gli inglesi davano all'Albania con le loro <<azioni>>!

Verso la prima settimana di ottobre 1943 Bill McLean chiese di avere un incontro con me, motivandolo con «una questione urgentissima» che aveva da comunicarmi da parte della sua centrale di Londra.

Apposta lo feci attendere due giorni per fargli capire che poco mi preoccupavo della «questione urgentissima» di Londra, come del resto Londra stessa non si affrettava a soddisfare le nostre urgentissime richieste di armi e di munizioni. Gli inglesi e Bill McLean, il loro capomissione, continuavano a mentire, limitandosi come sempre alle promesse. Se i loro aerei non venivano ciò era sempre dovuto, a sentir loro, «al cattivo tempo», al fatto che «l'Inghilterra rifornisce di armi l'intera Europa», al fatto che «gli uomini incaricati di soddisfare le richieste del Fronte di Liberazione Nazionale non sono molto diligenti ed altre panzane del genere, ormai fritte e rifritte. Infatti, gli inglesi non ci avevano lanciato fino allora che qualche centinaio di fucili, pochissime munizioni e qualche straccio, giusto quel tanto da poter dire «vi abbiamo pur sempre inviato qualche cosa». Ma, in

mancanza di munizioni, anche quel poco di fucili che ci inviavano, andava a finire ben presto fra i «ferri vecchi». Come ho già detto, le nostre armi le strappavamo all'occupante attaccando i suoi depositi, sul campo di battaglia o disarmando i nostri prigionieri.

Con gli inglesi avevamo frequenti urti e contrasti. Noi chiedevamo loro delle armi, essi continuavano a mentire e solo raramente, dopo lunghi diverbi e litigi, consentivano di fornirci qualche semplice nitra usato o a lanciarci con uno o due aerei pochi indumenti.

Eravamo in lite con loro anche a proposito di Radio Londra che passava quasi sotto silenzio la nostra lotta o che, anche quando ne parlava, e ciò accadeva molto raramente, attribuiva la nostra lotta al Balli Kombëtar. In questa situazione, continuavamo a stringere ancor più il cerchio intorno a loro, rendendo ancora più difficili i loro spostamenti. Essi facevano grandi sforzi per prendere contatto con elementi camuffati, inviati dai capifila del Balli Kombëtar, nei distretti di Korça, di Tirana e di Dibra. Essi ebbero, naturalmente, un incontro speciale con Abaz Kupi (presso il quale Bill McLean fu accreditato più tardi) e, per il suo tramite, essi prendevano contatto, nascondendo il fatto a noi, con i quisling di Tirana, con i capi della reazione nel Nord e soprattutto a Dibra, ed anche con Muharrem Bajraktari. Noi vedevamo chiaramente quale fosse la politica degli inglesi. Essi stavano organizzando la reazione e cercavano di farla insorgere contro di noi, a fianco degli italiani e successivamente dei tedeschi, per colpirci a morte, in modo che alla liberazione dell'Albania le truppe inglesi potessero intervenire come «liberatrici» e far accedere al potere i nuovi quisling ballisti. Ma non vi riuscirono. Il nostro Partito si mostrò più forte degli italiani, dei tedeschi, dei ballisti, degli zoghisti e degli inglesi..

Proprio per questo i successivi incontri con gli inglesi cominciavano e terminavano con contrasti, prendevano il via con le nostre richieste e si concludevano con le loro false promesse.

Ero convinto che Bill McLean, che chiedeva di incontrarmi, non avesse nulla da dirmi; suo scopo era quello di farmi una nuova promessa, che non avrebbe mantenuto come al solito.

Gli riservai un'accoglienza corretta ma fredda. L'inglese, al contrario, mi strinse la mano tutto sorridente. Egli rideva, i suoi occhi luccicavano come quelli di una volpe. Era intelligente, ma aveva l'anima nera. Questa volta il gatto aveva nascosto le sue grinfie e miagolava dolcemente. Mi ero convinto che quando McLean, quest'agente dell'Intelligence Service, sorrideva, bisognava stare in guardia, poichè questo sorriso nascondeva disegni perfidi.

Lo invitai a sedersi e misi davanti a lui la mia tabacchiera di ferro stagno invitandolo ad arrotolare una sigaretta, ben sapendo che egli non fumava né metteva in bocca una goccia della nostro raki. Mangiava continuamente della cioccolata che gli veniva lanciata dagli aerei inglesi insieme ai suoi effetti personali. Per cose del genere l'Albione non mancava di aerei, ma non ne trovava quando si trattava di inviare armi a noi che combattevamo contro il fascismo.

- Signor McLean - gli dissi – avete chiesto di incontrarmi, perché mai, avete forse qualche cosa di molto urgente da comunicarmi da Londra? Vi ascolto.

- Due giorni fa, signor Hoxha, ho ricevuto un radiogramma urgente da Londra, ma non vi è stato possibile ricevermi subito, poichè siete, e questo lo comprendo, molto occupato. E' una notizia piacevole per voi e per noi.

- Si tratta forse degli aerei carichi delle armi di cui abbiamo tanto bisogno? - chiesi.

- No, signor Hoxha, si tratta di una notizia ben più lieta dell'invio delle armi; noi aspettiamo un generale insieme al suo stato maggiore. Con il suo arrivo - disse McLean sorridendo - tutte le vostre esigenze saranno senz'altro soddisfatte.

Lo lasciai proseguire:

- Il generale si chiama Davies, è un militare di fama e capace, che conosce bene ed ama sinceramente l'Albania. - E per persuadermi, continuò sullo stesso tono e per un bel pezzo ancora a farmi gli elogi di questo generale.

- Il capo del suo stato maggiore è colonnello, si chiama Nicholls, - e si mise a cantarmi le lodi anche di quest'altro ufficiale. - Vi chiedo, signor Hoxha - proseguì McLean - di impartire al comando partigiano della zona, dove verrà effettuata la discesa, gli ordini necessari affinché siano presi tutti i provvedimenti di sicurezza.

Quando ebbe terminato di parlare, gli chiesi:

- Potreste dirmi presso chi viene inviato questo generale insieme al suo stato maggiore?

- Presso di voi, signor Hoxha.

- Capisco, ma vorrei sapere se è inviato presso lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale o presso il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale?

McLean, da quel furbacchione che era, indovinò le mie intenzioni e, dopo aver riflettuto un attimo, mi rispose:

- Presso lo Stato Maggiore Generale dei Partigiani Albanesi, proprio per questo hanno scelto un generale, una personalità militare e non politica.

- E' difficile - dissi, - dissociare le questioni militari dalle questioni politiche. Quanto a noi, non le separiamo, ma voi avete i vostri principi e le vostre regole. Vorrei soltanto farvi una domanda.

- Prego, signor Hoxha.

- Da chi viene inviato presso di noi?

- Dalla nostra centrale.

- E qual'è la vostra centrale?

Imbarazzato si chiedeva se dovesse rispondere Londra o il Cairo. Dopo pochi istanti, egli disse:

- Londra.

- E' dunque inviato dal Ministero della Guerra dell'impero britannico? - gli chiesi di nuovo.

- Sì - rispose con un fil di voce.

Ora - gli dissi - capisco e tento, che mi abbiate chiarito su questo punto, poichè quel che conta per noi sono i legami e la nostra nostra cooperazione con l'Inghilterra alleata nella lotta comune contro gli stessi nemici.

Dopo queste parole il viso di McLean si rabbuiò un po'. Era stato costretto ad ammettere delle cose che non aveva interesse a precisare. Per noi era del tutto chiaro che gli inglesi non volevano che questi legami fossero considerati come un riconoscimento ufficiale da parte del Governo di Londra, ma semplicemente come un collaborazione militare con il Quartier Generale Alleato per il Mediterraneo, con sede al Cairo. Proprio per questa ragione sollevai tale questione sin dall'inizio.

- Signor McLean gli dissi - avrei un'altra osservazione da farvi. Fra alleati, come siamo noi, l'amicizia e la correttezza esigono che prima di concordare insieme il luogo dove dovranno scendere il generale e il suo stato maggiore, e prima che noi avvertiamo il comando partigiano della zona prenda le misure necessarie, il vostro Ministero della Guerra avrebbe dovuto domandare al nostro Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale la sua autorizzazione per l'arrivo di questa missione; e soltanto dopo aver ricevuto la nostra preventiva approvazione, inviare nel nostro paese e presso di noi questo gruppo di ufficiali inglesi condotti dal generale Davies. Questa, dovete capirmi, non è una richiesta puramente formale, ma un'importante questione di principio.

L'agente dell'Intelligence Service stette un momento a pensare e poi subito, sorridendo sotto i suoi baffi rossicci, rispose:

- Certo, signor Hoxha, avete ragione. E' proprio quello che ha pensato anche il nostro ministero, ma nel mio entusiasmo ho dimenticato di riferirvi fino in fondo il tenore del messaggio di Londra. - Ed egli spiegò un foglio di carta che teneva in mano, si mise a leggere un presunto brano in cui era richiesto il nostro consenso.

- Allora, tutto è in regola - gli dissi. Quanto alle competenze, ai diritti e agli obblighi del generale Davies e del suo stato maggiore, penso che ne discuterò con lui dopo il suo arrivo qui. E se le cose stanno così (e McLean annuì con un cenno del capo), in che data verrà e dove pensate che possa scendere?

McLean mi disse che la data esatta mi sarebbe stata comunicata in seguito.

- Per il momento non sono stato informato della data - egli proseguì, - ma quanto al luogo della sua discesa potreste fissarlo voi stesso. Voi conoscete le vostre regioni meglio di chiunque altro.

- Quanti aerei verranno? - chiesi.

- Non sono in grado di dirvelo, ma può darsi che ve ne siano più di uno.

Ci servirono il caffè e, arrotolando una sigaretta, stavo cercando col pensiero un luogo adatto e sicuro per la discesa, al fine di evitare qualsiasi incidente increscioso, poiché tutta la responsabilità ricadeva su di noi.

Dopo aver meditato sulla questione, dissi a McLean:

- Potranno scendere nella pianura di Biza.

- Dove si trova questa pianura? - egli chiese, fingendo di non saperlo.

Spiegai la carta che avevo nella mia borsa e gli indicai il posto. Dopo avergli detto che questo luogo, a prescindere dal fatto che si trovava vicino a Tirana e a Elbasan, era da considerarsi sicuro, poiché tutta la zona circostante era stata liberata, vi si trovavano dei reparti partigiani e la sua popolazione era interamente con noi, proseguì:

- Potete assicurare il vostro Ministero della Guerra che tutto andrà per il meglio.

Ogni volta che accennavo al suo Ministero della Guerra, notavo in lui un certo imbarazzo accompagnato da un corrugamento della fronte. Sembrava che si fosse reso conto di aver commesso un sbaglio rivelandomi che essi dipendevano dal Ministero della Guerra di Gran Bretagna, ed io gli rammentavo ciò ad ogni momento per tormentarlo, come lui stesso ci tormentava costantemente ingannandoci a proposito dell'invio di armi e di munizioni.

- Siete d'accordo con il luogo? - gli chiesi.

- D'accordo- disse McLean - informerò la mia centrale.

- Anch'io farò chiamare il comandante e il commissario della zona dove avrà luogo il lancio con paracadute, e dirò loro di prendere le misure necessarie. Nel contempo dirò loro di prendere contatto con voi, ma vi prego di andare per qualche giorno a Cermenika per discutere la questione sul posto.

Questo fu l'ultimo colloquio che io ebbi con il maggiore McLean, nella sua qualità di capomissione inglese.

Dopo la sua sostituzione con il generale, egli si recò a Londra dove, dopo essere stato istruito per bene, fece ritorno in Albania nell'aprile 1944, per installarsi presso Abaz Kupi. Per il tramite di Abaz Kupi e della reazione ebbe abboccamenti segreti con i tedeschi e addivenne ad un accordo con loro. E così McLean, il guidaiole di questo branco di lupi, scoprì il suo vero volto, quello di un nemico giurato del nostro popolo. Parlerò dei suoi maneggi in seno a questo branco e a questi guidaiole, capeggiati da Abaz Kupi, un po' più avanti, in un altro capitolo.

Il gruppo del generale inglese, a differenza del gruppo di McLean, non doveva venire in Albania come una banda di «briganti». Ora almeno gli inglesi erano costretti ad avvisarci, a chiedere, se posso esprimermi così, i tre quarti di un permesso per entrare in Albania, facendo nel contempo ogni sforzo possibile per non dare il minimo segno di un eventuale riconoscimento della nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Senza dubbio, essi avevano i loro piani prestabiliti da tempo e venivano da noi per informarsi quali fossero le nostre aspirazioni, per impedire la realizzazione e creare l'impressione che essi costituivano il fattore principale della nostra lotta di liberazione, che la nostra lotta e la nostra vittoria dipendevano da essi. Perseguendo questi Obiettivi, essi cercavano di preparare un terreno propizio ai loro intrighi.

Naturalmente noi facemmo fallire i loro sinistri disegni.

Partito McLean feci chiamare Kadri Hoxha, capo di stato maggiore del gruppo partigiano di Elbasan, e m'intrattenni lungamente a quattro occhi con lui al fine di spiegargli tutto. Lo misi al corrente della prossima discesa a Biza del generale brigadier Davies, che egli chiamò semplicemente «il brigadier Davies».

Il comandante del gruppo partigiano conosceva l'inglese per aver fatto i suoi studi alla scuola tecnica americana di Tirana, quindi scherzando gli dissi: <<Potete chiamare Davies «brigadier», ma quando gli inglesi verranno a sapere più tardi che la parola <<brigadier>> indica da noi un sottufficiale, questo non andrà loro molto a genio ed essi stessi vi chiederanno di chiamarlo <<generale>>.

Kadri con il suo sorriso furbo, strizzando un occhio, mi disse: - Non ti preoccupare, saprò cavarmela. Malgrado tutto, gli raccomandai di mostrarsi cortese con il generale, di intrattenersi positivamente con lui, senza rivelargli nulla di concreto delle nostre forze in questa zona, dei nostri reparti, dei centri di raggruppamento e di approvvigionamento; in poche parole, gli dissi di non rivelare al generale nulla che potesse costituire un segreto militare. Chiesi a Kadri di parlare al generale della nostra lotta contro gli occupanti, del tradimento del Balli Kombëtar e della sua collaborazione con le forze del nemico, della fiducia che il Fronte di Liberazione Nazionale aveva nella grande alleanza sovietico-angloamericana, e soprattutto di ripetergli costantemente che avevamo bisogno di armi, le quali non ci venivano inviate, ecc.

- Ti capisco, «mio caro» - egli mi diceva come era sua abitudine chiamare tutti i suoi interlocutori, - farò tutto quello che mi dici.

- Parlate poco e lasciatelo parlare. Se egli tace, provocatelo per farlo parlare. - Gli diedi queste istruzioni, ben sapendo che gli inglesi conoscevano alla perfezione la tattica che stavo raccomandando ma volevo che i nostri procedessero col il massimo riserbo e cercassero di far cantare il più possibile i loro interlocutori.

Gli dissi di trasmettere al generale i miei saluti e di augurargli il benvenuto al momento del suo arrivo. Raccomandai a Kadri di soddisfare i bisogni del nostro ospite, ma senza eccesso di premura affinché egli non pensasse che noi eravamo i suoi servitori, ma ci considerasse come alleati di lotta. Bisognava che il generale si rendesse conto, sin dal primo momento, che l'accoglienza generosa degli albanesi si ispira alla loro ospitalità tradizionale.

- Egli avrà bisogno di alcuni uomini al suo servizio, di un cuoco e di qualcuno che lo approvvigioni di ortaggi, ma innanzi tutto - gli raccomandai - bisogna trovargli un alloggio. E bisogna fargli pagare tutto ciò ad un prezzo salato. Siamo in tempo di guerra, essi hanno delle sterline e il nostro popolo è povero.

- Ti capisco, <<mio caro>> - fece Kadri, riprendendo il solito , ritornello.

Vedremo più tardi quale sarà il suo atteggiamento verso la nostra lotta, verso la politica del Fronte di Liberazione Nazionale ed anche verso i ballisti e la reazione, ed allora definiremo la nostra linea di condotta in funzione di ques'atteggiamento.

Tutti quelli che gli faranno da scorta - raccomandai al comandante - devono essere uomini ben formati, intelligenti, ponderati, discreti e fedeli al cento per cento.

- Chiarissimo, <<mio caro>>.

- Dove pensi di poter installare l'inglese per il momento? - gli chiesi, fingendo di non poter immaginare il luogo che mi avrebbe indicato.

- A Orenja, «mio caro», - egli disse, e mi strizzò l'occhio sorridendo con ipocrisia e attorcigliando i suoi baffi fini. - Il generale vi si troverà come in una gabbia.

- Va bene - risposi - installatelo ad Orenja, dal tuo amico Beg Balla. Mi hanno detto che il generale è di età avanzata. E siccome anche Beg è vecchio, avranno sicuramente piacere a fare quattro chiacchiere insieme, ma stai attento, non lasciar Beg civettare troppo con il generale.

Egli sorrise.

- Volevo scherzare - aggiunsi - visto che è tuo amico, ma so bene che Beg è un simpatizzante della Lotta di Liberazione Nazionale.

- Innanzi tutto - continuai - dobbiamo distaccare presso il generale un compagno che sappia bene l'inglese, che gli stia sempre vicino ed assicuri i legami tra lui e il suo stato maggiore, da un canto, e il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale e lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale dall'altro.

Ho pensato al compagno Frederik Nosi.

- Ottima idea- egli rispose. Frederik Nosi discendeva dalla famiglia dei Nosi di Elbasan. A questa stessa famiglia apparteneva anche Lef Nosi. Quest'ultimo era un uomo influente nella città e in tutta la regione, soprattutto a Shpat. Era un intellettuale borghese, astuto, e notoriamente antipopolare; era stato contro l'insurrezione contadina di Haxhi Qamili. Al tempo di Zogu aveva continuato ad arricchirsi. Rispettato dal regime come un uomo della corrente ostile a Verlaci, divenne in seguito un esponente del Balli Kombëtar, oppositore del nostro Partito e del Fronte di Liberazione Nazionale. Nella scia del suo tradimento Lef Nosi giunse al punto di collaborare anche con i tedeschi; più tardi fu catturato dalle nostre forze e deferito alla giustizia. Sotto il regime di Zogu, Lei Nosi avrà certamente lavorato per l'Intelligence Service, poiché coabitava e collaborava con una inglese, la signora Hasluck, la quale, divenuta la sua amante, viveva da tempo ad Elbasan, dove aveva preso in affitto una casa.

Pretendeva di occuparsi di ricerche antropologiche, collezionava fiori e farfalle, raccoglieva il folklore ma in realtà, come fu provato in seguito, essa lavorava per i servizi segreti inglesi. La signora Hasluck restò ad Elbasan fino all'invasione dell'Albania nel 1939 dall'Italia fascista. Dopo la sua partenza, questo vecchio agente dei servizi segreti inglesi comparve al Cairo dove, durante la Lotta di Liberazione Nazionale, era addetta all'istruzione delle missioni inglesi inviate in Albania.

Frederik era invece un intellettuale patriota. Dopo aver fatto i suoi studi elementari ad Elbasan, era stato inviato al «Robert College», di Istanbul, dove le lezioni venivano fatte in inglese, lingua che egli conosceva bene. Più tardi studiò legge in Italia e, alla vigilia dell'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia fascista, fu nominato giudice di pace.

Frederik odiava Lef, con il quale era in aperta opposizione. Uomo progressista, animato da idee rivoluzionarie e comuniste, militava nelle file del gruppo «Zjarri» (Il Fuoco). Quando questo gruppo fu smascherato e annientato dal Partito, Frederik fu uno degli onesti compagni che si allontanò dal gruppo, aderì al Partito e combattè nei suoi ranghi, come lo fa tuttora, con devozione e senza il minimo cedimento.

Mi ricordo che, dopo la pubblicazione sul giornale «Zëri i Popullit» del mio articolo: «Alcune parole su certi servitori del fascismo - il gruppo «Zjarri»-, articolo il cui nocciolo consisteva precisamente nel far fuoco contro il <<Fuoco>> (Zjarri) e quando questo gruppo era stato interamente sbaragliato, mentre stavo ritornando da Korça a Labinot, incontrai a Polis, nella casa di Myftar Hoxha, un giovane con una borsa in mano. Gli chiesi:

- Chi siete?

- Sono Frederik Nosi - egli rispose-.

- Sono venuto a far il partigiano e sono stato ammesso al Partito. - Poi mi parlò della sua attività.

Lo conoscevo di nome, poiché figurava nei nostri elenchi degli iscritti allo «Zjarri», ma nel corso di quest'incontro nella casa di Myftar egli mi fece buona impressione, e in seguito potei constatare che non mi ero sbagliato.

In breve, questi era Frederik Nosi, al quale avrei incaricato il compito di mantenere i nostri collegamenti con il generale Davies.

Conoscevo il passato di Frederik ed ero convinto della sua fedeltà al Partito. Mi immaginavo la reazione del generale Davies quando gli avremmo proposto questo ragazzo per mantenere i collegamenti. L'inglese, pur facendo il viso di budda, si sarebbe sentito al «settimo cielo» ed avrebbe pensato: «Strano, come la fortuna aggiusta bene le cose! Il nipote di Lef Nosi, dell'amico, della signora Hasluck con me?!». In seguito feci questa proposta al generale, il quale non riuscì a dissimulare la sua soddisfazione. Ma egli si sbagliava. Frederik Nosi non fu né divenne mai la sua creatura.

Feci dunque chiamare Frederik, gli spiegai la missione che gli veniva affidata, enumerandogli i compiti che ne derivavano, l'importanza, i pericoli ed i vantaggi che comportava, ed infine gli chiesi se era d'accordo.

- Pienamente - mi rispose. Io sono un soldato del Partito ed andrò ovunque esso mi dirà di andare. Porterò a compimento degnamente il mio dovere. - E infatti lo portò a compimento con onore, da patriota e da fedele figlio del Partito.

Ero convinto, sin da prima, che l'arrivo in Albania di questa missione inglese, con a capo un generale, non avrebbe procurato alcun sensibile vantaggio alla nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Il generale avrebbe adottato certamente nei nostri confronti la stessa strategia e la stessa tattica che avevano seguito i suoi predecessori, vale a dire ci avrebbe aiutato con piccole quantità di armi, di munizioni e di indumenti, giusto con quel tanto necessario per giustificare il suo arrivo e la sua presenza presso di noi; avrebbe sborsato anche qualche centinaia di sterline oro per poterci dire: «Cercate di acquistare armi sotto mano dai soldati dell'occupante», e così via. Il vero compito delle missioni militari inglesi, come l'avevamo capito dai loro tentativi camuffati, era quello di raccogliere informazioni sulla situazione, l'organizzazione, il numero e le fluttuazioni delle forze del nemico, ed anche sulla situazione, l'organizzazione, le azioni e la consistenza delle forze partigiane, sulla strategia e la tattica della nostra direzione nella guerra. Esse perseguivano lo scopo di informarsi della situazione, della forza e dell'influenza del Balli Kombëtar e degli altri gruppi reazionari che operavano nel nostro paese e di costruire, in base a questi dati, la loro strategia e la loro tattica in vista di un intervento in Albania.

A quali conclusioni ero giunto riguardo alle azioni degli inglesi? A parte il fatto che essi si battevano contro l'Italia fascista e la Germania hitleriana, a prescindere anche dal fatto che erano nostri alleati e che combattevamo insieme contro i nemici comuni, essi si sforzavano di indebolire la nostra Lotta di Liberazione Nazionale, di infiacchire e, se possibile, di eliminare l'influenza del nostro Partito, di reclutare agenti e spie nei ranghi del Fronte, soprattutto fra i comunisti, per debilitarci, distruggerci, per creare gruppi e frazioni e fare sì che i loro ufficiali potessero dettar legge nelle nostre unità, di convertirle in commandos che avrebbero compiuto delle azioni di sabotaggio e raccolto delle informazioni nell'interesse dell'impero britannico e a scapito dell'indipendenza del nostro paese.

Secondo il loro piano, essi dovevano stabilire contatti con gli uomini di Zogu, con i capi del Balli Kombëtar, con i bayraktar e i quisling, avere colloqui e stringere legami con essi per creare in Albania una forza militare e politica diretta contro il Partito Comunista e il Fronte di Liberazione Nazionale. Questa forza, politicamente e militarmente guidata da loro, volevano averla tutta pronta per impegnarla direttamente contro di noi nel corso stesso della Lotta di Liberazione Nazionale e soprattutto alla vigilia della Liberazione, al fine di strapparci il potere dalle mani o di costringerci a dividerlo con la reazione.

Il Partito ed io stesso, nella mia qualità di suo Segretario Generale, responsabile anche delle forze armate partigiane, avevamo il dovere, un dovere sacrosanto, di controbattere, paralizzare e annientare i piani diabolici degli inglesi. E questo dovere sacro noi l'abbiamo compiuto, e con pieno successo. Il Partito, grazie alla sua eroica lotta e alla sua vigilanza rivoluzionaria, salvò il popolo e la patria dalle molte e pericolose insidie tese dai suoi pseudoalleati inglesi. Gli imperialisti inglesi non riuscirono a conseguire nessuno dei loro obiettivi.

Proprio per questi motivi l'arrivo del gruppo del generale Davies destava preoccupazione in noi. Egli non veniva lanciato in Albania senza un motivo. La sua centrale, senza dubbio, riteneva «le condizioni mature» per altre azioni. Quali dovevano essere queste azioni? Era nostro dovere scoprirle.

Questo generale veniva sicuramente inviato dalla sua centrale per meglio coordinare l'attività delle missioni inglesi nel nostro paese o per cercare di estenderle e moltiplicarle in vista di nuovi compiti, di situazioni nuove. Spettava quindi a noi far luce anche su questi disegni.

La nostra Lotta di Liberazione Nazionale aveva assunto notevole sviluppo e proporzioni imponenti. L'Italia fascista stava subendo duri rovesci ad opera delle nostre unità, dei nostri battaglioni e delle altre formazioni partigiane. Il Fronte di Liberazione Nazionale era divenuto una realtà, una potente e vasta organizzazione politica, che si allargava sempre più ed impegnava il popolo nella lotta contro l'occupante. I collaborazionisti venivano smascherati uno dopo l'altro, e sostituivano incessantemente l'un l'altro. Il Balli Kombëtar si stava screditando sempre più, poiché non si batteva contro il nemico, ma collaborava con esso ed i quisling; in realtà, si batteva contro di noi con le armi e con la propaganda. Tutti i bayraktar del Nord erano con l'occupante e in aperta lotta armata contro il Partito Comunista e contro il popolo. L'Italia fascista aveva i giorni contati, la Germania hitleriana stava subendo duri colpi e rovesci successivi.

E precisamente in questa situazione veniva lanciato in Albania questo generale inglese, il quale certamente veniva per pescare nel torbido.

Per tutti questi motivi, unitamente ai provvedimenti adottati per accoglierlo nella zona di Elbasan, presi subito altre misure politiche, organizzative e di sicurezza a livello informativo. Convocai a Peza il segretario politico del Comitato Regionale del PCA per Tirana, Gogo Nushi, e dopo averlo messo al corrente degli eventi, gli raccomandai di organizzare e di mettere in moto il nostro servizio di informazioni negli ambienti «democratici» filoinglesi e presso i capifila del Balli Kombëtar, per sapere se anch'essi erano a conoscenza dell'arrivo di questa missione condotta da questo generale e dei motivi del suo arrivo. Gli raccomandai di farmi notificare al più presto ogni informazione raccolta direttamente o indirettamente.

Avvisai, anche il compagno Haxhi Lleshi, affinché s'informasse del fatto personalmente ed anche attraverso i suoi uomini penetrando negli ambienti dei bayraktar di Dibra.

Inviai un corriere da Baba Faja per fargli sapere che oltre al compito già menzionato, egli doveva controllare con i suoi uomini, appena il generale fosse venuto, tutte le strade e tutti i sentieri di Martanesh e non permettere a nessuna persona sospetta di entrare a Biza per prendere contatto con gli inglesi. Avvisai ugualmente i compagni comunisti di Shëngjergj, affinché controllassero i movimenti dei ballisti, dei Mema e compagnia.

M'intrattenni particolarmente a lungo con Mustafa Kaçaçi, commissario del reparto partigiano di Mat, al quale diedi istruzioni di stare attento alle voci e ai movimenti degli zoghisti di Mat, e specie a quelli di Abaz Kupi.

Prima della discesa del generale Davies, mi pervennero due informazioni: l'una da Mat e l'altra da Shëngjergj. Con la prima mi facevano. Con la prima mi facevano sapere che nel corso di un banchetto, il bayraktar Bilal Kola aveva detto che «Sua Maestà il re Zog I lavora per l'Albania, pensa a noi e prossimamente ci invierà una personalità importante

Nella seconda informazione proveniente da Shëngjergj, si diceva che alcuni capi ballisti del villaggio di Shëmri avevano dichiarato: «L'inglese ci aiuterà, egli è con noi e non con i comunisti.

Non era da escludere che i servizi segreti britannici avessero messo al corrente i loro uomini qui, come fu confermato più tardi.

Così si concluse la fase preparatoria dell'arrivo del gruppo del generale Davies in Albania nel corso della Lotta di Liberazione Nazionale.

III

L'ARRIVO E LA FINE POCO GLORIOSA DEL GENERALE DAVIES

Biza - quartiere del generale inglese. Perché? Un vecchio ritornello - le promesse. Due ore come un mulino che gira a vuoto. «Non Zogu, ma gli zoghisti»!. «Vi hanno ingannato, signor generale, sulle «battaglie» del Balli Kombëtar». «Voglio indicare la via al Balli Kombëtar». Lo “smog” - i trucchi di Radio Londra. I cinque veri motivi del suo arrivo. Una serata dall'inglese. I suoi incontri con i capi ballisti e zoghisti. I tentativi di passare al Sud. Il generale abbassa la cresta. «Chi ha perduto la guerra? Chi deve arrendersi, noi? Mai. Generale, voi siete un disfattista, un capitolazionista». La fine: la resa del generale.

In una notte di luna piena, il generale Davies insieme al suo gruppo scese senza incidenti nella pianura di Biza. Come mi fecero sapere, appena messo piede a terra, egli aveva detto con vanto ai nostri compagni: “Sono il primo generale che inglese che scende con paracadute in Albania”. L'indomani, in compagnia del suo capo di stato maggiore, colonnello Nicholls, era andato a caccia, ma tornatone a mani vuote, era di cattivo umore. «Che bel generale, dissi tra me, i nostri uomini si fanno uccidere mentre lui va a caccia!». In quei giorni chiese di avere un cane. Non tardarono a portargli da Tirana o non so da dove, un bulldog, che egli battezzò «Biza». Più tardi, un aereo venuto dal Cairo gli lanciò un bel collare e il generale, quando andava a passeggio con il suo cane, si divertiva un mondo vedendolo pigliare i contadini per le brache. Ebbene, il generale era fatto così e non poteva staccarsi dal suo mondo borghese. Da Elbasan mi fecero sapere inoltre che l'inglese aveva preferito installare il suo quartiere nella pianura di Biza e non a Orenja, come gli avevano proposto i nostri compagni. Aveva chiesto che la questione fosse possibilmente esaminata in seguito.

I compagni, secondo le istruzioni ricevute, avevano dato agli inglesi tutto il loro aiuto per costruire delle baracche e piantare le loro tende, ed anche per soddisfare le altre loro necessità in mano d'opera, animali da traino e viveri. Tutte le spese furono fatte per conto dell'inglese.

Il desiderio espresso dal generale di installarsi nella pianura di Biza, che era battuta dai venti e dalla neve, pensai, non doveva essere stato ispirato né dall'amore per la natura e i boschi, né da sentimenti romantici, perché certamente questa specie di generale non era né un Byron né un Shelley. Ben altre intenzioni dovevano averlo spinto ad installarsi a Biza. Sicuramente McLean aveva mentito quando aveva fatto fintadi non sapere dove fosse situata la pianura di Biza.

Se egli scelse Biza come sua residenza, ciò era sicuramente dovuto alla del luogo. Qui gli aerei inglesi potevano lanciare in ogni momento dei materiali per il gruppo. E poi questa località che si trovava nelle nostre zone già liberate, si adattava alle mire del generale, perchè era vicina a Tirana, non lontana da Shëngjergj e Shëmria dove avevano i loro covi i ballisti e, da dove l'inglese, benchè pretendesse di essere accreditato presso di noi, poteva comunicare più facilmente con le zone del Nord e in modo particolare con Mat e Dibra.

Ne seguiva che il generale doveva avere il compito di assicurare il collegamento con le missioni inglesi che si trovavano già nel nostro paese o con quelle che, a sua richiesta, potevano venire più tardi in modo da poter poi, per il loro tramite, stabilire contatti e collaborare con i traditori e i quisling, con la reazione zoghista e i bayraktar del Nord, che si erano messi al soldo dell'occupante. Avvisai quindi i compagni perché vigilassero attentamente nei dintorni di Bìza, guardassero bene con chi s'incontravano gli inglesi e facessero chiaramente capire al generale che dal momento che era stato inviato presso lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale e si trovava nelle zone liberate dai partigiani, non doveva muoversi da Biza senza aver prima preso contatto ufficiale con i delegati del nostro Stato Maggiore.

Più tardi i compagni mi fecero sapere che egli aveva accettato di ricevere i delegati del nostro Stato Maggiore, che aveva chiesto anche di aver un colloquio con me e che, per il momento, era occupato a organizzare il lavoro per mettere in assetto il suo quartiere, sistemare le scuderie per gli animali, ed anche assicurare il suo rifornimento di carne e di verdura.

<<E' un mangione>>, m'informava il nostro comandante di zona, «mentre per quello che riguarda il lancio di armi, siamo al solito ritornello degli altri ufficiali inglesi: si limita a fare delle promesse!» Benissimo allora, il generale poteva mangiare e bere a sazietà, rinfrescarsi alle sorgenti e all'aria pura di Biza. Quanto alla data del nostro incontro, l'avrei fissata a mio agio scegliendo il momento quando sarei passato per Labinot. Dato che egli si limitava alle promesse, anche a noi poco importava se lo facevamo aspettare, perchè avevamo ben altre preoccupazioni. Non avevamo tempo da perdere in chiacchiere inutili proprio nel momento in cui stavamo conducendo una accanita lotta contro i nemici e i traditori.

Dopo aver finito quanto avevo da fare a Peza, passai nel distretto di Elbasan per stabilire i collegamenti con l'organizzazione locale del Partito, con i compagni dirigenti, con i battaglioni e i reparti di quella zona. Bisognava infondere maggiore vivacità all'organizzazione del Partito ed estenderla in parecchi villaggi dove le condizioni a questo riguardo si presentavano ogni giorno più favorevoli. Nelle regioni di Elbasan, specie a Dumre, çermenika e Polis, avevamo delle, buone basi che occorreva maggiormente sviluppare, come a Librazhd, Shpat e altrove. L'organizzazione del Partito in città doveva svolgere una maggiore funzione rivoluzionaria e mobilitante, e soprattutto sensibilizzare la gioventù che era sveglia e combattiva. Era mia intenzione entrare diverse volte in città al fine di incontrare di persona alcuni patrioti per metterli in moto e legarli meglio al Partito e alla Lotta, ed anche per organizzare alcune riunioni con i dirigenti della gioventù della città e, possibilmente, con gruppi di giovani e ragazze.

Labinot, com'è noto, era il centro da dove noi potevamo organizzare più presto e meglio i legami con Elbasan e le altre città. Quando eravamo minacciati da qualche attacco nemico, noi ci ritiravamo più in profondità, nella regione di Shmil.

A Labinot avevo previsto di incontrarmi con il generale Davies. Pensai di fare quest'incontro non solo nella veste di dirigente della Lotta di Liberazione Nazionale, ma anche a nome del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale. A tal fine portai con me il dott. Nishani, Sejfulla Malëshova, Spiro Moisiu, Kostandin Boshnjaku, Nako Spiru, Spiro Koleka e Mustafa Gjinishi che doveva fare anche da

interprete. Quest'ultimo era contento di accompagnarmi e manifestò la sua soddisfazione, ma anche se l'avesse celata, io presentivo che egli era molto, attaccato agli inglesi. In questa stessa occasione avrei avuto l'opportunità di osservare più attentamente il suo comportamento nei riguardi degli inglesi.

Nel pomeriggio del 31 ottobre, il generale Davies venne ad incontrarmi all'ora fissata. Era accompagnato dal capo del suo stato maggiore, il colonnello Nicholls. Gli strinsi la mano e gli chiesi:

*How are you? How do you feel in Albania?** (Come state? Come vi trovate in Albania?)

- Gli dissi queste parole in inglese, perché al liceo avevo imparato da papà Loni un pò di inglese come lingua straniera.

Il volto del generale si rischiarò ed egli mi disse:

- I didn't know you spoke English, you speak it ...** (Non sapevo che voi parlaste inglese, ma invece lo parlate...)

- Siete bene informato, - lo interruppi- perchè io non parlo l'inglese; queste poche parole me le ricordo sin dal tempo del liceo. Parlo invece il francese e se voi lo conoscete, possiamo discorrere nella lingua di Voltaire.

Egli mi rispose ridendo:

- Ho letto Voltaire, ma non conosco la sua lingua.

Davies era un uomo di mezza età un po' rotondetto, e tondo aveva anche il volto, con un naso gonfio e rosso (a quanto pare amava il whisky). Non aveva lo sguardo torvo e malizioso di McLean, anzi i suoi occhi non di rado erano sorridenti, ma egli sapeva dissimulare i suoi pensieri e i suoi sentimenti. -«Io» era la parola che ricorreva più spesso nel suo vocabolario. Portava la divisa da campo, con calzoni da equitazione, lunghe calze e grosse scarpe sormontate da ghette color marrone chiaro. La sua grossa giacca da campo color kaki era simile a quelle che ci avevano lanciato per i partigiani. Aveva in capo un berretto nero con lo stemma della RAF e sul petto due o tre decorazioni. Teneva in mano un bastone, certo per appoggiarsi camminando, e non il solito bastoncino che portano gli ufficiali inglesi. Aveva certamente passato la cinquantina.

Sedetevi signor generale, vi ascolto.

Salutiamo in voi il degno rappresentante di uno dei nostri alleati, l'Inghilterra, nella lotta contro i fascisti italiani e i nazisti tedeschi.

- Innanzi tutto – cominciò il generale,- desidero rendere omaggio alla lotta dei partigiani albanesi che hanno volontariamente sacrificato gli agi, i beni e la vita per difendere la loro causa. Le potenze alleate considerano il movimento albanese, insieme a quello degli altri popoli, come un movimento di grande importanza, soprattutto nei Balcani.

Poi, pavoneggiandosi, con un'aria solenne e in tono grave come volendo dire «Guardate bene con chi avete da fare», egli proseguì:

- Sono lieto di essere stato designato a guidare la missione alleata. La scelta è caduta su di me tenuto conto del mio passato di soldato.

(Che ironia! Avrebbe dovuto dire piuttosto per i meriti riconosciutigli nella repressione, in Mesopotamia e Palestina, del movimento di liberazione contro il giogo coloniale britannico). A Londra e al Cairo ho avuto colloqui con ufficiali di alto rango e uomini di Stato. Avrei incontrato anche Churchill se questi non si fosse trovato alla conferenza di Quebec, quando mi accingevo a venire qui. Al Cairo ho avuto degli incontri con il signor Casey, ministro di Stato per il Medio Oriente e con il comandante in capo Wilson. In questo momento il signor Eden, il signor Hull e il signor Molotov si sono riuniti a Mosca, così come io mi trovo qui con voi. . .

Intervenni per porre fine a questa fanfaronata:

Vorremmo ascoltar volentieri e con attenzione quali sono i vostri compiti concreti e quale è lo scopo del vostro arrivo nel nostro paese. Desidereremmo sentirvi parlare, nella vostra qualità di ufficiale superiore autorizzato, dello stato dei combattimenti negli altri paesi, del rapporto delle forze fra i nostri comuni nemici e i nostri grandi alleati. Tutto quello che ci potreste dire c'interesserebbe, perchè ci

consentirà ,di essere al corrente della situazione della guerra antifascista e della politica internazionale. Stiamo conducendo una lotta comune contro lo stesso nemico e possiamo assicurarvi che, dal canto nostro, vi parleremo francamente col cuore in mano e vorremmo che anche voi faceste altrettanto. Dobbiamo aiutarci a vicenda in questa grande lotta per vincere il fascismo sia sul piano militare che su quello politico.

- Io sono un militare - cominciò a dire Davies - e non un uomo politico, anzi vi posso dire che non mi sono mai occupato di politica, perchè, voi certamente lo sapete, signor Hoxha, il nostro esercito è apolitico.

- Questo l'ho sentito dire anche dal vostro collega - gli risposi - ma sarebbe più giusto dire che voi cercate di "tenere fuori il soldato dalla politica", o più esattamente fargli eseguire in silenzio la politica dei suoi ufficiali, che non sono apolitici ma seguono fedelmente la politica del loro governo. Vi chiedo scusa, non vorrei offendervi, ma a mio avviso quello che avete detto non è esatto, perchè le questioni militari non vanno disgiunte da quelle politiche. Voi siete un militare, quindi dovete ben conoscere le note parole del prussiano Clausewitz su questo problema, perchè anche lui era un uomo di guerra: La guerra è la continuazione, con altri mezzi, della politica. Comunque sia durante i nostri colloqui e la nostra collaborazione avrete modo di constatare voi stesso che la politica è molto strettamente legata con la guerra. Voi stesso sarete coinvolto, volente o nolente, nella politica. Non può essere diversamente.

Il generale Davies proseguì sorridendo:

- Voi, comunisti, confondete molto queste due questioni; naturalmente, questo è affar vostro. Ma noi, inglesi, non lo facciamo, perchè diversamente ci accuserebbero di ingerirci negli affari interni altrui, mentre noi non lo vogliamo.

- Queste vostre affermazioni mi rallegrano gli dissi - perchè, a quanto pare, l'impero inglese ha cambiato politica. E questo sarebbe giusto, tanto più che ormai i popoli stanno risvegliandosi ed è tramontato il tempo delle ingerenze negli affari interni altrui. Comunque sia, senza entrare in discussioni accademiche, me ne rallegro e prendo nota che il generale Davies e tutti gli altri ufficiali inglesi che sono alle sue dipendenze non interverranno nei nostri affari interni.

Gli chiesi scusa di averlo interrotto e il generale Davies proseguì:

- Noi conduciamo una lotta comune, perchè abbiamo lo stesso nemico. E' molto forte e, come sapete, è penetrato nei territori della Russia, ha occupato la Francia e tutto il continente. Hitler però non è riuscito ad invadere il nostro paese ed ora noi ci battiamo sui mari, sugli oceani e nell'aria, aiutando con tutte le forze i popoli del mondo che lottano contro il nazismo. Abbiamo come alleata anche l'America, che è una grande potenza militare, politica ed economica. Senza il suo appoggio, sarebbe difficile vincere la guerra.

E il generale inglese continuò a declamare su questo tono per una ventina di minuti. Poi entrò in argomento:

- Io sono stato inviato presso di voi per aiutare, entro i limiti delle nostre possibilità la lotta del popolo albanese che è nostro alleato ed al quale abbiamo sempre voluto e vogliamo il bene. Sarò io a dirigere tutti i gruppi di ufficiali della Missione inglese che si trovano presso di voi; gli ordini essi li riceveranno da me. Sono sicuro che il Comando Partigiano che voi dirigete non mi farà mancare il suo appoggio, che voi mi aiuterete a conoscere la situazione del paese, in modo da poter informare i miei superiori che desiderano conoscerla a fondo per poter organizzare e coordinare l'aiuto da concedere ai combattenti albanesi.

Desidero dirvi molto francamente, signor Hoxha, - proseguì il generale, - che tanto al Cairo quanto a Londra hanno un'idea piuttosto confusa della situazione in Albania. Non sanno bene se qui si combatte, come si combatte e chi combatte. A Londra alcuni dicono che la lotta è condotta dagli zoghisti, altri che esiste un'organizzazione di patrioti nazionalisti denominata Balli Kombëtar, altri ancora che coloro che si battono sono i comunisti, i partigiani che voi dirigete. Ritengo che questa confusione sia dovuta fra

l'altro al fatto che le nostre missioni qui sono poche e, per un motivo o per un altro, non hanno avuto modo di rendersi debitamente conto della situazione.

Se sono stato inviato presso il Comando Partigiano, signor Hoxha, - proseguì quest' agente dell'Intelligence Service britannico, il generale Davies con lo stemma della RAF sul berretto - è per dissipare lo «smog» di Londra e per inviarvi un raggio di sole dall'Albania.

- Voi state parlando proprio come Shelley, signor generale, - gli dissi - M'immagino che quest'ispirazione e queste frasi poetiche vi vengano dal cielo, dato che siete un ufficiale della RAF.

- Oh, no, signor Hoxha - egli disse - il distintivo della RAF mi è stato conferito a titolo onorifico, perchè mi sono lanciato con paracadute.

«Puoi ciarlare quanto vuoi», dicevo tra me, «ma non credo neppure ad una parola di quello che dici»>>
Il generale Davies proseguì:

- Considerando le questioni nell'ottica della guerra partigiana, poichè sono stato inviato presso di voi proprio per questo, desidererei, col vostro permesso, prendere contatto anche con altre correnti antifasciste che si battono contro l'occupante, come ad esempio il Balli Kombëtar, gli zoghisti, o altri movimenti se ve ne sono. E se intendo fare ciò, - proseguì il generale - lo faccio, comprendetemi, nell'interesse della nostra lotta comune ed anche nell'interesse della stessa Albania. Nulla, se non la lotta contro il nazismo tedesco, mi spinge a quest'impresa. Ho finito, signor Hoxha - egli disse sorridendo.

Vi ho ascoltato attentamente, signor generale - gli dissi - e vi prego di volermi ascoltare anche voi. Io parlerò un po' più a lungo, benchè sia il rappresentante di un piccolo popolo. Il nostro popolo, piccolo in numero, si è battuto durante tutta la sua esistenza. Anche il vostro popolo ha lottato, ma le lotte dei nostri due popoli sono state di natura diversa. Il nostro paese è stato più volte occupato, ma noi abbiamo sempre combattuto i nostri invasori cacciati, li abbiamo cacciati dalle nostre terre e non abbiamo mai mischiato con loro il nostro sangue.

Il popolo albanese vanta un'antica storia. E' uno dei popoli più antichi dei Balcani e, in qualsiasi momento, benchè numericamente piccolo, ha dato prova della sua vitalità opponendo una strenua resistenza ai tentativi volti ad annientarlo. Ha avuto a che fare con numerosi e feroci nemici che non sono riusciti a soffocare le sue ardenti aspirazioni alla libertà. Per 500 anni il nostro paese è stato dominato dal regime feudale militare ottomano. Né il ferro, né il fuoco, né il sangue sono riusciti mai a piegare l'albanese. Il popolo albanese ha saputo conservare intatte la sua lingua, la sua cultura e le sue antiche e brillanti tradizioni. Tutta la sua storia è scritta di sangue, ed è con questo sangue che egli sta ora plasmando la sua libertà. Grazie alle sue sanguinose lotte, grazie alla sua lotta con le armi e la penna, nel 1912 è stata proclamata l'indipendenza del paese a Vlora, dove il patriota Ismail Qemali ha issato la bandiera nazionale, la bandiera del nostro eroe nazionale Skanderbeg, che nel XV secolo si era battuto per 25 anni consecutivi contro gli occupanti ottomani.

Ma anche in seguito, la piccola Albania è divenuta teatro di combattimenti e oggetto delle mire di rapina delle grandi potenze e dei loro satelliti. Tuttavia, il nostro popolo ha fronteggiato anche queste mire e questi intrighi. Nel 1920, durante la battaglia di Vlora, esso buttò al mare gli invasori italiani.

Poi gli parlai del regime di Zogu, del modo in cui era stato portato al potere dai nemici esterni ed interni del popolo albanese.

- Sotto il suo regime - proseguì - il paese cadde completamente in rovina. L'indipendenza esisteva solo sulla carta e il popolo soffriva il martirio. L'Albania era, politicamente ed economicamente, interamente alle dipendenze delle grandi potenze, le quali se ne servivano come di una merce da

baratto. Le scuole scarseggiavano, l'85 per cento della popolazione era analfabeta. La politica interna del satrapo Zogu era una politica di repressione dei diritti dell'uomo, una politica di corruzione, della frusta e della forca, contro la gente comune e i patrioti, contro ogni idea nuova e progressista. L'agricoltura era interamente in uno stato di totale trascuratezza e il contadino sfruttato fino alle midolla, secondo i metodi medievali più crudeli. Ovunque regnavano la fame, le malattie, l'ignoranza. L'industria era del tutto insignificante, esistevano solo pochi opifici dove gli operai si sfiancavano per un salario irrisorio. Nemmeno un palmo di strada ferrata era stato costruito nel paese.

La disoccupazione era di carattere endemico e l'albanese era costretto a prendere la via dell'emigrazione verso l'Egitto, gli USA, l'Argentina e perfino l'Australia; nonostante ciò, come scriveva uno dei poeti della nostra Rinascita Nazionale, Çajupi, la sua borsa restava sempre piccola come una «testa d'aglio». Sotto il regime di Zogu, padroni del paese divennero i fascisti italiani. Essi sfruttavano persino le risorse del sottosuolo.

L'Italia fascista, con il sostegno dei notabili del paese, cacciò via i contadini dalle loro terre e fece venire coloni italiani. Praticando il dumping, essa soffocò il mercato albanese e ne assorbì tutte le materie prime. Questo regime aprì le porte all'occupazione. Zogu mise il popolo nell'impossibilità di combattere, sabotò l'esercito, rapì l'oro, il sangue e il sudore del popolo albanese, abbandonò il paese e oggi vive in mezzo al lusso con la moglie, il figlio e i suoi servi a Londra. Alle sciagure del nostro popolo sono venute ad aggiungersi anche le dure prove di questa guerra.

Ma il popolo albanese, come avrete inteso dire e avrete modo anche di vedere con i vostri occhi, è sorto in piedi, come ha sempre fatto, contro gli occupanti e sta combattendo con abnegazione al fianco dei suoi grandi alleati. Esso è risoluto e, come ha vinto sul fascismo italiano, è fiducioso di vincere anche sull'esercito hitleriano colpendolo a morte e di conquistare la libertà. Esso è convinto nel contempo che riuscirà ad eliminare anche l'oppressione e lo sfruttamento interni. Un futuro felice l'aspetta. Tutte le risorse del nostro suolo e sottosuolo saranno nelle sue mani. Vedete queste foreste? Verrà un giorno in cui il popolo le metterà a frutto per costruire fabbriche, edifici, scuole, ospedali, traverse per le nostre ferrovie, verrà un giorno quando qui e in altri luoghi presso le limpide sorgenti saranno creati dei centri turistici dove riposeranno i lavoratori.. .

Anche il vostro paese è stato occupato dagli stranieri, anche voi avete sostenuto delle guerre. Chi non ha messo piede nell'Isola? Celti, romani, vichinghi, i cosiddetti Northmen ed altri. Ma i re e le regine d'Inghilterra, gli alti strati locali hanno accettato gli occupanti nel paese, si sono conciliati con loro, hanno condotto vita comune e si sono frammisti con loro, hanno adottato il modo di vivere degli stranieri ed hanno fatto propria anche la politica espansionistica degli imperatori romani ed altri.

Ben inteso, conformemente alla dialettica, il vecchio muore e il nuovo trionfa. Nel processo, di tempo, le vecchie idee antipopolari vengono ripudiate, scompaiono, e al loro posto sorgono idee nuove, giuste e scientificamente provate.

La storia della vita e dell'opera del mio popolo, ovviamente, è diversa da quella della fenice, perchè, malgrado il fatto che dopo ogni invasione, sotto l'aspetto esteriore, sembrava che tutto fosse andato perduto, che ogni speranza di libertà fosse soffocata, gli albanesi non sono stati mai ridotti in cenere. L'albanese è rimasto l'aquila che è sempre stato nei secoli. Avete detto, signor generale, che l'Inghilterra ha sempre voluto il bene dell'Albania. Fra amici si parla francamente e mi rincresce di dovervi dire che su questo punto non posso essere d'accordo con voi. Non voglio certo farvi qui una lunga cronistoria ma è noto che sia durante la Prima Guerra Mondiale che nel Trattato di Versaglia,

L'Inghilterra ha considerato l'Albania come un paese selvaggio e come una merce da baratto, concedendone una parte all'Italia, una alla Jugoslavia e un'altra alla Grecia. L'Albania e il popolo albanese, che si batteva per la sua esistenza nelle sue terre, venivano venduti nei trattati, palesi o segreti. Del resto, perchè andare tanto lontano?

Quando l'Italia fascista ci attaccò, il vostro primo ministro Chamberlain non mosse nemmeno un dito, e nemmeno la canna con la quale stava pescando. Si può pensare che dal momento che Chamberlain ha venduto la Cecoslovacchia e l'Austria, ha firmato l'accordo di Monaco, ha fatto correre un bel rischio persino all'isola di Gran Bretagna, era naturale che non esitasse a vendere anche l'Albania. E questo è vero. Naturalmente noi abbiamo per il popolo inglese opinioni e valutazioni che sono diverse da quelle che abbiamo per i suoi dirigenti.

Noi abbiamo rispetto per il Popolo inglese, che sta battendosi valorosamente al fianco dei gloriosi Popoli dell'Unione Sovietica e sta dando un valido contributo per la sconfitta della Germania hitleriana. Esso è il nostro alleato. Noi apprezziamo molto la sua lotta. L'Inghilterra è l'unico grande Stato dell'Europa Occidentale che ha resistito valorosamente e a prezzo di gravi sacrifici a Hitler. Essa non si è data per vinta, ha saputo ritirarsi, ma anche attaccare. Questo fatto non l'abbiamo negato né lo negheremo mai. Winston Churchill, che dirige la lotta del vostro popolo, e che ha salvato la vostra isola, è uomo di tempra differente da quella di Chamberlain. Ma la lotta da condurre è, a nostro giudizio, molto complessa e ardua.

La politica, signor generale, non può essere disgiunta dalla guerra. Una politica errata e di tradimento ha trascinato la Francia nella catastrofe. Non possiamo giudicare buona nemmeno la politica condotta dagli Stati Uniti d'America in quel periodo, quando la Francia era stata già messa in ginocchio dal nazismo tedesco e la vostra Isola era minacciata, mentre l'ambasciata americana restava a Vichy, presso quel traditore di maresciallo Pétain.

Ora che stiamo lottando insieme sullo stesso fronte contro un feroce nemico, siamo ancora più sicuri di vincere poiché siamo noi i più forti. Voi avete accennato di sfuggita alla guerra dell'Unione Sovietica. Tengo a sottolineare che l'Unione Sovietica sta conducendo una lotta eroica e che il suo Esercito Rosso è invincibile. Perdere una o cinque battaglie non vuol dire perdere la guerra. Buonaparte vinceva tutte le battaglie, ma è stato il popolo russo che l'ha mandato «con i quattro ferri all'aria», come dice il nostro popolo. Il nazismo sarà sconfitto e schiacciato dall'Unione Sovietica e da tutti i popoli che, come noi, si battono insieme ad essa e sono suoi alleati.

Vorrei anche dirvi, signor generale, che sarebbe bene dissipare lo «smog» che sembra aver coperto Londra a proposito della questione albanese. Ciò dipenderà dai rapporti che voi invierete. Ma, a parte questo, io vi posso assicurare che gli avvenimenti nel nostro paese seguiranno un corso conforme alla volontà del popolo albanese, il quale questa volta deciderà esso stesso, con la viva lotta, del suo destino. Mi dispiace, signor generale, - continui - ma non sono d'accordo con voi sul fatto che il signor McLean e gli altri ufficiali inglesi che sono venuti da noi non abbiano avuto la possibilità di farsi un'idea esatta della situazione, non abbiano capito come si svolge la lotta antifascista qui da noi, chi combatte e chi non combatte, chi ha combattuto contro di noi in combutta con i fascisti italiani, chi siano coloro che al fianco dei nazisti tedeschi ci attaccano, e chi siano quegli altri che stanno accingendosi a colpirci insieme con i Tedeschi. Noi abbiamo spiegato diverse volte e molto chiaramente al signor McLean e agli altri ufficiali britannici queste questioni, ed abbiamo perfino permesso al signor McLean, che ne aveva espresso il desiderio, di recarsi a Korça per sollecitare alcuni gruppi di ballisti ad unirsi a noi nella lotta contro il nemico; essi però non solo si sono rifiutati, ma hanno anche attaccato le nostre forze. Risponderò nello stesso modo circa i vostri dubbi secondo cui le

missioni inglesi che si trovano qui «non siano state sufficientemente informate». Se esse non hanno fornito informazioni esatte, ciò è dovuto al fatto che non erano disposte a farlo. Questa è la verità e noi siamo lieti di vedere che voi tratterete correttamente questa questione.

Il generale Davies s'inclinò e disse di nuovo: «Thank you!».

- Signor generale - proseguii - voi avete parlato degli zoghisti e avete detto che essi combattono! Ciò non è vero al momento attuale, e non lo è mai stato nemmeno prima. Gli zoghisti, con a capo Zogu, come l'ho già detto, hanno oppresso per molti anni il popolo albanese, l'hanno massacrato e gli hanno succhiato il sangue. Zogu, che non è che un criminale, un boia, un avventuriero e un traditore, si era legato con l'Italia contro il nostro popolo, le ha venduto il paese e ne ha preparato l'occupazione. Lo ripeto: in quei momenti tragici, il re venduto ha rapito l'oro del popolo ed è venuto a chiedere rifugio nel vostro paese. E questo feudatario crudele dell'Austro-Ungheria, dei serbi e dei russi bianchi di Wranghel, agente di Mussolini e carnefice del popolo albanese, pretende di essere re degli albanesi! Zogu e il suo cagnotto, Abaz Kupi, costituiscono una «dinastia» abietta. Su quali ridicole posizioni si mettono anche quelli che sostengono Zogu all'estero e che pensano di tirarlo fuori come un jolly nel gioco che vogliono fare sulle spalle del popolo albanese! Ahmet Zogu, signor generale, è ormai una carta bruciata per sempre. Nel nostro paese anche le pietre delle strade sono nemiche di Zogu, e se gli albanesi gli mettono le mani addosso lo farebbero a pezzi. Mi rincresce, signor generale, che ci abbiate parlato qui di un bandito.

- Vi prego, signor Hoxha, - m'interruppe il generale - io non parlavo di Zogu, ma degli zoghisti.

- Signor generale - replicai - se mi parlate degli zoghisti, ciò vuol dire che avete in mente anche Zogu. E' un errore pensare che gli zoghisti stiano combattendo, essi non hanno mai combattuto e non vogliono combattere contro l'occupante. Il Fronte di Liberazione Nazionale si è appellato a loro perchè insorgessero nella lotta, ed il loro capo, presso il quale si trova anche una vostra missione, ha preso parte alla Conferenza di Peza, ed è stato anche eletto al nostro Stato Maggiore Generale. Nonostante ciò non solo non ha commesso l'«errore» di sparare un colpo di fucile contro gli occupanti, ma si è ritirato dal Fronte e sta ora organizzando le forze reazionarie alla lotta contro di noi.

Signor generale Davies - proseguii - è giunto il momento per i rappresentanti dei grandi Stati capitalisti di modificare le loro opinioni e i loro atteggiamenti nei confronti degli altri popoli, specie dei piccoli popoli; essi devono convincersi che i popoli non possono più sopportare di essere oppressi e sfruttati da parte delle forze capitaliste, coloniali, di essere costretti ad agire secondo la volontà di queste, insomma di obbedire ai loro ordini e ai loro desideri, aspettando che la loro sorte sia decisa da un lord Beaconsfield, da un Bismarck, da un Lloyd George, da un Clemenceau o un Sonnino, da un Chamberlain o un Daladier. No, questo non avverrà mai più. Bisogna spazzare via le illusioni secondo le quali saranno i grandi a ridare all'Albania come dirigente un principe di Wied o un Ahmet Zogu, e che il popolo albanese dirà «amen» e s'inchinerà ai loro voleri. Chiunque conosca la storia delle secolari lotte del popolo albanese, sa bene che i nostri avi non si sono mai piegati. Nemmeno noi, loro nipoti, non ci piegheremo mai. Scusatemi se sono costretto a rievocare il passato. Lo faccio, non perchè voi non conoscete la storia, ma siccome è la prima volta che venite nel nostro paese, mi sento in dovere di parlarvi francamente come un rappresentante di un paese alleato, per dissipare le illusioni che avrete potuto farvi leggendo i libri o i rapporti di autori inglesi dei tempi passati o dei tempi più recenti. Uno di questi «autori» anche la signora Hasluck, l'amica di un caporione ballista chiamato Lef Nosi. Al tempo di Zogu essa andava su e giù per l'Albania per <<conoscere>> il paese, facendo collezioni di «fiori e farfalle», mentre ora dà «lezioni» agli ufficiali delle missioni inglesi prima che partano per

l'Albania. Voi, signor generale, siete libero di giudicare le cose come vi pare e piace, di avere e mantenere i vostri punti di vista, ma anche noi abbiamo il diritto di avere i nostri. Noi siamo nel nostro paese, mentre voi siete venuti qui come amici e nostri alleati nella lotta contro i nazisti tedeschi, ed è precisamente la comune lotta antifascista che ci avvicina.

E' precisamente questa lotta che ci unisce, ed è per questo che dobbiamo collaborare - disse il generale Davies.

- Allora - gli dissi - permettetemi di tracciarvi un quadro sommario della nostra Lotta di Liberazione Nazionale e dei suoi obiettivi. - E gli feci una viva descrizione della lotta che stavano conducendo in tutte le parti del paese i nostri reparti, battaglioni e brigate contro l'esercito dell'occupante tedesco. Gli feci la cronistoria degli accaniti combattimenti contro gli italiani e i governi di collaborazionisti al servizio del nemico, degli intrighi senza fine, degli accordi palesi e segreti dei dirigenti nazionalisti ballisti e zoghisti con la Luogotenenza, con il generale Dalmazzo, ed anche della loro collaborazione con l'occupante nella lotta armata contro di noi. Evocai al generale inglese, che sembrava colpito da quello che gli stavo dicendo, come se l'ascoltasse per la prima volta, anche la giusta politica del nostro Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale che aveva invitato ad unirsi per combattere in questo fronte comune tutti gli albanesi onesti senza distinzione di classe, di religione, di convinzioni politiche e di idee.

Quanto al Balli Kombëtar, signor generale, che vi è stato presentato come un'organizzazione di nazionalisti, siete stato male informato, - gli dissi. - Questi non avevano un'organizzazione, ma la crearono più tardi, come reazione contro il Fronte di Liberazione Nazionale. Dal programma che ha pubblicato e dal nome stesso di Balli Kombëtar che si è data, si capisce bene che questa «organizzazione» è un'unione politica a più colori che non aveva alcun motivo di esistere dal momento che il popolo aveva già una direzione e si stava battendo per la liberazione. Il suo nome stesso e il suo «decalogo» sono venuti fuori dagli uffici della Luogotenenza e dei collaborazionisti traditori. Questa «organizzazione» non fa paura all'occupante né con il suo nome né con il suo programma. Del resto la denominazione di Balli Komëtar è priva di significato perchè a questa «organizzazione» possono liberamente aderire collaborazionisti, delinquenti e spie.

- Signor Hoxha - disse il generale - il Balli Kombëtar potrà essere una reazione contro il Partito Comunista che voi dirigete, ma non contro il Fronte di Liberazione Nazionale.

- E' una reazione contro entrambi, signor generale, - replicai - sia contro il Partito Comunista d'Albania sia contro il Fronte di Liberazione Nazionale, che lottano insieme contro l'occupante. Il Balli Kombëtar è contro coloro che combattono il nemico ed è con coloro che non lo combattono. Quanto vi sto dicendo è stato confermato nella pratica. Il Balli Kombëtar non ha sparato nemmeno un colpo contro gli occupanti, ma ne ha invece sparati contro di noi. Il Fronte di Liberazione Nazionale l'ha invitato a combattere, anche per proprio conto, contro gli occupanti, pensando che la lotta avrebbe condotto all'unione indipendentemente dalle nostre divergenze. Malgrado ciò, i ballisti hanno di nuovo respinto la via della lotta, perchè erano legati mani e piedi al nemico. Per spiegarvelo meglio, generale, ciò sarebbe lo stesso come dire che voi, inglesi, vi rifiutaste di aderire ad un fronte antifascista e di combattere contro la Germania nazista, perchè di questo fronte fa parte anche l'Unione Sovietica, che è comunista! Sarebbe come se voi faceste il seguente ragionamento:

Visto che l'Unione Sovietica è uno Stato comunista, noi combatteremo al fianco di Hitler! Per definire questo atteggiamento ostile del Balli Kombëtar nei nostri confronti e favorevole agli occupanti, il nostro popolo usa un'espressione che suona così: «Per fare dispetto alla mia suocera, andrò a letto col

mugnaio>>. E il Balli Kombëtar per fare dispetto ai comunisti e al Fronte di Liberazione Nazionale si è unito con il nazismo tedesco contro il proprio popolo. Ecco, signor generale, come stanno le cose con il Balli Kombëtar. Noi siamo in lotta con questa <<organizzazione>> traditrice e con i suoi dirigenti per i forti motivi di cui vi ho appena parlato. Insieme ai tedeschi essi combattono contro di noi, si trovano quindi dall'altra parte della barricata. Malgrado ciò, noi accogliamo nei nostri ranghi gli elementi che disertano questa <<organizzazione>>, a condizione che si uniscano a noi per combattere il nemico. Se si rifiutano di battersi contro i tedeschi e li prendiamo con le armi in pugno, noi li consideriamo mercenari e li trattiamo come tali.

I capi traditori ballisti e i loro amici collaborazionisti, istruiti dai loro padroni, pur rendendosi conto di aver perso la partita, pensano, agendo in questo modo, di lavorare per il domani. Essi rappresentano la reazione più nera, i bey, gli agà, i grossi commercianti, che hanno oppresso il popolo e che sognano di opprimerlo di nuovo domani, ma sotto un'etichetta «nazionale», «nazionalistica», <<democratica>> e, ciò che è essenziale per loro, sotto un'etichetta «anticomunista». Il popolo albanese però non si lascia più menare per il naso, egli si rende ben conto che i comunisti albanesi hanno messo la loro vita al servizio dei suoi interessi. Il popolo è legato come la carne all'unghia al Partito Comunista che lo guida. La reazione nera collaborazionista, ballista e zoghista non può concepire questi stretti vincoli, non afferra né può afferrarne la vera natura, perchè non può immaginarsi dove hanno le loro radici. La reazione interna si è sempre poggiata sulla reazione straniera e sui vari occupanti. Questo sostegno tradizionale è divenuto per essa una seconda natura. Solo così essa è riuscita a dominare il popolo e pensa che solo così potrà farlo ancora.

I reazionari pensano che il popolo è ignorante, povero di spirito e destinato ad essere sempre oppresso. Ciò, secondo loro, è fuori discussione. Ma pensano anche di avere una certa influenza sul popolo, credono che il popolo dirà ai traditori, ai feudatari, ai bey, agli usurai strozzini: «Avanti, venite, vi aspetto con impazienza perchè mi mettiate di nuovo sotto il giogo, mi togliate il pane dalla bocca, mi succhiate il sangue e mi uccidiate». Queste sono le illusioni di cui si nutre la reazione albanese. Mi comprendete, signor generale? - gli chiesi.

- Non tanto bene.

- Allora, cercherò di spiegarmi meglio. La reazione albanese, quisling, ballisti, zoghisti, ecc., collabora con i nazisti tedeschi e trae vantaggio delle loro offensive contro di noi per cercare di distruggere i nostri legami con il popolo, per liquidarci e per poter disporre domani, quando il nazismo sarà definitivamente sconfitto, un esercito fascista ben organizzato per impadronirsi del potere. Essa nutre una duplice speranza: liquidare la lotta del popolo con le armi tedesche e conservare, con l'appoggio della reazione mondiale, il potere dopo la disfatta della Germania. Ma essa ha il torto, come dice il nostro popolo, di «fare i conti senza l'oste». La reazione non è in grado di liquidare la lotta del popolo e il popolo non le permetterà mai di impossessarsi del potere, la ridurrà in cenere. La reazione estera, sull'appoggio della quale ha posto le sue speranze quando avrà voltato casacca, non potrà venirle in aiuto, perchè il nostro popolo armato avrà già saldato i conti con essa.

Durante una pausa che facemmo per prendere una tazza di tè, il dott. Nishani ed altri compagni presero parte alla conversazione e aggiunsero dal canto loro delle considerazioni a sostegno delle tesi che avevo appena esposto.

Qualche istante dopo, proseguimmo il nostro colloquio.

- Signor generale - ripresi, - noi siamo convinti che con il vostro arrivo qui, le nostre relazioni si rinsalderanno. Voi potete immaginare che la lotta per noi, partigiani albanesi, è stata e resta molto dura sotto tutti gli aspetti. Noi ci atteniamo al principio di condurre una lotta incessante, accanita e ad oltranza contro gli occupanti. Noi siamo un popolo che nel passato è stato spogliato, impoverito, bruciato e depredato. Quello che possediamo, lo difendiamo con le unghie. Non avevamo armi per batterci, ma quelle che ora vedete nelle nostre mani le abbiamo tolte al nemico che combattiamo senza riserve. Noi mangiamo il pane di granturco e le cipolle del popolo povero, che li divide con noi di tutto cuore. I nostri partigiani, pur trovandosi in queste difficili condizioni, sono indomiti. Voi sapete bene che la lotta esige delle armi e delle munizioni per mettere fuori combattimento il maggior numero possibile di nemici. Noi siamo vostri alleati e in quanto tali vi abbiamo chiesto e vi chiediamo ancora delle armi, alcuni indumenti, e nient'altro. Purtroppo, e vi chiedo scusa, signor generale, se vi parlo francamente, i vostri ufficiali, che pretendono di essere venuti da noi per aiutarci, ci hanno dato più promesse che aiuti. Questo non è un comportamento serio. Tutt'al più ci hanno lanciato da qualche aereo poche armi e una quantità irrisoria di munizioni. Quest'aiuto in armi è così irrilevante che sembra una goccia nel mare. Un proverbio, signor generale, dice: «I veri amici si conoscono nei giorni di bisogno e di pericolo». Noi siamo un popolo che non chiede mai elemosine, non chiediamo cioccolattini e biscotti, ma delle armi per liberare il paese dal comune nemico. Voi siete venuto, qui e ci avete promesso delle armi, allora mantenete la vostra parola e datecene.

Permettetemi di dirvi quello che pensano i nostri partigiani. Essi dicono: «Gli ufficiali inglesi venuti da noi pretendono di voler fornirci delle armi, ma dove sono queste armi? Perché mai non ce le inviano? Perché sono venuti? Forse per far saltare in aria i ponti che collegano le zone partigiane?». Precisamente così ha agito l'ufficiale inglese Smiley, facendo saltare in aria con la dinamite di propria iniziativa il ponte di Haxhi Beqari, che non presentava alcun vantaggio strategico per il nemico e la cui distruzione ha arrecato gravi danni non solo alla popolazione delle due regioni che esso collegava, ma anche ai partigiani. I partigiani, a giusta ragione, pongono simili interrogativi. Noi, signor generale, abbiamo la convinzione che con il vostro arrivo sarà posta fine a questa situazione e che, d'ora in poi, ci invierete armi e munizioni.

Riteniamo inoltre che dovrete cessare ogni lancio di armi ai reazionari albanesi, collaboratori dei tedeschi, i quali se ne servono per combatterci. Tengo a dirvi che il nostro Stato Maggiore Generale e i nostri partigiani, che stanno sacrificando la vita per la liberazione della patria, sono indignati da questi atti irresponsabili degli ufficiali inglesi che si trovano qui.

Un'ultima questione, che vorrei sollevare, è quella di Radio Londra. Finché questa Radio mancava di informazioni sul corso degli avvenimenti nel nostro paese, noi non avevamo nulla da ridire nei suoi confronti, ma ora che delle missioni inglesi si trovano presso di noi non possiamo accettare il suo atteggiamento ambiguo. Questa Radio parla molto raramente dell'eroica lotta che stanno conducendo i partigiani albanesi, ed anche quando lo fa, lascia intendere che sono i ballisti e gli zoghisti a combattere contro il nazismo. Ciò è scandaloso, signor generale; questa è una menzogna e una grave offesa per noi che combattiamo. Anziché dire la verità per quello che ci riguarda, la vostra Radio parla di coloro che si sono uniti ai tedeschi! Noi protestiamo energicamente contro queste menzogne di Radio Londra la quale, attraverso la sua propaganda a favore della reazione, non mira ad altro che a disorientare il popolo albanese. Ho finito, signor generale - gli dissi - e vi ringrazio per l'attenzione.

Durante tutto il tempo che Mustafa Gjinishi traduceva, l'ufficiale inglese Nicholls, che accompagnava Davies, prendeva degli appunti.

Il generale riprese la parola per dirmi:

- Signor Hoxha, mi dovrete scusare se non vi risponderò per quanto riguarda le vostre lagnanze nei confronti di Radio Londra, perchè innanzi tutto non ho ascoltato le sue trasmissioni in lingua albanese dato che né io né i miei ufficiali conosciamo la vostra lingua e poi, come vi ho detto, io sono un militare e Radio Londra è un organismo civile dove i militari non possono intervenire. Da noi, signor Hoxha, esiste la democrazia ed applichiamo la divisione del lavoro.

- Oh, certo, c'è la divisione del lavoro risposi - ma potreste dirmi chi ha informato Radio Londra dei combattimenti di Vlora, condotti pertanto dai partigiani e che, stranamente, sono stati attribuiti da questa emittente ai ballisti? Sono stati proprio i vostri ufficiali che con le loro potenti radio trasmettenti hanno dato queste notizie.

- Signor Hoxha - ostentò di spiegarmi il generale - i nostri ufficiali inviano le loro informazioni al War Office (ma finì per impantanarsi peggio ancora).

- E il War Office, si capisce, le trasmette a Radio Londra, - intervenni io, - ma da questo comprendo anche che il Ministero della Guerra riceve dai vostri ufficiali delle informazioni false.

- Oh no, signor Hoxha - disse il generale - può darsi che siano deformate dagli albanesi che lavorano presso la BBC.

- Allora cacciateli via.

- Comunque sia informerò Londra del fatto. - E poi proseguì: - Per quanto riguarda l'invio di armi noi vogliamo aiutare tutti coloro che si battono, ma voi sapete bene che sono molti. Noi lanciamo armi ovunque: in Francia, in Jugoslavia, in Grecia, in Olanda ecc. ecc., ed anche in Albania. Può darsi che non vi siano state lanciate molte armi, e questo non per mancanza di buona volontà da parte nostra; infatti non ne abbiamo abbastanza e poi il maggiore ostacolo sono la scarsità di aerei, il maltempo e la contraerea nemica. Io mi rendo ben conto dei vostri urgenti bisogni, perchè le armi sono l'elemento essenziale della lotta e vi assicuro che lanceremo delle armi solo a coloro che si battono contro i nazisti tedeschi, e non agli altri. Comunque sia - aggiunse il generale, tagliando corto il discorso su questa questione così importante per noi - io esaminerò minuziosamente ed accuratamente le vostre richieste e poi informerò il War Office a Londra.

Ma, signor Hoxha, avrei un'ultima questione che vorrei discutere con voi.

- Dite pure - gli risposi - vi ascolto.

Io sospettavo che quanto stava per dirmi racchiudeva in sostanza tutto lo scopo della sua venuta in Albania.

- Signor Hoxha - egli cominciò - ho ascoltato attentamente tutte le vostre argomentazioni relative alla lotta contro il fascismo italiano e tedesco. A Londra si è convinti che il popolo albanese si batte contro gli occupanti del suo paese e che questa lotta si è allargata e rafforzata. Entrambe le parti abbiamo interesse che la guerra finisca il più presto possibile, ma ciò non può avvenire senza sconfiggere la Germania hitleriana, senza versare il nostro sangue e senza fare dei sacrifici. Io la penso come voi, che in questa lotta antifascista deve unirsi tutto il popolo e che per giungere a questo occorre che tutti si convincano della necessità di questa lotta. Comprendo benissimo il grande sforzo fatto dal Fronte di Liberazione Nazionale in tal senso e i successi conseguiti, ma a Londra si pensa che bisogna moltiplicare tali sforzi. Londra pensa ugualmente che in Albania c'è un gran numero di nazionalisti non comunisti, che, per un motivo o un altro, non si sono ancora impegnati nella lotta. Questa gente forse

non si è ancora resa ben conto che la via dell'onore è quella della lotta contro l'occupante. Non si dovrebbe, signor Hoxha, indicare loro questa via?

- Questo l'abbiamo fatto sin dal giorno in cui il nostro paese fu occupato dall'Italia, il 7 aprile 1939 - risposi a questa specie di generale diplomatico, il quale non era altro che una vecchia volpe. - Abbiamo fatto mille tentativi, abbiamo cercato di convincerli individualmente, li abbiamo invitati alle nostre riunioni e ai nostri comizi, e persino a riunioni importanti dove potevano parlare, esprimere i loro punti di vista, senza essere costretti ad assumere alcun impegno; abbiamo anche deciso di intraprendere azioni congiunte, e questo il vostro predecessore, il signor McLean, lo sa bene, ma nessuna delle nostre proposte è stata accettata da coloro ai quali voi vi interessate. Perché? Perché quelli di cui dite che hanno sangue albanese nelle vene o che sono democratici, non sono altro che collaboratori del nemico, fascisti e antialbanesi matricolati. - E gli enumerai ad una ad una le mascalzionate del Balli Kombëtar.

- Sono stati loro a rivolgere le armi contro di noi - gli dissi -, sono stati loro a concludere l'accordo Dalmazzo-Këlcyra per reprimere il Movimento di Liberazione Nazionale e a stringere amicizia con gli italiani, sono stati loro che nel febbraio 1943, con un ufficiale superiore del SIM andarono dal ballista Safet Butka per legarsi con lui contro di noi; ed infine sono stati sempre loro, insieme con i fascisti, a incendiare intere regioni e ad ucciderle vecchi e bambini.

Con l'arrivo dei tedeschi, signor generale, le loro speranze assopite in seguito alla capitolazione dell'Italia, si sono ravvivate e così essi sono divenuti gli strumenti anche dei nazisti. Noi disponiamo di documenti che comprovano la loro collaborazione con i tedeschi. Se volete, possiamo darveli. Per noi tutto è chiaro, ed è, per questo che abbiamo tagliato tutti i ponti con il Balli Kombëtar, questa appendice della Gestapo e della Wehrmacht. Abbiamo degli obblighi solo nei confronti degli albanesi forviati, che noi invitiamo incessantemente ad abbandonare la via del tradimento sulla quale li hanno incamminati i loro capi.

- Proprio per questo, signor Hoxha, - intervenne il generale - facciamo un ultimo tentativo in modo che io possa convincere Londra che questi elementi non sono per la lotta contro i nazisti tedeschi. Voi capite bene che io devo ascoltare anche le loro ragioni e cercare di convincerli a combattere. Chiedo dunque, insieme al vostro parere, la vostra autorizzazione di avere un incontro con i capi nazionalisti per convincerli ad abbandonare la via errata che hanno imboccato. Vi assicuro che verrò da voi per mettervi fedelmente al corrente dei risultati dei miei colloqui con loro.

- Signor generale - gli dissi - voi, come avete dichiarato, siete stato inviato presso il nostro Stato Maggiore e non mi aspettavo quindi una simile proposta da parte di un ufficiale superiore alleato. (In realtà io non solo me l'aspettavo, ma sapevo pure che questo era il principale scopo della sua venuta). Dal momento che siete stato inviato presso il nostro Stato Maggiore, non c'è ragione perchè passiate dalle nostre zone liberate in altre zone per conferire con i nemici del popolo albanese. Ciò non è né giustificabile né conforme ai principi. I governi alleati hanno dichiarato che non sarebbero scesi ad alcun compromesso con la Germania hitleriana. Noi consideriamo il vostro arrivo presso lo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito Partigiano come un aiuto per fornirci armi, munizioni e indumenti al servizio della lotta comune.

- Signor Hoxha - disse il generale - ma io considero un aiuto alla lotta comune anche la proposta che vi ho appena fatto.

Ah, no, vi sbagliate, signor generale, lo interrompi - un <<aiuto>> del genere né l'abbiamo sollecitato né possiamo accettarlo, perchè non ne abbiamo bisogno. Vedo che state assumendo il ruolo di mediatore, di conciliatore fra noi e i traditori della nostra patria. Un simile passo non possiamo accettarlo né da voi, né da chicchessia. Ve l'ho già detto e ve lo ripeto che non scenderemo mai a patti con i ballisti, con gli zoghisti e gli altri collaboratori dei tedeschi. Chiunque tenti di farlo sarà un nemico giurato del popolo albanese. Voi, signor generale, avete detto all'inizio che non vi occupate di politica, perchè siete soltanto un militare, ed ora, contrariamente alle vostre affermazioni, cercate di compiere passi politici presso i collaboratori dei tedeschi! Voi avete chiesto il mio parere e la mia, autorizzazione. La nostra

risposta è questa: La vostra proposta viene considerata inaccettabile, per i motivi che vi ho già esposto, e cioè per il fatto che noi **non abbiamo bisogno e non accettiamo mediatori per riconciliarci con coloro che sono i nostri irreconciliabili nemici.**

- Mi rendo perfettamente conto del vostro punto di vista, signor Hoxha - cominciai a parlare concitatamente l'inglese - ma vi prego lo stesso di permettermi di avere un solo incontro con loro per convincerli a combattere contro i tedeschi. Vi assicuro che non farò alcun suggerimento per un'«intesa di riconciliazione». Questo non è affar mio.

- In linea di principio, signor generale, io non sono d'accordo neppure che voi vi allontaniate dalle nostre zone libere per incontrarvi con loro - soggiunsi. - Se foste andato direttamente da loro, questa sarebbe stata un'altra faccenda. Comunque, io non vi posso tenere prigioniero. Dal momento che insistete tanto, potrete avere un solo incontro con loro, ma un secondo non lo permetteremo. La scelta dipende da voi se restare con noi o con loro. Nel primo caso dovrete rimanere nei nostri territori, nel secondo dovrete passare nei territori controllati dai tedeschi, ma non vi permetteremo più di ritornare qui. Ve lo ripeto ancora una volta, io sono assolutamente sicuro che la reazione non entrerà mai in guerra contro i tedeschi. Avete detto che mi manterrete al corrente dei colloqui che avrete con i dirigenti ballisti. Ve ne ringrazio, questo non mi interessa affatto, perché so già di che cosa parlerete.

E' in questo modo che si concluse il mio primo incontro con il generale inglese. Cenammo insieme e l'indomani Mustafa Gjinishi con alcuni partigiani lo accompagnarono fino al suo -covo-, a Biza.

Stavano diventando ancora più chiare le manovre e le mire del governo inglese attraverso le sue missioni cosiddette militari che essa inviava in Albania con il pretesto di aiutare la Lotta di Liberazione Nazionale. L'appello alla vigilanza che avevo fatto a tutti i comunisti, le lettere personali che avevo spedito a Haxhi Lleshi, a Baba Faia, ai compagni di Vlora, di Elbasan e di Gjirokastra, ed anche le conversazioni che avevo avuto con Myslim sulla questione degli inglesi, risultarono molto utili.

L'Inghilterra aveva provvisoriamente cambiato il pelo, ma era pur sempre quellastessa vecchia Inghilterra che avevamo conosciuto, imperialista, reazionaria e dominatrice dei popoli. Naturalmente aveva perduto la forza economica e militare di cui disponeva un tempo, ma la scaltrezza, l'intrigo e l'inganno restavano pur sempre le sue armi preferite e per giunta più raffinate. E' vero che l'Inghilterra si batteva contro i tedeschi, essa era uno dei membri del Blocco Antifascista, ma i suoi obiettivi sia durante la guerra che dopo il conflitto erano chiari e immutabili. L'Inghilterra e l'America volevano che la Germania uscisse sconfitta dalla guerra, ma intendevano accaparrarsi i benefici della vittoria. Esse volevano che l'Unione Sovietica uscisse esangue da questo confronto e che la reazione, in tutti i paesi occupati dal nazismo, sfuggisse al castigo delle forze popolari; anzi volevano che questa uscisse quanto meno provata dalla guerra per potere, dopo la liberazione, impossessarsi del potere dietro etichette «democratiche» ecc. e, qualora non vi riuscisse, costringere il popolo a spartirsi il potere con essa con il pretesto di aver sparato due colpi di fucile alla dodicesima ora. Questo era uno dei principali obiettivi degli inglesi e degli americani. Anche durante la guerra essi sostenevano la reazione in vari paesi, le consigliavano di mostrarsi attenta, di organizzarsi con l'aiuto dell'occupante, di moltiplicare, di concerto col nemico, i suoi attacchi contro i comunisti e le forze popolari, di impegnarsi nella lotta con parole d'ordine presuntamente nazionalistiche, per poi, alla vigilia della liberazione, tentare di impossessarsi del potere beneficiando del loro potente appoggio.

E' per questo dunque che gli inglesi e gli americani cercavano in tutti i modi di introdursi nei paesi occupati. Essi miravano, da una parte, sotto il manto degli aiuti militari, a creare i loro covi di agenti in seno ai movimenti di liberazione nazionale per sabotare questi movimenti e la loro lotta e, dall'altra, ad aiutare la reazione fornendole armi, danaro, organizzandola e prodigandole consigli.

Proprio a causa di questo timore ero talmente preoccupato della questione che appena la prima missione inglese, guidata da McLean, ebbe messo piede in Albania diedi particolareggiate istruzioni alle organizzazioni del Partito e ai reparti partigiani sui veri scopi dei britannici. Tutto quello che

avevamo inteso dire dal generale Davies confermava in quello le nostre convinzioni. Non dovevamo nutrire la benché minima illusione che l'Inghilterra avrebbe aiutato la nostra lotta. No. Come tutte le altre missioni, questa in modo particolare perseguiva gli stessi obiettivi di cui ho parlato sopra. La sua missione era puramente politica. Se il gruppo del generale Davies era stato inviato presso di noi, ciò era dovuto soprattutto al fatto che noi eravamo l'unica grande forza politica e ideologica combattente e organizzata in Albania. Londra non poteva inviarlo né presso il Balli Kombëtar né presso gli zoghisti, ben sapendo che questi non rappresentavano gran cosa. In secondo luogo come ho già detto, il generale e il suo stato maggiore erano stati inviati da noi per informarsi della nostra organizzazione politica e militare, per scoprire i nostri punti forti e i nostri puntideboli al fine di meglio combatterci, di mettere la nostra Lotta di Liberazione Nazionale sotto la loro direzione politica e militare e, se ciò non fosse possibile, di compromettere e di corrompere i nostri quadri e stati maggiori con alcune armi, con qualche straccio o con alcune centinaia di sterline per farci saltare in aria dall'interno.

Ma il nostro Partito si mantenne vigilante nei loro confronti anche dopo la vittoria sull'occupante, e questo fu uno dei suoi maggiori meriti. Il Partito si batté sia contro gli occupanti di quel tempo, sia contro i suoi futuri nemici camuffati.

Naturalmente i piani dei britannici in Albania stavano subendo degli smacchi. Londra era preoccupata, i radiogrammi fra la metropoli e le missioni si infittivano, le cose non andavano di certo secondo i suoi desideri, ed è per questo che essa inviò il generale Davies come capomissione. Essa lo inviò per dirci che la nostra lotta era molto apprezzata, per addormentarci e per darci assicurazioni, secondo cui il generale era investito delle dovute «competenze per appianare le divergenze che potevano esser sorte fra noi e la missione inglese» e che, infine, «con il suo arrivo ci sarebbero inviate maggiori quantità di armi». Noi non credemmo una sola parola di quel che raccontavano.

Quando il generale Davies se ne andò, discutemmo a lungo con i compagni. Finalmente giunsi, per quanto riguarda il suo arrivo, alle seguenti conclusioni. Egli era stato inviato:

Primo, per prendere contatto con i dirigenti del Balli Kombëtar, degli zoghisti e, per mezzo loro, con i collaborazionisti; per dare loro consigli da parte di Londra sul modo di organizzarsi, al fine di essere pronti domani al momento della capitolazione della Germania e per assicurarli che avevano e che avrebbero avuto sempre il pieno appoggio dell'Inghilterra e dell'America.

Secondo, per raccomandare loro di impedire in tutti i modi ai comunisti di impossessarsi domani del potere.

Terzo, per istruirli sul modo di organizzare le loro forze nella «clandestinità» e per indurli ad effettuare qualche presunto colpo di mano. A tal fine egli avrebbe distaccato alcune missioni inglesi presso di loro, ma poteva farlo anche attraverso nuovi agenti che avrebbero organizzato e diretto queste azioni. Il generale avrebbe promesso loro armi e sterline. Noi sapevamo bene che tutti i traditori avevano sempre venduto l'anima e la patria per le lire e le sterline. Anche gli inglesi lo sapevano e cercavano di sfruttare questa loro debolezza.

Quarto, per studiare la situazione e la forza di cui disponevano i vari capi della reazione, per tastare il terreno e conoscere più da vicino le tendenze dei vari gruppi, le possibilità di alleanze fra loro, il loro raggruppamento attorno a qualche nuova personalità o a qualche altro gruppo meno compromesso, come dicevano. Ma io pensavo che gli inglesi avrebbero cercato di raggruppare la reazione attorno a Zogu in quanto monarca «costituzionale» <<riformatore>> e «democratico», e sicuramente il generale

era venuto a vedere che cosa pensavano i capi traditori di questa <<geniale>> idea* *(Il 19 novembre 1943 il generale Davies inviava al Cairo un radiogramma da trasmettere a Londra, in cui tra l'altro si diceva: «d) Esso [il Movimento di Liberazione Nazionale – MLN] è interamente contro Zogu. Il Balli Kombëtar accetta un simile comitato [un governo in esilio] ed anche la collaborazione di Zogu con esso». (FO 371137145-3741. PRO. *Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l'Archivio dell'Istituto di Storia - AIS, Tirana*).

degli inglesi. Malgrado i loro tentativi, questo piano traspariva chiaramente dalla particolare cura che mostravano per gli zoghisti. Noi abbiamo visto come Abaz Kupi, questo zoghista che era venuto alla Conferenza di Peza e che noi avevamo designato anche al nostro Stato Maggiore Generale, non aveva sparato un colpo di fucile e non aveva applicato nessuna delle decisioni prese in comune. Nonostante ciò McLean teneva rivolti gli occhi verso di lui. Dovevamo spiegare continuamente queste cose al Partito, all'esercito e al Fronte di Liberazione Nazionale in modo che nessun quadro facesse qualche passo falso in tal senso per ingenuità.

Quinto, il generale Davies era sicuramente venuto anche per dare nuove istruzioni a tutte le missioni che si trovano nel nostro paese, per chiamarle a rapporto, per conoscere di loro bocca la situazione e le possibilità di azione e per tirare le dovute conclusioni in vista del suo incontro con i dirigenti del Balli Kombëtar, e poi assegnare a queste missioni nuovi compiti per le «nuove situazioni» che verrebbero a crearsi.

Orbene, per realizzare tutto quello a cui ho appena accennato, essi dovevano pur fare qualche cosa, anche formalmente, lasciar intendere che stavano combattendo il nemico e fingere anche di aiutarci, perchè altrimenti non sarebbe stato loro facile attuare i loro futuri piani.

«Perciò, dissi ai compagni, dobbiamo tenere presenti tutti i loro fini, ed il tempo finirà per confermare le nostre previsioni. Dobbiamo quindi adottare tutte le necessarie misure per distruggere l'occupante ed anche per far fallire vergognosamente i piani segreti, militari e politici degli inglesi e dei loro lacchè - ballisti, zoghisti e bayraktar. Solo attraverso un'accanita lotta armata e una lotta ideologica guidata dal nostro Partito noi saremmo in grado di sbaragliare vergognosamente e smascherare tutti gli intrighi dei nemici. Noi li sconfiggeremo, libereremo il paese e il popolo, sotto la direzione del Partito, s'impadronirà del potere», dichiarai concludendo questo colloquio con i compagni, i quali approvarono pienamente le conclusioni politiche e organizzative che avevo loro esposto.

Lo stesso giorno feci convocare i compagni responsabili dei nostri reparti partigiani per metterli al corrente del mio colloquio con il generale Davies, raccomandando loro di intensificare la lotta contro gli occupanti e i traditori e di acuire la vigilanza verso qualsiasi azione degli inglesi.

L'indomani mattina Mustafa Gjinishi tornò da Biza. Ci raccontò di aver fatto colazione con il generale, il quale gli aveva offerto un cioccolato, del cake e del burro fresco.

- Allora - dissi a Mustafa - che dice il generale, quali sono le sue impressioni?

- Oh - rispose - era molto impressionato e soddisfatto, perchè gli avete parlato francamente e mi ha detto: <<Il signor Hoxha ha difeso molto bene gli interessi del Fronte di Liberazione Nazionale. E' in questo modo che mi piacerebbe discutere sempre con voi>>.

Evidentemente Mustafa Gjinishi mentiva. Da qualche tempo noi sospettavamo della sua buona fede, ma in seguito avremmo avuto la prova che egli era un agente degli inglesi.

Intanto noi proseguivamo con accanimento e senza interruzione la nostra guerra partigiana contro i tedeschi e i loro strumenti. Radio Londra continuava sempre a tacere su questa lotta e non cessava di vantare la «lotta» che conducevano i ballisti e gli zoghisti. Passarono settimane e mesi. Gli inglesi ci lanciavano dei mitra, ma senza munizioni sufficienti. A volte lanciavano anche qualche cencio o delle scarpe, che spesso erano dello stesso piede, cosa che faceva ridere i partigiani, che dicevano: «Sembra che gli inglesi vogliono farci camminare e combattere su un solo piede... . Meno male che abbiamo le nostre opinga, con le quali si sono battuti anche i nostri nonni». La quantità di armi, di munizioni e di vestiario che c'inviavano era irrisoria. Gli ufficiali inglesi, con il pretesto della fornitura di armi, tentavano di introdursi nei nostri reparti per scoprire l'entità dei loro effettivi, il loro modo di organizzazione, il luogo dove erano stanziati, i loro settori di operazioni, ecc. Ma ovunque essi urtavano contro un muro di cemento. Le uniche parole che gli ufficiali inglesi sentivano dalla bocca dei partigiani erano: «Ma perchè mai non ci lanciate delle armi?». E questi, come sempre, rispondevano con delle bugie e delle giustificazioni.

Gli ufficiali inglesi cercavano di raccogliere informazioni sulle forze tedesche, ci chiedevano di dare loro i segni di riconoscimento e i numeri dei reparti a cui appartenevano i tedeschi da noi uccisi in combattimento. Naturalmente noi davamo loro queste informazioni senza riserva. Essi desideravano spostarsi liberamente, controllare un po' tutto, prendere contatto con le nostre unità. Naturalmente noi non li tenevamo incatenati, erano liberi di passeggiare per monti e per valli, ma essi non riuscivano comunque a sapere quello che loro più premeva. Erano sempre accompagnati da due o tre partigiani, da un interprete e da uno o da due contadini fidati che accudivano alle loro mule. A questo riguardo i nostri compagni tenevano gli occhi bene aperti. Ma talvolta la loro vigilanza si attenuava, e ci furono dei casi in cui gli ufficiali inglesi distaccati presso le forze partigiane erano riusciti a sfuggire al nostro controllo, come per esempio a Dibra, dove avevano trovato modo di prendere contatto con i capi della reazione di questa regione, quali Fiqri Dine o Xhem Gostivari, e persino ad organizzare insieme a loro un colpo di mano contro le nostre forze a Peshkopia. Mandai a dire al compagno Haxhi Lleshi di avvertire per l'ultima volta gli inglesi e di prevenirli che i nostri proiettili non avrebbero fatto distinzione fra tutti coloro che si univano al nemico per colpire!. Era evidente che anche questa volta le missioni inglesi, applicando le direttive ricevute da Londra, cercavano di sostenere i notabili contro di noi.

Le nostre previsioni si avverarono. Se gli inglesi avevano scelto Biza per stabilirvi i loro quartieri, ciò era dovuto al fatto che essi la consideravano come il luogo adatto da dove il generale avrebbe potuto avere frequenti incontri con le missioni inglesi dislocate nel Nord, mantenere contatti con Mat, Dibra e l'Albania Centrale. Naturalmente, e questo non lo nascondiamo, noi controllavamo ogni loro movimento, ma non sapevamo che cosa stessero combinando e quali decisioni prendessero. Noi li sorvegliavamo, e venivamo a conoscere le loro decisioni nel corso stesso della loro pratica applicazione.

Così dunque lavorava contro di noi il generale Davies, ma dal canto nostro, nemmeno noi dormivamo. Era trascorso qualche tempo dal mio incontro con il generale, quando un giorno Frederik Nosi venne ad informarmi che Davies gli aveva detto di aver potuto finalmente prendere contatto con i dirigenti del Balli Kombëtar e che questi avevano accettato di venire ad incontrarlo a Shëngjergj. «Credo, gli aveva detto il generale, che a quest'incontro ci saranno fra l'altro Lumo Skëndo,* *(Mithat Frashëri, presidente del CC del Balli Kombëtar.) Begeja e alcuni altri». Ed è per questo che egli aveva chiesto a Frederik di informare della cosa il nostro Stato Maggiore Generale.

Dissi a Frederik di fargli sapere -che il nostro Stato Maggiore metteva a sua disposizione dieci partigiani per assicurare la sua incolumità da un eventuale attacco tedesco, ma che il generale doveva assumersi personalmente la responsabilità per quest'incontro con i ballisti, dal momento che era stato

lui ad averlo preparato e voluto senza il beneplacito del commissario politico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale. «Tu, dissi a Frederik, il quale era al corrente della conversazione che avevo avuto con il generale, fai finta di essere indifferente, prendi il comando dei partigiani, recati da Ali Shtëpani, digli di tener pronti i suoi uomini per ogni eventualità, occupate le posizioni e stai molto attento a tutto ciò che ti dirà più tardi il generale, ma sempre lasciandogli l'impressione che ciò non t'interessa molto. Se ti dice di trasmettermi i suoi propositi, rispondigli che <<sarebbe meglio che gli parliate voi stesso>>».

Il generale Davies tenne dunque la sua riunione con Lumo Skëndo e poi rientrò subito a Biza. Disse a Frederik che <<la riunione era stata molto animata, il signor Hoxha aveva ragione su certi punti, ma finalmente sono riuscito a persuaderli a combattere>>. E, se la memoria non mi tradisce, egli aveva persino ottenuto da loro un impegno per scritto in tal senso. Frederik, con aria indifferente, gli aveva risposto: «Il Balli Kombëtar non si batte, si è ingolfato fino al collo nel tradimento, essi vi hanno ingannato». Il generale Davies non chiese a Frederik di mettermi al corrente dell'accaduto, perchè io gli avevo detto che non m'interessavano i colloqui che egli avrebbe avuto con i ballisti. Ma egli sapeva bene che Frederik mi avrebbe messo al corrente del fatto.

Un giorno Frederik venne a dirmi che il generale mi aveva invitato, insieme ai compagni che erano con me, a cenare con lui nel suo quartiere a Biza. Accettai il suo invito e nel pomeriggio dell'11 novembre, con una scorta di partigiani e accompagnato anche da Mustafa Gjinishi nella sua qualità di interprete e di membro dello Stato Maggiore, partii da Orenja. Giunsi a Biza verso sera. Il generale, sorridente e avendo al suo fianco il suo aiutante colonnello Nicholls, delle «Coldstream Guards», se non sbaglio, mi aspettava davanti alla tenda principale. Ci stringemmo forte le mani ed entrammo nella tenda, poichè faceva abbastanza freddo. Di notte il vento soffiava in quel ripiano aperto.

La tenda da campo del generale era comoda e arredata con gusto. Ogni cosa, dal tavolo in mezzo all'ambiente fino agli sgabelli rivestiti di tela cerata, era pieghevole. Il mastino, con al collo il suo collare riccamente ornato, si era rannicchiato sul suo letto. La cena consisteva in viveri secchi, carne e pesce in scatola, formaggio estero e nostrano, alcune specie di frutta nostre, cioccolato, sigarette inglesi, raki, whisky e vino. Il generale m'invitò a sedermi in capo alla tavola e poi tutti presero posto. Ci riempi i bicchieri di whisky.

A me versate solo un goccio - gli dissi perchè non l'ho mai bevuto, ma voglio solo farvi gli onori come padrone di casa. Riempite piuttosto il mio bicchiere di raki, questa è la bevanda che hanno bevuto i miei antenati, mio nonno e mio padre.

Siete conservatore, signor Hoxha, - mi disse.

- Non c'è motivo che non lo sia per quello che ha di buono il mio popolo. Dobbiamo amare la patria più della nostra vita. Ecco, voi, signor generale, fate venire in aereo il whisky dall'Inghilterra.

- Il whisky è eccellente - intervenne Mustala Gjinishi - a me piace molto.

Bevilo pure. - gli dissi - ma stai attento che non ti dia alla testa, perchè mi sarebbe difficile ricondurti fino a Orenja.

Ridemmo e ci mettemmo a discorrere del più e del meno. Ma la lingua, come dice il popolo, batte sempre dove il dente duole. Tutti pensavamo alla politica, a tutti premeva quello che era essenziale, ma cercavamo di evitarlo ben sapendo che avremmo litigato visto che i nostri interessi erano

diametralmente opposti. Parlammo prima di letteratura, io della nostra e lui della sua. Egli non aveva la minima idea della nostra letteratura. Quanto a me, la cultura ricevuta in Francia e i numerosi libri che avevo letto mi avevano aiutato a conoscere anche una serie di autori inglesi.

- Noi conosciamo bene Shakespeare - gli dissi - non solo attraverso la scuola, ma in modo particolare attraverso le eccellenti traduzioni delle sue opere fatte dal nostro poeta, storico e democratico rivoluzionario, Fan Noli. Proprio come Fitzgerald ha fatto «parlare» Khayam in inglese, così il nostro Noli ha fatto «parlare» il grande Shakespeare in albanese.

Quella notte a Biza, mentre soffiava la tramontana, noi parlammo col generale fra l'altro delle notti invernali di <<David Copperfield>>, del humour di Jerome K. Jerorne, di Swift e di Byron, di Shelley e di Kipling.

- Per voi, generale, - gli dissi - Kipling è uno dei più grandi, ma io lo detesto perchè è uno dei vostri scrittori che ha esaltato le conquiste coloniali dell'impero britannico. Io preferisco il vostro grande Byron, che la nuova generazione inglese ha trascurato per attaccarsi a poeti e scrittori di scarso valore. Se amo Byron, non è perchè sono romantico, ma perchè egli stesso ha sinceramente amato il mio popolo, lo ha cantato con sentimenti puri e, come l'ho trovato scritto in qualche posto, ha dato perfino a sua figlia il nome di Alba esprimendo così la sua simpatia per il popolo albanese. Come lo sapete, nel suo famoso <<Childe Harold>> egli ha cantato al coraggio, alla bravura e alla maturità degli albanesi:

Terribili son d'Albania i figli,
Ma essi di virtù non mancherebbero
Se più mature tali virtù fossero.
Quale nemico vide il loro dorso?
Meglio di loro chi può sopportare
Della guerra i perigli e la fatiche?
.....
Tremenda la collera, ma sicura
La loro amicizia, quando li spingono
Coraggio e gratitudine a versare
Il sangue e imperterriti scagliandosi
Ovunque il loro capo li conduca.

Queste virtù dei nostri antenati noi le abbiamo conservate vive. Gli amici noi li amiamo e li riceviamo con generosità, mentre ai nemici riserviamo solo le pallottole. Voi, signor generale Davies, siete nostro amico e nostro alleato. Il generale s'inclinò leggermente e, sorridendo, disse: «Thank you». - Byron amava i popoli che si battevano per la libertà. Egli apprezzava ciò al di sopra di ogni cosa e cantava:

Molto più risplendi in fondo alla cella,
Libertà! Poichè il cuore ti è riparo.
Il cuor che solo per te nutre amore;
E quando i figli tuoi sono in catene
Nell'ombra tetra d'un umida cella,
Vittoria portan alla loro patria
Con il martirio che subir non temono,
Sull'ali dei venti tua gloria vola.

Sapete, signor generale, quali furono le persone che gli rimasero più fedeli e non lo abbandonarono? Due valorosi albanesi che il suo amico Ali Pascià Tepelena aveva messo a sua disposizione. Essi amavano talmente Byron che, come l'ho letto in qualche parte, nel momento in cui egli era in preda ad un violento attacco di febbre, profondamente addolorati e preoccupati dissero al medico che avevano portato al suo capezzale: <<Guariscilo, se no ti uccidiamo>>.

Noi amiamo Byron e vorremmo che anche il popolo inglese amasse il popolo albanese, come l'ha amato lui.

- Mi avete conquistato? signor Hoxha -disse il generale. Sapevo che la letteratura francese vi era familiare, ma vedo che siete un perfetto conoscitore anche della nostra.

- Noi albanesi, signor generale, - gli risposi - siamo assetati di libertà e di sapere. Per questi due beni ci siamo battuti nei secoli; ed è per questo che ci battiamo oggi e ci batteremo ancora domani, in caso di bisogno - ed alzai il mio bicchiere di raki. Egli alzò il suo pieno di whisky, ma anche Gjinishi, che s'intratteneva piacevolmente con il colonnello Nicholls, non rimaneva indietro quando si trattava di bere.

- Avete frequentato una scuola militare? mi chiese il generale.

- sì.

- Dove?

- Ho fatto la scuola di guerra del mio popolo, - gli dissi, - è una scuola ricca di grande esperienza. Voi avrete sentito parlare di Gjergj Kastrioti Skanderbeg. Egli divenne famoso in tutto il mondo per aver combattuto, contro gli ottomani, contro due fra i più grandi sultani di tutti i tempi. Condusse ventidue battaglie senza perderne nemmeno una. Il sultano Maometto, detto il Conquistatore, conquistò Bisanzio, ma non riuscì ad espugnare Kruja finché fu in vita Skanderbeg.

- Egli era dal Nord - disse il generale maliziosamente.

- Prima di tutto era albanese - ribattei, comprendendo la sua allusione* *(Allusione ad A. Zogu e A. Kupi che erano dal Nord.), - ed era un principe che poggiava sul popolo. Egli amava il popolo ed anche il popolo lo amava.

- E' veramente bello il vostro paese - osservò il generale cambiando discorso - ed è per questo che Byron l'ha amato. Noi abbiamo, in Inghilterra un suo ritratto in costume nazionale albanese. Quando avremo vinto la guerra,, spero bene, signor Hoxha, che m'inviterete a visitare il vostro paese - aggiunse il generale sforzandosi di dare alla conversazione un tono, gaio e intimo.

- Senz'altro dovrete venire e cercare di conoscerlo meglio, il nostro paese e il nostro popolo sono meravigliosi. Non dovrete limitarvi alle vecchie impressioni che avete ricavato leggendo i rapporti tendenziosi dei consoli inglesi, i quali, avendo altri scopi, riferivano al vostro Foreign Office cose inesatte, oppure i rapporti dei <<collezionisti>> di fiori o di farfalle, che in realtà si occupavano di ben altro. Naturalmente io non intendo parlare di alcuni studiosi come Miss Durham, che ha percorso l'Albania e soprattutto il Nord, per studiarvi la vita dei montanari, e che non ha scritto male del nostro paese. Ma i tempi sono cambiati, generale. L'impero inglese ha perduto quella potenza che aveva un tempo. Anche da noi il potere dei bey e dei bayraktar è sul declino, e la fine di questa guerra metterà una pietra sulla loro tomba.

- Signor Hoxha, - disse il generale - è vero che il nostro impero vittoriano non è più quello di un tempo, ma noi siamo una monarchia democratica, se posso esprimermi così; da noi non esiste un solo partito ma due, uno è quello dei laburisti, vale a dire degli operai e l'altro quello dei conservatori. Da noi ciascuno vota liberamente alle elezioni.

- Lo so, - gli dissi, - conosco il vostro sistema di democrazia, ma in questo sistema, per usare una espressione del nostro popolo, gli operai «non hanno che le chiavi del pagliaio». Da voi la democrazia esiste solo per i capitalisti, per i lords, ma non per gli operai. Quando avremo vinto, saremo noi ad instaurare la democrazia, ma una democrazia differente dalla vostra. Da noi la democrazia esisterà solo per il popolo, mentre i bey, gli agà e i bayraktar, che hanno sempre oppresso e tradito il popolo, saranno loro ad avere in mano - aggiunsi ridendo - le «chiavi del pagliaio».

- Come, signor Hoxha, confischerete tutti i loro beni?

- Sicuramente, generale, gli elementi nocivi i nemici, coloro che si sono macchiati le mani di sangue saranno deferiti ai tribunali del popolo, mentre gli altri li faremo lavorare e sudare affinché possano vedere quanto sia saporito il pane guadagnato con il sudore della fronte.

- Questa è la ragione per cui, signor Hoxha, essi non vogliono unirsi a voi, perchè hanno paura di voi.

- Fanno bene ad avere paura. E se hanno paura, vuol dire che si rendono conto del male che hanno fatto al popolo. Malgrado tutto, il popolo e noi li abbiamo invitati ad abbandonare la via del tradimento. Essi non hanno voluto intendere ragione e dovranno quindi pagare. Nel Fronte di Liberazione Nazionale abbiamo anche elementi dei ceti abbienti, ma questi sono patrioti e il popolo e noi li rispettiamo per il loro atteggiamento patriottico e antifascista.

- Signor Hoxha- disse il generale - ho avuto una conversazione con il signor Lurno Skëndo ed altri ed ho parlato loro apertamente, li ho biasimati per il loro atteggiamento e ho detto loro che, da quello che mi era dato di sapere, solo il Movimento di Liberazione Nazionale si batte contro i tedeschi, e loro no. Essi mi hanno contraddetto e ci mancò poco che mi accusassero di essere comunista, ma io continuai ad insistere e a sostenere i miei argomenti e infine credo di averli convinti. Mi hanno promesso che avrebbero combattuto.

- Contro di noi?

- Oh, no, signor Hoxha, contro i tedeschi.

- Allora, permettetemi di assicurarvi che vi hanno ingannato, perchè essi non hanno combattuto nè combatteranno mai contro i tedeschi. Ricordatevi bene ciò che vi dico. Essi andranno fino in fondo nel loro tradimento verso il popolo, con le armi e con ogni altro mezzo, e in stretta collaborazione con i tedeschi.

Il generale Davies ebbe l'occasione di constatare personalmente,* *(Di questo egli avrebbe scritto il 17 dicembre 1943 alla sua centrale quanto segue:

1. Ora io propongo un cambiamento. La situazione venutasi a creare ultimamente richiede in modo impellente che siano annunciati e smascherati il Consiglio di Reggenza collettivamente e ogni suo membro per nome. Così anche il BALKOM [Balli Kombëtar] e gli zoghisti.

2. Tutti collaborano con i tedeschi, i quali, avvalendosi delle ingenti quantità di armi date loro, li stanno sfruttando largamente incaricandoli a controllare le vie principali, a compiere servizi di polizia e di pattuglie nelle città, esentando da tali servizi le truppe tedesche.
3. In tutte le operazioni effettuate ultimamente dal MLN, i partigiani si sono scontrati con truppe miste di tedeschi e di ballistí, bene armati e addestrati da istruttori tedeschi. I combattimenti di Peza e Dibra, soprattutto in quest'ultima zona, hanno pienamente confermato la stretta collaborazione fra tedeschi e ballisti.
4. Il BALKOM e Abaz Kupi mi hanno promesso, l'uno e l'altro, che avrebbero combattuto attivamente i tedeschi, mentre nell'ultimo mese non hanno dato vita nemmeno ad un'azione di combattimento, benchè abbiano avuto molte occasioni di opporre resistenza ai tedeschi...
5. Sia il BALKOM che gli zoghisti pubblicano ora dei giornali costosi e pretenziosi, evidentemente sovvenzionati dai tedeschi. Negli otto numeri già usciti non si trova nemmeno un riferimento antitedesco. Entrambe le parti si vantano di voler collaborare con gli alleati una volta partiti i tedeschi. A questo proposito si rifanno al fatto che la Gran Bretagna non ha menzionato il Consiglio di Reggenza o qualche altro partito politico in Albania. Ne è un esempio il messaggio del direttore della BBC rivolto all'Albania in occasione del 28 novembre.
6. Io preferirei darvi personalmente. spiegazioni su questo punto quando sarò tornato, ma il mio ritorno può tardare. Ci sono poche probabilità di potervi incontrare prima della metà di gennaio.
7. Ritengo che l'atteggiamento degli alleati debba essere reso pubblicamente noto subito, dichiarando chiaramente che i collaborazionisti, i traditori e coloro che non combattono i tedeschi, saranno puniti come si deve al momento opportuno dagli alleati... Raccomando quindi che si faccia una dichiarazione aperta a favore del MLN. (Radiogramma N. 3 inviato allo SOR al Cairo per Londra. PO 371137145-3741 PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

fino al momento che egli stesso cadde prigioniero nelle mani dei tedeschi, che i ballisti e gli zoghisti non avevano sparato un colpo di fucile contro il nemico. L'organizzazione traditrice di Lumo Skëndo e di Ali Këlcyra proseguiva su vasta scala la sua azione di tradimento, ed è per questo che l'inglese poneva maggiori speranze nella banda di Abaz Kupi presso la quale furono distaccati ufficiali scaltri come McLean ed Amery. Quest'ultimo più tardi, dopo la guerra, è stato, se non sbaglio, più volte ministro nei governi conservatori.

Così trascorse quella serata dall'inglese Davies. Verso le 11 di sera, dopo averlo ringraziato per la sua ospitalità, ci congedammo dal generale e lasciammo Biza. Faceva freddo e il sibilo del vento sembrava ancora più forte dallo stormire degli alberi della foresta. Mustafa Gjinishi era un po' brillo a causa dei bicchieri di whisky che aveva vuotato e certamente anche dalla conversazione probabilmente piacevole accanto alla stufa che aveva avuto con il colonnello Nicholls. Non mi disse nulla di quello che si erano detti, ma fui io a stuzzicarlo per farlo sbottonare.

- Mustafa - gli dissi - tu parli molto bene l'inglese; a quanto pare, hai perfezionato le cognizioni già acquisite alla Scuola Tecnica. Io non capisco bene questa lingua, ma ho l'impressione che tu ti esprimi più correttamente e con maggiore disinvoltura di Frederik. Quando tu traduci, sono convinto che interpreti fedelmente i miei pensieri. Questa sera ci hai lasciati con Frederik e ti sei intrattenuto con il colonnello. Che ti ha detto?

- Ecco, mi ha parlato dei problemi della guerra; gli ho fatto delle domande sulla vita e la biografia di una serie di generali e di ministri inglesi come Montgomery, Beaverbrook, Eden ed altri.

- Sembrano persone per bene tanto il generale quanto il colonnello. Il generale ha l'aria un po' ingenua, ma trova il modo di esprimere bene quello che intende dire. Comunque sia, per noi l'importante è che ci lancino delle armi e facciano cessare la loro propaganda attraverso Radio Londra che attribuisce i meriti della nostra lotta ai ballisti e agli zoghisti.

Camminavamo l'uno accanto all'altro nella foresta, scortati dai nostri partigiani. Il vento ci sferzava il volto e gli orecchi. Portavamo in spalla i mitra. Per conto mio, io avevo una «Thompson» americana, catturata nel corso di uno scontro con i tedeschi e i ballisti, e che uno dei miei compagni mi aveva regalato. Continuavamo a camminare in silenzio. Il whisky che aveva bevuto, l'esultanza interna e la marcia notturna in mezzo al monotono fragore della foresta - tutto ciò presumibilmente spinse Mustafa a confidarmi una proposta che il colonnello gli aveva fatto a nome del generale inglese. Questi, aveva suggerito che una delegazione del Fronte di Liberazione Nazionale si recasse a Londra per intavolare conversazioni con il governo inglese. (Non mi dilungherò su questo argomento, perchè ne parlerò nel prossimo capitolo).

Le parole di Mustafa Gjinishi non facevano che gettare luce e confermare le mie supposizioni sulla natura della missione e sugli obiettivi del generale inglese. Inoltre mi convinsero maggiormente che egli era un agente dell'Intelligence Service infiltratosi nello Stato Maggiore Generale del nostro Esercito di Liberazione Nazionale.

Il compagno incaricato del collegamento fra il nostro Stato Maggiore e gli inglesi, mi aveva riferito alcune domande che il generale gli aveva rivolto qualche giorno prima: «Quanto è forte il Partito Comunista? Ha dei legami con Mosca? Qual'è la sua posizione nel Fronte di Liberazione Nazionale? I partigiani albanesi hanno dei legami con i partigiani jugoslavi di Tito?»

A tutte queste domande dell'agente dell'Intelligence Service il nostro compagno aveva dato le risposte che si meritavano. Ecco dunque quello che voleva scoprire il «soldato» che <<non si occupava di politica>>!

Il nostro compagno mi mise al corrente anche delle liti che il generale aveva avuto con Baba Faja a proposito delle sue <<passeggiate>>. Baba Faja lo aveva esortato più volte a non sconfinare dal suo territorio, poichè poteva capitare in villaggi di ballisti e, se gli dovesse succedere qualche cosa, era su di lui, Baba Faja, che ricadeva la responsabilità. Ma il generale, incollerito, gli aveva risposto: «Ovunque io vada, lo faccio a mio rischio e pericolo, senza impegnare la vostra responsabilità; io mi recherò quindi anche nei villaggi che si trovano sotto l'influenza del Balli Kombëtar e non mi capiterà niente».

Il suo incontro con i dirigenti del Balli Kombëtar e con Abaz Kupi, le domande che aveva rivolto e le «passeggiate» che cercava di fare, dimostravano chiaramente chi era questo inviato del <<leone britannico>>, che si dava delle arie di gran gentleman.

Raccomandai ai compagni di Elbasan di tenere bene d'occhio il generale Davies e il suo quartier generale. Dissi a Frederik di seguire attentamente i loro movimenti e i loro incontri. Ordinai al comandante e al commissario della zona, che conoscevano l'inglese, di aprire bene gli occhi e di recarsi ogni tanto dal generale per cercare di intuire i suoi pensieri, senza però lasciare trapelare nulla. Avvisai di nuovo i compagni di Mat, Dibra, Martanesh, Shërigjergj, che le istruzioni che avevo fatto pervenire loro a proposito degli inglesi restavano sempre in vigore. Mentre io stesso mi recai a Tirana e di là a Peza da babbo Myslim. Passai in rivista le forze della III' Brigata d'Assalto, m'intrattenni con i compagni del suo stato maggiore, raccomandai loro di sollecitare e rafforzare l'organizzazione della loro unità per essere pronti, appena ricevuto il mio ordine, a mettersi in azione nel settore che verrebbe loro assegnato.

Anche a Peza scarseggiavano le munizioni.

Il rappresentante della missione inglese in questa zona, un ufficiale col grado di maggiore, uno spilungone con certi baffi irti come i peli di un cinghiale, non faceva che ingannare i nostri compagni assicurandoli che le armi e le munizioni sarebbero state lanciate da un momento all'altro. Consegnai a babbo Myslim una somma di denaro affinché potesse acquistare un po' di granturco, del sale e delle armi. Tenni diverse riunioni con l'organizzazione e il comitato di Partito, mandai a chiamare Gogo Nushi e insieme con lui, Myslim e Shule, prendemmo tutt'e quattro la decisione di organizzare delle azioni armate più aspre in direzione di Tirana e delle strade che vi conducevano, di studiare più accuratamente la questione degli approvvigionamenti e l'invio di commissari presso le altre unità.

Terminato il mio lavoro nella zona di Peza, m'incamminai lungo la riva sinistra dell'Erzen, arrivai sotto Petrela, varcai il fiume e, attraverso il valico di Pëllumbas, passai nella zona di Elbasan. Qui incontrai i compagni del comitato regionale del Partito che mi misero al corrente della situazione. Il morale era ovunque molto alto.

Il 28 novembre 1943 mi recai a Shërigjergj, nella zona di Tirana, per partecipare alla cerimonia di inaugurazione della II° Brigata d'Assalto. Vi assisteva, su invito del nostro Stato Maggiore Generale, anche il generale Davies. Egli vide con i propri occhi come i nostri partigiani erano vestiti e armati, vide anche il loro entusiasmo, il loro slancio e la loro determinazione sulla via in cui li guidava il Partito. Ma questo borghese, dall'anima nera, rimase impassibile. Non riuscii a trattenermi e gli dissi:

- Guardate, signor generale, pochissimi sono quelli che hanno un cappotto, quasi nessuno di loro ha delle scarpe, tutti portano le opinghe di gomma o di pelle vaccina. Siamo sulla soglia dell'inverno e grandi battaglie li attendono. Anche il loro armamento, come potete constatarlo, è insufficiente. Voi continuate a non inviarci nulla. Che fine hanno fatto tutte le vostre promesse?

- Ve l'ho già detto, - mi rispose, - non vi forniremo nè vestiario nè armi finchè continuerete a combattere fra di voi.

Al colmo dello sdegno non misurai più le parole. Le cose giunsero al punto che lo ammonii: <<Se non mantenete le vostre promesse, non vi resta che andarvene!>>. La mia esplosione, che esprimeva lo sdegno di tutti i compagni e di tutti i partigiani, mise il generale in imbarazzo.

Lasciai la brigata appena formatasi e con alcuni compagni scesi verso la casa di Ali Shtëpani, dove discutemmo della questione di Abaz Kupi. Questi era venuto, con un seguito di cento uomini, dal ballista Osman Mema. Il 7 dicembre avemmo un incontro con lui. Egli insistette affinché noi riconoscessimo il Legaliteti e il satrapo Zogu come re. Noi sapevamo bene chi fosse Abaz Kupi, ma eravamo preoccupati di tutti quelli che egli era riuscito ad ingannare. Qui ci convinchemmo definitivamente che non c'era più nulla da fare. Il Consiglio lo espulse formalmente dalle sue file. Questa fu una sferzata anche per i suoi amici inglesi. Da Shëngjergj passai a Labinot e, da qui, alle capanne di Shmil.

Decidemmo di trasferirci nella regione di Korça insieme alla III^a Brigata, che doveva condurre delle operazioni offensive sulla strada di Bilisht e di Kolonja per la quale passavano i convogli tedeschi. Dovevo inoltre controllare la situazione delle forze partigiane di Korça, l'attività dell'organizzazione del Partito in quel distretto ed anche discutere sul posto a proposito di un corso per i quadri del Partito che volevamo aprire nel villaggio di Panarit.

Così, prima che fossero incominciate le grandi piogge e la neve, dovevamo attraversare lo Shkumbin, e, attaccando le forze tedesche sulla strada di Librazhd, passare in colonne attraverso Polis, Shpat e le regioni a Sud di Librazhd per arrivare a Opar e di là, a Voskopoja ecc. Fissammo l'ora della partenza. Mandai a dire alla III^a Brigata perchè si mettesse in marcia in modo da trovarsi nel Basso Labinot il

giorno fissato. Ordinai ai battaglioni della Dumrea e della Çermenika perché si tenessero pronti la notte in cui le nostre forze avrebbero varcato te Shkumbin. Proposi anche al generale inglese e al suo stato maggiore di venire, se volevano, con noi nel distretto di Korça. Egli saltò di gioia e mi rispose che sarebbe stato pronto a raggiungerci appena lo avessi avvisato.

La partenza al giorno fissato fu ostacolata dal comandante della III' Brigata, Hulusi Spahiu, che mostrò di essere un avventuriero e che più tardi, dopo la liberazione, finì per diventare un agente degli jugoslavi e fu condannato ad una pena detentiva. Il Comando della III^ Brigata non aveva preso alcuna misura organizzativa, le sue forze non si misero in marcia a tempo e strada facendo furono sorprese da una violenta tempesta, il segreto non fu mantenuto e finirono per scontrarsi con i tedeschi, così che quando giunsero nel luogo stabilito, erano in uno stato di scompiglio. I partigiani dovevano riposarsi e organizzarsi.

Il nostro passaggio al Sud fallì anche perché le informazioni forniteci dal comandante di Stato maggiore del gruppo di Elbasan, Kadri Hoxha, erano del tutto inesatte. Sottovalutando l'importanza di quest'impresa, egli se ne stava indifferente, a Orenja, perdendosi in chiacchiere con Beg Balla e gli inglesi, proprio nel momento in cui il nemico agiva e uccideva i figli del popolo. Gli inviai una lettera*

* (Enver Hoxha, Opere, vol. 2, p. 91) in cui gli dicevo apertamente che la zona di Elbasan continuava ad essere molto debole militarmente e che la responsabilità per la situazione creatasi e per il mancato passaggio dello Stato Maggiore al Sud, ricadeva, innanzi tutto, su di lui. In questa lettera gli dicevo che a più riprese mi ero sdebitato nei suoi confronti aiutandolo e consigliandolo a prendere delle misure per mettersi in moto e che ora non mi restava altro che riferire la questione a chi di dovere, perché ogni volta che lo criticavo e gli raccomandavo di agire, egli ripeteva le stesse parole: «Non mi bene». Gli scrivevo:

«Dovrai rendere conto davanti a chi di dovere quando sarai chiamato perché o non sei all'altezza delle funzioni che ti sono state assegnate, oppure le trascuri e non è vero quello che vai dicendo, su e giù che abbiamo fatto del tuo battaglione una stafetta». Più tardi, dopo, la Liberazione, finì per screditarsi completamente. Egli mostrò il suo, vero volto svolgendo un'attività ostile allo Stato e al Partito, e fu espulso dalle sue file e condannato.

Ultimati i preparativi eravamo pronti ad attraversare il fiume a guado, presso il ponte di Haxhi Beqari, ponte che, come ho già scritto, un ufficiale della missione inglese aveva fatto saltare in aria. Mandammo alcuni compagni a controllare lo stato del guado. Era in condizioni di poter essere attraversato. Il passaggio del fiume doveva essere fatto rapidamente, di notte. Scendemmo all'ora fissata, ma prima ancora di raggiungere la strada, le staffette dell'avanguardia vennero a dirci che lo Shkumbini era in piena. Andai di persona al guado e vidi che non si poteva attraversare. Rientrammo dunque alla base. Dovevamo restarvi fino a quando avremmo potuto raccogliere sufficienti informazioni per poterci mettere in cammino, nonché decidere in quale direzione e come. Approfittando del tempo a mia disposizione, ebbi un colloquio con il generale inglese. Gli parlai della nostra lotta. Egli m'interrompeva ogni tanto per farmi delle domande.

- Il vostro Movimento di Liberazione Nazionale è comunista, signor Hoxha? - La volpe inglese aveva finalmente sparato il suo colpo. Sapevo che questa questione lo tormentava, e gli risposi quindi brevemente:

- Suo obiettivo è quello di sconfiggere gli occupanti e i traditori che si sono uniti ad essi, questo è anche l'obiettivo degli alleati, non è vero, signor generale?

Poco soddisfatto, egli mi fece un'altra domanda ancora più insidiosa:

- Se prendete il potere dopo la Liberazione, avete l'intenzione d'instaurare in Albania un regime simile a quello di Mosca?

Era questa una domanda che trapelava da ogni azione o pensiero degli inglesi, sicchè non mi fece alcuna impressione.

- Di questo deciderà il popolo libero - gli risposi - e glielo ripetei ancora una volta: - libero dall'occupante e dai suoi servi ballisti, zoghisti ed altri. Il popolo instaurerà il regime che vorrà, questo l'abbiamo dichiarato pubblicamente e mi meraviglio, signor generale, che non lo sappiate ancora. Ed è ormai vicina l'ora in cui questo diventerà una realtà. Allora il nostro popolo potrà vivere giorni felici. L'operaio lavorerà senza essere sfruttato e il contadino avrà la sua terra. La vita sarà bella per loro. I loro figli andranno a scuola.

Il generale, per colmare il vuoto che si era creato dopo la mia risposta, disse fra i denti:

Istituendo dei commissari politici nell'esercito, il vostro Movimento di Liberazione Nazionale sta seguendo l'esempio dei russi.

Questa forma di organizzazione – ribattei ha dato buoni risultati in Unione Sovietica e sta dandoli anche in Albania. E poi perchè non dobbiamo approfittare della sua esperienza, è uno dei nostri grandi alleati, non è vero?

Davies non disse più nulla. E così, in silenzio, andammo a raggiungere i compagni che ci aspettavano. Intanto erano giunte nuove informazioni.

Era impossibile traversare il ponte di Murrash, perchè sorvegliato dal nemico.

Nel frattempo i nazisti avevano ammassato ingenti forze tutt'intorno alle regioni di Çermenika, Shëngjergj e Martanesh e si apprestavano ad attaccarle. E di fatto non tardarono a farlo. Un serio pericolo ci minacciava. In queste condizioni non potevamo attraversare la strada Librazhd-Elbasan e neppure fermarci nel punto in cui ci trovavamo. Pensammo quindi di passare al Sud attraverso Golloborda, Çërmenika e Vogël e Hotolisht, poi raggiungere Mokra o Bërzeshta e, di là, passare nella zona di Korça. E decidemmo di agire in tal senso.

Il generale inglese e il suo colonnello erano con noi. Davies, tutto sorridente, aspettava con impazienza il momento di arrivare a Korça. Mi ricordo che, durante una conversazione, egli mi aveva chiesto:

- Da Korça si può facilmente passare in Grecia?

- Certo - gli avevo risposto - ma avreste fatto meglio a chiederlo a McLean, perchè di là è venuto con altri due suoi compagni, senza che ne sapessimo nulla.

Senza dubbio il generale era contento di avvicinarsi alla Grecia. Presumibilmente i tedeschi si erano accorti dei nostri movimenti in direzione di Elbasan, del fiume Shkumbin e del nostro ritorno. Prepararono quindi in fretta l'offensiva per annientarci nelle regioni di Labinot, Shmil ecc. Furono contrastati però dalle forze partigiane della II^a e III^a Brigata ed anche dei battaglioni territoriali di Çermenika, di Dumrea ecc.

L'offensiva nemica del 19 dicembre ci trovò a Orenja. Quella sera stessa partimmo da Orenja in direzione nord attraverso una foresta di faggi. Nella foresta ci separammo dal dott. Nishani e da Boshnjaku. Erano vecchi e la strada era lunga, difficoltosa e irta di pericoli. Furono sistemati a Guri i Muzhaqit, in una grotta allestita quasi come una stanza, con riscaldamento, letti, scorte di viveri ecc.

Non potevamo più contare sul sostegno della III^a Brigata. Lo Stato Maggiore Generale doveva aprirsi la strada da solo, scortato dai partigiani incaricati della sua sicurezza. Ci facevano da guida Kadri Hoxha, capo di Stato Maggiore del Gruppo partigiano di Elbasan, e un comandante di reparto del battaglione di Baba Faja. Il primo era venuto <<personalmente>>, in quanto conoscitore del terreno per svolgere il ruolo di guida, ma nello stesso tempo anche per dare prova della sua <<capacità>>, che noi gli avevamo <<negato>>!

Camminammo tutta la notte nella foresta di Orenja in Mezzo alla neve e al buio. L'indomani proseguimmo il cammino e giungemmo a Kaptina di Martanesh. Qui ci sorprese la notte, ma non ci fermammo prima di giungere nella foresta di Okshtun. Qui, dopo molti sforzi, riuscimmo ad accendere un fuoco, intorno al quale passammo la notte. All'alba ci mettemmo di nuovo in cammino e così giungemmo a Okshtun dove passammo la notte.

Da Okshtun, dopo esserci consigliati con i compagni dibrani, decidemmo di proseguire il cammino attraverso le foreste, di scendere nella piana di Stude e di raggiungere la zona di Librazhd passando per Letmi, dove le truppe tedesche non erano ancora entrate.

Ci mettemmo quindi in cammino verso la piana di Stude in mezzo alla neve e al freddo. Pensavamo con nostalgia alla deliziosa notte che avevamo passato in quella casa riscaldata di Okshtun. Erano rari per noi i momenti come quelli trascorsi quella notte. Ma eravamo in guerra e per i combattenti i momenti di riposo non sono mai lunghi. L'inglese avrebbe avuto così l'occasione di constatare la grande forza morale e fisica, la ferrea resistenza dei partigiani, avrebbe visto da vicino la forza dei comunisti che avevano fatto e stavano facendo fronte con abnegazione agli italiani e ai tedeschi, al freddo e alla fame.

Attraversammo la strada Librazhd-Dibra nella piana di Stude e prendemmo la salita del monte Letmi. La notte ci sorprese nella foresta e ci addormentammo stretti l'uno all'altro. Gli inglesi avevano una tenda, anche noi la nostra. Essi mangiavano del cioccolato e dei biscotti, noi del panedi granturco, un po' di formaggio e qualche testa di cipolla, ma anche quei pochi viveri stavano per finire. Essi bevevano del whisky per riscaldarsi, mentre noi facevamo sciogliere la neve per dissetarci. L'indomani ci movemmo verso Qarrishta, sempre battuti dalla neve e dalla tramontana. Spesso, strada facendo, cercavo di rincorare il generale che era divenuto rosso e ogni tanto estraeva da sotto il mantello una piccola borraccia e beveva del whisky. Non fece mai il gesto di dirmi: «Prendete anche voi un sorso per riscaldarvi, signor Hoxha!». Ogni tanto vedevo lui e il suo colonnello masticare qualche tavoletta di cioccolata. Gli dissi in tono scherzoso:

- Generale, non consumate tutti i vostri viveri in una volta; non si sa mai dove conduce la strada dei Partigiani, può essere lunga. Fate come noi che non mangiamo nulla strada facendo
- In realtà, noi non avevamo più nulla da mangiare.

Una volta giunti alla foresta di Qarrishta, l'avanguardia ci mandò a dire che non potevamo proseguire oltre Qermenika e Vogël, verso Mokra o Bërzeshta, perchè la reazione era al colmo della sua attività. I gruppi ballisti di Aziz Biçaku ed altri, armati fino ai denti, avevano bloccato tutti i passi, i valichi e i sentieri. Dovevamo assolutamente tornare verso Okshtun.

Avvisai il generale, che era rimasto indietro, che le forze reazionarie balliste e tedesche ci avevano sbarrato la strada e che dovevamo quindi cambiare direzione. A quanto pare egli aveva perduto la pazienza e la calma, ed aveva la tremarella. Mandò la sua ordinanza a dirmi di aspettarlo, perchè desiderava parlarci.

- Venga pure, l'aspetto - gli dissi.

Ci fermammo e piantammo la tenda. Sopraggiunse il generale accompagnato da Frederik.

- Sta morendodi paura ed è furibondo mi disse quest'ultimo.

- Che si faccia una doccia - risposi.

Quando entrò nella tenda, gli spiegai con calma che non potevamo proseguire in quella direzione.

- Dobbiamo tornare sui nostri passi e tentare poi di proseguire in altre direzioni. Prenderemo tutte le misure necessarie e avviseremo anche Baba Faja.

- Sto perdendo la pazienza, signor Hoxha - -disse il generale che era divenuto rosso.

- Sembra che abbiate dimenticato - gli dissi - i consigli che Kipling dà a suo figlio in una delle sue poesie: «Se puoi conservare il tuo sangue freddo e non perdere la testa quando tutti gli altri li avranno perduti, allora sarai un uomo, figlio mio». Perché mai avete perduto la pazienza? - gli chiesi.

- Sono tanti giorni e tante notti che stiamo vagando per monti e valli, nell'oscurità e la neve, senza poter trovare un varco; alle volte mi sembra di trovarmi nelle montagne di Scozia.

- Siamo in guerra, generale - proseguì. - La nostra strada non è cosparsa di fiori.

Ma io voglio uscire di qui, trovare un varco.

Dove volete andare? - gli dissi. - Volete andare solo? Che cosa vi spinge a farlo?

Irritato il generale mi rispose:

Di quello che faccio non rendo conto a nessuno, tranne ai miei superiori.

Gli risposi con gran calma:

Non vi chiedo di rendermi conto, ma dovete sapere che siamo alleati, che siete stato inviato presso il nostro Stato Maggiore e che noi rispondiamo della vostra vita. Se ci dovesse capitare qualche cosa, siamo almeno insieme, ma vi assicuro che non ci succederà nulla.

No - disse con ostinazione il generale - io voglio andare a Korça senza di voi.

- Voi lo volete, ma io non ve lo permetterò gli dissi.

Perché? Sono forse vostro prigioniero? egli replicò alzando il tono della voce.

- No, non siete nostro prigioniero, ma nostro alleato e amico, e non vi lasceremo farvi uccidere dai tedeschi.

- Dal momento che non sono vostro prigioniero e che rappresento qui la Gran Bretagna, io me ne andrò anche senza la vostra autorizzazione - rispose il generale.

- Calmatevi, signor generale - gli dissi. Se impostate la questione in questo modo, io non posso trattenermi, ma a condizione che ci rilasciate una dichiarazione con cui assumete voi stesso tutta la responsabilità di lasciare lo Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale contro il mio consenso e quello del nostro Stato Maggiore. Io sono sicuro che voi andate incontro alla morte o al pericolo di cadere prigioniero, non posso quindi farvi accompagnare nè da Frederik e neppure da nessun altro partigiano, perchè sono io che rispondo davanti al mio popolo della vita dei suoi figli.

Il generale rimase di stucco. Messo con le spalle al muro, sfogò come un pazzo:

Signor Hoxha, io non rilascio documenti simili. Si vede bene che la vostra fine è segnata. Siete perduti. I tedeschi hanno scatenato un'offensiva violenta e coordinata, e le vostre forze sono state sbaragliate. Ora a noi non è rimasto altro che andarcene e a voi arrendervi. Ma voi avete perso il lume della ragione e non vedete più nulla. Vi affaticate invano, perchè avete perduto la guerra, siete circondati e non vi resta che un'unica alternativa: o farvi ammazzare, o arrendervi.

Questa volta fui io a perdere la calma. Saltai in piedi (si alzò anche Frederik) e gli dissi:

- Ascoltate, signor generale! Quanto avete osato dire è il colmo del tradimento e della vigliaccheria. Ma dovete sapere che noi non ci arrenderemo. E non pensate che abbiamo perduto la guerra. Vi abbiamo trattato come un alleato, ma, a quel che pare, non gradite avere come alleati quelli che si battono contro il fascismo.

Dal canto nostro noi proseguiremo la nostra lotta fino alla piena vittoria. Quanto a voi, dovrete rispondere di questo tradimento alla lotta del popolo albanese. Voi disertate il combattimento e sapete bene quale sorte viene riservata ai disertori nell'esercito. Tra l'altro, essi vengono considerati come traditori. Il vostro atteggiamento significa diserzione, tradimento.

Secondo voi, noi avremmo perduto la guerra? Dovremmo arrenderci? Mai e poi mai Voi, signor generale, siete un disfattista, un capitolazionista. I partigiani albanesi non hanno perduto e non perderanno mai nessuna guerra. Abbiamo sconfitto e messo in ginocchio gli italiani senza l'aiuto di nessuno. Siamo attaccando senza sosta i tedeschi, noi li sconfiggeremo e li metteremo in ginocchio sempre senza l'aiuto di nessuno. Che l'albanese si renda al nemico? Questo non è successo ne succederà mai. Abbiamo spezzato tutte le offensive del nemico. I loro attacchi si sono conclusi con delle sconfitte per loro e con delle vittorie per noi. Credete forse, signor generale, che i partigiani si perdano d'animo perchè devono restare un po' più a lungo nelle foreste? Vi sbagliate. Tutta la nostra vita è stata un'incessante lotta contro il nemico, noi attacchiamo le città e le strade, facciamo saltare i ponti e i depositi, uccidiamo i soldati dell'occupante e i suoi agenti. Noi siamo padroni di questi monti, di queste foreste, ma anche delle case nelle città.

E voi ci consigliate di arrenderci perchè avremmo «perduto la guerra?!». La resa è un atto indegno per un esercito che non si è mai piegato all'occupante. Signor generale, questa è un'offesa che ci fate. E l'albanese non sopporta mai le offese. Scusatemi, ma ho l'impressione che abbiate perduto ogni logica.

Il generale abbassò gli orecchi. Si alzò in piedi, disse a Frederik che chiedeva scusa e che non aveva avuto intenzione di offenderci, poi se ne andò salutandomi con un cenno della testa.. Anch'io lo salutai freddamente allo stesso modo.

Radunai i compagni e li misi al corrente dell'incidente. «Gli hai dato una buona lezione», mi dissero tutti ad una voce.

Ci mettemmo di nuovo in cammino. Poco dopo fummo seguiti anche dal generale e dalla sua scorta.

La neve continuava a cadere a grossi fiocchi e faceva un freddo pungente. La tramontana ci sferzava il volto. Ogni tanto ci fermavamo. In mezzo alla foresta, facemmo una sosta più lunga al riparo di un albero. Koleka, come al solito, cacciò fuori una pagnotta, che tagliò e diede a ciascuno una fetta ed anche una testa di cipolla. Dopo esserci ristorati ci mettemmo di nuovo in cammino. Cadeva una neve

così fitta che a stento potevamo seguire la via che conduceva alla piana di Stude. Stavamo girovagando in vano da ore nella foresta quando improvvisamente, dalle foglie di cipolla, capimmo di trovarci di nuovo al posto in cui ci eravamo fermati per mangiare. La nostra «guida», che si era tanto vantata di conoscere ogni «palmo» del terreno, non sapeva più che pesci pigliare, ma, come era suo costume, cercò di non darsi per vinto. Allora prendemmo noi stessi l'iniziativa, servendoci di una mappa e di una bussola. Dopo faticosi sforzi, riuscimmo ad orientarci. Finalmente trovammo la giusta strada, ma intanto continuava a nevicare abbondantemente. La notte ci sorprese prima di avere raggiunto la piana di Stude. Stavamo camminando da più di dieci ore. Attraversata la piana cominciammo a salire il monte. Era una marcia spossante. Ci fermammo.

Non avevamo che una pagnotta di mais e due scatole di latte «Nestlé» per tutti. Con molta fatica i partigiani accesero un fuoco che ci fece riprendere forza, vi posero sopra una pentola riempita di neve e poi vi versarono il latte in polvere. Mentre uno di loro stava mescolando il latte, sopraggiunse l'ordinanza del generale. Questi era abituato a masticare di solito dei cioccolatini e dei biscotti, ma ora aveva esaurito tutte le sue provviste.

- Potreste darmi, per favore, una porzione per il generale?

- Ma certo - rispose un compagno - che gli riempi una borraccia di latte e gli diede anche due buone fette di pane di granturco.

Trascorremmo la notte sul monte. All'alba, apparve lontano davanti a noi Okshtun. Allora capimmo che ci trovavamo sul monte che porta questo nome.

Nelle prime ore del mattino venne da noi il generale; ci stringemmo la mano ed io gli sorrisi con l'aria di chi ha dimenticato la lite del giorno prima. Partimmo in direzione di Okshtun. Le discese e le salite erano faticose, i sentieri ricoperti di neve ghiacciata. La tramontana continuava a soffiare.

- Siamo quasi arrivati, signor generale gli dicevo strada facendo, per dargli coraggio. Ancora un po' di pazienza e saremo sul posto, non perdetevi il buon umore.

Ad Okshtun, le nostre basi erano state avvisate del nostro arrivo. Ci aspettavano, e vedendo che ci eravamo attardati, ci avevano mandato incontro alcuni uomini che s'imbatterono nella nostra avanguardia.

Verso sera giungemmo alla base in cui dovevamo fermarci. I padroni di casa stavano aspettandoci sulla soglia della porta in mezzo al buio e alla neve. Ci abbracciarono, poi ci invitarono ad entrare. Ci togliemmo i cappotti fradici, consegnammo i fucili al padrone di casa che li appese al muro. Nel vestibolo caldo provammo un senso di benessere. Il generale ci guardava soddisfatto e con curiosità come ci abbracciavamo con la gente di casa, come consegnavamo i fucili, come ci toglievamo gli stivali e le scarpe all'ingresso della stanza di soggiorno, e cercava anche lui di fare come noi.

Il padrone di casa aprì la porta della stanza di soggiorno, dove ardeva un bel fuoco, e C'invitò:

- Entrate, la mia casa è vostra.

- Prego - dissi al generale. - facendolo passare per primo ed entrammo nella stanza. Era davvero un miracolo non solo per il generale Inglese, ma anche per noi che eravamo i figli di questo paese e di questo Popolo. Dopo un cammino estenuante in mezzo alla foresta, attraverso strade incerte, in mezzo alla neve e alla tormenta, ci trovavamo finalmente nella stanza di un campagnolo che fece dire all'inglese «Ma che meraviglia! Mi sembra un sogno!».

Il padrone di casa mi chiese di dove era il signore e quale Lingua parlava. Gli presentai il generale. Dirimpetto alla porta, in un grande camino ardeva un bel fuoco che riscaldava e illuminava tutta la stanza. Due o tre lumi a petrolio erano stati accesi per l'illuminazione, sul pavimento c'erano delle pelli di montone candide come la neve e lungo le pareti dei cuscini rivestiti di federa di bucato per appoggiarsi. In mezzo alla stanza un grande tappeto di Dibra, mentre dalle travi del soffitto pendevano, schierati come soldati, grappoli di pannocchie di granturco. Non si vedevano nè le travi, nè il tetto, ma, solo le pannocchie di mais alle quali il bagliore del fuoco infondeva il scintillante colore dell'oro.

<<Ma è stupendo! Un vero paradiso!>>:mormorava il generale. «Neppure in sogno potevo immaginarmi una notte di Natale come questa>>.

- Ecco come sono, signor generale, i focolari e i cuori della semplice gente albanese, - gli dissi. - Questo è il vero paradiso, senza Dio né Satana come nel «Paradiso perduto» del vostro Milton. Vi ricordate forse dei bei versi molto ispirati di lord Byron. Nel suo <<Childe Harold>>, dove canta le nobili virtù degli albanesi, egli dice: Lo accolsero in casa festosamente. Accesero il fuoco e asciugarono i suoi panni. E poi apparecchiarono la tavola con quello che avevano. Questo si chiama amore umano.

- Sì ' signor Hoxha, - disse il generale, quello che Byron ha scritto di voi, albanesi, lo vedo nella realtà, ed anche in questi tempi difficili che stanno travagliando il mondo.

- Per quanto mi riguarda - gli dissi - l'ambiente così ospitale di questa casa mi ricorda anche le mie letture sulla vita di Byron. Proprio in un ambiente come questo languiva sul letto di morte il grande poeta inglese, che si era recato in Grecia a battersi per la libertà del popolo greco. Quando intorno a Missolonghi combattevano gli arvaniti dei valorosi capitani albanesi - Marko Boçari, Kollokotroni ed altri - nella stanza dove era disteso il poeta, a servirlo e a montare la guardia erano degli albanesi originari del Suli.

- Quello che avete evocato, signor Hoxha, mi ha commosso - disse il generale.

- Byron, nei suoi scritti parla anche della generosità del popolo albanese. Una volta, racconta il poeta, viaggiando attraverso l'Albania, la notte lo sorprese in un villaggio ed egli fu costretto a chiedere riparo in una casa dove fu accolto nel modo più generoso. L'indomani, prima di partire, egli fece il gesto di pagare, ma il suo ospite, sdegnato, gli disse: «No, l'albanese non vuole denaro, ma amici». E così Byron divenne un vero amico degli albanesi.

Il padrone di casa fece apparecchiare la tavola secondo l'usanza della regione di Dibra. Il generale si alzava in ginocchio, metteva la mano al cuore per ringraziare ogni volta che il padrone di casa gli offriva una sigaretta oppure brindava alla sua salute. La stanchezza scomparve come per incanto. Il generale sgranava gli occhi stupito:

- Non riesco a capire, - egli disse - se siamo qui in città o in un villaggio?

. - Siamo in un villaggio i cui abitanti, di padre in figlio, hanno combattuto per la libertà. Sono poveri, ma quando ricevono degli amici, fanno l'impossibile per trattarli degnamente. E' così che tutto il nostro popolo ha cura di conservare le tradizioni dei suoi antenati.

- Che strana cultura la vostra, che affabilità!

Ascoltando queste parole del generale mi ricordai di un altro episodio che era accaduto in quei difficili giorni e che i compagni mi avevano raccontato per filo e per segno. Come ho già detto, eravamo stati costretti a passare la notte nella foresta di Okshtun. Intorno a noi, da tutte le parti, il suolo era coperto di neve. Benchè fossimo in mezzo alla foresta, non c'era modo di trovare nemmeno un ramoscello di legna secca. Con molta fatica riuscimmo ad accendere il fuoco strappando qualche brandello dalle nostre camicie. Un po' più in là, anche il gruppo del generale riuscì ad accendere un fuoco. Ed ecco quel che era successo. Una delle nostre guide si era avvicinata al fuoco degli inglesi per riscaldarsi. Il colonnello Nicholls, con grettezza d'animo, l'aveva cacciato con parole ingiuriose.

E così, in quella fredda notte d'inverno, in quella casa di brane, dimenticammo per qualche attimo la grande prova della lotta, parlando di letteratura, di poesia, e di poeti, evocando anche gli insegnamenti della storia.

L'indomani, mentre stavamo mangiando un boccone, venne a trovarci uno dei nostri più cari compagni, lo scrittore combattente Haki Stërmilli, difficilmente riconoscibile sotto le sue logori vesti da contadino. Lo presentai al generale.

- Vedete quest'uomo, - gli dissi, - è uno scrittore. Ha lasciato tutto: la casa, la famiglia, la sua tranquillità, per impegnarsi nella lotta. Non è comunista, ma è un ardente patriota, un democratico rivoluzionario. Dopo il rovesciamento del Governo democratico-borghese di Fan Noli nel 1924 ad opera delle forze reazionarie di Zogu, è stato costretto a prendere la via dell'esilio ed ha girato per l'Europa come emigrato politico. In Jugoslavia fu arrestato dalla polizia e consegnato a Zogu, che lo mise in prigione. Nel suo diario intitolato «La mia prigione», egli ha descritto la sua vita in carcere, le sue sofferenze e le torture subite. Più tardi ha scritto un romanzo, «Se fossi nato ragazzo», che ha avuto molta risonanza. In esso egli tratta la duplice oppressione familiare e sociale che pesava sulle donne albanesi, ed anche la loro emancipazione, mentre ora, come avete avuto modo di vedere, esse hanno impugnato le armi e si stanno battendo valorosamente al fianco degli uomini. Questo compagno ha aderito in pieno alle decisioni della Conferenza di Peza; ora è membro del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale e si occupa dell'organizzazione della lotta di liberazione in queste regioni. Egli va di villaggio in villaggio, parla con i contadini, spiega loro l'importanza della nostra lotta, li organizza ed essi, ispirati dall'ideale patriottico, insorgono nella lotta contro i tedeschi. I nazisti e i capi della reazione nella regione di Dibra gli danno la caccia, ma non riescono a torcergli un capello poichè è legato al popolo, ai comunisti. Noi ci amiamo come compagni, come fratelli.

Trascorremmo con Haki delle ore deliziose. Egli parlò al generale della vita squallida che i feudatari, i notabili e il clero avevano imposto al popolo; gli parlò del regime sanguinario di Zog e gli fece un riassunto del suo romanzo «Se fossi nato ragazzo».

La sosta a Okshtun fu veramente piacevole. L'ospitalità e il patriottismo della gente di Dibra fecero scomparire ogni traccia della nostra estenuante fatica e dimenticare per qualche attimo le grandi preoccupazioni della guerra. Dormimmo e ci riposammo nel migliore dei modi. Ma dalle notizie che mi giungevano, risultava che l'offensiva tedesca, appoggiata dai mercenari di Fiqri Dine e di altri bayraktar, era tuttora in corso. Rimanere più a lungo sul posto significava esporsi a gravi rischi. Quindi decidemmo di recarci a Kostenja. Incontrai il generale inglese e gli dissi che dovevamo raggiungere Kostenja, dove saremmo stati più sicuri e avremmo avuto modo di riposare; e poi avremmo certamente trovato presto la strada per proseguire il nostro piano.

Salimmo così fino alle malghe di Kostenja. Sistemammo in una casa il generale e il suo stato maggiore mentre noi fummo ospitati da Qazim Peshku, comandante di compagnia presso il reparto di Martabesh. Qui ci fermammo qualche giorno, riposammo e ci rimettemmo in forze. Il generale non poteva più lagnarsi di mancare di viveri, la nostra retroguardia lo riforniva bene di carne, patate, noci, cotogne, mosto e acquavite.

Ristabilimmo i collegamenti con i compagni del Partito e con le nostre forze dislocate a Shmil, Labinot e altrove. E da loro apprendemmo che l'operazione si era conclusa senza successo per i tedeschi. Avvisai i compagni del Partito perchè dicessero alla I Brigata di passare a Letini, Kostenja, Martanesh, Orenja e Shmil, di rastrellare queste zone dai tedeschi e dai ballisti e di venire ad incontrarsi con lo Stato Maggiore Generale. Decisi di passare con i miei compagni da Kostenja a Shmil, per tentare di trovare qui un varco verso la regione di Korça.

Misi al corrente il generale di questo progetto e gli chiesi se desiderava proseguire il cammino con noi; in caso contrario, gli avremmo trovato un riparo sicuro da dove avrebbe potuto muoversi, quando lo avrebbe ritenuto opportuno, in direzione di Korça. Egli mi rispose che, dopo averci pensato, mi avrebbe fatto sapere la sua decisione.

Nel frattempo, il compagno Sami Baholli ed altri compagni del Partito di queste zone avevano preparato a Shmil delle basi per tutti noi. E' da qui che avremmo iniziato il nostro nuovo itinerario. Sami ci fece sapere che tutto era pronto.

Una volta terminati tutti i preparativi per proseguire la nostra marcia, che avremmo intrapreso sotto la neve e con un vento glaciale, mi recai alla casa dove alloggiava il generale. Mi sedei. Egli mi offrì una sigaretta e poi discutemmo del nostro piano. Era inquieto, guardava il colonnello e sembrava chiedere il suo parere :

- Lascio al colonnello decidere - mi disse. Questi era seduto su uno sgabello.

Gli dissi ridendo: - Che il colonnello lo voglia o no. . . - e con il palmo della mano diedi a quest'ultimo una pacca sul ginocchio. Non arrivai a finir la frase, che questi cacciò un urlo, e si mise a gemere.

- Scusatemi - mi affrettai a dirgli. - Vi ho forse fatto male? Che cos'avete?

- Sto veramente male, signor Hoxha - rispose. - Riesco appena a muovermi. Temo che la mia gamba finirà per cancrenarsi.

- No, signor colonnello, com'è possibile? dissi stupito. - Perchè non me l'avete detto prima? Avremmo provveduto d'urgenza. Signor generale, dobbiamo salvare la vita al colonnello. ci permettete di agire?

Ma che potete fare?

Per cominciare lo faremo visitare daldott. Dishnica, poi penso di farlo trasportare quanto prima a Tirana dove abbiamo i nostri, medici.

- Ma siete in grado di farlo? - chiese stupito il generale.

- Nell'arco di pochi giorni possiamo farlo, entrare a Tirana, dove sarà operato subito - gli dissi.

Consultato Nicholls, il generale mi disse che ci sarebbero stati riconoscenti se avessimo preso queste misure al più presto. Nel contempo egli espresse il desiderio che il colonnello fosse ospitato da uno dei suoi amici, un bey degli Jella se non sbaglio.

Come volete - risposi - e senza perdere tempo spedii d'urgenza una staffetta ai compagni della regione di Mat e di Tirana affinché organizzassero al più presto il ricovero e l'operazione del colonnello. Il generale mi ringraziò per la sollecitudine mostrata e per la rapidità con cui agivamo per salvare il

colonnello. E poi aggiunse che nelle condizioni createsi e finchè il colonnello non si sarebbe rimesso, non poteva allontanarsi dai dintorni di Tirana.

E' ovvio - gli risposi. - Allora voi resterete con Baba Faja. Se non è già venuto, non tarderà ad arrivare. Con lui e con le sue forze potrete restare qui oppure passare in qualche altra zona vicina.

Venne Baba Faja e s'incontrò con il generale. Noi prendemmo commiato da loro. Strinsi la mano al generale dicendogli: «Arrivederci nella zona di Korça». Ma non ci saremmo più rivisti. In quei giorni, il tenente inglese Trayhorn si era reso ai tedeschi. Sembra che avesse raccontato loro tutto quello che sapeva del generale, il suo nascondiglio e i suoi piani. L'indomani della nostra partenza, 8 gennaio, i ballisti di Aziz Biçaku e un reparto di soldati tedeschi fecero irruenza nelle malghe di Kostenja, dove si trovavano i partigiani e il generale inglese con quattro dei suoi uomini. I partigiani, al comando di Baba Faja, ingaggiarono battaglia da tutte le parti. Questi, pur sparando contro il nemico per rompere l'accerchiamento, e riparare in un bosco vicino, assicurava la protezione del generale e cercava di aprirgli la via. Gridando ai suoi uomini «abbiate cura del generale», egli si batteva in testa all'avanguardia per coprire la ritirata. Insieme con i partigiani si battevano per rompere l'accerchiamento anche Nicholls e un altro ufficiale inglese. Mentre i combattimenti erano in corso, i partigiani videro che il generale si era fermato. Alcuni di questi tornarono indietro per portarlo via, ma rimasero stupiti vedendolo appoggiato ad un tronco d'albero con una sciarpa di raso rosso sul petto. Egli li minacciava e faceva loro segno con la mano di allontanarsi. Nel frattempo Frederik, che stava combattendo accanto a Nicholls, aveva inteso il generale dire al suo colonnello:

- *Go on, I'm hit. You take charge!** *(Proseguite, io sono ferito. Prendete il comando!)

- *Very good, sir, goodbye!** *(Va bene, signore, arrivederci) - aveva risposto il colonnello.

Molti tedeschi e ballisti furono uccisi; presto la sparatoria cessò. Il nemico si era ritirato. Dopo la battaglia i partigiani si accorsero che il generale non c'era più. Stanco, scoraggiato, egli aveva gettato le armi e si era arreso senza sparare un colpo.

Il fatto mi fu riferito a Shmil, quando avevamo già provveduto a tutto ed ultimato i preparativi per iniziare la marcia in direzione della zona di Korça. Il generale, che ci aveva consigliato di arrenderci, progettava quindi da tempo il piano della sua resa e, trovatavi l'occasione propizia, lo aveva messo in atto.

Quanto al colonnello, pur sofferente dalla gamba, non si arrese ma ruppe l'accerchiamento ed entrò nella foresta, perchè ben sapeva quale sorte poteva riservare la Gestapo ad un ufficiale superiore dello SOE. Il generale stesso lo aveva confidato a Frederik durante una conversazione. Ma il colonnello non si era reso anche per un altro motivo. Secondo una tradizione dell'esercito inglese, quando un ufficiale comandante veniva fatto prigioniero, l'ufficiale di rango immediatamente inferiore prendeva il suo posto. Nicholls sarebbe quindi divenuto di ufficio generale e capo della missione inglese in Albania; e così fu. Ma egli assunse queste funzioni per soli pochi giorni. Con la gamba cancrenata e avendo perduto ogni contatto con il rappresentante dello Stato Maggiore del nostro Esercito di Liberazione Nazionale, egli fu ricoverato con la mediazione del Balli Kombëtar e del Legaliteti da un Toptani, maggiore della Gestapo, nei pressi di Tirana, dove, come potemmo apprendere in seguito, morì e fu sepolto di nascosto.

Se i ballisti mostravano tanta cura per il colonnello, essi lo facevano per scagionarsi presso gli inglesi della colpa di aver consegnato il generale Davies ai tedeschi. Gli inglesi tuttavia, non volendo screditarli completamente, non li denunciarono pubblicamente e continuarono a mantenere rapporti con loro. Furono però i tedeschi a svelare la loro ignominia. Essi fecero ciò per far vedere che i ballisti

erano con loro, sparsero ai quattro venti la notizia della cattura del generale e conferirono ad Aziz Biçaku persino l'alta onorificenza della «Croce di ferro».

Più tardi, quando mi trovavo al Sud, m'informarono che i compagni di Tirana avevano tentato, ma invano, di strappare il generale inglese dalle unghie della Gestapo, e che in quest'azione quattro di loro avevano perduto la vita.

Nel settembre 1944, il comando del I° Corpo d'Armata dell'Esercito di Liberazione Nazionale m'informò che i partigiani avevano catturato, sulla strada Kukës-Prizren, tre donne tedesche, che erano delle spie pericolose. Con un radiogramma urgentissimo impartivo ai compagni l'ordine di tentare lo scambio di queste spie con il generale Davies. Il comando tedesco fece loro sapere che il generale inglese, consultato a questo proposito, aveva rifiutato.

Noi avevamo fatto il nostro dovere nei suoi riguardi, ma il generale inglese Davies aveva preferito la prigionia tedesca alla libertà presso i partigiani sui monti albanesi, dove avrebbe dovuto sopportare innumerevoli sacrifici* *(Lo stesso Davies, nel suo libro <<Illyrian Venture>>, ammette che nel campo tedesco dei prigionieri di guerra il Natale <<era stato migliore dell'ultima volta, quando stavamo combattendo in cima ad un monte, senza viveri e senza via d'uscita>>. (Brigadier <<Trotzky>> Davies. «Myrian Venture», The Bodley Head, London, 1952, p. 219). insieme a loro.

Ecco quale fu la vergognosa fine di un ufficiale superiore inglese, agente dell'Intelligence Service, il generale Davies.

Sicuramente il generale inglese, catturato dai tedeschi e che si era rifiutato di essere scambiato, come avevamo proposto noi, aveva ricevuto da Londra istruzioni per discutere con loro sul futuro dell'Albania di cui Londra era tanto preoccupata. Descrivendo queste vicende, iu ho evocato fatti che illustrano chiaramente questa preoccupazione.

IV

MUSTAFA GJINISHI, L'UOMO DEGLI INGLESI

I due Mustafa. Kaçaçi, figlio fedele del Partito. I legami e gli incontri di Gjinishi con i «nazionalisti». La risposta di babbo Myslim. Il «piano» per il bayrak Peqin-Darsi. Una proposta <<preziosa>>: «Inviare dei rappresentanti a Londra». La BBC - ras Tafari. La confessione di Tafari: <<Cungu mi ha messo a contatto con il consolato turco>>. Il documento del suo tradimento nelle nostre mani.

Non avevo conosciuto Mustafa Gjinishi, né inteso mai parlare di lui, non sapevo chi era, dove viveva, di che si occupava prima dell'occupazione italiana. Mi avevano invece parlato bene di suo padre. Democratico, partigiano di Fan Noli, avversario dei bey, di Vërlaci e di Zogu, era stato ucciso dai loro sicari. Era amico di Myslim e Shyqyri Peza, anche questi in inimicizia con i Vërlaci ed altri bey, e, per questo, sempre perseguitati, ora in prigione, ora costretti a darsi alla macchia o a prendere la via dell'emigrazione in Jugoslavia. Non sapevo che questo democratico, perseguitato e poi ucciso dagli uomini di Vërlaci, avesse un figlio, di nome Mustafa, che aveva frequentato la Scuola Tecnica americana di Tirana.

Dopo l'occupazione Mustafa Gjinishi, insieme con Mustafa Kaçaçi e Abaz Kupi, era entrato in Albania dalla Jugoslavia. Naturalmente, essi vi entrarono clandestinamente varcando il confine, se non mi

sbaglio, a Dibra. Dopo aver preso contatto con Haxhi Lleshi, anche lui nella clandestinità, vennero a Tirana sempre di nascosto. Mustafa Gjinishi stabilì rapporti con Myslim Peza, il quale, essendo perseguitato dagli italiani, si era dato anche lui alla macchia.

Non conoscevo nemmeno Mustafa Kaçaçi, ma avevo inteso parlare di lui e della sua lotta contro il regime di Zogu. Era stato uno dei dirigenti dell'insurrezione di Fier nel 1935. Condannato a morte come democratico, antizoghista, si era comportato molto degnamente nel corso del processo. In seguito sarebbe stato graziato. Dopo aver scontato una parte della pena in carcere fu rimesso in libertà. Con l'aiuto di alcuni suoi compagni era riuscito a fuggire in Jugoslavia. In emigrazione era stato attratto dalle idee comuniste e si considerava comunista. Anche Gjinishi dichiarava di essere comunista.

Dopo un certo tempo, ebbi l'occasione di incontrare i due Mustafa. Il Partito non era stato ancora costituito e presi contatto con loro due in nome del gruppo di Korça. In quel tempo io non ero ancora passato alla clandestinità.

Durante il mio primo incontro con questi due compagni, parlammo della situazione del paese ed anche della lotta che si doveva organizzare contro l'occupante. Accennai brevemente, senza entrare nei dettagli, (e soprattutto senza menzionare le forme di organizzazione del nostro gruppo di Korça) alle divergenze fra i gruppi comunisti. Esposi loro i punti di vista errati degli altri gruppi sottolineando, naturalmente, che la linea del nostro gruppo era giusta, che era l'unica veramente comunista, che il nostro gruppo era legato con il Comintern, ecc., ecc.

- Noi siamo per la lotta contro l'occupante - dissi loro.

- Anche noi – essi risposero - siamo per la lotta, ed è per batterci che siamo venuti; vogliamo legarci al vostro gruppo.

Naturalmente non potevo che rallegrarmi ed accettai che essi prendessero contatto anche con i capi degli altri gruppi, cercando di convincerli per un accordo fra di noi. Essi promisero, ma non vennero a capo a nulla.

Ebbi parecchi incontri con Mustafa Kaçaçi; egli mi rendeva conto del suo operato ed un bel giorno mi disse:

- Ascolta, Enver, non c'è niente da fare col Cieco (Anastas Lula), perciò assegnami un compito, la mia cellula, i miei legami. Tieni conto dello stato della mia gamba (egli zoppicava), non posso correre e mi possono facilmente riconoscere.

Kaçaçi era una persona onestissima, un eccellente comunista, di una grande franchezza. Egli si legò al gruppo di Korça e, alla fondazione del Partito, divenne suo membro. In seguito fu nominato commissario politico del battaglione partigiano del Mati; combatté e comandò la sua unità da comunista risoluto fino al giorno in cui cadde eroicamente nella battaglia per la liberazione di Kruja. Dopo la liberazione, il Partito gli conferì l'alto titolo di «Eroe del Popolo».

Le cose andavano in modo del tutto diverso con Mustafa Gjinishi, e peggio ancora con Hasan Reçi. Anche quest'ultimo si atteggiava a comunista, ma noi non abbiamo mai avuto fiducia in lui. Era un ciarlatano, un bugiardo, un individuo molto sospetto. Il tempo avrebbe pienamente confermato la nostra opinione. Smascherato dopo la liberazione come agente degli angloamericani, egli fu condannato.

Ma torniamo a Mustafa Gjinishi. Era un uomo intelligente, dinamico, attivo, ma presuntuoso, chiuso con noi e poco sincero. Parlava gesticolando per darsi dell'importanza. Si vantava dei suoi legami con Myslim Peza e voleva mostrarci che aveva un grande ascendente su di lui, ed anche su molti circoli di «nazionalisti», di antifascisti, dove, a sentirlo dire, le sue parole e i suoi consigli erano ascoltati. Non ci diceva però nulla di concreto. In seguito scoprimmo quali fossero le sue <<basi>> e i suoi <<sostegni>>.

Questo sedicente clandestino andava per Tirana con un paio di occhiali neri, ora vestito di blu e il cappello in testa, ora con i knickerboker e la caschetto, con un impermeabile bianco e una borsa nera in mano nella quale teneva delle carte, una vecchia pistola dell'esercito turco e due granate del tipo in dotazione nell'esercito jugoslavo. I nostri uomini ci informavano che egli aveva degli incontri fra l'altro con Irfan Ohri, Lumo Skëndo, lo sceicco di Karbunara, Kamber Qafmolla ed Abaz Kupi. Manteneva contatti con ogni sorta di individui: certi bey, di cui alcuni erano apertamente legati all'occupante, altri non ancora in quel tempo, ma «candidati» alla collaborazione, alcuni «simpatizzanti» del Movimento di Liberazione Nazionale, ed altri ancora anticomunisti inveterati e risoluti. Di quello che discuteva e tramava con loro, Mustafa non ci raccontava quasi nulla di concreto, e così continuò ad agire anche in seguito, dopo la creazione del Partito e persino quando ne divenne membro.

Prima della costituzione del Partito, eravamo riusciti a creare fra i diversi gruppi una specie di commissione di collegamento per l'organizzazione di azioni comuni e mi ricordo che ad una riunione di questa <<commissione>>, alla quale partecipavano Vasil Shanto, Anastas Lula ed io, avevamo convocato anche i due Mustafa. In questa sede avanzai la proposta di organizzare una manifestazione nelle strade della capitale, proprio quel giorno che più tardi avrebbe preso il nome di grande manifestazione di Tirana e dove, nella piazza dei Ministeri, ci scontrammo con le forze dell'occupante. Anastas fece finta di non opporsi alla mia proposta, ma non mancò di sollevare la «teoria dei quadri», asserendo che «saremo scoperti e colpiti dal nemico», ecc., e, furtivamente, incaricò Xhep (Sadik Premte) di sabotare la manifestazione. Vasil, questo valoroso compagno proletario, che, sin dalla formazione del Partito, aveva lottato da comunista risoluto e fu ucciso nell'adempimento del dovere, non si pronunciò contro, ma chiese di «consultare i compagni». Non tardò a portare una risposta positiva. Mustafa Gjinishi invece si mise a fare della retorica, della demagogia e a creare una situazione confusa, al fine di impedire l'adozione di una decisione. Lo misi allora con le spalle al muro:

- Sei per la manifestazione, sì o no?

- Condivido il parere di Vasil - egli disse.

- Ma Vasil ha le sue ragioni, - gli dissi, vuol andare a consultare i suoi compagni. Ma tu, quali compagni intendi consultare? Per quanto io sappia e da quello che tu stesso mi hai detto, tu fai parte del nostro gruppo. E in quanto tale, ti devi sottomettere alla sua disciplina.

- No - disse Mustafa incollerito - ho diritto di avere la mia opinione anche al di fuori della disciplina di gruppo, ho molti amici nazionalisti che aiutano la lotta e dobbiamo evitare di comprometterli così presto. Dobbiamo ancora prepararci prima di agire.

- Allora, Mustafa, sii più chiaro, tu non sei né con noi né con Vasil. Se Myslim Peza avesse seguito i tuoi consigli, non si sarebbe scontrato con le truppe dell'occupante. Che Xhepi e tu lo vogliate o no, noi organizzeremo la manifestazione e uniremo i nostri sforzi a quelli di Myslim Peza.

Mustafa Kaçaçi si schierò subito dalla parte mia e disse a Gjinishi:

- Mustafa, lascia da parte i sotterfugi come facevi in Jugoslavia. Siamo venuti qui per combattere gli invasori.

Gjinishi, rosso di collera, saltò in piedi e replicò:

- Non ti permetto di offendermi. Io sono per la manifestazione, ma ciò non vuol dire che non dobbiamo prendere le precauzioni necessarie per evitare che ci sparino addosso. Che cosa intendi dire con i sotterfugi di cui mi servivo in Jugoslavia?

Intervenni per metter fine alla brutta piega che aveva preso la discussione e ci separammo.

La manifestazione ebbe luogo. Indipendentemente dal fatto che i capi del gruppo dei «Giovani» erano contrari, la base dei tre gruppi scese in piazza senza esitazione e si scontrò con la polizia e i carabinieri dell'occupante.

Il periodo susseguente fu ricco di eventi storici di cui il principale fu la fondazione del nostro Partito Comunista e la lotta per la sua strutturazione e il suo consolidamento, per l'unità e per la liquidazione del vecchio spirito e dei vecchi metodi di lavoro dei gruppi. Il Partito, con forze rinnovate e con spirito di eroismo si gettò nella lotta e nelle azioni, rialzando il suo prestigio presso il popolo che aveva sempre più fiducia in esso. I capi trotskisti dalle idee malsane, come il Cieco, Xhep e quelli del gruppo <<Zjarri>> venivano sempre più isolati.

Quando fu creato il Partito, feci chiamare Mustafa Gjinishi perchè mi rendesse conto del suo operato, come fecero del resto anche gli altri membri dei gruppi che avevano partecipato alla formazione del Partito.

- Io so - gli dissi - che tu, appena tornato, ti sei <<legato>> al gruppo di Korça, ma ora che il Partito è stato costituito, dal momento che ti consideri comunista, capisci bene che devi metterci al corrente dei tuoi legami, devi dire con chi hai preso contatto, il lavoro che hai svolto con questi uomini, affinché il Comitato Centrale possa valutare il tuo operato e te stesso, indicarti il modo come devi agire in seguito e darti le dovute direttive.

Mi ricordo che egli mi rispose impacciato:

- Compagno Enver, io sono comunista, ma voi non mi avete fissato con chi mantenere contatti, benché sia in rapporto con molti compagni del Partito e lavori con essi.

- Sei su una falsa via - gli dissi - e devi rompere immediatamente i tuoi legami organizzativi con gli altri compagni, poiché abbiamo smesso una volta per sempre con questi metodi di lavoro chiuso, ispirati allo spirito di gruppo. Non è vero che ti abbiamo lasciato senza collegamenti. Tu hai contatti con me, questo te l'ho detto chiaramente molto tempo fa, ma tu hai preferito averne con molta gente. La disciplina del Partito e le regole rigorose da osservare in questi momenti di lotta, non permettono una simile prassi.

- Avete bisogno di altre prove per sapere chi sono? - mi chiese.

- Proprio così - gli dissi. - Ti ho fatto chiamare per parlare con te del tuo lavoro, al fine di meglio conoscerti, poi il Comitato Centrale esaminerà il tuo caso.

Egli fu costretto a darmi qualche spiegazione, mettendo l'accento sulla lotta che stava conducendo Myslim Peza e che noi conoscevamo molto bene. Ma egli voleva evitare ad ogni modo di rendere conto della sua opera davanti al Partito, pur cercando di lasciarci intendere che era lui che <<dirigeva>> Myslim Peza, e che se noi avessimo considerato sotto una luce diversa il suo caso, i legami del Partito con Myslim si sarebbero trovati compromessi!

L'impressione che mi produsse durante questo incontro non fu buona, malgrado ciò dovevo procedere con cautela. Bisognava ad ogni costo scoprire interamente le mene di Mustafa Gjinishi, e ciò avrebbe richiesto del tempo. Allora non avevo il minimo sospetto che egli fosse legato con lo straniero.

Comunque egli non era un comunista, ma un nazionalista ambizioso, un avventuriero, che poteva far correre seri pericoli alla nostra causa, se non ci mostravamo attenti nei suoi confronti e non mettevamo a freno le sue attività disordinate. Ci separammo apparentemente da amici, ma entrambi coscienti che nessuno di noi era soddisfatto dell'altro.

Dovevo proseguire con pazienza il mio lavoro con lui, non per averci minacciato che senza di lui i legami del Partito con Myslim Peza avrebbero rischiato di essere compromessi, poiché questi legami erano solidi e sinceri e li avremmo consolidati ancora di più, ma perchè volevamo contenerlo nei suoi errori e nelle sue avventure e speravamo ancora di fare di lui un combattente della causa della liberazione. E' per questo che Myslim Peza stesso, e noi insieme a lui, dovevamo adoperarci a conoscerlo meglio. Non dovevamo nemmeno sottovalutare la tradizionale amicizia familiare che legava i Peza ai Gjinishi, né la simpatia di Myslim per Mustafa, in cui egli vedeva il figlio di un amico, un ragazzo che si <<batteva>> contro l'Italia e un comunista come Mustafa pretendeva di esserlo. Mustafa aveva il dono della parola, manteneva contatti con ogni specie di individui e poteva, se mi è lecito esprimermi così, tramutarsi in <<giornale>> o «cronaca» per Myslim. Era proprio quello che temevo, ma avevo una grande fiducia nel carattere risoluto, nella rettitudine e nella semplicità di Myslim Peza. E non mi sbagliai.

Ma torniamo ancora a Mustafa Gjinishi.

Naturalmente, non ho l'intenzione qui di descrivere al minuto la sua vita e la sua attività durante la Lotta di Liberazione Nazionale, ma soltanto alcuni eventi e fatti dell'epoca, che ci misero in opposizione alle sue mene ostili al Partito e al potere popolare di liberazione nazionale.

Una notte, poco tempo dopo la creazione del Partito, convocai Mustafa Kaçaçi in una base clandestina di Tirana. Entrambi lottavamo allora nella clandestinità. Mi intrattenni con lui. Lo interrogai a proposito di Gjinishi, pregandolo di parlarmi apertamente, da comunista, e gli dissi, che il Partito era sinceramente convinto dei sentimenti antifascisti di Gjinishi e della sua determinazione di combattere l'occupante.

- Egli pretende ostinatamente di essere comunista - gli dissi - e si fa passare come tale in ogni occasione, ma noi non ne siamo convinti e vogliamo metterlo ancora alla prova prima di ammetterlo al Partito. Egli si mostra molto indisciplinato nell'applicazione delle regole e delle direttive del Partito, agisce di testa sua, non vuol rendere conto dei suoi legami né del suo lavoro; e ci è spesso capitato, quando vogliamo prendere contatto con elementi patrioti, che questi ci dicano: «Inutile, siamo già in relazione con Mustafa Gjinishi»>>. Puoi dirmi quello che pensi di questi tratti che credo di aver rilevato nel suo carattere e nel suo metodo di lavoro, perchè posso sbagliarmi. Tu lo conosci meglio, l'hai conosciuto anche nell'emigrazione.

Kaçaçi mi rispose brevemente:

- Nell'insieme, non vi sbagliate. Gjinishi è un uomo attivo, abile nelle combinazioni; è sicuramente antifascista e antitaliano, ha voglia di battersi, ma a modo suo. Anche in Jugoslavia si comportava così. Lo si trovava ovunque. Stava poco con noi e frequentava tutti gli antizoghisti, di ogni specie, bey e agà, albanesi o funzionari jugoslavi. Era al corrente di tutto, le tasche sempre ben fornite di soldi, mentre noi riuscivamo a malapena a sbarcare il lunario, facendo debiti a dritta e manca. Un giorno venne a trovarmi e mi disse che saremmo passati assieme clandestinamente in Albania, poiché il movimento contro il fascismo era già cominciato. Gli chiesi:

- Ma come e da dove passeremo. Chi ci farà varcare la frontiera?

- Non te ne preoccupare, - mi rispose, mi sono inteso con Gani beg Kryeziu. I suoi uomini ci faranno entrare in Albania e là troveremo, la strada per incontrare Aqif Lleshi, Haxhi Lleshi ed altri. Ho pensato anche al denaro, me ne son fatto dare un po' dal «comitato», un po' da Gani beg.

- Sei formidabile, Mustafa - gli dissi l'importante è che ritorniamo in Albania, anche a costo di morire là, nel nostro paese, perchè qui all'estero la vita è impossibile. - E così ci mettemmo in viaggio. Vi devo dire, compagno Enver - proseguì Kaçaçi - che prima di varcare la frontiera, Gjinishi mi diede una borsa piena di napoleoni oro, affinché la tenessi nella bisaccia che avevo agganciato al mio mulo. Una volta tornati in patria, me la riprese dicendo: «Questo denaro ci servirà a finanziare la lotta». Ve ne avrà parlato.

- No - gli dissi - probabilmente avrà dimenticato, oppure non se n'è presentata l'occasione!

Ma questo dettaglio produsse un forte disappunto in me. Mustafa Gjinishi aveva portato dell'oro dall'estero! Chi mai avrebbe potuto darglielo? Quali erano i suoi legami con il feudatario Gani beg Kryeziu, e chi stava dietro a loro? Era la reazione serba o Londra? Può darsi né l'una né l'altra. «.. . ed era sempre ben fornito di soldi, mentre noi riuscivamo a mala pena a sbarcare il lunario ... », mi aveva detto Kaçaçi. Come dovevamo agire? Bisognava mostrarsi molto cauti e attenti, poiché Gjinishi era una volpe.

La lotta del Partito e del popolo contro l'occupante e i collaborazionisti si faceva sempre più aspra. Essa andava estendendosi nella capitale ed anche nelle altre città. La guerriglia di Myslim si stava rafforzando di comunisti ed ingrossava i suoi ranghi con partigiani venuti da Tirana e dai villaggi di Peza. Myslim, strettamente legato al Partito, manteneva pur sempre un atteggiamento eroico. Quando andavo con lui nei villaggi di quella regione, il «Babbo», come solevano chiamarlo, parlava con convinzione del Partito e del comunismo. Peza era un importante centro di combattimento per noi e molto temibile per l'occupante e il quisling Vërlaci.

Pur proseguendo la lotta contro l'occupante e i traditori, il Partito, attraverso i suoi membri ed altre persone incaricate da esso, aveva anche colloqui e incontri con gente conosciuta per il suo passato antizoghista, con «nazionalisti», come usavamo chiamarli. Noi cercavamo di tastare le loro posizioni politiche, la loro influenza e il loro seguito, ed anche la possibilità di impegnarli contro l'occupante, di schierarli a fianco del Partito nella lotta per la liberazione del paese.

Sebbene non fosse stato ancora ammesso al Partito, avevamo incaricato anche Gjinishi di occuparsi di questo lavoro per il quale era presuntamente tagliato. A volte ci rendeva conto del suo operato a volte no, senza pertanto rinunciare al suo modo di agire. Era indispettito nel vedere che Myslim, sul quale aveva fondato grandi speranze, era saldamente legato al Partito attraverso me e Qemal Stafa. Egli vedeva che Myslim Peza ci voleva un gran bene, del resto contraccambiato da parte nostra; noi lo rispettavamo, lo consultavamo, lo tenevamo al corrente di tutto, indipendentemente dal fatto che non era ancora membro del Partito Comunista.

Gjinishi si mise ad opporsi a questi legami: le sue visite a Peza divennero più frequenti, più lunghe, ed egli cercava di seminare la confusione fra i nostri compagni. Questi ci tenevano informati, ma noi li consigliavamo ad essere pazienti pur restando sempre molto attenti.

I legami e gli incontri di Mustafa con i «nazionalisti», lungi dal dare qualche risultato, non si conciliavano affatto col patriottismo ardente e puro di Myslim Peza. Questi era legato per la vita e per la morte con i contadini poveri ed odiava i bey e le altre canaglie. Molti «nazionalisti», amici di Mustafa Gjinishi e Shyqri Peza, erano precisamente di questa specie. Mustafa e Shyqri se l'intendevano a meraviglia con questa gente, e volevano, a modo loro, mettere a profitto i loro legami con Myslim. Entrambi, nelle loro conversazioni, non mancavano di parlare di Irfan Ohri, di Qazim. Mulleti, dei bey di Ndroqi, che Myslim detestava. Mustafa intratteneva rapporti molto intimi con l'agà di Petrela, la casa

del quale a Tirana era uno dei suoi soliti ripari. Questo agà era segretamente legato con i bey di Ndroqi e con altri nemici di Myslim.

Tutte queste azioni e tutti questi comportamenti di Mustafa non erano certamente fatti per accrescere la fiducia di Myslim Peza nei suoi riguardi. Tutt'altro. Ecco un episodio fra tanti altri che illustra bene i loro rapporti.

Di nascosto, poiché entrambi ci eravamo dati alla vita clandestina, Qemal ed io, guidati da una staffetta partigiana, il contadino fedele Murat Mëçalla, uscimmo una volta da Tirana per recarci a Peza. Ci spingemmo fino a Durakie dove si trovava Myslim. Dovevamo discutere con lui della necessità di rafforzare il ruolo dirigente del Partito nella guerriglia, di provvedere alla sua riorganizzazione, di designare un commissario politico e di rifornirla di armi, indumenti, ecc. Seduti tutti i tre accanto al focolare, avviammo il discorso su questi problemi. Dopo averci ascoltato, Myslim disse: <<Sono d'accordo con il Partito, faremo come esso dice. Fate quello che c'è da fare quanto prima>>. Era sull'imbrunire. Il tempo era bello, ma faceva freddo; il fuoco nel focolare diffondeva un calore piacevole. Il babbo mandava giù ogni tanto un sorso dalla boccetta di raki che aveva davanti a lui e ce ne offriva. Anche noi ne bevevamo qualche goccia più per accompagnare i saporiti peperoni arrostiti e conditi con aceto che per la bevanda stessa.

Avevamo appena finito di discorrere quando entrò nella stanza un partigiano che disse:

- Babbo, Shyqri e Mustafa sono di là.

- Falli entrare, perchè stanno ad aspettare?

- Volete che usciamo, - gli dissi - forse avete qualche cosa da dirvi?

- Ma no, non ho con loro nulla che non dovrete sapere anche voi. Non muovetevi dal vostro posto.

Essi entrarono e ci stringemmo la mano. Qemal ed io ci spostammo per sederci tutti e due da un lato del focolare, vicino a Myslim.

Shyqri Peza sembrò contrariato di trovarci lì. Lo si leggeva sul suo viso.. Quanto Myslim era sottile, tanto Shyqri era corpulento. Aveva una testa grossa e un viso rotondo, capelli lunghi che davano nell'occhio, spalle larghe e portava delle brache ampie che lo facevano sembrare ancora più grosso di quanto era. Era intelligente, ma quanto al carattere, tutto l'opposto di Myslim.

- Allora, che c'è di nuovo? - chiese Myslim a Shyqri, che si era avvicinato al fuoco per scaldarsi le mani.

- Vengo da Tirana. A Peza e Vogël ho incontrato Mustafa ed abbiamo fatto la strada insieme.

- Che notizie abbiamo da Tirana? - chiese di nuovo Myslim.

- Irfan bey Ohri ti manda i suoi saluti. Si è incontrato con Qazirn Mulleti. Essi vorrebbero incontrarti in un luogo di tua scelta per discutere apertamente, poiché né Irfan né Qazirn vogliono vedere Peza attaccata e incendiata dagli italiani, a patto però che neppure tu ti metta a molestarli.

- E tu, che cosa gli hai risposto? - chiese con calma Myslim.

Qemal ed io eravamo tutt'orecchi.

- Ovviamente, non ero in grado di rispondergli, ma Mustafa ed io pensiamo che non ci sarebbe nulla di male se tu li incontrassi.

- Naturalmente non si tratta di deporre le armi, - precisò Mustafa.

Myslim, incollerito da questa proposta, si alzò sulle ginocchia e disse in tono risoluto:

- Potete andare se volete. Abboccatevi pure con i traditori, ma non mettete più piede in casa mia. Dite loro che possono venire anche con le loro truppe se ne hanno voglia, ma li riceverò a colpi di fucile.

Saltai al collo di Myslim, anche Qemal fece altrettanto.

Gli dicemmo di risiedersi. Shyqri rimase profondamente turbato; Mustata se ne stava col capo chino.

- Non dovete assolutamente farlo, signor Shyqri - gli dissi. - Babbo Myslim e il Partito non lo accetteranno mai. Siamo pienamente d'accordo con Myslim e pensiamo che voi stesso, Shyqri, non avete ben riflettuto, poiché si tratta di un errore. Siamo convinti che vi rinuncerete. Mustafa avrebbe dovute consigliarvi, prima di venir da Myslim, di respingere questa proposta dei traditori.

Per calmare gli animi, mi rivolsi a Myslim:

- Speriamo - gli dissi - che Shyqri Peza, che è nostro fratello, non commetterà più d'ora innanzi simili errori e che non si separerà mai da te.

Quanto a Mustafa, lo prendemmo a parte e la rimproverammo severamente. Fece una certa autocritica e pensammo che avrebbe finalmente messo giudizio. Egli partecipò con la guerriglia di Peza a qualche azione contro gli italiani e fu scelto come compagno di Kajo in alcuni pericolosi attentati contro le spie. Sotto questo aspetto, Mustafa non era un codardo.

Quanto a convinzioni e posizioni politiche, Shyqri Peza, fratello di Myslim, era un uomo indeciso. Non era risoluto e battagliero come suo fratello, ma sua figlia e suo genero, Kajo Karafili, erano legati a Myslim, al Partito e alla lotta. E così, da quel giorno, Shyqri non si separò più da suo fratello e da noi, seguì Myslim a passo a passo. Quando mi recavo a Peza, egli usciva di casa e mi veniva incontro per stringermi la mano e conversava un momento con me. Quando organizzammo la Conferenza di Peza, naturalmente, egli non vi partecipò, ma rimase nel villaggio in disparte senza immischiarsi. Durante un intervallo della Conferenza, egli uscì di casa, venne a stringerci la mano e si mise a sedere su uno sgabello vicino a me. Poteva benissimo sedersi anche accanto ad Abaz Kupi, ma non lo fece per rispetto verso Myslim e per solidarietà con lui davanti agli occhi degli altri. Pensavo di averlo almeno neutralizzato. Gli chiesi:

- Che ne pensi, Shyqri Peza, dell'azione che stiamo conducendo?

Mi fissò negli occhi e disse:

- Dal momento che Myslim è d'accordo, lo sono anch'io.

- Ti ringrazio, Shyqri Peza - gli dissi poiché la lotta contro l'occupante italiano ha bisogno dell'appoggio di tutti i veri albanesi.

Più tardi, Shyqri Peza rimase ucciso in uno scontro del battaglione di Peza con gli occupanti.

Intanto Mustafa Gjinishi chiedeva insistentemente, ai compagni e a me, di essere ammesso al Partito. I compagni gli dicevano: «Devi avere la raccomandazione di Enver, sei in rapporti con lui e solo lui può dartela». Ma io esitavo.

- Mustafa - gli dissi un giorno - hai dei lati positivi, ma ne hai anche molti altri negativi e, da compagno, te li ho da tempo e costantemente segnalati. Il Partito ha bisogno di uomini semplici, disciplinati e franchi. Se prometti che ti correggerai, ti darò la raccomandazione. Egli acconsentì e promise di mantenere la parola data.

E così Mustafa Gjinishi divenne membro del Partito in seno all'organizzazione di Peza.

Dopo aver ottenuto la sua iscrizione al Partito, Mustafa Gjinishi si mise all'opera per accedere alla sua direzione! Esprimeva a dritta e a manca il suo disappunto di non far parte del Comitato Centrale o del comitato regionale. Egli diceva a chi voleva prestargli ascolto: «Perché solo gli operai possono far parte dei comitati e gli intellettuali no?». Al fine di accattivarsi i nazionalisti e di suscitare il loro risentimento nei confronti del Partito, egli criticava i proclami che noi distribuivamo con il pretesto che non erano improntati nella dovuta misura al nazionalismo!

Questi atteggiamenti ed altri di Mustafa Gjinishi furono denunciati alla Prima Conferenza Consultiva dell'attivo del Partito (12-14 aprile 1942).

Grandi avvenimenti andarono susseguendosi. La Conferenza storica di Peza, dove furono gettate le basi politiche e organizzative dell'unione del popolo albanese nel Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale ed anche le basi del potere popolare, aveva già svolto i suoi lavori. La Lotta di Liberazione Nazionale andava estendosi sempre più. Peza fu attaccata. Due giorni prima dell'assalto fascista, Mustala ed io, con parecchi sacchi di volantini, avevamo lasciato Peza per entrare a Tirana. Ci fermammo in una vecchia osteria che ci serviva da base, vi lasciammo i volantini e ci allontanammo in fretta, poiché notai, nelle caserme italiane dirimpetto a noi, un certo movimento di truppe nella nostra direzione. L'osteria fu invasa, i volantini presi e l'oste arrestato.

Nako Spiru, ed alcuni compagni si erano allontanati da Peza in direzione di Durrës. Strada facendo si erano imbattuti nelle truppe italiane in marcia verso Peza ed erano stati arrestati.

Circa due mesi più tardi, in opposizione al Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, fu messo in piedi il Balli Kombëtar, organizzazione della reazione, degli pseudodemocratici, dei bey, degli agà, presunti liberali, che avevano nel passato mangiato a tutte le greppie e che, anche ora, alcuni apertamente, altri momentaneamente per vie traverse, erano legati con gli occupanti italiani e con i quisling al potere, capeggiati da Mustafa Kruja. Il Balli Kombëtar espose apertamente il suo programma ostile al Partito Comunista d'Albania e al Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, il quale veniva da esso qualificato come «maschera del Partito Comunista». I capifila di quest'organizzazione pubblicarono un «decalogo», che circolava liberamente e che predicava la lotta contro la Lotta di Liberazione Nazionale e le azioni armate. Malgrado ciò, la nostra lotta contro l'occupante aveva assunto vaste proporzioni in tutto il paese. Il Partito Comunista era divenuto l'ispiratore e l'alfiere della liberazione.

Venne la primavera 1943 e con essa cominciarono a giungere in Albania le prime missioni militari inglesi.

Con l'arrivo di queste missioni, Mustala Gjinishi cominciò a sentirsi fiero come un galletto, sebbene sia lui che gli inglesi facessero di tutto per salvare le apparenze. Il «sorridente», l'«interessante», il «franco» Mustafa, come lo chiamavano gli inglesi, aveva il vantaggio di conoscere la loro lingua. Anche in presenza di uno di noi, che sapevamo il francese ma non l'inglese, Mustafa poteva liberamente comunicare con loro e tradurre le nostre parole come gli pareva e piaceva. Ciò mi era sgradito, ma che ci potevamo fare? Cercavamo di trovare un punto di riscontro fra certi abboccamenti degli inglesi con esponenti «nazionalisti» e gli incontri che Mustafa aveva avuto prima con questi

uomini, ora apertamente schierati dalla parte del Balli Kombëtar, ma non avevamo ancora trovato il bandolo della matassa.

A Londra, con l'aiuto dei britannici, era stato creato una specie di governo francese denominato «Comitato della Francia combattente» con alla testa De Gaulle; qui avevano la loro «sede» anche il «governo» di re Pietro, il re senza regno di Jugoslavia, che era fuggito prima ancora dell'attacco dei tedeschi, il «governo» olandese, il «governo» belga, ecc. Il «governo» in esilio del re Paolo di Grecia era, anch'esso, sotto l'ala degli inglesi. Londra si sforzava di creare con i reazionari e i traditori albanesi un governo monarchico fuori del paese o dentro. Sembrava piuttosto orientata alla restaurazione della monarchia, poiché s'immaginava che il popolo albanese «bruciasse» d'amore per essa e per quel delinquente di Zogu.

Queste erano le cartucce che l'Intelligence Service teneva in serbo per impiegarle contro i popoli in guerra. Dovevamo quindi essere molto cauti nei confronti di queste manovre dei britannici.

Malgrado i loro sforzi, essi non riuscirono a formare un governo di Zogu in esilio. Il loro fallimento va attribuito alla lotta aspra, lungimirante, risoluta e intransigente del nostro Partito. Questo era l'essenziale.

Anche la questione greca svolse un certo ruolo a questo riguardo. Il governo greco in esilio aveva delle rivendicazioni sull'Albania del Sud e non riconosceva lo status quo antecedente all'occupazione. Esso avrebbe considerato la creazione di un governo monarchico albanese in esilio come un colpo inflitto dai britannici alle sue rivendicazioni.* *(In relazione al riconoscimento di un governo di Zogu in esilio, in un documento del Foreign Office, NO. E 48, si dice «Esso avrebbe sicuramente danneggiato di molto i nostri rapporti con il governo greco». (FO 371137138-3690, PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

In quel tempo la Gran Bretagna attribuiva maggior importanza alla Grecia che all'Albania, ma ciò non significava che essa avesse definitivamente rinunciato a Zogu* *(A. Dew del Foreign Office tra l'altro scriveva, il 9 agosto 1944, al segretario della società anglo-albanese: «2 La proposta di riconoscere un governo albanese in esilio è stata sempre al centro dell'attenzione, ma non si ritiene che sia arrivato il momento opportuno per fare un simile passo (FO 371/43555-3278, PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

come strumento dei suoi disegni.

Queste manovre degli inglesi volte a creare un governo in esilio, a restaurare il regime di Zogu contrariamente alla volontà del popolo, erano molto nefaste. Ma un popolo come il nostro, che aveva una storia molto travagliata, che si era agguerrito nella lotta, avrebbe saputo difendere bene, sotto la direzione del Partito Comunista, i propri diritti contro chiunque avesse osato tramare macchinazioni a suo scapito; esso sarebbe stato capace di decidere da sé sul sistema di governo che gli avrebbe assicurato la libertà e i diritti democratici.

Il più piccolo errore in tal senso avrebbe compromesso tutti i nostri successi, come accadde con il Partito Comunista jugoslavo, il Partito Comunista francese, il Partito Comunista greco e molti altri partiti. Gli inglesi avevano nella loro manica Ahmet Zogu, Abaz Kupa o i Kryeziu. Ma il nostro Partito diede prova di grande determinazione e di vigilanza, di maturità politica marxista-leninista esemplare, di fedeltà verso il popolo e verso la propria ideologia, il marxismo-leninismo. Non scese mai a patti con gli inglesi e ridusse in polvere i loro piani.

Nel corso di un colloquio che ebbi con il generale Davies, capomissione britannico, ero accompagnato da Mustafa, che in quell'occasione mi fece da interprete.

Terminato il colloquio, mentre tornavamo insieme attraverso un bosco verso la nostra base, egli mi disse:

- Noi stiamo conducendo una lotta eroica, piena di sacrifici, eppure all'estero nessuno ne parla, mentre gli jugoslavi hanno una trasmittente, a Mosca sicuramente, che parla della loro lotta.

- Che ci possiamo fare, Gjinishi - gli dissi non c'è che Mosca che possa parlare di noi in questo modo, e non abbiamo qui una missione sovietica. Malgrado ciò, noi continueremo a batterci e il mondo finirà per apprendere di quale portata sia la lotta condotta dal nostro popolo, sotto la direzione del Partito.

- Giusto - disse Gjinishi - questi inglesi che abbiamo qui non ci aiutano. Hanno forse degli ordini in tal senso, ma può darsi che siano anche dei tipi indolenti, senza spirito di iniziativa. Non comprendono la grande importanza dell'Albania nei Balcani. Dobbiamo trovare il modo di suscitare l'interesse del governo britannico alleato alla nostra lotta. Queste parole confermarono i miei sospetti.

- Sediamoci, Mustafa - gli dissi - per prendere fiato e fumare una sigaretta.

- Ma cosa dobbiamo fare - ripresi il discorso - per suscitare l'interesse del governo britannico? Ci hai pensato?

- Inviemo a Londra uno o due compagni per esporre, a nome del Fronte Antifascista di Liberazione Nazionale, i nostri punti di vista, le nostre richieste di armi, di aiuti ed esigere anche dagli inglesi che esaltino unicamente la nostra Lotta di Liberazione Nazionale e smascherino il Balli Kombëtar e i collaborazionisti; questo è l'unico mezzo. Con questi individui della missione non approderemo a nulla, non faremo che litigare con loro.

Al fine di meglio scoprire il suo piano, proseguì:

- Questo è un'affare difficile, tanto più che i membri della missione inglese ci hanno descritti ai loro superiori come nemici accaniti degli inglesi. E' un tentativo che ha poche probabilità di successo.

- Se glielo chiediamo, - continuò Mustafa. - saranno costretti ad inoltrare la nostra domanda. Proviamo pur sempre, che ci perdiamo? Mustafa Gjinishi era veramente un uomo senza pudore! Ce ne eravamo accorti quando propose a Myslim Peza di avere un incontro con Qazini Mulleti e Irfan Ohri. Ed ecco che ora ci suggeriva di inviare una delegazione a Londra.

- No, Mustafa, non è cosa da fare. Non sono d'accordo - gli dissi in modo da non destare alcun sospetto. - Rinuncia a questo progetto, perché non può darci niente.

- Va bene, comunque parlatene con i compagni.

Appena incontrai i compagni, feci loro sapere che Mustafa era caduto nel tranello e li misi al corrente dell'accaduto.

- Che canaglia! Ma è un agente dell'Intelligence Service - gridò uno di loro. E non si sbagliava.

- Pazienza - dissi loro. - Non affrettiamoci, teniamolo d'occhio e mettiamolo ancora alla prova.

- Anche tu - saltò su uno di loro - come San Tommaso.

- Se la penso così - gli risposi - non è che mi preoccupa tanto della sua persona, ma ritengo che dobbiamo raccogliere altre prove e fatti per convincere il suo entourage e mostrare ad essi di che pasta

è fatto. Non andate a credere che, nonostante i nostri incessanti consigli, egli abbandonerà la strada pericolosa in cui si è incamminato. Avremo ancora occasione di vederlo all'opera.

Infatti, con lui ci capitavano molte altre storie del genere.

Una volta, non ricordo bene dove, feci chiamare a rapporto Mustafa che era appena tornato da Peza. Egli mi disse fra l'altro:

- Ho una proposta che ritengo importante per lo sviluppo futuro della lotta nell'Albania centrale.

- Ascoltiamo - gli dissi, - la studieremo.

- Ecco, - egli cominciò - da molto tempo, sin dal nostro ultimo incontro, sto lavorando per organizzare due brigate d'assalto nella regione di Darsi ed ho ottenuto risultati soddisfacenti. Mi sono infiltrato in alcuni villaggi al di là dello Shkumbini, dalla parte delle due Cerma. Se mi firmate l'ordine, sono pronto a farle insorgere nella lotta, ma ho anche un'altra richiesta da fare: ho bisogno di Kajo Karafili, che metterò al comando di una delle due brigate, mentre per l'altra possiamo proporre un compagno della base. E così Kajo, l'altro comandante che verrà designato ed io saremmo in grado di coprire tutta una regione e di colpire gli obiettivi militari che vi si trovano in gran copia.

- E da chi dipenderanno queste brigate? chiesi.

- Direttamente dallo Stato Maggiore, da voi. Io dirigerò le azioni ed eseguirò gli ordini dello Stato Maggiore nella mia qualità di suo membro.

- E di Myslim che ne sarà? - gli dissi, poichè per me l'idea di Mustafa era chiarissima. Egli intendeva sottrarsi al comando della zona operativa di Peza, conseguentemente alla direzione di babbo Myslim, e costituire una zona a parte creandovi delle brigate poste sotto il suo comando.

- Noi agiremo in modo di mantenere stretti rapporti con Myslim, di cooperare e coordinare le nostre azioni con lui.

- Gli hai parlato di questo?

- No, non ancora, ho pensato prima di discuterne insieme e metterci d'accordo, e poi metterlo al corrente - disse lo scaltro Mustafa diventando rosso.

- Hai fatto male - gli dissi. - Dal momento che ti sei impegnato in quest'affare, avresti dovuto non solo mettere al corrente Myslim, ma anche ottenere il suo consenso e, soltanto dopo, venire da me e intrattenermi del fatto. Non è sulla creazione delle due brigate che non sono d'accordo con te, anzi ritengo che dobbiamo organizzarle quanto prima. Quello che non approvo è la creazione di un'altra zona operativa vicina a quella di Peza, tanto più che questa copre la regione dove tu pensi di operare e dove l'influenza di Myslim è grande. Ciò non è né consigliabile, né giusto. Quanto a Kajo Karafili, non posso dartelo, è uno dei più brillanti comandanti di babbo Myslim ed egli non permetterà mai che si allontani da Peza.

- Per concludere - dissi a Mustafa - innanzi tutto devi andare a trovare babbo Myslim e spiegargli bene la reale possibilità di creare due brigate che opereranno sotto il suo comando. Quanto alla creazione di un'altra zona di operazioni e a tutto il resto che mi hai proposto, tutto ciò è inaccettabile.

Mustafa non parlò di questo progetto a Myslim, e le brigate ideate non furono formate, perché i partigiani della regione di Peqin e di Darsi erano già incorporati nelle forze partigiane di Peza, di Dunire e, in parte, nei battaglioni di Lushnja. Mustafa Gjinishi, con le sue tendenze di banderese, voleva dunque creare il proprio bayrak di Peqin-Darsi.

Durante un incontro che avemmo più tardi a Labinot nella regione di Elbasan, dove alcuni membri dello Stato Maggiore Generale erano stati convenuti per esaminare la situazione politica e militare e prendere ulteriori misure in vista del proseguimento dei combattimenti, Myslim mi prese a parte e mi disse:

- Compagno Enver, lo Stato Maggiore Generale mi ha promesso una certa somma di denaro per acquistare armi, munizioni e indumenti di scorta per l'inverno, poiché ne manchiamo, ma non abbiamo ancora ricevuto nulla. Ti prego, interessati di quest'affare, benché io sappia bene quanto voi stessi siate alle strette e quanti grossi bisogni delle nostre forze avete da soddisfare.

- Ma cosa dici babbo, ciò mi stupisce. Sono già due mesi che ti ho inviato, per il tramite di Mustafa Gjinishi, i 200 napoleoni promessi a Peza.

- Non ho ricevuto un soldo, te l'assicuro - disse Myslim.

- Chiamatemi un po' Mustafa Gjinishi, - dissi ad un partigiano. Egli venne disinvolto, il viso rasato di fresco e bianco di cipria.

- Siediti - fece Myslim.

- Mustafa - gli dissi - ti avevo dato 200 napoleoni per Myslim, perché non glieli hai dati, cosa ne hai fatto?

Il nostro furbacchione non battè ciglio e, senza il minimo pudore, come al solito, si mise a tirar fuori giustificazioni.

- Sì, babbo Myslim, è vero, ho ricevuto i 200 napoleoni, e se non te li ho consegnati ciò è dovuto al fatto che, ben conoscendo i bisogni di Peza... (E cominciò a raccontarci di averli «distribuiti» pretendendo di averne dato tanto a «Tizio», tanto a «Caio», tanto a «Sempronio» per comprare questo e quello, ecc.).

Myslim, che ne aveva fin sopra i capelli, si mise a gridare:

- Mustafa, basta con i sotterfugi, se credi di farmela, ti sbagli di grosso. Il denaro ti è stato consegnato per me e tu dovevi portarmelo.

Quanto al modo come l'avrei impiegato, o alle persone che l'avrei dato, questa è una cosa che riguarda me. Mentre tu non mi hai nemmeno avvisato. Ciò non è onesto da parte tua. Appena di ritorno a Peza, voglio o le armi o il denaro. Questi erano i soliti fattacci di Mustafa Gjinishi. Ma ne avremmo visti degli altri ancora più riprovevoli che avrebbero colmato la misura.

Londra, attraverso la BBC trasmetteva ogni sera dei messaggi rivolti a tutta la rete di agenti dell'Intelligence Service sparpagliati in Europa ed in altri continenti, dove si svolgevano i combattimenti. Una notte cominciò a trasmettere messaggi anche per l'Albania. Questi messaggi furono poi diffusi periodicamente, ma erano incomprensibili. Naturalmente soltanto i loro destinatari potevano

decifrarli. Si parlava di «frutta giunta a maturità»- e di altre cose di cui non mi ricordo. L'importante, per noi, era scoprire a chi erano indirizzati e poi cercare di decifrarne il senso. Un lavoro difficile. I membri della missione inglese ai quali ci rivolgevamo, direttamente o indirettamente, mantenevano naturalmente un silenzio di tomba. Avevamo grossi sospetti che questi messaggi fossero indirizzati ai ballisti.

Un'altra sera, mentre stavamo ascoltando con alcuni compagni la BBC, ci capitò di sentire un nuovo messaggio per l'Albania. Questa volta, se non mi sbaglio, si trattava di fichi o di corniole <<già maturi>>. Il messaggio era indirizzato ad un certo Tafari. Saltai in piedi.

- Ma che ti prende? - mi dissero i compagni.

- Tafari è Mustafa Gjinishi.

- E' una tua supposizione? - mi chiesero.

- No, - risposi - non è una semplice supposizione, e raccontai loro un episodio successo qualche tempo fa.

Poco dopo la formazione del Partito, mentre stavamo lavorando per consolidarne l'organizzazione, avemmo modo di constatare che Anastas Lula e Sadik Prenite proseguivano il loro lavoro frazionistico in seno al Partito e la loro attività di sabotaggio fra gli elementi progressisti vicini ad esso. Convocammo quindi la Conferenza straordinaria del Partito, ormai nota; questi due elementi furono sottoposti ad un interrogatorio serrato e così fu asportato l'«ascenso». Avevo fatto venire a quella riunione anche Mustafa Gjinishi, non essendo anche lui estraneo a questi maneggi, ma si trattava soprattutto del Cieco e di Xhep.

La riunione, che fu molto lunga, si tenne nella casa di Zeqi Agolli. In quel tempo tutti noi facevamo vita clandestina. Ma il Cieco e Xhep non si lasciavano sbottonare facilmente. Storditi dal fumo delle sigarette, di tanto in tanto eravamo costretti a fare una pausa e passavamo nella stanza attigua, dove, prendendo il caffè, si continuava sempre a fumare.

Nel corso di uno di questi intervalli, il Cieco si era seduto vicino a me e, il capo chino, con quel suo viso da <<serpente dagli occhiali>>, stava fumando in silenzio. Venne Mustafa, che si fermò davanti a lui e gli disse:

- Cieco, sputa fuori quel che hai da dire, non ci stancare. Anastas alzò la testa, lo fissò negli occhi, lo colpì leggermente sulle anche e disse:

- Ascolta Mustafa, ascolta <<Tafari>>, non sarai certo tu a darmi delle lezioni, perchè non ho nulla da rimproverarmi. Raccontaci piuttosto quello che hai sulla coscienza, e che nulla potrebbe lavare.

Fu in quell'occasione che sentii per la prima volta Anastas Lula chiamare Gjinishi <<Tafari>>. Non detti importanza alla cosa, perchè sin dalla guerra d'Abissinia, i nomi di ras Tafari o di Hailè Selassie I ci erano divenuti familiari.

Ma quando la BBC citò il nome di «Tafari» nel suo messaggio, nella mia memoria qualcosa scattò meccanicamente e ne feci la connessione.

- Sono sicuro, - dissi ai compagni, - dobbiamo chiamare Mustafa e costringerlo a confessare.

- Non ti affrettare - disse uno di loro, - sarà senz'altro interrogato, ma dobbiamo agire in modo che l'uccello torni nella gabbia, poiché potrebbe scapparci di mano. Ora che ha ascoltato i messaggi, anche lui avrà dei dubbi che noi abbiamo subodorato qualche cosa.

In quei giorni Mustafa Gjinishi si trovava a Tirana. Da tempo egli aveva insistentemente chiesto di andarvi per incontrare Cungu, il quale poteva disporre dei camion del dicastero ed assicurare così il trasporto di una quantità di cereali che dovevamo acquistare e depositare in magazzino, ed anche <<per sistemare qualche altro affare>> come egli diceva. Gli avevamo dato due giorni, ma ne erano già passati quattro e non si era ancora fatto vedere. Ero convinto che non avrebbe combinato nulla, poiché la questione dei cereali era per lui solo un pretesto per recarsi a Tirana. Scrisi a Nako (Spiru) per dirgli fra l'altro che il caso di Mustafa ci metteva in sospetto, che «la questione di Mukje»* *(Il 1°-2 agosto 1943 nel villaggio di Mukje di Kruja si tenne la seconda riunione dei rappresentanti del Balli Kombëtar e del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale. In questa riunione, Ymer Dishnica e Mustafa Gjinishi, senza tenere conto delle raccomandazioni impartite loro caddero nelle posizioni della reazione. Essi capitolarono di fronte al Balli Kombëtar considerandolo come un'organizzazione antifascista e accettarono la direzione in comune della Lotta di Liberazione Nazionale e del potere politico insieme con i rappresentanti di quest'organizzazione traditrice, accettarono la proposta dei ballisti di creare un cosiddetto «Comitato per la salvezza dell'Albania» composto da un numero uguale di rappresentanti, il che significava liquidare il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, violare gli interessi del popolo e della patria. Su iniziativa del compagno Enver Hoxha, il CC del PCA e il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale respinsero l'accordo di Mukje in quanto compromesso privo di principio e pericoloso.) e l'ultimo volantino distribuito ci facevano riflettere molto a proposito del messaggio di Radio Londra destinato a Tafari e al rinascimento espresso da Londra per il fatto che non sia stato ancora costituito un governo albanese, ecc. Raccomandavo anche a loro di rifletterci sopra poiché Mustafa mi sembrava comportarsi proprio come chi ha la pulce nell'orecchio ed è ossessionato dalla paura di venire scoperto. «Dobbiamo senz'altro sorvegliare i suoi contatti e i suoi movimenti., consigliavo a Nako, dobbiamo quindi agire con molto astuzia per scoprire la sua impostura».

Ed è quel che facemmo. Aspettammo il ritorno di Mustafa a Labinot. Lo feci chiamare nella stanza dove lavoravo. Fu una notte drammatica.

- Mustafa Gjinishi - gli dissi - che cos' era quel messaggio trasmesso da Radio Londra alcuni giorni or sono? Che attinenza ha con te?

- Non so nulla di tutto questo, compagno Enver - egli mi rispose tutto rosso e, fingendo di essere indignato della mia domanda, senza riuscire però a nascondere il suo turbamento, egli proseguì: - Perché mi fate queste domande? Di che sospettate? Io sono un patriota, un comunista, che cos'è questa domanda che mi fate?

Mustafa non poteva star fermo e, con la sua solita astuzia, cercava di schivare il colpo.

- Gjinishi - gli -dissi - questa sera dovrai aprirti al Partito confessandogli i tuoi torti, se no sarò io ad elencarteli. E cominciai ad elencargli ad una ad una le nostre constatazioni: i suoi colloqui cordiali con il colonnello Nicholls a Biza, la proposta di inviare dei rappresentanti a Londra, la borsa di napoleoni oro di cui mi aveva parlato Kaçaçi e tutto il resto.

- Parla, cosa hai da dire al Partito? gli chiesi in tono severo.

Per tutta risposta egli accese una sigaretta.

Anch'io ne accesi una, tanto per proseguire più positamente il colloquio.

- Raccontami di che si tratta - gli dissi quali sono i tuoi legami con gli inglesi, quali infamie hai commesso, poichè dalle tue spiegazioni dipenderà anche la severità della sanzione che ti verrà inflitta dal Partito. Ciò è molto importante per il nostro Partito, devi quindi spiegarci tutto.

. Per ore intere Mustafa si dimenò come un serpente preso per la testa. Cercò di negare tutto. Ma alla fine, volente o nolente, messo con le spalle al muro di fronte a numerosi fatti, fu costretto a confessare e dichiarare in sostanza quanto segue: non era una spia degli inglesi, ma un loro «collaboratore», e ciò «per il bene dell'Albania»! Aveva stabilito i suoi primi contatti con gli inglesi in Jugoslavia, quando aveva incontrato il tenente colonnello Oakley Hill. Era stato quest'ultimo ad inviarlo in Albania con Abaz Kupi.

- Il mio crimine - disse Mustafa - consiste nel non aver messo il Partito al corrente di questo e dei fatti che ne seguirono. Il Partito ha fatto tutto il possibile per me, ma io agivo di testa mia e secondo le decisioni che avevamo preso insieme a Hill.

- E quali erano queste decisioni?

- Avevamo deciso di organizzare in Albania la lotta dei patrioti e, possibilmente, anche dei comunisti. Voi siete più o meno a conoscenza della mia attività qui sin dal mio ritorno, ma non sapete che un certo Cungu, inviato da Londra, è venuto clandestinamente dall'estero per prender contatto con me ed è ripartito in seguito. Gli ho fatto un'esposizione della situazione, della mia attività e di quello che intendevo fare.

- E quali sono le istruzioni che Cungu ti ha dato?

- Mi ha incoraggiato. Mi ha detto di proseguire su questa via facendomi intravedere la prospettiva di maggiori possibilità d'azione. Mi ha detto confidenzialmente di agire con molta cautela e perseveranza e cercare di prendere contatto con Mehdi Frashëri per convincerlo a recarsi all'estero. «Naturalmente, mi ha detto ancora Cungu, organizzeremo più tardi la sua partenza e la tua per Londra dove Mehdi formerà un governo albanese in esilio. Se il governo sarà formato con o senza Zogu alla sua testa, questo lo studieremo più tardi; ciò dipenderà dalle circostanze»..

- E poi? - intervenni.

- Egli, Cungu, mi mise in relazione con il consolato turco - proseguì Mustafa - poiché la Turchia non aveva ancora ritirato il suo consolato, e poi mi fece prendere contatto anche con un tiranese. Decidemmo di utilizzare questo canale per inviare notizie, informazioni e relazioni all'estero. Mi diede anche il codice dei messaggi che avete ascoltato dalla BBC, aggiungendo che «<<voi li sentirete solo quando avremo tratto le nostre conclusioni a proposito di alcuni problemi principali di cui abbiamo discusso. Non preoccupatevi, troveremo il mezzo di avvisarvi quando dovrete mettervi in ascolto>>». Ecco qual'era il nocciolo della questione.

Convocai immediatamente alcuni compagni che si trovavano allora a Labinot e riferii loro dettagliatamente le dichiarazioni di Mustafa Gjinihi.

Dopo una violenta requisitoria contro la sua attività, mi rivolsi a Mustafa:

- Che castigo ti meriti da parte del Partito per tutti i tuoi misfatti, per il tuo tradimento al servizio di una potenza capitalista straniera?

- La morte, - disse Gjinishi, e trasse fuori la pistola che pose sul tavolo. Che il Partito decida, io aspetterò nel cortile - egli aggiunse ed uscì.

Dopo aver discusso per alcune ore il suo caso e dopo aver accuratamente soppesato tutti gli elementi: le circostanze della guerra, il suo entourage e le sue conoscenze, il pericolo che rappresentava, la sua attività di traditore, la sua natura di fanfarone, di bayraktar, ed anche la sua confessione totale, decidemmo di risparmiargli la vita.

Lo facemmo chiamare e, dopo avergli elencato un'altra volta le sue colpe, gli fu chiesto se non avesse altro da aggiungere, se si era pentito dei suoi atti e se si impegnava davanti al Partito di rinunciare per sempre alla via che lo aveva condotto fino a quel punto. Rispose che d'ora in poi sarebbe rimasto «fedele fino alla morte al Partito e alla Lotta di Liberazione Nazionale». Gli dicemmo allora che il Partito era magnanimo, che lo perdonava anche questa volta, ma che doveva mettersi bene in testa di riscattare i suoi misfatti con atti probanti, con la sua lotta.

Ed è così che ci separammo quella volta da Mustafa Gjinishi. Ma anche in seguito egli non fece ritorno alla retta via, proseguì nella via del tradimento e restò quello che era, un agente degli inglesi.

Questa era un'attività molto nociva e diabolica, che avrebbe arrecato gravi danni al popolo, alla patria, alla nostra Lotta di Liberazione Nazionale, se non l'avessimo tagliata dalle radici. Nulla sfuggì nè doveva sfuggire all'occhio vigile del Partito. Gli inglesi e i loro agenti non l'avrebbero spuntata in Albania, come speravano. Noi scoprimmo naturalmente anche i dettagli di questa faccenda, che Mustafa fu costretto ad ammettere, e persino il fatto che il Cieco era da tempo a conoscenza del suo pseudonimo. Tutto ciò ci fu di grande aiuto, perché ci spinse ad acuire maggiormente la vigilanza.

Maggio 1944. Eravamo a Helmës, nella regione di Skrapar, occupati a preparare la convocazione del Congresso di Përmet. Avevo terminato di redigere in grandi linee il rapporto, la dichiarazione e gli altri principali documenti di questo importante Congresso che avrebbe segnato una tappa di portata storica per la nostra Lotta di Liberazione Nazionale e per il nostro potere popolare. Era questo un avvenimento storico, che il nostro Partito aveva accuratamente preparato, grazie alla sua giusta e coerente linea marxista-leninista e attraverso la lotta. La convocazione del Congresso avrebbe avuto ripercussioni di rilievo sia nel paese che all'estero, dando un nuovo e vigoroso slancio alla nostra Lotta di Liberazione Nazionale contro gli occupanti e i traditori. Ma dal canto loro i nostri nemici, palesi o nascosti, ora presi dal panico, non sarebbero rimasti con le mani in mano, avrebbero tentato di sabotare con tutti i mezzi il Congresso.

Ed è precisamente alla vigilia di questo evento storico che fu lanciato con paracadute, presso la missione inglese di Staraveck, il tenente colonnello Leake.* *(Capo sezione per l'Albania presso il Quartier Generale.)

Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli mi inviò il suo aiutante per chiedere se potevo farmi una visita di cortesia. Accettai ed egli non tardò a venire. Lo ricevetti nella sede del nostro Stato Maggiore, che si trovava nella casa di zio Mehmet.

Gli feci alcune domande sull'andamento dei combattimenti contro la Germania sui vari fronti di Europa. Egli non mi rispose concretamente (tutti gli inglesi inviati da noi erano maestri nell'arte di parlare di tutto senza dire nulla di concreto). Poi, a sua volta, egli mi chiese delle informazioni sulla guerra in Albania. Gli risposi con lo stesso linguaggio e cogliendo più di una volta l'occasione, mi lamentai del fatto che i «nostri grandi alleati inglesi» non ci mandavano armi. L'inglese mi rispose dicendo che non era al corrente della questione e che era venuto per aiutare sul posto la nostra lotta contro il nemico comune. Egli mentiva come tutti gli altri, e difatti, come dovevamo apprendere più tardi, egli era venuto per conseguire fini del tutto contrari a quelli che aveva dichiarato davanti a noi, cioè non per aiutarci, ma per sabotare la nostra Lotta di Liberazione Nazionale.

Riuscii a capire che egli era al corrente della prossima convocazione del nostro Congresso.

«Ancora un altro segno, pensai, che gli inglesi hanno un informatore nelle nostre file». Quest'informatore era Mustafa Gjinishi. Da tempo non avevo più dubbi di questo.

Siccome il giorno della nostra partenza per Përmet si stava avvicinando, inviai a questo ufficiale inglese un invito da parte del nostro Fronte di Liberazione Nazionale perché assistesse al Congresso di Përmet nella sua qualità di rappresentante dell'«Inghilterra, la nostra grande alleata». Nella sua risposta, con la quale mi chiedeva fra l'altro un altro incontro, mi faceva sapere di non poter assistere al Congresso non avendo la debita autorizzazione del suo governo.

Ebbi dunque quest'incontro con l'inglese. Dopo il solito scambio di saluti, gli dissi fra l'altro che mi rincresceva che egli non potesse assistere al nostro Congresso.

- A mio parere, tenente colonnello, - gli dissi - il motivo che avanzate non regge. Avete tutto il tempo necessario per chiedere l'autorizzazione al vostro governo.

Chiusa in qualche modo la questione della sua impossibilità di presenziare al nostro Congresso, l'inglese passò ad un vecchio soggetto, che le missioni militari inglesi riprendevano come un ritornello e a proposito del quale avrebbero dovuto intuire anticipatamente la nostra risposta. Questi fanfaroni della vecchia Inghilterra non avevano ancora messo giudizio.

- Signot Hoxha - egli. mi disse - ho qualche cosa da chiedervi. Per essere più preciso, vorrei che mi aiutaste ad incontrare il signor Tefik Cfiri e i suoi combattenti a Mallakastra. Mi piacerebbe sentire da lui quello che pensa e vedere quello che fa, per poter riferire al mio governo della verità sul Balli Kombëtar.

~ . Sentii il sangue montarmi alla testa. Comunque cercai di mantenere la calma, ma finalmente non riuscii a trattenermi:

Questa è una vecchia tiritera, signor tenente colonnello - gli dissi. - L'ho intesa ripetere tante volte dalla bocca degli inglesi, che ne sono stufo. In poche parole, voi chiedete di incontrare i nemici del popolo albanese, i nemici giurati del nostro Fronte di Liberazione Nazionale; voi chiedete di prendere contatto con i collaboratori degli occupanti nazifascisti. Questo è vergognoso da parte vostra ed inaccettabile per noi.

- Ma voi, signor Hoxha - intervenne il tenente, colonnello, tutto rosso - non potete dettare al mio governo quello che deve fare.

- Voi rappresentate il governo inglese, questo è vero, - gli risposi - ma vi trovate ora nelle zone dei partigiani e quelli che comandano qui sono il Fronte di Liberazione Nazionale e il suo esercito partigiano, e non il vostro governo. Potete andare da questo ballista e criminale di Tefik Cfiri, questo collaboratore degli occupanti, potreste, volendo, recarvi insieme a lui anche a Tirana, ma sappiate bene che una volta uscito dai nostri territori liberati non potrete più farvi ritorno. Qui è il Fronte di Liberazione Nazionale del popolo, che noi rappresentiamo, ad essere il padrone. Vi pongo molto chiaramente l'alternativa: o con noi, o con i nostri nemici, scegliete! - Dette queste parole, mi alzai in piedi, per fargli capire che il nostro colloquio era terminato. Il tenente colonnello, esterrefatto da questa risposta inattesa, si mise il berretto in testa, prese il suo bastoncino sotto braccio e, ancora tutto rosso in viso, mi salutò. «Niko, accompagna il tenente colonnello», dissi ad un partigiano che, insieme a zio Mehmet, lo accompagnarono fino all'uscio di casa.

In quei giorni, anche Mustafa Gjinishi si trovava a Helmës. Riferii naturalmente ai compagni il mio incontro con il tenente colonnello inglese. Tutti ne furono indignati e mi dissero di avere agito molto bene, che meritava di essere trattato nel modo in cui lo era stato. Mustafa, anche lui, si espresse nello stesso modo.

Venne il giorno della partenza per Përmet. Eravamo pronti di buon mattino e la carovana di partigiani e di cavalli lasciò dietro le spalle Helmës per scendere verso Staraveckë. Un compagno ed io ci trattenemmo un po' in casa di Nevruz e di Nurihane, di cui eravamo stati ospiti. Mustafa Gjinishi, che aveva alloggiato da zio Mehmet, uscì per ultimo, dopo aver visto la carovana mettersi in movimento, pensando che anche noi fossimo partiti. Quindi era sicuro di non aver più nessuno alle spalle. Proprio nel momento in cui egli stava prendendo la svolta, lasciando dietro di sé Helmës, anche noi uscimmo da Nevruz e vedemmo, scendendo, che un soldato inglese risaliva la china quasi correndo presumibilmente verso Mustafa. Affrettammo il passo e arrivammo in tempo per vedere che cosa stavano facendo. L'inglese consegnò alla svelta una lettera a Gjinishi e se ne andò subito. Questi si voltò, si accorse che noi avevamo visto tutto, mise la lettera in tasca e proseguì il suo cammino.

Appena raggiuntolo, l'invitammo a consegnarci il pezzo di carta. Egli ci rispose: «Non l'avrete finché sarò vivo». Ed effettivamente non ce lo consegnò. Fu duramente rimproverato, ma egli per tutta risposta ci disse: «Fate quello che volete, sono come sono e non posso cambiare».

«Ne riparleremo a Përmët» furono le nostre ultime parole, per farla finita con questo individuo abietto, che aveva sicuramente ricevuto dagli inglesi l'ordine di sabotare il Congresso di Përmet. Ma non ci riuscì, poichè avevamo già scoperto il suo gioco. Una volta a Përmet, misi al corrente del fatto Spiro Moisiu e di notte andai da babbo Myslim al quale raccontai tutto. Myslim fu profondamente indignato. Quando gli dissi che se Mustafa proseguiva su questa via, l'avremmo fatto arrestare e giudicare da un tribunale militare, Myslim mi rispose: «Chiedo di essere designato presidente del tribunale». Riferii la cosa anche a Medar Shtylla che a sua volta informò dell'accaduto molti altri compagni, sui quali Mustafa poteva avere una certa influenza. Effettivamente egli andò ad abboccarsi con alcuni di essi, ma tutti lo mandarono a spasso.

Egli tentò di sabotare le decisioni che sarebbero state prese a proposito del nostro Governo, di Zogu, ecc., cercò di seminare il malcontento. Ma noi lo sorvegliavamo da vicino, seguivamo ogni suo movimento. Alla fine, quando la misura fu colma, lo feci chiamare e gli dissi in tono risoluto: «E' l'ultima volta che ti metto in guardia, stai attento, non sabotare il nostro lavoro, altrimenti darò l'ordine di farti arrestare e giudicare». Mi parve spaventato, perché divenne giallo, sgranò tanto di occhi, cercò di balbettare qualche parola in segno di protesta, ma non ne fu capace. Se ne andò la testa china, le spalle penzolanti.

L'ultimo giorno del Congresso, mentre facevo colazione con alcuni delegati, mi avvertirono che un tenente colonnello inglese desiderava incontrarsi con me. «Accompagnatelo qui», dissi. Era il «famoso tenente colonnello con il quale avevo avuto un battibecco a Helmës perché voleva incontrarsi con Tefik Cifiri. Secondo la nostra usanza, lo invitai a far colazione con noi.

- Siete venuto troppo tardi, signor tenente colonnello; - gli dissi - ora tutto è finito.

I lavori del Congresso erano stati coronati di successo. Le sue decisioni, uscite dai fucili dei partigiani, erano di importanza vitale per il popolo albanese. Anche nel passato, il nostro popolo aveva dovuto tenere dei congressi storici come l'Assemblea di Lezha * *(Il 2 marzo 1444 i capi dell'insurrezione albanese si riunirono in convegno, a Lezha sotto la presidenza di Skanderbeg, e prestarono giuramento, ad unire le forze albanesi nella lotta contro gli occupanti ottomani.), la Lega albanese di Prizren, il Congresso di Lushnja* *(Fu convocato il 28 gennaio 1920. Respinte il Trattato segreto di Londra del 1915 per lo smembramento del suolo albanese. I delegati convenuti, da quasi tutte le regioni d'Albania decisero di conservare, la sua piena indipendenza ed elessero un governo nazionale ecc.) ed, altri, che avevano, fra l'altro formulato delle richieste di aiuto alle grandi potenze. Ma con il Congresso di Përmet le cose cambiavano. Questo non sollecitava l'aiuto di nessuno. Era il popolo stesso che avrebbe deciso delle sorti dell'Albania. Erano definitivamente tramontati quei tempi in cui essa era considerata come una «nozione geografica» e una merce da baratto. Il Congresso di Përmet preveniva le grandi potenze

imperialiste che la storia non si sarebbe più ripetuta, che i delegati albanesi non sarebbero stati più disprezzati come lo erano stati nel passato da Bismarck, lord Beaconsfield e i loro successori, che strapparono all'Albania la Kosova per darla ai Kralj di Serbia, che non sarebbe stato più permesso a nessuno di agire come aveva fatto una volta Sazonov, ministro degli esteri dello Zar di Russia, che considerava Shkodra come una omeletta da servire al Knez Nicola di Montenegro. Il Congresso di Përmet diceva senza equivoci agli imperialisti angloamericani che le loro navi non avrebbero potuto mai sbarcare a Durrës il re Zogu, come avevano fatto nel passato le grandi potenze con il principe tedesco Wied, che divenne un pupazzo nelle loro mani; che su Vlora e Sazan sarebbe sventolata orgogliosa la bandiera di Skanderbeg, la bandiera albanese. Il Congresso diceva agli imperialisti che era tramontato per sempre quel tempo quando i patrioti albanesi venivano condannati a morte per aver issato la loro bandiera a Korça, che a Gjirokastra la bandiera dell'Albania non sarebbe stata più inalberata sotto la <<protezione>> delle baionette del generale italiano Ferrero* *(Nel giugno del 1917 l'Italia inscenò a Gjirokastra, per i suoi fini imperialistici, la proclamazione dell' <<indipendenza>> dell'Albania <<sotto regida e la protezione del regno d'Italia>>.)

e sotto la minaccia dei seguaci di Venizelos.

Queste sono le decisioni che i delegati sottoscrissero al Congresso di Përmet, questo è quello che essi dichiararono al mondo intero, questo è quello che la fiera Albania combattente e rivoluzionaria, guidata dal suo glorioso Partito, dichiarò agli angloamericani e ai loro lacché.

- Avevate detto, se non mi sbaglio, che non sareste più venuto dalle nostre parti - dissi all'inglese.

- Infatti non sono venuto per il Congresso. Vengo solo per salutarvi.

Dove intendete andare?

Parto per l'Inghilterra.

Molto bene. allora buon viaggio. Avete per caso bisogno di qualche cosa?

- Voglio raggiungere il litorale sud, dove una nave verrà a prendermi per farmi passare in Italia. Vi pregherei quindi di farmi scortare da due o tre partigiani.

- Volentieri - gli risposi, ed ordinai che due partigiani gli facessero da scorta fino a Poliçan di Gjirokastra. - Avete bisogno di altro?

No - rispose l'inglese e se ne andò.

Probabilmente Leak aveva pensato di passare da qui per raccogliere informazioni sui lavori del Congresso, forse anche per prendere contatto con Gjinishi, e se ciò fosse stato impossibile, cercare di fiutare quale fine avessero fatto le istruzioni contenute in quella lettera che gli era stata consegnata dal soldato inglese, ed anche come erano andate le cose per lo stesso Gjinishi. Il tenente colonnello inglese non riuscì a raggiungere il litorale. Fu ucciso a Sheper di Zagorie durante un bombardamento aereo tedesco, proprio nella tenda bianca che aveva piantato il suo collega, il maggiore Tillman, contrariamente ai consigli della Stato Maggiore generale partigiano della prima zona di operazioni. Vlora - Gjirokaster. Così l'inviato di Londra non fu in grado di rendere conto ai suoi capi di quello che succedeva in Albania, dove tutti i piani degli inglesi fallivano uno dopo l'altro.

Dopo il Congresso di Përmet Mustafa Gjlnishi fu inviato al Nord, presso le formazioni partigiane. Ci mostrammo di nuovo indulgenti, nei suoi confronti. Ma «il lupo perde il pelo ma non il vizio». Anche là, senza tener conto delle dure botte ricevute, non rinunciò ai suoi maneggi e ai suoi tiri mancini per nuocere al Partito e conquistarsi degli amici. Lo Stato Maggiore della I^a Divisione m'informò che un giorno Mustafa Gjinishi, come al solito, aveva preso a parte ad Haxhi Seseri e, lagnandosi, tra l'altro gli aveva, detto: «Dopo Mukje il Partito non ci guarda di buon occhio il dottor Ymer e me; non mi hanno affidato le funzioni che mi spettano, mentre Haxhi Lleshi è stato nominato Ministro dell'Interno. Il Partito ha paura di me a causa della simpatia che godo e dell'influenza che ho sul popolo.... Non hanno fiducia in me perché ho simpatia per gli inglesi. Ultimamente ho avuto con il compagno Enver Hoxha un incontro, che è terminato con un violento diverbio». Ed aveva pregato, Haxhi,, si diceva nel resoconto, di chiedere a Myslim Peza di interporre presso i compagni affinché «Tafari ritorni il più presto possibile a i Peza».

E così questo bellimbusto chiedeva spudoratamente a Myslim di «interporre»-! Ma babbo Myslim, dopo tutti quei misfatti di Mustafa Gjinishi, non voleva più vederlo e tanto meno accoglierlo a Peza.

Nell'agosto 1944, un ufficiale inglese mi fece recapitare un messaggio che aveva ricevuto dal suo quartier generale*. *(Il Quartiere dello SOB a Buri trasmetteva alla Missione <<Consensus II>>.

<<Il 28 agosto, Smith ha riferito quanto segue: Mustafa e io, distaccati dalla scorta, caddemmo nell'imboscata di una pattuglia tedesca, distante 10 yards. Al primo sparo fu ferito Gjinishi e mentre io stavo aiutandolo a nascondersi, al secondo sparo rimase ucciso. Io riuscii a salvarmi>>. (Signals from SOE Head-quarters in Bari, Italy, to mission Consennw II. May-Oct. 1944 n°202, p.533).

Ecco il suo contenuto: <<Al generale Enver Hoxha. Informiamo, con rimpianto Mustafa Gjinishi ucciso sul fronte della I^a Divisione. Smith e lui caduti in un'imboscata tedesca.. Smith illeso. Grave perdita per la causa degli alleati>>. Alla fine, l'ufficiale aggiungeva per proprio, conto: <<Mustafa Gjinishi è stato sempre un nostro grande amico>>

Questo documento indicava chiaramente quale perdita rappresentava per gli inglesi la morte di Mustafa Gjinishi. Anche per noi era del tutto evidente che egli era stato, fino al giorno in cui era caduto vicino a Mr. Smith, l'uomo degli inglesi, un loro agente e lacchè.

V

GLI INGLESI E ABAZ KUPI

McLean: «Cosa dice mister Kupi?». Abaz Kupi e i suoi maneggi. Il volantino e il Legaliteti. L'incontro Kupi-Davies: l'apprendista rende conto al maestro. Gli imbrogli del «piccolo Zogu» con gli inglesi, tedeschi, ballisti e collaborazionisti. McLean di nuovo in Albania. Nota del generale Wilson. Ultimatum in risposta ad un ultimatum. L'ordine: «Schiacciare Abaz Kupi e le sue bande». La fine? - I «pastori» s'imbarcano, il «gregge» si sparpaglia.

Nei primi giorni di luglio 1943 ci riunimmo Labinot per costituire lo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito di Liberazione Nazionale.

Terminata la riunione venne McLean per congratularsi con noi del successo conseguito. Egli conosceva già alcuni di quelli che vi avevano partecipato. Fece finta di veder Abaz Kupi per la prima volta, ma

notai nei loro occhi un lampo di connivenza. Avevano senza dubbio trovato già prima il modo di comunicare fra loro.

Abaz Kupa, con quel suo viso sornione e contorto, tutto sorridente parlava affabilmente con il maggiore. Dietro di lui, in piedi solenne stava Murat Basha, ex ufficiale superiore di Zogu, un pseudoufficiale ignorante. Facendosi passare per aiutante di Abaz Kupa, ed avendo cura dei suoi «piani di combattimento», egli stava sugli attenti dietro il «piccolo Zogu», sempre con il binocolo a tracolla, forse anche quando era a letto.

Dissi a McLean che il nostro Stato Maggiore era deciso ad estendere considerevolmente la lotta contro l'occupante, a costituire delle brigate e poi delle divisioni.

Perciò - aggiunsi, - vi chiediamo armi e munizioni, poichè quelle che ci avete lanciato col paracadute sin'ora sono così poche che non vale nemmeno la pena di parlarne. Non è così? - dissi rivolgendomi ai miei compagni.

- Sì. verissimo - essi risposero ad una voce, ad eccezione di Abaz Kupa che mi disse:

Essi devono lanciare armi anche a Mat e inviarvi una missione, come han fatto con il Signor Myslim e il signor Haxhi.

- Che dice mister Kupa? - chiese il maggiore inglese, che non poté più nascondere l'interesse particolare per lui.

- Spiegaglielo - dissi a Mustafa Gjinishi.

Quando questi finì di tradurre, il maggiore inglese riprese:

- Noi soddisfaremo con gran piacere il suo desiderio se il vostro Stato Maggiore lo permette.

Allora lo diamo questo consenso? - dissi rivolgendomi: al compagno Spiro Moisiu.

- Va bene - fece Spiro ed aggiunse: Ora, signor Kupa non avrete più nulla da ridire non saranno le armi che vi mancheranno per battervi.

- Proprio per questor sono qui - rispose l'altro, con l'aria imbronciata.

- Che dice mister Kupa? - chiese nuovamente l'inglese.

- Traduci - dissi a Mustafa - l'impegno solenne che Abaz Kupa si è assunto.

Ma chi era questo «mister Kupa»?

Noi lo conoscevamo bene, e la sciagurata popolazione di Kruja e di Ishëm, di Durrës e di Kavaja, aveva avuto occasione di conoscerlo ancora meglio. Sotto il regime di Zogu, quest'analfabeta era stato promosso comandante di gendanmeria. Uomo forte del satrapo Zogu a furi di assassini, abusi e atti di brigantaggio a scapita della povera gente, era riuscito a guadarsi il grado di maggiore e ad arricchirsi. Fece uccidere e massacrare dei poveri contadini, soppresse tutti i suoi oppositori, divenne il factotum e l'esecutore delle «grandi opere» del suo padrone. Considerando i suoi meriti, nei primi giorni di aprile 1939 e dopo il fallimento dei suoi tentativi di intendersi con il Duce, Ahmet Zogu lo incaricò di coprire la sua fuga in Grecia.. Furono i figli della nostra terra a combattere a Durrës contro le camicie nere, furono Mujo Ulqinaku ed altri, il cui cuore sanguinava per l'Albania, a fare olocausto della loro vita. Quanto a Abaz Kupa, sparò si alcuni colpi di fucile, ma con uno scopo opposto a quello

dei combattenti del popolo che versarono il loro sangue per la patria. Egli «si batté» per coprire la fuga del suo padrone, ed appena avuto notizia che «Sua Maestà» aveva varcato la frontiera senza intoppi, se la diede a gambe anche lui.

Si fermò in Turchia, dove con il sangue del popolo asservito, si mise a fare, come il suo padrone, una vita da gran signore. Di là, gli agenti della Sezione «D», dell'Intelligence Service lo fecero venire in Jugoslavia, proprio nel periodo in cui la resistenza del nostro popolo, era in ascesa, e lo prepararono a far ritorno in Albania a pescare nel torbido.

Infine, le tasche piene di sterline, Abaz Kupa entrò in Albania e si rannicchiò, come un cacciatore in agguato, in uno dei villaggi di Kruja.

Informato del suo ritorno, Shefqet Vërlaci, Primo ministro collaborazionista, a quel tempo, sollecitato dagli italiani, inviò presso Abaz Kupa il suo agente Tahsim Bishqemi per farlo aderire alla sua causa. Ma Abaz Kupa, da quella vecchia volpe che era, non cadde nella trappola. Egli conosceva bene l'ex suocero, il rivale e il nemico di famiglia di Zogu, che, su ordine di questi, aveva tentato di uccidere. Questo, anche il bey di Elbasan se lo ricordava bene. Nondimeno Bishqemi fece sapere ai suoi capi che Abaz Kupa non avrebbe dato noie agli italiani a condizione che questi lo lasciassero in pace. Ciò non poteva dispiacere agli italiani, tanto più che non avevano nessun interesse per il momento di aver delle grane con Abaz Kupa; e così lasciarono il suo caso in sospenso, finché maturassero condizioni più propizie.

E questo momento venne. Il governo Vërlaci cadde, cedendo il posto a quello di Mustafa Kruja (Merlika), boia ancora più crudele del nostro popolo, vecchio agente del SIM e vecchio amico di Abaz. Ottima occasione per questi di uscire dal suo covo. Per il tramite dei loro caudatari, questi due bastardi ebbero un colloquio in un cantuccio di Kruja, come due banditi, di notte, lontano dagli sguardi indiscreti. Si conoscevano bene. Abaz Kupa si sforzò di convincere il suo compare della necessità del ritorno di Zogu, ma Mustafa Kruja, che si era venduto corpo e anima agli stranieri per vedere finalmente quel giorno al quale aveva tanto agognato, non intendeva lasciare così facilmente la sua poltrona. Anch'egli faceva i suoi conti, ma ben diversi da quelli di Abaz Kupa e del suo padrone che faceva la gran vita nei sontuosi alberghi di Londra. E così questa volta non riuscirono ad intendersi, come nel 1920 quando con le loro losche manovre avevano ostacolato la regione di Kruja di essere rappresentata al Congresso di Lushnja. Merlika attaccò Abaz Kupa e lo costrinse ad uscire dal suo covo, dove se ne stava rannicchiato in agguato aspettando la preda. Il camaleonte ritenne scoccata l'ora per cambiare colore almeno per un po' di tempo. Abaz Kupa e i suoi uomini sfruttarono questo attacco per atteggiarsi ad oppositori degli occupanti e dei collaborazionisti. Si misero a diffondere strepitosamente per ogni dove la notizia che il <<patriot>> Abaz Kupa stava lottando contro il fascismo! Egli riuscì in tal modo ad ingannare e guadagnare alla sua causa molta gente che voleva per davvero combattere l'occupante.

In queste circostanze il Movimento di Liberazione Nazionale lo invitò alla Conferenza di Peza. Indugiò un po' a rispondere, giusto il tempo di ricevere l'approvazione della Direzione delle Operazioni Speciali inglese che gli raccomandò di infiltrarsi nel nostro Movimento, al fine di corrodere e minarlo dall'interno.

Abaz Kupa avrebbe desiderato che la Conferenza di Peza fosse un'assemblea di bayraktar corrotti, assuefatti a depredare il popolo come avevano sempre fatto. Egli avrebbe voluto trovare a Peza quel suo vecchio mondo, il mondo pseudodemocratico, la solita gente dei compromessi, i traditori, gli uomini dalle cento bandiere, pronti a vendere il loro onore e la loro patria per un pugno di soldi e che cercavano di mantenere il popolo nelle tenebre per menarlo meglio per il naso, per farne delle docili creature, al fine di meglio rapinarlo. In poche parole, egli avrebbe voluto trovarvi i suoi simili..

Ma, tutto ciò, per lui ed i suoi capi non rimase che un semplice desiderio. A Peza si erano riuniti uomini risoluti e valorosi, il fior fiore del popolo, comunisti e democratici autentici e inflessibili avversari intransigenti del compromesso e del fascismo, che rappresentavano tutto un popolo insorto per conquistare la sua libertà. Abaz Kupa non si rendeva conto del fatto che a Peza si stavano gettando le solide fondamenta politiche ed organizzative di un grande movimento che avrebbe unito il popolo nella lotta, le fondamenta di un potere democratico progressista, di un esercito potente, il quale, superando tutte le tempeste e tutte le bufere, avrebbe vinto e cacciato dal nostro suolo i nemici più crudeli che l'umanità abbia mai conosciuto.

Benché venisse a trovarsi di fronte ad una situazione inattesa egli entrò nella danza e, da quel furbacchione che era, decise di adempiere il compito che lui stesso e i suoi padroni avevano tanto a cuore, di adeguarsi cioè alla situazione aspettando il momento propizio. Fece finta di sottoscrivere le storiche decisioni della Conferenza di Peza, pensando che quello che vi era stato deciso e giurato sarebbe rimasto lettera morta e che questi giovani riunitisi colà, questi comunisti e patrioti risoluti, legati gli uni agli altri dal sangue e dalle sofferenze di tutto un popolo, non sarebbero riusciti mai a condurre in porto ciò che avevano solennemente giurato.

Questo bayraktar ignorante e senza cuore non era né uomo di parola, né uomo di azione; egli era e restò l'uomo degli intrighi e del tradimento, un servitore al soldo dello straniero. Questo lo sapevamo, e perciò seguivamo con vigilanza ogni sua mossa. Abaz Kupa promise solennemente, per mera formalità, di combattere il nemico, ma in realtà fece di tutto per non farlo. Da quell'abile manovratore che era, cercava di farsi attribuire i meriti dei valorosi combattenti che cadevano sul campo d'onore, nelle città e nelle campagne. Ma questo suo gioco non avrebbe avuto vita lunga. Malgrado i suoi maneggi, egli non vedeva nel Fronte di Liberazione Nazionale alcuna prospettiva per la realizzazione dei suoi sinistri piani, anzi ci vedeva la tomba dei suoi disegni e di quelli dei suoi padroni che se ne stavano dietro le quinte.

Abaz Kupa non vedeva di buon occhio nemmeno il Balli kombëtar. Anche quest'organizzazione non gli sembrava capace di poter servire alla realizzazione dei suoi disegni. Egli sapeva che in questa cesta di granchi c'erano ogni specie di elementi: di quelli che erano stati nel passato avversari di Zogu, perché costui aveva tolto loro le poltrone; di quelli che si facevano passare per suoi oppositori ma che lo erano solo a parole; altri ancora che Zogu aveva nel passato condannato a morte, per aver tentato di rovesciarlo, come per esempio Nuredin bey Vlora; ed altri infine, apertamente legati al fascismo, che se ne stavano rarmicchiati all'ombra del Balli Kombëtar, come Mustafa Kruja e Shefqet Vërlaci; dunque, in questa organizzazione avevano trovato riparo politicanti reazionari e criminali inveterati di ogni specie, politici e ordinari. Egli sapeva soprattutto che in quest'organizzazione regnava una grande anarchia, ed è per questo che essa non gli ispirava fiducia. Tale sfiducia l'aveva espressa anche al generale Davies. Egli aveva manifestato il suo disprezzo verso il Balli Kombëtar anche a Shëngjergj, nel corso di un colloquio che Davies e lui avevano avuto con i capi di quest'organizzazione, i quali avevano annoiato il generale con i loro discorsi - sull'«Albania etnica» e con i loro argomenti giuridici che avevano avanzato per fargli capire quali grandi cervelloni fossero. Lo stesso generale ne aveva parlato con Frederik Nosi.

Durante il colloquio di Davies con i capifila ballisti, il «soldato» Abaz Kupa non poteva star fermo, egli non faceva che entrare ed uscire dalla stanza dove aveva luogo l'incontro. Il loro atteggiamento l'infastidiva e spesso, beffandosi di loro, strizzava l'occhio al colonnello Nicholls.

Questo era dunque l'uomo sul quale l'Inghilterra aveva posto le sue speranze per metter mano sulla piccola Albania. «L'Italia, pensavano a Londra, sarà un paese vinto; quanto alla Jugoslavia, siamo certi che Subašić e il suo governo riusciranno senz'altro a manovrare con Tito ed i partigiani, e così sarà

nostra; per quanto riguarda la Grecia, abbiamo buone speranze di instaurarvi un governo sottoposto alla nostra influenza e che vi restaurerà la monarchia».

Ma che cosa intendevano fare con l'Albania?

I ministri e i consoli inglesi avevano da tempo e costantemente espresso al loro governo l'idea che l'Albania era un paese con una popolazione arretrata, analfabeta, incolta, incapace di governarsi da sé, e di sopravvivere come Stato libero e sovrano; bisognava quindi porla sotto la protezione di una grande potenza, che, stando al desiderio dei politicanti inglesi, non poteva essere che la Gran Bretagna e nessuna altra! Per la diplomazia inglese, l'Albania era una preda ridotta agli estremi e che malgrado i suoi sforzi non poteva reggersi da sola ed era destinata quindi a cadere in bocca al «leone britannico».. Sebbene la diplomazia inglese fosse sazia della favola sul regime di Zogu, essa vedeva in lui un espediente per la realizzazione dei suoi piani. Zogu, nel passato, era stato portato al potere dalle forze di Wrangel, «ma questa volta, si pensava a Londra, saremo noi a riportarlo in Albania. D'altronde, erano stati proprio il generale Percy e il tenente colonnello Hill ad organizzare la gendarmeria di Zogu».

La presunta opposizione a Zogu si era sciolta come la neve al sole. Questa «opposizione» di una volta era rappresentata ora dal governo quisling, dal Balli Kombëtar, ecc. «Attualmente, pensava Londra, la vera opposizione è rappresentata dai comunisti e dal Fronte di Liberazione Nazionale ma questi li potrò togliere di mezzo». Ma come intendeva agire Londra per raggiungere il suo obiettivo? La diplomazia inglese riteneva che il comunismo in Albania era un movimento importato dall'estero e che, in quanto tale, non aveva alcuna base nel paese. Secondo essa, il popolo albanese poteva accettare qualsiasi regime ma il comunismo mai! Londra era convinta di ciò, in analogia anche con quella che stava tramando in Grecia e in Jugoslavia. Gli inglesi pensavano che sarebbe stato facile per loro mettere l'Albania nel sacco, e ciò malgrado l'eroica resistenza del suo popolo, resistenza che essi vedevano coi propri occhi. Il primo tentativo fu quello di far infiltrare i loro agenti Mustafa Ginishi, Abaz Kupi ed altri individui a due facce nel Fronte di Liberazione Nazionale, al fine di minarlo dall'interno.

Fallito questo piano, gli inglesi ne misero a punto un altro. Essi consideravano il Fronte di Liberazione Nazionale e la guerra dei partigiani come un fenomeno esclusivamente «tosco», vale a dire proprio all'Albania del Sud; e nelle nuove condizioni createsi, il paese doveva, secondo loro, essere diviso da un profondo fossato in due parti, Toschi e Gheghi. Il Nord, sempre - secondo loro, era la culla della monarchia, della «bravura» e del «valore». Il Nord, dunque, sarebbe divenuta una barriera contro i comunisti. E questa barriera l'avrebbero eretta i loro strumenti, la «mano di ferro» di Abaz Kupi, il quale, una volta guadagnati alla sua causa gli altri capi clan, gli avrebbe condotti a combattere al suo fianco e si sarebbe impossessato del potere. Poi, maturate le condizioni, sarebbe stata restaurata la monarchia e Zogu, «re degli albanesi», sarebbe nuovamente asceso al suo trono legittimo! Tutto il popolo avrebbe seguito il re «riformatore», che avrebbe avuto come grandi protettori l'Inghilterra e gli Stati Uniti*! *(In un rapporto sulla situazione in Albania, scritto il 25 agosto 1944 da un americano, si dice:

«Se l'idea della divisione del paese in sfere di influenza sulla base Toschi-Gheghi, (come indicato sopra), sembra saggia, gli alleati devono darle un appoggio morale ed anche militare. Essi devono impedire ai MLN di occupare con la forza le città del Nord che sono in mano ai nazionalisti e devono avere pronti i mezzi per cacciare via il MLN se questo entrerà in possesso di queste città. 6. Nel più breve tempo possibile truppe americane di 5.000 uomini devono essere inviate a Tirana e Durrës:

a) per dare di nuovo assicurazioni agli albanesi che l'America si interessa del destino dell'Albania.

b) per prevenire un'eventuale occupazione da parte delle truppe russe...

c) per non dare possibilità al MLN (in caso di vittoria sugli avversari) di negare agli Alleati il diritto di occupare l'Albania. Questa non è un'eventualità da escludere.

d) per prevenire la lotta fra nazionalisti e partigiani al di là dei confini dei territori assegnati a ognuno di essi.

e) per avere una forza pronta ad invadere la Kosova se le cose in questa regione vanno fuori controllo. (<<The Albanian situation - Comments of August 25, 1944>>. F.O 371/43554-3370 PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l'AIS, Tiiana).

Per realizzare questi obiettivi e piani, Londra si adoperò in tutti i modi ricorrendo a minacce e intimidazioni e, nel contempo, cercò di consolidare le posizioni di Abaz Kupa nell'Albania centrale e settentrionale. Per gli stessi motivi, anche Churchill avrebbe inviato Julian Amery, figlio di uno dei membri del suo gabinetto, come tutore del «piccolo Zogu» nelle «montagne d'Albania», come aveva fatto anche con suo figlio Randolph presso Tito.

La riunione di Mukje fu la sede in cui Abaz Kupa e compagni tentarono la loro prima manovra per scavare la fossa al Movimento di Liberazione Nazionale. Egli cercò di fare del Fronte di Liberazione Nazionale la preda del Balli Kombëtar. Nel <<connubio>> fra Abaz Kupa e il Balli Kombëtar il ruolo di mezzani fu svolto dagli ufficiali inglesi, con alla testa McLean, ed anche dal suo amico Mehdi Frashëri, che doveva comparire più tardi sulla scena del «teatro» tedesco. I politicanti avventurieri del Balli Kombëtar, come Ali bey Këlcyra, Mithat bey Frashëri e Nuredin bey Vlora ed altri, dimenticarono presto la loro inimicizia verso Zogu. Davanti al pericolo che costituiva per loro il Movimento di Liberazione Nazionale, erano pronti a vendere tutto, padre e madre, e tanto più a collaborare con Abaz Kupa e con chiunque altro, purché fosse ostile a questo Movimento. Il loro obiettivo immediato era quello di soffocare il Movimento, poiché, quanto ai rapporti fra di loro, li avrebbero accomodati a scapito della loro vittima di sempre, la povera Albania.

Abaz Kupa tentò di impegnare anche la nostra lotta sulla scia di quest'unione dalle fondamenta marcie. Sottoscrivere gli accordi di Mukje avrebbe significato per noi capitolare davanti alla reazione interna ed esterna, sanzionare la disfatta fatale del Movimento di Liberazione Nazionale. Mukje sarebbe stata una Varkiza albanese. Ma il Partito Comunista d'Albania non dormiva.

Esso denunciò tempestivamente il tradimento di Ymer Dishnica, Abaz Kupa e Mustafa Gjinishi, e non permise ai <<padri della nazione>> di prendere in mano le redini per occupare poi le poltrone e godersela sulle spalle del popolo.

La capitolazione dell'Italia venne a stuzzicare maggiormente l'appetito sia di Abaz Kupa che del Balli Kombëtar. Vedendo che la nave stava colando a picco e che il cavallo stava perdendo i suoi ferri, essi si affrettarono a voltare casacca. Decisero di «darsi alla macchia», di «lottare contro l'invasore italiano» per far vedere al popolo le loro «gesta» e i loro «sacrifici», illudendo sé stessi di potersi così acquistare il diritto di riprendere i posti che spettavano loro.

Un giorno di settembre 1943, ci capitò in mano un volantino in cui si parlava di questa «importante» decisione presa nelle «montagne libere d'Albania» da parte dei «prodi delle montagne», i quali, come sempre, quando nubi nere offuscavano il cielo d'Albania, si erano sollevati anche questa volta! I capifila del Balli Kombëtar ed Abaz Kupa, che avevano firmato questo volantino, davano il segnale d'allarme per il pericolo imminente e i <<prodi delle montagne>>, questi «prodi rimasti immuni da qualsiasi propaganda straniera», si erano riuniti in assemblea e avevano giurato di «salvare l'Albania»! *O tempora, o mores!* Non ho l'intenzione di dilungarmi su questo tema nei miei ricordi, poiché la «lotta», le «imprese» e gli «atti eroici» dei capifila del Balli Kombëtar sono stati descritti con arte da Shevqet Musaraj, il nostro ben noto scrittore, nel suo poema satirico «L'epopea del Balli Kombëtar».

Con la capitolazione dell'Italia fascista, Abaz Kupa e i suoi caudatari si scagliarono come iene sul cavallo crepato. Essi spogliarono e depredarono i soldati italiani. e dotarono di armi i loro mercenari. Non a caso gli ufficiali inglesi Hands e Riddel, che si trovavano a Dibra, rifiutarono di disarmare la divisione italiana ivi stanziata, facendola partire verso Mat. Abaz Kupa, che non aveva ancora stroncato i legami formali che l'univano al Movimento di Liberazione Nazionale, non cessava di invocare l'autorità, ogni volta che ciò gli faceva comodo ed emanava ordini in nome dello Stato Maggiore Generale. L'aveva fatto a varie riprese, lo fece anche a Dibra quando appoggiò l'ordine dato dagli ufficiali britannici perché gli italiani fossero disarmati a Mat, nel suo covo.

Nel frattempo i tedeschi erano entrati in Albania. I capifila del tradimento, Lumo Skendo, Ali Këlcyrà ed altri, avendo completamente fallito nella loro manovra di far credere che si erano dati alla macchia, approfittarono dell'occupazione nazista per concepire un nuovo piano: cavar le castagne dal fuoco con le baionette dell'esercito hitleriano. E' proprio quello che intendeva fare anche Abaz Kupi per i propri fini, rifuggendo però da un'azione comune con il Balli Kombëtar, perchè voleva assicurarsi la preminenza ed essere direttamente legato con i tedeschi, ma seguendo i consigli degli inglesi e senza dare l'impressione di esser un loro strumento, come il Balli Kombëtar. Mentre stava rimuginando nuovi piani conformemente alle istruzioni ricevute da -ondra, noi l'invitammo a partecipare, nel settembre 1943, alla Conferenza di Labinot, ed a spiegarci nel contempo il suo atteggiamento verso la lotta e il nostro movimento. Ma egli non venne. Ci inviò una lettera di qualche riga dove ci diceva: «Accetto tutte le decisioni che prenderete in quella conferenza, altri impegni mi impediscono di venire». Questo bayraktar corrotto non venne a partecipare a quest'importante convegno del nostro popolo. Era effettivamente trattenuto da «altri affari», poichè stava preparando insieme a McLean la creazione del «Partito Nazional-zoghista», al di fuori del Movimento di Liberazione Nazionale e contro di esso. Egli non si faceva il minimo scrupolo di violare il giuramento prestato davanti alla bandiera e al Consiglio di Liberazione Nazionale. Non era poi la prima volta che egli calpestava questa bandiera!

Avevamo notato che Abaz Kupi si recava spesso al Nord, ora solo, ora in compagnia degli ufficiali inglesi McLean, Hands e Riddel. Essi si spostavano da una regione all'altra, prendevano contatti con i capifila reazionari della Dibra, con Muharrem Bajraktari, con Gjon Markagjoni nella Mirdita, con Nik Sokoli nella Malësia e Madhe. Essi estesero la loro rete anche in Kosova presso i Kryeziu, che erano appena rientrati dall'Italia ed anche presso altri reazionari. Ovunque, essi discutevano, tramavano piani con uomini venduti corpo e anima al nemico e, a suon di sterline, concludevano con loro delle alleanze alla foggia del vecchio regime, prezzolavano dei bayraktar corrotti a forza di denaro e promettendo loro alte cariche. Così aveva agito anche Zogu nel passato.

Abaz Kupi credette giunto il momento di avvalersi apertamente della carta di Zogu, che era stata messa sul tappeto dalla reazione e dagli inglesi. Il 18 settembre 1943 fece distribuire un volantino annunciando la creazione del <<Partito Nazional-zoghista>>, che in seguito avrebbe preso il nome di Legaliteti, con alla testa Abaz Kupi e Xhemal Herri che il popolo chiamava Xhemal Horri*.*(In albanese: canaglia.)

Il Legaliteti vantava con strepito il re ~<geniale>, la sua «opera», la sua «sollecitudine» e quella della principessa per la gioventù e il popolo albanesi! Delle foto di <<Sua Maestà>> e della famiglia reale passeggiando in «Hyde Park» di Londra, portate da Abaz Kupi e dagli inglesi, furono riprodotte sul giornalaccio «Atdheu» (La Patria), con evocazioni nostalgiche del tempo del regime «legale», di Zogu, ma senza una parola contro gli occupanti. Dopo aver creato il Legaliteti, Abaz Kupi avrebbe avuto da fare con i tedeschi, non per combatterli, ma per collaborare con loro. Stando al suo parere, i tedeschi si trovavano in Albania temporaneamente, erano solo di passaggio; il vero pericolo proveniva dai rossi presuntamente legati agli stranieri! Questa era anche la tesi di Mehdi Frashëri, questo quisling e strumento cieco della Gestapo, che gli occupanti tedeschi misero alla testa della «Reggenza» (chiamata a <<governare>> il paese in nome del re fino al suo ritorno) e che fece da padrino ad Abaz Kupi presso il comando tedesco.

Ma chi era quest'individuo che portava il nome dei Frashëri?

Era stato pascià della Turchia in Egitto e nel Libano. Sotto il regime di Zogu egli divenne primo ministro. Durante l'occupazione dell'Albania da parte dell'Italia, i fascisti l'inviarono a Roma, lo installarono nel lussuoso albergo <<Vittoria>>, dove se lo tenevano in riserva pensando che un giorno sarebbe stato loro utile. Ma venne il giorno in cui doveva essere impiegato non da Mussolini che era stato rovesciato, ma dal comando nazista nel nostro paese. A cura di Neubacher, rappresentante speciale di Hitler per l'Europa del Sud-Est, Mehdi Frashëri fu ricondotto in Albania nel settembre 1943.

Dalla tribuna dell'«Assemblea», questo <<patriota>> che si mise interamente al servizio della politica tedesca, inviò un messaggio di congratulazioni anche ad Abaz Kupi per la «lotta» che stava conducendo.

Abaz Kupi doveva ora recitare due parti: collaborare con i tedeschi ed il governo quisling, ed anche con gli inglesi*.*(Il 15 marzo 1944 Boxshall inviava a Michael Rose, funzionario del Foreign Office, la copia di un telegramma giunto da Istanbul, secondo cui Rakip Frashëri, figlio di Mehdi, avrebbe portato in Turchia per il presidente turco «una lettera di Mehdi Frashëri nella quale dichiarava che l'Albania, benchè occupata dalle truppe tedesche, è ora indipendente e chiede il sostegno della Turchia per darle la possibilità di partecipare alle conferenze internazionali del dopoguerra per i Balcani, soprattutto per la questione della federazione. Si ritiene inoltre che la lettera chiede alla Turchia di riconoscere l'attuale governo albanese...

Questo governo è contro i tedeschi, ma non essendo in grado di cacciarli via, non vuole obbligare il paese a fare altri sacrifici fino al giorno in cui sbarcheranno gli alleati. Mehdi, che è in continuo contatto con Abaz Kupi e con tutto il paese, avrebbe sostenuto le forze alleate...

Rakip ha detto che Mehdi desiderava aiutare gli alleati di nascosto ed ha detto di essere disposto a trasmettere qualsiasi messaggio speciale... Rakip sostiene che i tedeschi non sanno nulla della lettera indirizzata al presidente e chiede che sia mantenuto il più stretto riserbo.

E più avanti Boxshall. aggiunge:

«Il Cairo ha autorizzato Istanbul a trasmettere a Mehdi Frashëri un messaggio di risposta nel quale gli annuncia che un ufficiale dei servizi di collegamento inglesi che sia al corrente delle questioni albanesi sarà prossimamente in Albania. Mehdi Frashëri sarà libero di comunicare con quest'ufficiale attraverso il Kupi. (FO 371143550-3372. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso VAIS, Tirana).

Facendo questo doppio gioco, egli sperava di realizzare il suo sogno di restaurare il regime monarchico di Zogu dopo la liberazione. A tal fine ebbe dei colloqui segreti con i rappresentanti delle forze tedesche e del primo ministro quisling Mehdi bey Frashëri.

Si alleò ad essi a condizione però che la sua persona non fosse esposta. Ma vani risultarono i suoi sforzi per nascondere la sua collaborazione con i tedeschi. Questi gli fornivano armi e denaro e gli permettevano di stampare apertamente il suo giornalaccio «Atdheu». nella tipografia Malosmani a Tirana. Quest'organo del Legaliteti zoghista si trovava in tutte le edicole. In linea di massima i tedeschi, Melidi bey e i suoi caudatari erano d'accordo sul ritorno di Zogu in Albania. Questo progetto era sostenuto anche dall'Inghilterra, che era stata la prima a concepirlo. Come sarebbe stato confermato più tardi, essa aveva già intavolato trattative in tal senso con Zogu. Lo confermò anche la partenza dallo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito di Liberazione Nazionale del maggiore McLean, che più tardi fu accreditato segretamente presso Abaz Kupi. McLean divenne l'intermediario diretto fra Abaz Kupi, da una parte, e Londra e Zogu dall'altra. Egli trasmetteva istruzioni al primo e, d'accordo con lui e gli altri bayraktar, agiva contro il nostro movimento e il nostro esercito. McLean approvvigionava la reazione zoghista con la «cavalleria di San Giorgio», con armi e munizioni, indumenti e viveri. Il nostro Stato Maggiore era stato informato del fatto che una missione militare inglese, con alla testa McLean e Amery, era stata distaccata presso la banda di Abaz Kupi e dei bayraktar che orbitavano intorno a lui.

Constatammo ugualmente che Abaz Kupi, agendo come un brigante, come un bayraktar, cercava con tutti i mezzi di creare alcuni organismi militari e politici. E così egli costituì una specie di stato maggiore nominando a suo capo un ex ufficiale di Zogu, un certo Jahja çaçi, che inizialmente era stato con noi e poi si schierò dalla parte di Abaz Kupi. Quest'organismo formale, formale per il fatto che era stato costituito non per condurre la lotta contro i tedeschi, ma per mettere i polli allo spiedo, fu dotato da Abaz Kupi anche di una certa base politica. Nel novembre 1943, con alcuni capi reazionari e bayraktar, egli convocò il «congresso» del Legaliteti, che si prefisse il compito di staccare il popolo dal Partito Comunista, di schierarlo a fianco suo e di restaurare la monarchia con alla testa Zogu. Questa specie di congresso fu tenuto a Zall-Herr sotto il naso della Gestapo, che «chiuse un occhio». Anche

McLean partecipò a questo cosiddetto congresso che per noi era più che evidente fosse montato dai tedeschi e dagli inglesi, in tacito accordo fra loro.

Abaz Kupi, in rappresentanza degli zoghisti, cominciò ora a tenere delle riunioni palesi con, i bayraktar del Nord, naturalmente per unirli contro di noi ed averli attorno a Zogu al suo ritorno. Questo era il compito affidatogli dall'Intelligence Service, che aveva elaborato con la massima cura il suo piano.

Le mie previsioni sulle missioni inglesi si stavano avverando una dopo l'altra.

Il generale Davies era venuto con l'intento di realizzare un compromesso e la riconciliazione fra noi, da una parte, e il Balli Kombëtar e gli zoghisti dall'altra. Io respinsi e denunciavo questo piano. E non mi sbagliavo. Il generale, nonostante l'atteggiamento risoluto del nostro Partito e del Fronte di Liberazione Nazionale, non rinunciò al suo intento e mise tutto in opera per realizzare i suoi piani. Egli doveva assolutamente incontrarsi con l'agente dei britannici «mister Kupi». Dalle informazioni ricevute risultava che un rampollo dei Mema era andato dal generale Davies, con il pretesto di portargli delle uova, mentre nel cestino aveva una lettera di Abaz Kupi per lui. In quel tempo, Frederik si trovava insieme a Nicholls ad Orenja per sistemare il quartiere d'inverno del generale, e questi, sbarazzatosi per alcuni giorni del nostro uomo di collegamento, approfittò dell'occasione per andare ad incontrarsi di nascosto con Abaz Kupi a Shëngjergj.

L'incontro non era stato lungo. L'apprendista rese conto al suo maestro delle «imprese» che aveva compiuto e lo informò dei suoi piani per il futuro. Il generale, dopo avergli gettato una borsa piena di monete d'oro, impartì nuove istruzioni al «piccolo Zogu». Dal canto suo Abaz Kupi, chiedeva soprattutto che Zogu gli facesse pervenire da Londra un messaggio di congratulazioni per

il lavoro che si stava facendo in nome suo e nel suo interesse. Ciò sarebbe stato molto utile ad Abaz Kupi e a tutta la reazione in Albania per rincorare i loro seguaci ed incutere, secondo loro, paura a noi. Fu in quest'occasione, a quanto pare, che entrambi concordarono anche di conferire con i capi del Balli Kombëtar, benché Abaz Kupi non avesse nessuna fiducia in loro.

Nel corso dei colloqui che egli ebbe dunque con i capi del Balli Kombëtar e con Abaz Kupi, il generale giunse indubbiamente ad alcune conclusioni interessanti. Fra l'altro egli si era convinto che questi due gruppi dovevano riconciliarsi, organizzarsi e rafforzarsi per garantire il futuro. E così le forze che collaboravano con i tedeschi e quelle che erano sotto la direzione degli inglesi dovevano coordinare le loro azioni per meglio combattere il Movimento di Liberazione Nazionale. Naturalmente in un prossimo futuro sarebbero stati l'Inghilterra ed i suoi uomini a svolgere il ruolo decisivo: insomma, la carta di Zogu avrebbe prevalso su tutte le altre.

Il suggerimento che mi aveva fatto Mustafa Gjinishi, agente degli inglesi, di inviare a Londra dei rappresentanti del Fronte di Liberazione Nazionale per conferire con il governo inglese ci chiarì ancora meglio la situazione. Il piano di Davies mirava a costituire a Londra una «coalizione» fra il Fronte di Liberazione Nazionale e la reazione più nera.

Come ho già spiegato, la nostra risposta fu come uno schiaffo per il generale e i suoi padroni a Londra, poiché il loro agente Mustafa Gjinishi aveva sicuramente riferito loro la cosa. Il comportamento del generale non ci sorprende affatto. Per lui noi eravamo dei nemici, mentre i collaborazionisti, gli zoghisti e il Balli Kombëtar erano degli alleati dell'Inghilterra ed è su di essi che quest'ultima pensava di appoggiarsi domani per stabilire la sua influenza sul nostro paese.

La situazione in Albania costrinse il generale Davies a prendere la decisione di recarsi a Londra per rendere conto della sua opera. Ed è proprio per questo che egli aveva tanto insistito per andare a Korça. Ho già parlato di questo fatto in questi miei ricordi ed anche del violento diverbio che avevamo avuto insieme. Sicuramente il generale pensava di passare di là in Grecia e poi raggiungere Londra. Questa fu la mia prima deduzione. Lo sviluppo futuro degli eventi mi indusse a pensare che l'offensiva tedesca volta ad accerchiare il nostro Stato Maggiore Generale ed annientare la direzione del nostro Partito e del nostro esercito, ed anche la resa senza sparare un colpo del generale inglese, nonostante tutti gli sforzi dei partigiani guidati da Baba Faja per salvarlo dall'accerchiamento, potevano benissimo essere un piano tramato di concerto fra inglesi, tedeschi e reazione interna. Come spiegare altrimenti le parole del generale: «Siete perduti, avete perso la partita, non vi resta che arrendervi!». Ma noi aginimo in modo da far fallire il loro piano, e riuscimmo anche a rompere l'accerchiamento senza subire grosse perdite.

Da tempo Abaz Kupa stava agendo di soppiatto contro di noi. Ora lo faceva apertamente. Lo invitammo tre volte di seguito ad un incontro, ma egli non si fece vedere. Era giunto il momento di metterlo con le spalle al muro, poiché il calice era colmo e stava traboccando. L'avvertimmo per l'ultima volta di trovarsi a Shëngjergj, presso Tirana, nella prima settimana di dicembre. Finì per acconsentire. Decidemmo che sarei stato io, accompagnato da due o tre compagni, ad andare a quest'incontro. Malgrado i rischi che comportava l'impresa ci mettemmo in cammino. Per mostrargli che venivamo da amici e che non diffidavamo di loro, ci facemmo scortare soltanto da cinque o sei partigiani. Era un'impresa rischiosa, ben sapendo con quale bandito avessimo a che fare, ma era indispensabile agire in questo modo, se non altro per l'impressione che il fatto avrebbe prodotto sulla gente semplice che si era schierata a suo fianco. Se Abaz Kupa non mutava atteggiamento, allora avremmo dovuto assolutamente smascherarlo. Infatti, ci eravamo mostrati temerari, perché il vecchio lupo aveva disposto attorno alla casa, dove ebbe luogo l'incontro, molti uomini delle sue bande, degli ignoranti e criminali inveterati. Comunque fossero andate le cose, noi avremmo venduto cara la pelle.

I colloqui, che cercherò di riprodurre qui, sicuramente con qualche lacuna dovuta al lungo tempo trascorso da allora, si svolsero dall'inizio fino alla fine in un clima carico di tensione.

Prendendo la parola, Abaz Kupa disse:

- Vengo a quest'incontro con il Partito di Liberazione Nazionale in quanto patriota, rappresentante del «Movimento del Legaliteti» che è il partito di Sua Maestà Zog I.

Che faccia tosta! Egli s'immaginava che, con una simile dichiarazione pomposa, ci avrebbe condotto a discutere con lui da pari a pari. Egli dimenticava che noi da tempo non contavamo più su di lui. Quello che ci preoccupava era la sorte degli altri, di quelli che egli illudeva di vane parole e continuava ad ingannare.

- Il re è un democratico convinto - proseguì - e di una magnanimità senza pari. Egli permette l'esistenza di vari partiti democratici e si degna di riconoscere anche quello che voi chiamate il «Partito di Liberazione Nazionale» in seno al «Movimento del Legaliteti».

Era gonfiato a tal punto, da pensare persino di poterci indicare il posto che ci spettava.

- Ma voi siete ancora membro del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale - gli feci osservare. - Come potete adottare un atteggiamento simile? Sapete che state violando il giuramento prestato davanti alla bandiera ed al Consiglio di Liberazione Nazionale? Non dimenticate che l'albanese non viene meno alla parola data.

Osservammo che le labbra gli si inaridirono ed egli volse un attimo lo sguardo verso gli uomini del suo seguito. Come sempre Murat Basha era seduto alla sua sinistra, un po' in dietro. Alla sua destra c'era il bayraktar Bilal Kola, che parecchie volte divenne torvo in viso ma non aprì bocca durante tutto il colloquio.

- Non faccio più parte ufficialmente di questo Consiglio sin da novembre - egli ci rispose. - Voi dovete saperlo, poiché l'ho dichiarato pubblicamente e onestamente.

- Infatti vi siete fatto escludere da tempo, ed avete agito di nascosto, specie dopo la capitolazione dell'Italia.

- Non è vero. Al contrario, dopo la capitolazione dell'Italia mi sono battuto a Kruja.

Egli mentiva senza la minima vergogna. Pensava di poter farcela con questi semplici ritrattamenti e con queste affermazioni che cercava di far passare per delle «prove».

- Voi stesso lo sapete meglio di me - gli dissi - dove vi trovavate mentre si combatteva a Kruja. Il popolo ha visto con i propri occhi chi si è battuto. Sono stati i reparti partigiani guidati da Haxhi Lleshi a versare il loro sangue. Siete giunto sul posto alla fine dei combattimenti, soltanto per svolgere la parte del <<liberatore>>.

Quando si vedeva alle strette, Abaz Kupa sebbene mancasse di istruzione, sapeva fiutare pericolo e schivarlo con l'abilità di una astuta. Durante i colloqui, egli si destreggiava come aveva fatto sempre. Ma questa volta era caduto in trappola senza via di scampo. Tutt'al più poteva saltare di palo in frasca.

- E' vero che ho mantenuto un atteggiamento piuttosto freddo verso il Consiglio - egli disse, passando dai combattimenti di Kruja al suo comportamento nei riguardi del Consiglio ma avevo le mie ragioni. Ciò risale alla Conferenza di Labinot, poiché lì mi accorsi che essa si svolse sotto l'insegna dei principi puramente comunisti. E questo non potevo accettarlo.

- Ma questa non è una ragione. Perché non ci avete messo a parte delle vostre riserve? Vi abbiamo ben tre volte di seguito invitato a venire ad incontrarci, ma non vi siete nemmeno preso la briga di muovervi. Come dobbiamo considerare ciò? Anche nelle nostre file ci sono dei nazionalisti. Essi non sono comunisti, nondimeno si battono e non lo fanno da soli, ma insieme a noi. L'Albania non appartiene soltanto ai comunisti, essa appartiene anche ai nazionalisti patrioti, a tutto il popolo. Noi, tutti quanti, dobbiamo insorgere e batterci. Ma per vincere, dobbiamo essere uniti come le dita della mano. Non dimenticate quello che avete fatto a Mukje. I nazionalisti onesti non usano sotterfugi come fanno alcuni, e non collaborano con il nemico come lo fanno certuni altri. Voi sapete bene quale sorte viene riservata a quelli che collaborano con il nemico.

La vecchia volpe afferrò il senso della mia insinuazione e, punto sul vivo, saltò su:

- Vi ho aiutato con dei fondi che raccoglievo presso i miei amici e collaboratori, presso gli ufficiali, i sottufficiali della gendarmeria ed altri, ma quest'aiuto l'avete ripagato sparando loro addosso, come nel caso di Idhomen Kosturi.

Quanto lontano era Abaz Kupa dagli scopi della nostra lotta! Egli pigliava le difese di elementi che erano patrioti solo di nome, ma che effettivamente collaboravano con l'occupante. In parole povere, egli stava togliendo la sua maschera e quella del suo seguito.

Allora gli dicemmo:

- Abaz Kupa, vi presentate ai nostri occhi in una luce ben diversa di quella che credevamo. Come potete pigliar le difese di coloro che non dovrebbero essere difesi, come potete scolare coloro che nulla potrebbe scolare. Neanche l'acqua del mare potrebbe lavarli dalle colpe che hanno commesso. Allora, secondo voi, non dovremmo più giustiziare le spie, i traditori e le canaglie di Mehdi bey, che ci stanno alle calcagna notte e giorno? Affermate che sono i vostri collaboratori. Avete forse dimenticato che essi collaborano anche con i tedeschi? Idhomen Kosturi, secondo voi, sarebbe un patriota. Ma è stato designato presidente dell'« assemblea » creata all'ombra delle baionette hitleriane. Allora volete dirci francamente con chi siete?

- Con chi sono? Ma che domanda è questa? E' un'accusa di tradimento - egli esclamò balzando in piedi.

- Avete dimenticato il mio patriottismo? Avete dimenticato che il 7 aprile 1939 ho accolto gli italiani con le armi in pugno?

- Calmatevi, non adiratevi, - gli dissi. Il vostro patriottismo lo conosciamo bene. Sappiamo che avete sparato alcuni colpi di fucile, non per amor patrio, ma per dar tempo di fuggire al vostro padrone, Ahmet Zogu, questo vampiro del popolo, questo traditore che ha depredato il suo oro, il suo sudore e il suo sangue. Quei colpi di fucile li avete sparati giusto il tempo per permettergli di varcare la frontiera. Poi, siete scappato anche voi. Ecco la verità sulla vostra «lotta», e questo tutto il mondo lo sa.

Era la prima volta che gli veniva detta in faccia. Ma ora, chi non conosceva il suo «patriottismo»! Egli rimase lì, in piedi, col viso corrugato e, finalmente, a voce bassa come se parlasse a se stesso, disse:

- Mi sono battuto e continuerò a battermi non solo fino alla liberazione dell'Albania dal giogo degli occupanti, ma fino alla liberazione di tutte le terre abitate dai fratelli albanesi.

- Il popolo albanese ha ancora fresco nella memoria il modo in cui il regime «legale» ha liberato i suoi fratelli. Vi ricordate bene che è stata «Sua Maestà», dopo il suo ritorno al potere con l'aiuto delle guardie bianche mercenarie che gli furono procurate dalla Serbia, ad offrire in segno di riconoscenza al re serbo Shën Naum e Vermosh. E' forse ad una liberazione di questo genere che pensate, voi del Legaliteti? Avete sempre fatto una politica personale da bayraktar e non avete mai adempiuto ai compiti affidativi dal Consiglio di Liberazione Nazionale.

- Ho dichiarato di essermi unito a voi solo per combattere il nemico.

- Sì, è proprio così che ci avete detto. Ma quando mai vi deciderete a battervi? Non parlateci dei combattimenti di Kruja. Là, non siete stato voi a combattere, ma altri. Per quanto vi riguarda, non solo non combattete, ma frapponete ostacoli alla nostra lotta. Con il vostro atteggiamento impedito ad una intera zona di impegnarsi totalmente contro il nemico. Non è forse questo un sabotaggio? E cosa potreste dirci a proposito del sabotaggio dei consigli di liberazione nazionale, soprattutto a Kruja e a Mat?

- Perché mi parlate in questo tono? Voi parlate come se fossi io il responsabile di tutto. E' la popolazione stessa che non ne vuol sapere dei consigli, poiché si è resa conto che non sono di ispirazione nazionalista, e che volete, per il loro tramite, impadronirvi del potere. L'Albania non ha bisogno di un altro regime. Il regime monarchico con alla testa Zogu è legale e c'è poco da discutere su questo punto. Il ritorno di Sua Maestà è indispensabile per restituire all'Albania l'onore, che gli è stato lesa da uno Stato straniero. Non dimenticate che anche i Grandi sono per questa soluzione. Ultimamente, Sua Maestà ha avuto un colloquio di venti minuti con il signor Churchill.

- Per quanto riguarda il regime che verrà stabilito dopo la guerra in Albania, abbiamo pubblicamente dichiarato qual'è il nostro punto di vista. Sarà il popolo stesso a fissarne la forma. Noi vogliamo dirvi semplicemente questo: i tempi di re Zogu sono tramontati. Voi, se volete, continuate pure a chiamarlo vostro re. Per quanto ci riguarda, noi lottiamo oggi per un'Albania indipendente, democratica e popolare, libera dal fascismo. Quanto al modo con cui uno Stato straniero, che voi non nominate nemmeno, ha cacciato Zogu e come egli sia scappato, questo voi lo sapete molto bene. Quanto al colloquio di cui avete fatto appena cenno, sappiate bene, voi e chiunque altro, che Zogu può, se lo vuole, intrattenersi per giornate intere con Churchill sulla questione dell'Albania, ma nessuno di loro sarà mai in grado di decidere delle sue sorti. E' il popolo, e solo il popolo albanese, siamo noi, e nessun altro, che decideremo sia della lotta sia, del regime futuro - aggiungi alzando la voce. Abaz Kupi impallidi e fece un leggero movimento con la mano destra. I suoi assistenti che lo attorniavano si misero in guardia con l'arco teso. Ma noi non ci lasciammo impressionare. Eravamo pronti a tutto. - Il Legaliteti - proseguì - ha creato delle bande di bashibozuk che non sparano nemmeno un colpo di fucile contro l'occupante, che aspettano soltanto che <<scocchi l'or>>», mentre l'Albania sta vivendo le sue giornate più nere.

- Se avessimo aspettato che «scoccasse l'ora» - egli protestò - non avremmo combattuto e disarmato gli italiani a Qafë-Shtamë.

- Anche là - gli risposi - avete agito avendo unicamente in vista il vostro interesse personale, per mettervi in evidenza e soprattutto per far bottino. Gli italiani, a Qafë-Shtamë, erano già ridotti agli

estremi, erano come un cavallo crepato, ed i vostri bashibozuk e voi stesso non avete fatto altro che toglier loro gli zoccoli. E' in questo che consiste il vostro atto di «valore». E per di più avete fatto ciò contrariamente agli ordini dello Stato Maggiore. Inoltre, sempre al l'insaputa e senza la previa autorizzazione della Presidenza del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale, abusando persino della vostra qualità di membro di detta presidenza, vi siete recato a Lura e, assieme a Mithat Frashëri, avete organizzato la riunione dei bayraktar reazionari che sono legati anima e corpo con l'occupante. Siete stato persino convocato a questo proposito per darci spiegazioni, ma non vi siete nemmeno degnato di presentarvi.

- Per quanto riguarda la riunione di Lura, Mithat Frashëri mi aveva invitato con una lettera. Mi ci sono recato e mi hanno incaricato di intromettermi presso i notabili di Dibra affinché si unissero a noi. Essi sono patrioti e vogliono battersi per l'Albania.

- Che genere di patrioti sono, dal momento, che hanno fatto causa comune con l'occupante? Questo lo sapevate, nondimeno li avete incontrati e vi siete intrattenuto con loro. Di che unione si può trattare con gente simile? Ognuno, si rende conto che non ci può essere unione contro l'occupante al di fuori del Movimento di Liberazione Nazionale. Soltanto questo movimento, rappresenta il popolo albanese. Soltanto i consigli di liberazione nazionale sono degli organi di combattimento, l'unico potere che esprime la volontà del popolo. Qualsiasi <<governo>> o altra organizzazione al di fuori di questo movimento non sono che uno strumento di compromesso e di tradimento.

Spesso, contraddiccendomi, Abaz Kupi alzava la voce e si avvicinava alle finestre, che erano, state appositamente lasciate aperte affinché i contadini armati della sua banda, che si trovavano nel cortile, ascoltassero quello che stava dicendo e si rendessero ben conto che <<capo>> avevano e, come egli «difendeva» i loro interessi. Ad un certo momento si alzò di nuovo e mi disse ad alta voce:

- Ascoltate, signor Hoxha, non i comunisti, ma il regime di Zogu porterà al popolo tutti i beni, aprirà scuole, non chiederà ai contadini tasse onerose e consegnerà loro la terra.

Anch'io balzai in piedi ed a voce ancora più alta, sempre vicino alla finestra, gli risposi con queste parole:

- Ascoltate, signor Kupi, vi dico che i contadini poveri la terra la riceveranno soltanto da noi, dal potere popolare che sarà instaurato dopo la liberazione. Essi non la riceveranno mai dagli zoghisti, poiché Zogu durante i quindici anni del suo regno non ha mai pensato a loro, non ha mai fatto nulla per loro, non ha fatto altro che ingannarli, promettendo loro di realizzare la «riforma agraria». Ma egli non poteva mai metterla in atto, perché questo sarebbe stato un suicidio per lui. Quelli che non si sono impegnati sulla via del Movimento di Liberazione Nazionale, oggi o domani finiranno immancabilmente in grembo ai nemici del nostro movimento e del popolo, e se si frapportano sul nostro cammino, noi li colpiremo e li annienteremo.

Questo colloquio finì per trasformarsi in un processo duro e schiacciante nei suoi confronti.

Così si concluse il nostro incontro con Abaz Kupi, dopo di che riprendemmo la via del ritorno. Da allora non ho più visto il suo lurido viso.

Senza perder tempo, convocammo una riunione straordinaria della Presidenza. Egli fu espulso dai suoi ranghi e, lo stesso giorno, la presidenza adottò una risoluzione in cui veniva fatto il resoconto del nostro incontro con Abaz Kupi, dei nostri sforzi per convincerlo a mutare atteggiamento e si poneva infine la necessità di smascherarlo davanti agli occhi del popolo.

Subito dopo questo incontro con Abaz Kupi, riapparve sulla scena il generale Davies. Intuii che egli voleva sapere qualche cosa sull'andamento di questo incontro, e non mi sbagliavo. Per la prima volta lo vidi entrare nel vivo dell'argomento senza preamboli.

- Avete avuto, signor Hoxha, un incontro con il signor Kupi, potreste dirmi come sono andate le cose?

- Da tempo - spiegai al generale - gli avevamo chiesto di precisare il suo atteggiamento verso il Balli Kombëtar, il governo quisling e gli occupanti tedeschi, ma egli si è guardato bene dal denunciarli. Anzi

disponiamo informazioni sicure secondo le quali egli collabora con essi a scapito della nostra lotta. Del resto, anche durante il nostro incontro, egli si è espresso con benevolenza nei loro confronti.

- Il signor Kupi mi aveva promesso di sistemare questi problemi e si era persino impegnato a combattere.

- Sì, così come ve l'hanno promesso anche i capi del Balli Kombëtar e persino per iscritto, non è vero? Che fine hanno fatto le loro promesse? Vedete quello che stanno facendo? E Abaz Kupi non vale più di loro. Perciò il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale l'ha espulso dai suoi ranghi e l'ha preavvisato che, se continua a procedere su questa via, noi lo colpiremo

- Signor Hoxha - disse il generale, ritornando alla carica - vi pregherei di adoperarvi a convincere il Consiglio affinché rinvii il termine che ha fissato per quanto riguarda la posizione di Abaz Kupi, poiché intendo incontrarmi di nuovo con lui.

- Abbiamo aspettato abbastanza - risposi tagliando corto. - Da tempo egli ha posto come questione centrale, non la liberazione del paese, ma quella del regime. Per noi, questo è un affare chiuso. Abbiamo già deciso sul da fare. Non ci resta che seguire da vicino la sua attività e, alla prima occasione, colpirlo. E' quel che si merita.

Il generale, vedendo la nostra determinazione, mi salutò e se ne andò. Il suo piano volta a tenere ancora il loro agente fra i nostri piedi era fallito.

Nel corso del rigido inverno 1943-1944 i tedeschi ed i ballisti scatenarono una grande offensiva contro le nostre forze, mal vestite e mal nutrite. Ciò consentì ad Abaz Kupi di guadagnare terreno. Fu per lui una «piccola primavera» in mezzo a quell'inverno glaciale. Egli credette che tutto sarebbe andato nel miglior dei modi e che aveva quindi la vittoria a portata di mano. Per il tramite degli ufficiali inglesi, Abaz Kupi rinnovò a «Sua Maestà» la domanda di fargli pervenire un messaggio* *(Nella lettera di Talbot Rice indirizzata a Howard, il 24 febbraio 1944, si dice:

-In base alla decisione presa alla riunione di giovedì, 17 febbraio, ci incontrammo con Zogu e gli chiedemmo di scrivere una lettera a Abaz Kupi. Durante la conversazione che McLean ebbe con lui, questi si mostrò molto disposto ad aiutarci.. >>>. (FO 371143550-3372. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana). Mentre nell'informazione di Sargent inviata al Segretario di Stato, il 29 febbraio 1944, si dice: « ... McLean si è incontrato con il re Zogu ed ha ricevuto da lui la lettera richiesta... il testo non è tuttavia pienamente soddisfacente, e se la lettera verrà utilizzata, dovrà essere modificata. Discutemmo il testo con lo SOE in un'altra riunione del 28 febbraio e ci mettemmo d'accordo per quanto riguarda il progetto rielaborato ad esso allegato. Se -siete dello stesso parere, desidero che diciate a McLean di recarsi nuovamente da Zogu e di chiedergli di modificare la lettera nel senso in cui ci siamo messi d'accordo...

Se dopo il ritorno di McLean in Albania, questi riterrà opportuno utilizzare la lettera di Zogu e se noi lo autorizzeremo a consegnarla ad Abaz Kupi, esamineremo l'eventualità di chiedere a Tito di usare la sua influenza sul MLN~. (FO371143550-3372. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso VAIS, Tirana).

in cui egli dichiarasse di essere pronto a ritornare in Albania. Nel contempo egli propagandava strepitosamente il colloquio che Zog I aveva avuto con Churchill, il quale gli avrebbe dato assicurazioni che il più grande regno del mondo avrebbe fatto di tutto per farlo risalire sul trono.

Attraverso la voce degli Zavalani* *(Di T. Zavalani, intellettuale reazionario albanese al servizio degli inglesi. Lavorava presso Radio Londra per preparare le trasmissioni in lingua albanese.)

e di altri strilloni di Zogu noi avevamo sentito dire che anche Fan Noli, consultato circa la formazione di un governo in esilio capeggiato da Zogu, aveva dato il suo consenso ed accettato persino di esserne il consigliere*. *(In risposta alla lettera che S. Martini [<<ministro di corte>>] inviava a Fan Noli in nome di Zogu il 27 aprile 1943 sulla formazione di un governo albanese in cui si diceva che «il re sarebbe lieto di vedere voi, monsignore alla presidenza di questo governo>>. (FO 371137136-3634. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana), Fan Noli gli scriveva il 27 maggio 1943: Sono pronto a fare tutto quello che dipende da me... sotto la direzione del re Zogu... Devo chiarire però che la mia cittadinanza americana mi impedisce qualsiasi forma di collaborazione, eccettuata quella di consigliere.. >>> (FO 371/ 37137-3643, PRQ Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana). Il giornalaccio «Atdheu» pubblicò anche il messaggio che Noli aveva inviato in quest'occasione a Cordell Hull*. *(Secondo questo giornale del 12 ottobre 1943, Noli, fra l'altro, aveva scritto a Hull:

«... è nell' interesse delle Nazioni Unite riconoscere ufficialmente il re Zogu e dargli l'occasione di esplicitare la sua parte per affrettare la vittoria che noi tutti aspettiamo. Il re Zogu è in grado di lavorare per gli Alleati meglio che qualsiasi altro

albanese o gruppo di albanesi... alcuni oppositori sinceri di re Zogu, che hanno sofferto per lunghi anni in esilio per la loro avversione al suo regime, stimano che è nell'interesse di entrambe le parti, delle Nazioni Unite e dell'Albania, avere un governo in esilio ufficialmente riconosciuto sotto il re Zogu. . .».)

All'inizio questa notizia ci sembrò inverosimile. Come potevamo credere che un accanito oppositore di Zogu potesse sedersi attorno allo stesso tavolo e discutere con lui dei destini dell'Albania! Ci sembrava inconcepibile che Noli potesse riconciliarsi con l'assassino di Avni Rustemi e di Bajram Curri, di Luigj Gurakuqi e di Riza Cerova, con la persona che aveva costretto centinaia di figli dell'aquila a vagare attraverso l'Europa senza foco né loco, con alle calcagne gli sbirri di Zogu. Ci sembrava sorprendente che Noli avesse dato una mano al feudatario senza cuore, che per quindici anni aveva succhiato il sangue del popolo albanese. Ma purtroppo, come fu confermato in seguito, in quello che sentivamo dire c'era anche del vero. Quanto alle circostanze ed ai motivi che avevano spinto Noli ad adottare questo atteggiamento, questo non lo sappiamo. Il fatto è che egli ha effettivamente inviato questo messaggio, indipendentemente dal fatto che il disegno di creare un governo in esilio non avrebbe alcuna possibilità di essere messo in atto.

Mentre all'estero la reazione stava preparando i «krushk»* *(Paraninfi. Secondo il costume albanese, i parenti della giovane sposa che l'accompagnano alla casa dello sposo.)

per il ritorno di Zogu in Albania, all'interno la reazione si stava rincorando. Una strepitosa propaganda veniva condotta circa la figura di Zogu. La gendarmeria, sotto la protezione delle baionette hitleriane, si stava riorganizzando nella forma antecedente al 7 aprile, ripristinando persino il vecchio saluto zoghista. Dopo un incontro segreto avuto con Xhafer Deva in un villaggio della regione di Kruja, Abaz Kupi stabilì contatti anche con il generale nazista Schmoll per sterminare l'Esercito di Liberazione Nazionale. La loro cooperazione giunse ad un punto tale che quando i tedeschi catturavano qualcuno dei nostri, gli consigliavano di arruolarsi nell'«esercito» di Herr Kupi se voleva aver salva la vita. Nelle città circolavano volantini, l'«Atdhew» ed altri giornalacci che cercavano di ingannare il popolo, di rincorare gli zoghisti e di seminare il panico fra le masse e intimorirle con lo spauracchio di Zogu, avendo come obiettivo finale quello di allontanarle dalla giusta via.

Quanto alle voci che venivano da Londra, chiedemmo con insistenza alla missione inglese di confermarne l'autenticità o, se no, di informare Londra affinché le smentisse pubblicamente. Dopo qualche tempo, per mezzo del maggiore Tillman, che distribuì a Gjirokastra un volantino scritto di mano sua in tal senso, Londra cercò di smentire queste voci.

Era la fine di aprile 1944. Mustafa Kaçaçi, commissario del battaglione Mat, m'informava per scritto che l'agente dell'Intelligence Service, McLean, era riapparso in quei paraggi. «Egli dirige, mi scriveva, la missione inglese accreditata presso Abaz Kupi, il quale viene fornito via aria con materiale così abbondante che una parte finisce nelle mani dei gendarmi e l'altra viene venduta al mercato. Persino noi siamo riusciti ad acquistare molte cose».

Leggendo questa lettera, mi vennero subito in mente le parole di Davies durante il nostro primo incontro a Labinot, quando ci disse che verso la fine di novembre McLean sarebbe andato al Cairo e di là a Londra, dove forse avrebbe personalmente informato anche Churchill della situazione in Albania. Ed ecco che ora, dopo aver terminato il suo «corso» di preparazione, McLean era stato di nuovo lanciato con paracadute in Albania, ma stavolta col grado di tenente colonnello. Era venuto presso il caro amico degli inglesi con nuove istruzioni per dare un impulso maggiore ai piani di Londra. Il soggiorno della missione inglese presso Abaz Kupi, il danaro e il materiale che gli venivano forniti in abbondanza, la propaganda degli inglesi per gonfiare smisuratamente la sua figura, ed anche l'operazione tedesco-ballista contro il nostro Esercito, fecero sì che il «piccolo Zogu» si sentisse ora all'apice della forza e della gloria, si pavoneggiasse come un gallo su un mucchio di letame.

Non pago di queste sue canagliate con gli inglesi, Abaz Kupi cercò di stabilire contatti anche con la reazione greca. Insieme con il Balli Kombëtar e i quisling di Tirana, egli si preparò a scavare una nuova fossa al nostro paese, partendo questa volta non dal Nord, come nel 1924, ma dal Sud. Mithat Frashëri

inviò ad Atene come delegato Dhimitër Fallo, Mehdi Frashëri il suo araldo Xhavit Leskoviku e Abaz Kupi «autorizzò» nella qualità di rappresentante del Legaliteti l'ex primo ministro del governo di Ahmet Zogu, Koço Kota, per concludere un accordo con Ralis e Zerva al fine di soffocare insieme nel sangue i movimenti di liberazione nazionale dei due Popoli, albanese e greco. Sempre secondo questo piano, tale accordo doveva in seguito essere trasformato in un'alleanza greco-turco-albanese. Ma la loro missione fallì, i documenti con i quali il Comitato Centrale del Balli Kombëtar e il governo quisling accreditavano Dhimitër Fallo come delegato a questi colloqui con i reazionari greci caddero in mano ai partigiani; quanto al «delegato», egli fu deferito all'autorità giudiziaria e condannato nell'estate 1944.

Questa era la situazione nella quale si trovavano i «prodi» e lo «stato maggiore» di Abaz Kupi prima dell'offensiva della nostra 1^a Divisione nell'Albania centrale e settentrionale. La loro «primavera» stava per spirare. L'olio del lume inglese era ormai agli sgoccioli.

Dopo il Congresso di Përmet, impartii alle brigate della 1^a Divisione l'ordine di passare nelle zone al di là dello Shkumbini. Esse dovevano colpire i tedeschi e, unitamente alle forze partigiane operanti in quelle zone, rastrellare l'Albania centrale e settentrionale, colpire a morte la reazione, organizzare il potere popolare dei consigli di liberazione nazionale ed ingrossare le file dell'Esercito di Liberazione Nazionale con nuove formazioni. Con quest'azione avremmo colpito in pieno cuore i piani inglesi diretti contro di noi. La reazione zoghista era in agonia. Le ombre della morte la stavano avvolgendo. Le forze partigiane stavano marciando verso il Mati e la Mirdita, dove avevano trovato riparo gli zoghisti ed altri reazionari. La popolazione del Nord si sollevò interamente in sostegno dell'Esercito di liberazione nazionale.

Ai primi di luglio 1944, l'ufficiale di collegamento inglese chiese di incontrarmi d'urgenza*. *(Nel suo libro «Figli dell'Aquila», scrivendo a proposito di una riunione con i capi della reazione, J. Amery dice:

«La notizia dell'offensiva dei partigiani rese la nostra riunione priva di vivacità. Abaz Kupi, Muharrem Bajraktari, Seit Kryeziu, McLean, Smiley ed io stavamo seduti conversando sotto una quercia grossa e larga. Gli altri capi minori e i loro uomini stavano in piedi intorno a noi. Non si poneva più la questione di una rivolta generale dei gheghi; tutti i capi parlarono a turno.... chiedendo a noi di intervenire per una tregua». (<<Sons of the Eagle>>, London, Macmillan and Co, Ltd, 1948, p. 202).

Fu immediatamente ricevuto.

- il Quartier Generale Alleato del Mediterraneo - egli mi disse - mi ha inviato un messaggio con il quale chiede che cessiate ogni attacco contro Kupi ed altri uomini del Nord, poiché sono dei patrioti e nostri amici, se no qualsiasi aiuto che vi viene fornito sarà interrotto.

- La nostra divisione - gli risposi - ha ricevuto l'ordine di rastrellare il Nord dai tedeschi, dai mercenari e dai traditori, di stabilirvi il potere dei consigli di liberazione nazionale e di sollevare il popolo nella lotta contro l'occupante.

- Ma essa è entrata anche nella zona del Mati, che è un campo d'azione del signor Kupi, - egli obiettò.

- Il Mati fa parte dell'Albania - tagliai corto, - perché non dovremmo penetrarvi? Nessuno ha il diritto di impedire alla nostra divisione di adempiere al suo dovere. E questo non può in nessun modo essere collegato con la questione dell'aiuto materiale che ci viene concesso dagli alleati. Abaz Kupi era membro della Presidenza del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale e del nostro Stato Maggiore impegnato contro il Movimento di Liberazione Nazionale è stato espulso dal Consiglio e dallo Stato Maggiore ed anche bollato col marchio d'infamia. Questo lo sapete bene.

- Il signor Kupi si lamenta del fatto che la vostra Divisione gli ha intimato di arrendersi, altrimenti sarà attaccato. E non gli ha fissato a tal fine alcun termine.

- E' già un anno che gli abbiamo fissato un termine per pronunciarsi se è con noi o contro di noi. Voi stessi avete troppo atteso, ma noi non aspetteremo più. Egli collabora con i tedeschi, sabotava la nostra lotta, il nostro piano strategico e quello degli alleati.

Due giorni dopo egli venne a trovarmi di nuovo e mi disse:

- Signor Hoxha, lo Stato Maggiore Alleato mi ha trasmesso una nota del generale Wilson per voi.

- Che dice la nota? - gli dissi senza pertanto scompormi, poiché sapeva già quale potesse essere il suo contenuto. L'offensiva della nostra Divisione nel Nord contrastava i loro piani.

- Nella nota vengono sollevate tre questioni - proseguì l'inglese. - Innanzitutto, il generale Wilson non ammette che i vostri partigiani interferiscano nei suoi piani strategici, egli non tollera la guerra civile sul suo teatro di operazioni.

- E' un intervento inammissibile - gli dissi: - Ma che cosa fa pensare al generale Wilson che da noi si stia svolgendo una guerra civile? L'unica lotta che viene condotta nel nostro paese è quella contro l'occupante e i collaborazionisti, come il Balli Kombëtar, i capi reazionari della Dibra, Abaz Kupi e i suoi bashibozuk. Il secondo punto, vi prego.

- Il secondo riguarda i nostri aiuti. Se colpite il signor Kupi, ogni aiuto vi sarà tolto e senza il sostegno degli alleati non potreste fronteggiare i tedeschi.

- Il generale e chiunque altro sappiano bene - risposi per le rime all'inglese - che non ci siamo impegnati nella lotta perché gli alleati erano in guerra, ma l'abbiamo cominciata ancora prima che essi vi entrassero, anzi senza il loro aiuto né quello di chicchessia. Quest'aiuto ci dev'essere dato, perché questo è anche nell'interesse degli alleati. Se essi condizionano il loro aiuto al nostro atteggiamento verso i traditori, noi proseguiremo la lotta come l'abbiamo cominciata. Continuate, il terzo punto - gli dissi - senza alzar gli occhi verso di lui.

E l'ufficiale inglese concluse:

- Nel terzo punto della nota è detto che il Movimento di Liberazione Nazionale potrà inviare dei delegati presso lo Stato Maggiore Alleato in Italia alla sola condizione di dare prima assicurazioni che non colpirà il signor Kupi.

- L'invio della nostra delegazione per intavolare discussioni con i rappresentanti del Quartier Generale Alleato del Mediterraneo - dichiarai, - non può essere collegato in nessun modo con la questione di Abaz Kupi. Per noi quest'affare non esiste, poiché a questo riguardo la decisione è stata presa nel dicembre dello scorso anno, quando abbiamo saldato i conti con lui. Ed il Congresso di Përmet ha suggellato la sua fine. La nostra delegazione si recherà in Italia per addivenire ad un accordo più completo con gli alleati e, indipendentemente dalle vostre minacce, signor ufficiale dell'Inghilterra alleata, la nostra divisione continuerà la sua azione.

- Aspettate almeno cinque giorni - intervenne l'altro.

- No - gli dissi - abbiamo aspettato abbastanza. Tanto voi che noi, abbiamo aspettato abbastanza - ripetei. - Nessuno ha il diritto di impedirei di proseguire la nostra azione per rastrellare la zona del Mati dai collaboratori dei tedeschi. Neanche il generale Wilson. Questa è un'ingerenza ingiustificata. Supponiamo per un attimo che Abaz Kupi non sia un traditore, come dite voi. Allora perché se ne sta con le mani conserte, perché invece di battersi contro l'occupante si unisce ad esso e volge le sue armi contro il nostro Esercito di Liberazione Nazionale? Non abbiamo forse il diritto e il dovere di sollevare anche la regione del Mati nella lotta contro i tedeschi? Siamo nella nostra terra ed agiremo secondo gli interessi di questa terra. Perché il generale Wilson interviene? Noi continueremo ad applicare punto per punto il nostro piano strategico, che è a favore anche della strategia degli alleati. - E per finire dissi all'ufficiale britannico: - Questi non sono soltanto i miei pareri ma anche quelli del nostro Stato Maggiore Generale. E lo capite bene, dal momento che questa nota, che voglio avere anche per iscritto, proviene dal generale Wilson, metterò al corrente anche la Presidenza del Consiglio Generale di Liberazione Nazionale.

Egli mi consegnò la nota scritta. In sua presenza vi gettai uno sguardo e constatai che il terzo punto differiva da quanto mi era stato annunciato a viva voce. Ne fui sdegnato, ma mi trattenni e mi limitai a dirgli:

- Venite a ritirare la risposta, vi prego, quando vi avviserò.

- Certo, - egli disse ed uscì.

Convocammo subito la Presidenza.

- Se ci siamo riuniti oggi, - dissi ai conipagni - ciò è dovuto ad un intervento del Quartier Generale Alleato per far cessare l'azione della nostra divisione nel Nord. Come sapete, dopo l'operazione tedesca di giugno, le nostre forze hanno ricevuto l'ordine di sferrare l'offensiva nell'Albania centrale e settentrionale ed oggi stanno combattendo accanitamente in queste zone contro i tedeschi, i mercenari e i gendarmi, che sono in preda al panico. Le nostre forze sono dirette verso Dibra e Mat per saldare definitivamente i conti con il nemico. Ma, a quanto pare, ciò ha toccato sul vivo gli inglesi. Ed è proprio quanto emerge anche dalla nota che il generale Wilson mi ha fatto pervenire.

Lessi la nota e comunicai loro tutto quello che mi aveva detto l'ufficiale inglese e quello che gli avevo risposto.

- Gli inglesi hanno cercato di far infiltrare di nuovo Abaz Kupa nei nostri ranghi,* *(Nel radiogramma N. 174 del Foreign Office spedito a Steel al Cairo, il 6 febbraio 1944, si dice:

-Abbiamo appena studiato il rapporto di McLean sull'Albania e l'abbiamo discusso con lui.

Egli raccomanda innanzi tutto che il Movimento di Liberazione Nazionale (MLN) sia allargato, includendovi il maggior numero possibile di nazionalisti. Egli pensa che A. Kupa, rappresentante di Zogu... debba rientrare nel MLN.) - Per giungere a questo McLean propone come passi concreti:

(1) Tastare il terreno presso Zogu per vedere se è d'accordo;

(2) Trasmettere tale proposta ad A. Kupa tramite il nostro ufficiale di collegamento;

(3) incaricare Tito (tramite il generale brigadiere McLean) di esercitare la sua influenza sul MLN affinché accetti il ritorno di A. Kupa al MLN». (Outward telegram No. 174 F.O. 3711435493336, PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

- continuai - ma hanno urtato contro la resistenza della reazione, e così «tira e molla» le cose sono giunte al punto che sono oggi. Ora Abaz Kupa non può più schierarsi al nostro fianco, non può più unirsi a noi, perché ha affondato le braccia nel letamaio fino al gomito. E se gli inglesi reagiscono tanto violentemente, ciò è dovuto al fatto che vedono i loro piani fallire. Sono stati loro a spingere Abaz Kupa ad intavolare trattative con il nostro Stato Maggiore, a condizione però di avere come interlocutori Mustafà Gjinishi, il dott. Dishnica e Sejfulla, ed anche me se non potevano evitarci. Ma noi non abbiamo accettato, poiché tali colloqui avrebbero servito i loro loschi disegni a scapito della nostra lotta. Come sapete, gli inglesi sono ricorsi alle stesse manovre anche in Grecia per scindere l'EAM e introdurre nei suoi ranghi degli elementi reazionari. Consci della consistenza del Movimento di Liberazione Nazionale, essi si adoperano a frenarlo per dar tempo ai reazionari di romperla con l'occupante e di introdursi in modo camuffato nelle nostre file.

- Gli inglesi, - proseguì, - ricorrono anche ad un'altra manovra. Tentano di presentare la nostra lotta come un movimento locale che si svolge soltanto nel Sud, mentre al Nord per loro non ci sono che Zogu, Abaz Kupa ed i loro accoliti, e così essi esercitano pressioni su di noi affinché li riconosciamo come compagni di lotta. I britannici sono ricorsi agli stessi maneggi in Grecia; hanno seguito la stessa politica con l'EAM dove hanno cercato di introdurre Zerva, ma costui è rimasto legato a Ralis e all'occupante. Gli alleati angloamericani non hanno voluto che l'EAM attaccasse le zone in cui opera Zerva. poiché vogliono mantenerlo come una forza di riserva. Lo stesso obiettivo viene perseguito dagli inglesi anche qui con Abaz Kupa e per «giustificare» il loro atteggiamento, si sono messi ad estrarre dagli archivi e trasmettere via radio i nostri articoli, che facevano appello all'unione. Ma essi dimenticano che i tempi sono mutati, che i traditori si sono profondamente immersi nel pantano.

- Londra, - dissi ai compagni - mira ad impegnare Abaz Kupa nella lotta tanto per salvare le apparenze e, se non ci riesce, ad averlo almeno come riserva per il futuro. Se noi combattiamo Abaz Kupa, lo facciamo soltanto perché è traditore e un collaboratore dei tedeschi. La guerra che facciamo a lui e a tutta la reazione non è una «guerra civile» come vuole presentarla il generale Wilson per i suoi loschi fini. Non gli permetteremo in nessun modo di ingerirsi nei nostri affari interni. Noi siamo sulla

retta via. Nulla può farci mutare opinione su questo o quell'altro elemento reazionario, come Abaz Kupi ed altri, poiché disponiamo di fatti e documenti che abbiamo del resto fatto pervenire anche ai nostri alleati a Bari e a Londra. Se essi esercitano questa pressione precisamente in questo momento, lo fanno perché molte decisioni storiche del Congresso di Përniet li hanno punti sul vivo. Questa è la verità. Noi non ci smuoviamo nemmeno di un pollice dalla nostra giusta linea, e penso di dar loro la risposta che si meritano.

Esaminammo minutamente questa questione nel corso della riunione della Presidenza. Quelli che presero la parola rigettarono con sdegno le pretese del generale Wilson e approvarono totalmente quello che avevo detto. Solo Sejfulla Malëshova cercò di filosofare consigliandoci di «essere più precisi in alcune espressioni, e di fare la dovuta distinzione fra la politica della Gran Bretagna e degli alleati e quella della reazione inglese presso le missioni britanniche qui, al Cairo ed altrove». E, proseguendo su un tono di rimprovero, egli disse che «dovevamo convincere gli alleati della vera situazione in Albania. Abbiamo inviato loro dei documenti, ma ciò non basta». Egli parlava come se ignorasse i continui diverbi che avevamo avuto con loro. Concluse il suo intervento con la presunzione di un «grande profeta», assicurandoci che «gli alleati avrebbero finito per comprenderci». Queste elucubrazioni dovevano essere il preludio delle sue mene e delle sue vedute filoccidentali, che avrebbero assunto dimensioni scandalose un anno più tardi.

- Noi conosciamo bene la politica della Gran Bretagna, - risposi a Malëshova - conosciamo anche le sue mire. Sappiamo anche fare la debita distinzione da voi evocata, ma sfortunatamente qui non c'è nessuna distinzione da fare. I rappresentanti di Londra da noi, al Cairo e a Bari, eseguono con fanatismo gli ordini della loro centrale e di ciò siamo testimoni noi tutti. Li abbiamo avvisati più di una volta, facendo loro chiaramente capire che devono comportarsi da veri alleati, ma essi hanno costantemente cercato di ingerirsi nei nostri affari. I compagni lo sanno bene ed è superfluo che mi metta ad elencare i fatti. Churchill ed i suoi inviati da noi nutrono disegni diabolici nei confronti del nostro Movimento di Liberazione Nazionale, ma, come hanno detto anche gli altri compagni, noi, non ci lasciamo intimidire dalle loro pressioni: e non ci sottomettiamo neppure. Adempiremo fino in fondo al compito che c'incombe verso il nostro Popolo e la nostra patria.

La Presidenza decise all'unanimità di redigere una risposta risoluta e di farla recapitare il più presto possibile al generale Wilson. Il documento che preparammo diceva in sostanza: In Albania non ci sono discordie intestine e tanto meno la guerra civile. In Albania c'è una sola guerra, la guerra contro l'occupante ed i suoi strumenti, i traditori del paese, il Balli Kombëtar, il Legaliteti, Abaz Kupi, le bande di Shefqet Vërlaci ed i <<capi>> di Dibra, che collaborano direttamente con il comando tedesco qui. Noi non accettiamo ordini da nessuno quando si tratta di liberare la nostra patria dagli occupanti e dai traditori. L'Albania è la nostra patria e il popolo ne è il padrone. Se l'Inghilterra ha degli amici, questi devono essere dalla nostra parte. Quelli che sono con i tedeschi sono nostri nemici e nemici degli alleati, ed è per questo che noi li combatteremo fino in fondo. Vi dichiariamo con rammarico di non poter accettare la vostra richiesta, scrivevamo terminando la lettera.

Convocai Palmer e dopo averlo messo al corrente del suo contenuto, gli consegnai la nostra risposta. <<Ecco un altro schiaffo all'indirizzo degli inglesi>>, dissi fra me. Noi conoscevamo bene il loro modo di pensare e i loro disegni, e ne avevamo una nuova conferma in questa flagrante interferenza nei nostri affari interni.

Nel contempo scrissi ai compagni della I Divisione che il generale Wilson continuava ad esercitare pressioni su di noi per fare interrompere la nostra lotta contro Abaz Kupi e costringerci a riconciliarci con lui, ma che noi avevamo risolutamente respinto questa sua richiesta. Feci loro sapere che anche Abaz Kupi era stato invitato a recarsi in Italia, che aveva accettato e che si preparava ad andarci via mare; che in linea di massima anche noi avevamo accettato di recarci a Bari per discutere dell'azione comune con gli alleati, ma in nessun modo con Abaz Kupi. «Continue - ordinavo loro - a colpire con

accanimento le forze del Legaliteti. Rastrellate a fondo le regioni di Mat e Dibra, controllate per bene le foreste e colpite altrettanto duramente i capifila reazionari di Dibra».

Ci pervenivano numerose informazioni sui movimenti degli ufficiali inglesi. McLean percorreva in tutti i sensi il Nord Albania; anche Smith, distaccato presso lo Stato Maggiore della 1^a Divisione del nostro Esercito, faceva altrettanto. Essi raccoglievano informazioni, organizzavano incontri con capifila reazionari. Ma quello che mi preoccupava maggiormente era la fuga di notizie segrete. Avevamo messo mano su documenti tedeschi, nei quali venivano indicate con precisione le posizioni delle nostre brigate. Ero anche al corrente del fatto che qualcuno forniva agli ufficiali inglesi, e specie al maggiore Smith, delle informazioni su questioni segrete. Liri Gega era un'ammiratrice di Smith. Questi incitava in lei, senza parlar del resto, il carrierismo, che essa aveva nel sangue, e soprattutto l'ambizione morbosa di essere promossa generale, che aveva espresso apertamente: «Perché non ci dovrebbero essere anche delle donne generali?». Liri Gega aveva una debolezza per Smith, non faceva che parlare di lui e diceva spesso: «E' intelligente, il briccone». A quanto pare, si «confidavano» l'uno all'altro.

Approfittai del fatto che Liri Gega inviava al nostro Stato Maggiore dei radiogrammi non cifrati, indicandoci apertamente il luogo in cui si trovava, quello che faceva ecc., per richiamare la sua attenzione sulle conseguenze che potevano derivare dalla trascuratezza e la cattiva conservazione del Segreto. «Con un radiogramma riservatissimo, le scrivevo, vi informavo della creazione del 1° Corpo d'Armata, raccomandandovi di annunciare il fatto soltanto dopo l'arrivo della 6^a Brigada e dello stato maggiore della II^a Divisione nella vostra zona, mentre l'ufficiale inglese Smith, distaccato presso di voi, ne è venuto immediatamente a conoscenza». Le chiesi di informarmi d'urgenza come l'inglese avesse fatto ad apprendere la notizia. Essa non mi rispose. Con un secondo radiogramma e in tono perentorio le chiesi di nuovo di rispondermi. Finalmente mi fece sapere che era stato Tuk Jakova, commissario della 1^a Divisione, ad informare il maggiore inglese della formazione del 1° Corpo d'Armata. Ma, come fu confermato in seguito, era stata Liri ad informarlo prima e Tuk dopo di lei.

Ribadii l'ordine categorico già dato in precedenza per quanto riguardava i rapporti con le missioni straniere, precisando di nuovo che soltanto le persone autorizzate, e non chiunque, dovevano aver relazioni con esse e mostrarsi cauti nei loro discorsi. Raccomandai al comando della 1^a Divisione di non mantenere nessun contatto con gli ufficiali inglesi distaccati presso Abaz Kupi e le altre forze della reazione, e se caso mai catturassero qualcuno di loro, di inviarlo sotto scorta allo Stato Maggiore Generale. Rimproverai il comando, ed in special modo Liri Gega, di aver invitato McLean a colloquio a nostra insaputa. «Siccome siete stati voi ad invitarlo, raccomandavo loro, questa volta non fatelo accompagnare allo Stato Maggiore, ma tagliate corto i discorsi con lui».

Qualche giorno dopo aver ricevuto la nostra risposta, il vicemaresciallo del l'aria Elliot, comandante delle forze aeree per i Balcani, mi inviò, a nome del comandante supremo alleato del Mediterraneo, generale Wilson, un messaggio redatto in tono diplomatico, e non più autoritario e minaccioso come la nota, in cui veniva sorvolata la questione dell'interruzione degli aiuti e si metteva soprattutto l'accento sull'invio dei nostri rappresentanti a Bari per discutere con il suo stato maggiore della situazione in Albania. Egli non poneva più come condizione la partecipazione di Abaz Kupi a questi colloqui. Infine sempre in linguaggio diplomatico, egli chiedeva che la delegazione fosse condotta da me. A quanto pare, la nostra risposta ferma li aveva costretti a riflettere bene e ad operare una ritirata tattica, che non doveva addormentarci. Il lupo perde il pelo ma non il vizio.

Decidemmo con i compagni di inviare una delegazione a Bari, e discutemmo anche delle questioni che sarebbero state sollevate. Designammo una delegazione di tre persone, che sarebbe stata guidata dal colonnello Bedri Spahiu. Convocammo tutti e tre per dare loro istruzioni precise: «<<Vi recherete come rappresentanti del Comando Supremo del nostro Esercito di Liberazione Nazionale e seguirete la loro tattica: discuterete solo cli questioni militari e non solleverete nessun problerna politico». Spieghammo loro chiaramente in quali condizioni essi dovevano discutere, senza lasciar adito ad equivoci. «Vi presenterete ad essi come i rappresentanti di un esercito che ha degnamente combattuto e ha dato prove

di eroismo nella lotta comune contro l'Asse, e esporrete ai vostri interlocutori nel corso dei colloqui la sua perfetta organizzazione, la strategia e la tattica elaborate dal suo Comando Supremo. Sin dall'inizio presenterete le seguenti richieste: il riconoscimento, da parte degli Alleati, del Fronte di Liberazione Nazionale come unica organizzazione che combatte gli invasori tedeschi in Albania; il riconoscimento dell'Esercito di Liberazione Nazionale in quanto esercito del popolo, il solo che combatte l'occupante; il riconoscimento di quest'esercito come un esercito alleato; il riconoscimento del Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale come avente gli attributi di un governo provvisorio del popolo per il periodo della guerra; l'accettazione di una delegazione militare permanente dell'Esercito di Liberazione Nazionale albanese presso lo Stato Maggiore Alleato del Mediterraneo.

«Una delle questioni fondamentali sulla quale dovrete particolarmente insistere, sarà il rifornimento di materiale bellico al nostro esercito. Fate loro chiaramente capire che non chiediamo ciò come un'elemosina, ma come un obbligo imposto loro dal nostro contributo alla guerra e dalla promessa che hanno pubblicamente fatto davanti ai membri della coalizione antifascista. Ricordate loro ancora una volta di non cercare di sfruttare i loro rifornimenti di materiale bellico per far pressione sul Fronte di Liberazione Nazionale e farlo sviare dalla sua linea politica e militare. Insistete infine perché ritirino la loro missione accreditata presso Abaz Kupi».

Tali furono le istruzioni che il Consiglio Generale di Liberazione Nazionale e lo Stato Maggiore Generale del nostro Esercito di Liberazione Nazionale impartirono alla nostra delegazione militare.

I colloqui di Bari fra la nostra delegazione e quella del Quartier Generale Alleato del Mediterraneo furono avviati verso la fine di luglio 1944 e continuarono anche durante il mese di agosto. Mi tenevo costantemente in contatto con la nostra delegazione e seguivo attentamente l'andamento dei colloqui.

La delegazione del Quartier Generale Alleato, condotta dal tenente colonnello inglese lord Harourt e dall'americano Harry Fultz, schivava le nostre richieste e faceva pressione sulla nostra delegazione affinché accettasse le sue condizioni. Tali pressioni furono più accentuate soprattutto sul modo di distribuzione delle armi. Essi insistevano perché soltanto la missione inglese in Albania, e non il nostro Stato Maggiore Generale, fosse incaricata di tale distribuzione. Anche McLean, quando si trovava presso di noi, aveva formulato una richiesta simile un anno prima. Le cose giunsero al punto che ci minacciarono d'interrompere i colloqui. Di fronte a queste minacce, Bedri Spahiu si mostrò tentennante e ci comunicò per radiogramma: «Insistiamo perché ci autorizzate a concludere l'accordo secondo le condizioni degli inglesi», poiché, stando al suo parere, anche quello che avevamo già ottenuto ne valeva la pena.

Risposi subito a Bedri Spahiu ingiungendogli di attenersi rigorosamente alle consegne che gli erano state date. «Le condizioni avanzate dagli inglesi, gli scrivevo, non sono poi tanto vantaggiose, perché voi insistiate per farcele accettare. Sicuramente, la rottura delle relazioni non è una cosa buona, ma innanzi tutto dovete impegnarvi a preservare l'indipendenza del nostro Stato Maggiore. Fate in modo che sia accettata la seguente condizione: Una parte del materiale bellico sarà distribuita dal nostro Stato Maggiore, secondo le esigenze della sua strategia e della sua tattica, mentre il resto, sarà sempre esso a distribuirlo, ma dopo aver consultato il capomissione inglese in Albania. Quanto alle azioni militari proposte, queste saranno eseguite dopo che il nostro Stato Maggiore Generale le abbia studiate e giudicate realizzabili. Fate loro comprendere una volta per tutte che qui a decidere è solo il nostro Stato Maggiore Generale e nessun altro».

Gli raccomandavo ancora una volta di insistere presso gli inglesi affinché ritirassero le loro missioni distaccate presso Abaz Kupi e gli altri traditori e di far capire loro che questo era l'unico modo per instaurare un clima di fiducia tra di noi. E sottolineavo: «Evitate le discussioni lunghe in merito».

Dopo queste istruzioni, i colloqui ripresero. Bedri Spahiu, molto soddisfatto, ci fece infine sapere che avevano concluso in linea di massima un accordo, a termini del quale il nostro Esercito di Liberazione Nazionale veniva riconosciuto come l'unico esercito che si batteva contro i tedeschi in Albania. Gli alleati si impegnavano ad approvvigionarlo con armi ed altro materiale bellico, il che, com'è noto, non

fu mai interamente realizzato. Egli ci comunicò pure che la nostra proposta di accreditare una delegazione permanente dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese presso il Quartier generale a Bari era stata accolta, mentre la nostra domanda di riconoscimento del Comitato Antifascista di Liberazione Nazionale in quanto governo provvisorio era stata respinta dal Comandante Supremo Alleato del Mediterraneo. Quanto alla loro missione presso Abaz Kupa, gli inglesi avevano chiesto altre prove per convincersi, a sentir loro, dell'opportunità di ritirarla o no. Nel contempo l'accordo lasciava in sospeso le altre questioni.

Dato che non volevano ritirare la missione che avevano presso Abaz Kupa, ora spettava a noi di agire. Convocai immediatamente il capitano Lyon, ufficiale inglese di collegamento presso lo Stato Maggiore Generale del nostro esercito e gli comunicai ufficialmente:

- Il bandito Abaz Kupa e i suoi simili, in combutta con i tedeschi ci colpiscono con le armi. Sono nemici giurati del nostro popolo e in quanto tali noi li combatteremo. Una missione politica e militare inglese, con alla testa il tenente colonnello McLean e il capitano Amery, si trova presso Abaz Kupa. Essa collabora con lui e con altri reazionari per organizzare e dirigere le forze reazionarie contro il Fronte e l'Esercito di Liberazione Nazionale. L'azione ostile di questa missione è flagrante. McLean e i suoi colleghi hanno partecipato con le armi in pugno a fianco delle bande di Abaz Kupa nei combattimenti da queste svolte contro le forze partigiane. Abbiamo spesso richiamato la vostra attenzione su questo punto e vi abbiamo chiesto di prendere le dovute misure onde porre fine a questa situazione. Nondimeno voi non intendete prendere alcuna misura contro questa vile e cinica azione. Vi comunico quindi ufficialmente la decisione del Comando Supremo dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese: «Noi non ci assumiamo nessuna responsabilità se, nel corso dei combattimenti condotti per annientare la banda di Abaz Kupa, viene ucciso qualche ufficiale inglese che si trova presso di lui. Noi non faremo alcuna distinzione fra gli ufficiali inglesi ed i banditi come Abaz Kupa. Se i vostri ufficiali saranno catturati, non ve li consegneremo. Essi saranno tenuti come prigionieri di guerra e tradotti davanti ai tribunali partigiani come criminali di guerra che hanno collaborato con il nemico». Mi alzai e dissi al capitano inglese: «Ho finito la mia comunicazione».

Egli impallidì visibilmente.

- Signor generale Hoxha - egli mi disse - questa è una decisione di estrema gravità. Io penso che dovrete ritirarla.

- Non ritirerò neanche una virgola. Spetta a voi ritirare le vostre missioni accreditate presso i traditori collaborazionisti.

- Signor Hoxha, io ritengo che vi abbiano mal informato, poiché la missione di McLean non può in nessun modo agire contro di voi. Cerchiamo di metterci d'accordo.

- Quello che vi ho detto è la verità pura e semplice - replicai all'ufficiale inglese. - Non si tratta di una informazione. Trasmettete al vostro comando quanto vi ho comunicato. Che la prenda come vuole, ma sappia bene che io non cambierò decisione. Perché non muovo la stessa accusa al signor Palmer, a voi o ad un altro dei vostri ufficiali? Il vostro comando non ha ben studiato i veri motivi che stanno a fondamento della nostra decisione ed i fatti concreti che gli abbiamo sottoposti più di una volta in merito a questa gente. Quindi la nostra decisione è irrevocabile. Nulla potrà impedirci di metterla in atto. Noi proseguiremo la lotta contro i nostri nemici comuni. Naturalmente quello che vi sto dicendo non vi aggrada poiché non siete abituati a sentir parlare così dei vostri ufficiali che si comportano nel modo che sapete, ma non dimenticate che noi, albanesi, non permettiamo a nessuno di montarci sul dorso. Desidero intrattenere rapporti sinceri con voi, questo è nell'interesse di entrambe le parti, ma non

ammetto in nessun modo che voi sosteniate e aiutate moralmente e materialmente i nostri nemici, gli strumenti dell'occupante.

- Trasmetterò immediatamente la vostra decisione al mio Quartier Generale, - mi disse Lyon. - Mi porse i suoi saluti e poi se ne andò.

Questo era l'«incidente McLean», se posso chiamarlo così.

Come venni informato dalla nostra delegazione a Bari, il capitano Lyon aveva trasmesso quella notte stessa il nostro ultimatum al suo Quartier Generale, che se n'era fortemente preoccupato ed aveva immeffiatamente discusso la questione alla Commissione degli affari politici. L'indomani, il vicemaresciallo dell'aria Elliot, in presenza dei rappresentanti di MacMillan, ministro residente, del rappresentante di Murphy a Bari, di lord Harcourt, di Palmer e di altri, aveva convocato la nostra delegazione e gli aveva letto il radiogramma del capitano Lyon. Le aveva dichiarato che questa informazione li aveva colti di sorpresa e che non capivano ancora perché si faceva tutto quel rumore per la questione di Abaz Kupi, tanto più che stando ai termini dell'accordo concluso, tale questione doveva essere ancora discussa. Poi Elliot aveva notificato la sua risposta incaricando la nostra delegazione di trasmettermela. Egli diceva fra l'altro che non ammetteva richieste del genere come quella del ritiro degli ufficiali alleati e tanto meno che questi, nel caso che fossero catturati, venissero tradotti davanti ai tribunali militari dei partigiani; che io dovevo ritirare le mie accuse e minacce e dare le massime garanzie che non avrei inflitto sanzioni agli ufficiali alleati in Albania; che in mancanza di tali assicurazioni, essi non avrebbero rispettato le condizioni previste nell'accordo; che il tenente colonnello McLean, operando presso Abaz Kupi, non faceva che eseguire gli ordini ricevuti; ed infine Elliot, con una certa diplomazia, aveva detto che, in queste circostanze, la sola alternativa fosse quella di trattenere a Bari la delegazione albanese, senza pertanto limitarne la libertà di movimento, finché la questione fosse sistemata in modo soddisfacente.

Il vicemaresciallo Elliot aveva fatto sapere alla nostra delegazione che tali punti sarebbero stati notificati anche al capitano Lyon perché li trasmettesse al generale Hoxha, senza però impegnarsi in discussioni con lui, al fine di evitare nuovi attriti. Tutto ciò mi fu immediatamente riferito brevemente da Bedri Spahiu il quale, spaventato dalla situazione creatasi, mi scriveva in tono di rimprovero: «Voi non avete un'idea completa dell'intesa cordiale che abbiamo concluso qui», e più avanti, su un tono quasi di comando, egli proseguiva: «Se il tenore del radiogramma del capitano Lyon risponde a quello che avete effettivamente detto, considerate la vostra richiesta come non presentata».

Diedi ordine alla nostra delegazione di rientrare immediatamente in Albania. Il Quartier Generale Alleato del Mediterraneo non osò spingere oltre la sua azione. Di fronte alla nostra determinazione fu costretto a trovare un modus vivendi: Avrebbero permesso alla nostra delegazione di partire*,*(Nel radiogramma urgentissimo che Bari inviava il 29 agosto 1944 a caserta e al Foreign Office, tra l'altro si diceva: «<<4... riteniamo opportuno non insistere nella nostra decisione finché i delegati del MLN saranno qui, perché, in primo luogo, Hoxha potrebbe considerare questo nostro passo come giustificazione per i suoi atti contro il nostro personale in Albania ... ». (FO 371143552-3277. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana), a condizione che fosse accompagnata da Palmer che avrebbe discusso a viva voce queste questioni con me. La delegazione prese la via del ritorno via mare, mentre l'ufficiale inglese fu lanciato con paracadute il giorno stesso dell'arrivo della nostra delegazione presso il nostro Stato Maggiore.

Palmer venne dunque ad intrattenersi con noi. I suoi giudizi furono più moderati rispetto a quelli espressi da Elliot alla nostra delegazione a Bari. Egli mi disse che McLean e Amery sarebbero stati richiamati a Bari per riferire della questione da noi sollevata. Nonostante ciò, gli inglesi non ritirarono la missione McLean che si trovava presso Abaz Kupi. McLean ed Amery, che era la sua éminence grise, rimasero da lui fino al momento in cui poco ci mancò che fossero catturati dai partigiani.

All'inizio dell'autunno 1944, le forze partigiane stavano conseguendo ripetuti successi al Nord. Si preparavano ad attaccare Tirana. L'ingresso dell'Esercito Rosso nei Balcani aveva precluso ai tedeschi ogni via di scampo per far ritorno nel loro covo. Essi avevano perduto ogni speranza. Nella corsa verso lo sfacelo finale non pensavano che a salvare la pelle. In queste condizioni la reazione, incoraggiata dagli inglesi, pensò di ricorrere di nuovo allo stratagemma tentato un anno prima, dopo la capitolazione dell'Italia fascista, vale a dire la farsa della lotta nelle montagne, consultando a tal fine anche gli ufficiali inglesi distaccati presso Abaz Kupi. I capi del Balli Kombëtar, i reggenti quisling ed altri reazionari, resisi conto anche loro che il cavallo tedesco stava stramazando, si misero in moto per porsi sotto le ali degli angloamericani.

Secondo le informazioni che mi pervenivano, durante l'incontro che McLean aveva avuto con loro a Mazhë della regione di Kruja, questi aveva posto ad essi alcune condizioni. Innanzi tutto dovevano dimenticare i loro litigi interni e creare un fronte comune contro il Fronte di Liberazione Nazionale; <<darsi alla macchia>> per guadagnarsi un certo credito fra il popolo e permettere così agli inglesi di giustificare l'aiuto che veniva loro concesso. Ciò, a sentir loro, avrebbe aperto la prospettiva di formare un «governo nazionale» che si sarebbe battuto contro i tedeschi! Ed è così che furono compiuti i primi passi di questa farsa. Subito dopo questo incontro, Fiqri Dine diede le sue dimissioni. Preng Previzi si mise agli ordini di Abaz Kupi, che sarebbe stato il comandante in capo del blocco comune. Essi prepararono anche il «piano» per raggiungere le montagne. Crearono anche una specie di governo nelle «montagne» di Preza, dividendo perfino fra loro i «dicasteri»: Mithat Frashëri fu designato capo del governo, Mehdi Frashëri ministro degli affari esteri, Thoma Orollogai ministro della giustizia, e così di seguito, mentre a Jani Dilo e ad altri <<padri>> della nazione furono assegnate cariche varie. Tutte le speranze di quest'impresa donchisciottesca erano fondate sullo <<stato maggiore>> che aveva come comandante in capo Abaz Kupi.

Gli inglesi si rendevano ben conto che questi conigli, questi «prodi» non avrebbero approdato a nulla, ma nondimeno decisero di servirsene perchè potevano essere utili ai loro piani. Non a caso essi scelsero la zona Krujë-Durrës-Ishëm per concentrarvi l'«esercito» del blocco comune. Non senza intenti reconditi essi raccomandarono ad Abaz Kupi di liberare con le sue orde la città di Durrës e il Capo di Rodon. «Liberando» questa zona dai tedeschi, che intanto si stavano ritirando, gli inglesi volevano preparare il terreno ad un eventuale sbarco delle loro truppe. Non a caso il «governo» fissò la sua sede a Preza, nelle vicinanze di Tirana, da dove, ad ogni buon conto, poteva entrare «trionfalmente» nella capitale.

Al Nord, l'ufficiale inglese Simcox in combutta con il feudatario di Kosova, Gani Kryeziu, stava architettando un'altra manovra. Nel caso di fallimento del «governo nazionale» di Preza, Gani Kryeziu avrebbe formato un «governo nazionale» con la partecipazione di Muharrem Bajriaktari, Gjon Markagjoni ed altre canaglie; nel caso contrario, ciò sarebbe stato fatto mettendosi d'accordo con Abaz Kupi e Mithat Frashëri. Siccome il feudatario di Kosova fu disarmato e rimase nelle braccia degli jugoslavi, gli inglesi riponevano ora tutte le loro speranze su Abaz Kupi. Qui non va dimenticato nemmeno il fatto che anche la richiesta del Quartier Generale Alleato del Mediterraneo di paracadutare «truppe speciali» nei pressi di Tirana, a Peza e Darsi, si integrava in questi piani.

Ma né gli inglesi né i reazionari che si erano posti sotto la loro protezione potevano farla al nostro Partito. Questo seguiva attentamente tutte le loro azioni e prendeva misure energiche. Misi al corrente di queste manovre dei nemici tutti i comitati regionali del Partito, Soprattutto il compagno Gogo Nushi a Tirana, ed anche il comando del 1° Corpo d'Armata. Segnalavo loro che si stava creando una situazione analoga a quella dell'epoca della capitolazione dell'Italia. I traditori cominciarono a sparare qualche colpo di fucile per giustificare l'appoggio degli angloamericani. Raccomandavo ai comitati di Partito di distribuire dei volantini per spiegare che Mithat Frashëri, Abaz Kupi, Mehdi Frashëri, Ali Këlcyra, Fiqri Dirie, Lef Nosi e i loro collaboratori erano dei traditori e in quanto tali dovevano essere deferiti alla giustizia. Impartii l'istruzione di distribuire volantini per invitare i forviati e gli ingannati ad

arrendersi e ad incorporarsi nei ranghi dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Con ordine speciale dello Stato maggiore il nostro Corpo d'Armata fu incaricato di colpire senza pietà la reazione.

Fu sferrata l'offensiva generale. Nei primi di settembre la 1^a Brigata assalì Kruja, mise in rotta la guarnigione tedesca e le bande reazionarie, incendiò la casa di Abaz Kupa e si diresse insieme ad un battaglione della 3^a Brigata verso Preza per colpire lo «stato maggiore» della reazione ed impedirgli di uscire dal buco dove si era rintanato. Alla fine di agosto la 4^a Brigata aveva cominciato l'offensiva nella Mirdita, aveva appiccato il fuoco alla residenza di Gjon Markagjoni e poi, passando a Lura, aveva rastrellato la regione dai reazionari. La 5^a Brigata, regolati i conti nella regione di Luma con Muharrem Bajraktari, si diresse verso la Malësia di Gjakova. Anche le altre brigate si impegnarono in azioni analoghe in varie regioni del paese.

L'impetuosa offensiva del nostro Esercito contro i tedeschi e i reazionari sconcertò i circoli politici di Londra che si interessavano all'Albania. Ora non rimaneva altro agli inglesi che prendere contatti più diretti con il comando tedesco, affinché le truppe naziste si arrendessero a loro. L'Intelligence Service aveva incaricato di questo compito il maggiore inglese Neil, che aveva i suoi quartieri a Shkodra. Avevamo subodorato qualche manovra, ma quello che scopri meglio le loro carte furono le deposizioni dell'ufficiale tedesco Helmut Mauth, che era caduto nelle nostre mani. Secondo lui, Neil, per il tramite di un agente della Gestapo, aveva preso contatto con il comando del 21° Corpo d'Armata tedesco e gli aveva proposto, in nome del governo britannico, di rinviare il ritiro delle truppe tedesche fino al momento dello sbarco delle forze britanniche e di creare uno stato maggiore comune per i due eserciti per combattere congiuntamente i partigiani. Egli aveva proposto al comando tedesco in Albania di creare alle truppe tedesche, dopo la tanto auspicata disfatta dell'Esercito di Liberazione Nazionale, tutte le possibilità per il loro ritorno in patria. Il generale tedesco Fitzum, che aveva pochissima fiducia in queste promesse e che non credeva nemmeno alla «magnanimità» del «leone britannico», aveva caparbiamente risposto all'ufficiale inglese che egli riceveva ordini soltanto dal suo comando ed eseguiva solo i suoi ordini.

Gli ufficiali inglesi avevano fatto parecchi altri tentativi del genere, ma i legami e la collaborazione anglotedesca furono interrotti dal fucile partigiano, che non diede tempo agli angloamericani di sbarcare al Capo di Rodon, né ai tedeschi di resistere maggiormente. L'Esercito di Liberazione Nazionale mandò in frantumi anche questi piani degli inglesi.

Il nostro Partito ridusse in polvere i piani degli imperialisti che miravano a porre l'Albania sotto il loro dominio. Anche i piani dei «padri della nazione andarono a finire nella pattumiera. Albione ammucciò questi miserabili in alcune imbarcazioni e li condusse all'estero per salvarli dall'ira di un popolo che aveva vinto gli occupanti italiani e tedeschi, gli zoghisti, i ballisti, i quisling gli agenti dell'Intelligence Service e dello OSS americano, e per servirsene in seguito come spie e agenti di sovversione contro l'Albania.

Anche McLean chiuse con un fallimento vergognoso la sua seconda impresa in Albania come capo della missione inglese presso Abaz Kupa ed altri traditori, che essi non potevano lasciar cadere nelle nostre mani*.* (Nel radiogramma di Bari inviato, a Caserta, il 28 ottobre 1944, per il segretario di Stato, si dice: «A. Kupa ha chiesto di essere evacuato dall'Albania con i due figli e tre dei suoi uomini più fedeli.

2. Propongo di accogliere senz'altro la sua richiesta.

3. Egli ha reso un considerevole servizio alla causa alleata dal giugno 1940; una missione britannica è rimasta presso di lui sin dall'agosto 1943 e il suo nome è strettamente legato all'Inghilterra... e non credo che possa essere abbandonato alla sua sorte senza una considerevole perdita del prestigio della Gran Bretagna» (Radiogramma N. 372 FO 371143566-3517. PRO. Dalla fotocopia dell'originale, depositata presso l' AIS, Tirana)

In una notte buia di ottobre, egli s'imbarcò ad un punto della nostra costa su una torpediniera venuta a salvarlo e che lo condusse in Italia. Non doveva mai più ritornare nel nostro paese. La sua partenza e quella dei capi reazionari mise in scompiglio le greggi del Legaliteti e del Balli Kombëtar. Alcuni si arresero altri fuggirono, ed altri ancora, seguendo le raccomandazioni dei loro «<pastori>>, si rintanarono nelle foreste e nei monti, in attesa di nuovi ordini. Quest'ultimi costituirono il contingente

di bande che, dopo la Liberazione, avrebbero perpetrato crimini contro il nuovo potere popolare, fino al giorno in cui sarebbero state schiacciate dal pugno d'acciaio del popolo e della divisione della Difesa popolare.

VI

TRE TENTATIVI DI SBARCO, TRE SCACCHI

Il nuovo capomissione inglese dal viso «più simpatico». L'aiuto: «Molto rumore per niente». Il primo «successo» di Palmer. Il nostro ultimatum: Inviatemi armi, se no andatevene! Radiogramma dal fronte dei combattimenti: i fratelli Kryeziu, l'inglese Simcox e Fundo, prigionieri dei partigiani. «Coincidenza» anglo-tista. Una proposta di aiuto concreto: <<Paracadutiamo dei commandos a Pezë, Ishiëm e Darsi per liberare Tirana>>! - «No, signor Palmer, mai!». Secondo tentativo: a Spile. Terzo scacco: a Saranda.

La nostra lotta contro l'occupante tedesco e la reazione locale, che collaborava con esso, proseguiva con accanimento ed aveva assunto vaste proporzioni. In quel periodo, nella primavera del 1944, l'iniziativa delle operazioni, nell'insieme, era passata nelle mani del nostro Esercito di Liberazione Nazionale*. *(Nel bollettino settimanale dell'8 marzo 1944 sulla situazione in Albania, così si rapportava al Foreign Office:

«9. La ripresa dei partigiani è una conseguenza dell'agilità e dell'elasticità delle brigate dell'ELN, di cui la maggior parte un mese prima o era stata data per dispersa dalle operazioni tedesche, o era prossima ad un sicuro annientamento. La forza dei Partigiani sembra consista nella loro disciplina, nell'energia e nella chiarezza del loro fine, qualità queste che stranamente mancano ai loro avversari nazionalisti (FO 3711435503372. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

Questo era uscito dagli accaniti combattimenti e dalle indicibili sofferenze dell'inverno, 1943-1944 più temprato e meglio preparato alle dure battaglie contro l'occupante e i suoi strumenti albanesi. Conformemente agli ordini dello Stato Maggiore Generale, esso passò dovunque all'attacco e diede il via all'operazione conosciuta con il nome di <<offensiva primavera>>. Oltre ai battaglioni, ai reparti e ai comandi locali, erano state formate anche delle brigate d'assalto, e le loro operazioni contro il nemico erano costantemente coronate di successo. Ovunque nelle zone liberate erano sorti consigli di liberazione nazionale in quanto organi del potere popolare, che era molto attivo. Nelle zone occupate ed anche nelle città erano stati creati dei consigli di liberazione nazionale clandestini, come organi di combattimento che riunivano tutte le forze popolari antifasciste ed aiutavano la Lotta di Liberazione Nazionale.

I governi quisling cadevano come le foglie in autunno. Gli elementi compromessi con gli italiani furono sostituiti con quelli che avevano lavorato sotto acqua, i capi del Balli Kombëtar e delle altre correnti reazionarie, che entrarono a far parte della reggenza, del governo e degli altri organi supremi formati dagli occupanti, diventando così collaborazionisti dichiarati.

La Germania hitleriana, persuasa ormai di aver perduto la guerra doveva nondimeno difendere le forze che aveva ancora in Albania contro i nostri incessanti attacchi, ritirare tutte le forze che aveva in Grecia e, inoltre, mantenere aperte le vie di comunicazione molestate dalle nostre brigate e divisioni. Perciò i tedeschi lanciavano contro di noi degli attacchi di proporzioni più o meno vaste, terrorizzando e incendiando intere regioni. In quest'azione essi erano sostenuti dalla reazione albanese: ballisti, zoghisti, bayraktar, collaborazionisti, che erano stati prima al servizio degli italiani e che ora erano

passati al servizio dei tedeschi, insieme ai quali avevano concepito il progetto di sterminare i comunisti e l'Esercito di Liberazione Nazionale. La reazione aiutava la sua alleata, la Germania, l'esercito nazista e nel contempo preparava l'«avvenire», vale a dire la presa del potere dopo la partenza dei tedeschi.

Pur continuando a combattere senza pausa il nemico noi seguivamo attentamente le manovre dei quisling, del Balli Kombëtar, degli zoghisti;

rispondevamo alle loro azioni con le armi, con dei contrattachi; stavamo distruggendo i loro piani svolgendo un'intensa propaganda fra il popolo, contraria alla propaganda tedesca che proclamava strepitosamente che la Germania era stata e sarebbe rimasta l'amica del popolo albanese, che l'esercito tedesco si trovava da noi solo di passaggio e che ciascuna delle sue azioni si prefiggeva, lo scopo di rafforzare la libertà e l'indipendenza dell'Albania! Questa demagogia fu accompagnata da provvedimenti presuntamente «albanesi», quali la costituzione di un'«assemblea nazionale», l'organizzazione di una «gendarmeria albanese», poiché «la milizia fascista albanese non era albanese», ecc., ecc.

Gli inglesi erano falliti con i loro intrighi. Vedendo i loro piani costantemente scoperti e annientati, essi pensarono di poter accomodare le cose lanciandoci un po' più di armi. Ma noi eravamo abituati a questi tranelli. Raccomandavo ai nostri commissari e comandanti: «Non fatevi alcuna illusione, non riponete alcuna speranza negli inglesi: essi non ci lanceranno delle armi. Non contate su di loro. Dobbiamo avere fiducia solo in noi stessi, nel Partito, nel popolo e nella nostra Lotta di Liberazione Nazionale. Attacchiamo il nemico, mettiamolo in rotta, togliamoli le armi, le munizioni, gli indumenti e i viveri. Solo così potremo creare dei depositi d'armi. Non dobbiamo aspettare niente dal cielo. Continueremo a chiedere armi agli inglesi perché sono nostri alleati, ma quello che essi ci inviano non rappresenta nulla in confronto alle dimensioni della nostra lotta». Durante le riunioni spiegavo ai commissari che gli inglesi e gli americani erano, sicuramente nostri alleati in questa guerra, poiché si battevano contro i tedeschi, ma non dovevamo mai pensare che essi appoggiassero sinceramente la nostra lotta. Essi non vogliono armarci, dicevo loro, poiché altrimenti non farebbero che scavare la fossa dei loro veri amici. Essi vogliono che noi restiamo con le mani in mano, vogliono impedirci di combattere, vogliono vederci deboli per poterci asservire meglio domani. Perciò li invitavo alla lotta, ad una lotta senza sosta, ad una politica, giusta, ad una diplomazia rivoluzionaria e alla vigilanza, ad una vigilanza ininterrotta!

Due o tre mesi dopo la cattura del generale Davies, gli inglesi chiesero di inviare presso il nostro Stato Maggiore Generale un altro rappresentante, un certo Palmer, di grado maggiore, che ben presto fu promosso tenente colonnello. Diedi il nostro beneplacido e nell'aprile 1944 egli si lanciò con paracadute, se non mi sbaglio, nella regione di Korça. Era accompagnato dal capo del suo stato maggiore, da un marconista e da qualche altro ufficiale.

Come ce ne accorgemmo in seguito dal suo atteggiamento, egli aveva ricevuto istruzioni di sfuggire «un viso più affabile», di non mostrarsi né scaltro né arrogante come McLean, né semplicemente militare come il generale, che rivelò di essere tutt'altro che militare, sebbene avesse continuato a pretenderlo fino alla sua resa ai tedeschi.

Palmer venne da me con il sorriso sulle labbra. Non aveva passato la quarantina, aveva una certa prestanza, un volto dai tratti fini e degli occhi svegli e gai. Dopo i saluti d'uso, egli mi disse che era venuto a sostituire il generale Davies presso lo Stato Maggiore dell'esercito partigiano e che avrebbe contribuito, nella misura delle sue possibilità, al rafforzamento dell'amicizia fra i nostri due paesi e i nostri eserciti alleati contro lo stesso nemico, la Germania hitleriana, aggiungendo anche altre fandonie del genere. Anche io gli risposi in termini generali. Chiesi anche a lui se gli inglesi erano disposti ad aiutarci con armi e vestiario, il che era per noi un problema importantissimo a cui egli, come gli feci osservare, «aveva dimenticato di accennare». In quell'occasione gli tracciai un quadro succinto dei pochi aiuti che ci avevano lanciato con paracadute.

- Il vostro Shakespeare - gli dissi - ha scritto una commedia intitolata «Molto rumore per niente». Ma quel che si gioca oggi alle spalle di un povero popolo assetato di libertà sorpassa i limiti della commedia e del dramma, è una tragedia terribile. Un Piccolo popolo come il nostro si batte senza arretrare dinanzi a qualsiasi sacrificio per conseguire la vittoria, esso vi chiede solo armi, e nient'altro, e voi fate molto rumore a proposito di quello che gli inviate, mentre in realtà noi vediamo poco, molto poco, quasi nulla di quest'aiuto.

Palmer si mise a ridere, sebbene avesse sempre il sorriso sulle labbra. A quanto pare, essi avevano intenzionalmente scelto questo tipo sorridente al fine di non inasprire maggiormente le loro relazioni con noi.

- Ora che siamo sbarcati in Italia, io penso che saremo in grado di meglio sistemare questa questione. Dovete capire che anche noi abbiamo le nostre difficoltà, - egli cercò di spiegarmi.

Per quanto riguarda il suo atteggiamento, il suo comportamento e il suo modo di parlare, Palmer era molto più ponderato, più serio e più affabile di tutti gli ufficiali inglesi che lo avevo avuto occasione di conoscere durante la guerra. Egli pretendeva di aver simpatia per la nostra lotta, ma sicuramente non approvava né la nostra lotta, né le nostre prese di posizioni politiche; solo che, non potendo nulla cambiarvi, non manifestava apertamente la sua disapprovazione come McLean, si guardava bene di dire delle bugie flagranti come il generale Davies.

Ho spesso avuto dei diverbi con Palmer e gli ho persino parlato in tono irritato circa gli atteggiamenti delle altre missioni inglesi, del Quartier Generale Alleato del Mediterraneo e del generale Wilson, ma costui, da buon inglese non perdeva mai la calma, prendeva appunti, rifletteva bene prima di parlare e mi rispondeva con tatto e diplomazia.

Naturalmente, la questione delle armi era il pomo della discordia fra di noi. Effettivamente non avevamo mai fondato in loro le nostre speranze per armi e non aspettavamo nemmeno che ce ne lanciassero con paracadute. Se continuavamo ad insistere su questo punto, lo facevamo soprattutto per mettere in rilievo i loro atti di sabotaggio e le loro mene a nostro scapito.

Le contraddizioni che avevamo con gli inglesi a causa dei loro rifornimenti così ridotti di armi, andarono inasprendosi. Finalmente, Palmer venne da me per sottopormi una proposta del Quartier Generale del Mediterraneo in merito a tale questione. Secondo lui, per risolvere presto e bene la questione della fornitura di armi da parte degli alleati, il Quartier Generale del Mediterraneo ci proponeva di inviare una delegazione militare a Bari per presentarvi le nostre richieste.

Dopo aver esaminato e discusso lungamente con i compagni questa proposta, feci chiamare Palmer e gli comunicai la nostra decisione. Egli si compiacque del «successo» che aveva ottenuto e, soddisfatto, mi disse: «Ora credo che tutto si accomoderà». Per conto mio ero convinto che non si sarebbe approvato a nulla. Ed effettivamente le nostre previsioni si avverarono. La nostra delegazione, come ho scritto nel capitolo precedente, tornò portando delle promesse, ma con le mani vuote.

Spesso Palmer si sentiva in imbarazzo e aspettava con ansia che venissero lanciati quattro o cinque fucili da qualche parte, per venir da me sorridente e darmi la buona notizia.

Sul fronte sovietico, che era il principale fronte di guerra e dove stava concretizzandosi la disfatta totale della Germania hitleriana, i tedeschi stavano subendo gravi sconfitte. L'Esercito Rosso era penetrato nei Balcani e stava avanzando verso Ovest. Gli angloamericani erano sbarcati in Italia. Le forze tedesche si trovavano in difficoltà nella penisola appenninica, mentre gli alleati avanzavano troppo lentamente. Gli eserciti di Kesselring stavano battendo in ritirata, cercavano verosimilmente di trincerarsi dietro le Alpi come dietro un baluardo insuperabile. La Wehrmacht non poteva più tenere sparse le sue forze in Grecia. L'unica via di sbocco rimasta loro era quella di ritirarsi attraverso la Macedonia e l'Albania per raggrupparsi nel Montenegro, in Bosnia, nel Sangiaco, in Serbia, in Croazia, in Slovenia, e passare poi in Austria, per congiungersi alle forze di Kesselring che si stavano ritirando verso, le Alpi.

Il nostro Stato Maggiore Generale, analizzando a fondo la situazione della guerra nel suo insieme e prevedendo l'evolversi degli eventi, ordinò al nostro Esercito di Liberazione Nazionale di moltiplicare i suoi attacchi contro le forze tedesche e balliste. Fissò ad esso anche il compito di meglio temprare e armare le nostre brigate di assalto, di creare grosse unità di combattimento, delle divisioni e poi dei corpi di armata, in previsione degli aspri combattimenti contro i nazisti tedeschi, i quali, nel corso della loro ritirata, avrebbero lanciato con la rabbia della disperazione durissimi attacchi per indebolirci, per annientarci e tenere così libere le vie alla loro ritirata.

Nel contempo il Partito prevedeva che il giorno della vittoria era vicino. Bisognava quindi prepararsi alla liberazione della patria, che ci stava costando tanto sangue, tante lacrime e sacrifici. Bisognava consolidare i consigli di liberazione nazionale. Si poneva anche la necessità di convocare un grande congresso dove sarebbero stati presi a tempo debito importanti provvedimenti politici, organizzativi, militari, in relazione alla situazione interna e alla politica estera. Il Congresso doveva stabilire le forme legali del potere Popolare, erigere il nuovo Stato a democrazia popolare e rafforzare la sua direzione. Per unanime decisione di una grande assemblea (la prima assemblea popolare), eletta democraticamente, occorreva sbarrare legalmente il passo ad ogni tentativo dall'esterno di costituire un presunto governo albanese in esilio, ecc.

Noi sollevammo questi problemi ed altre questioni di attualità al Plenum del Comitato Centrale del Partito, che si tenne a metà maggio a Helmës, nella regione di Skrapar. Esso adottò le decisioni del caso e impartì gli orientamenti per il periodo avvenire. Secondo questi orientamenti bisognava proseguire con più accanimento la Lotta di Liberazione Nazionale contro l'occupante e i traditori, sferrare una offensiva frontale fino al loro totale annientamento, fino alla liberazione di tutta l'Albania, di mettere in piedi e rafforzare il potere politico, amministrativo e legislativo e, conseguentemente, di instaurare il potere di democrazia popolare in tutto il paese. Queste questioni erano state sollevate e discusse anche al Congresso di Përmet e materializzate nelle sue decisioni.

I compiti fissati erano imponenti. Naturalmente noi sapevamo bene, e il Partito l'aveva chiaramente spiegato a tutti i partigiani e al popolo, che il nostro cammino non era cosparso di fiori, che avremmo dovuto versare ancora molto sangue, superare molte difficoltà e fare innumerevoli sacrifici. Avremmo conseguito tutto ciò attraverso la lotta, e la vittoria sarebbe venuta dalla canna del fucile e dalla politica giusta, conforme ai principi, marxista-leninista del Partito.

L'esercito hitleriano e la reazione erano i due principali nemici che noi dovevamo vincere e liquidare insieme, definitivamente, totalmente, e stavamo conducendo contro di loro una lotta per la vita e per la morte. La reazione - collaborazionisti, ballisti, zoghisti, bayraktar e pseudodemocratici, come l'ho già spiegato, ci combatteva con le armi, a fianco dei tedeschi, di modo che, quando noi avremmo cacciato questi ultimi fuori del nostro paese, essa fosse organizzata ed in grado di impossessarsi del potere. A quel tempo il nostro Esercito di Liberazione Nazionale si era considerevolmente rafforzato. La reazione si rendeva ben conto che noi avevamo sopraffatto l'occupante, e si sentiva quindi mancare il terreno sotto i piedi. Noi non solo avremmo cacciato il nemico fuori della nostra patria, ma lo avremmo inseguito combattendo fuori dei nostri confini statali.

L'imperialismo angloamericano stava diventando sempre più pericoloso via via che i nazisti subivano nuove sconfitte e che la Lotta di Liberazione Nazionale si rafforzava nel nostro paese ed in altri paesi. Questo nemico era feroce, operava sotto la maschera degli slogan democratici, diceva di essere «antifascista», ma in realtà era perfido, agiva con forza sempre di nascosto e cercava di trarre profitto della situazione per stabilire la sua egemonia sui popoli del mondo. Molti erano quelli che dimenticavano questo nemico, lo sottovalutavano, mentre il Partito Comunista d'Albania e la sua direzione non allentarono mai la vigilanza nei suoi confronti. Ad ogni momento, noi stavamo con l'arco teso per sventare i suoi piani e glieli avevamo effettivamente sventati l'uno dopo l'altro. Gli inglesi stavano accentuando la loro pressione su di noi, mentre i nostri colpi contro di loro divenivano sempre più duri.

Gli inglesi avevano fiutato i preparativi del nostro Partito per l'organizzazione del Congresso di Përmet e ne erano estremamente preoccupati. A tal fine essi avevano inviato un emissario, un ufficiale superiore, il tenente colonnello Leak, per incontrare il loro agente Mustafa Gjinishi e impartirgli delle direttive per sabotarlo. (Ho già accennato a questo episodio della lotta segreta condotta dagli inglesi contro di noi nella parte dei miei ricordi dove parlo di Mustafa Gjinishi, quindi non mi soffermerò più su questo punto).

Le pressioni, i ricatti e gli interventi brutali degli angloamericani sul nostro Movimento di Liberazione Nazionale si intensificarono maggiormente durante l'estate e soprattutto durante l'autunno 1944. E ciò per vari motivi. Le decisioni del Congresso di Përmet, e specie quelle che vietavano il ritorno di Zogu in Albania, il rifiuto di riconoscere qualsiasi altro governo nel paese o in esilio, la denuncia di tutti gli accordi stipulati da Zogu con loro a scapito degli interessi del nostro popolo, ecc., non piacquero affatto agli angloamericani. Ma quello che li fece soprattutto andare su tutte le furie fu, da un canto, il fatto che i delegati espressero la loro riconoscenza all'Unione Sovietica e all'Esercito Rosso di Stalin, che aveva distrutto l'esercito hitleriano e proseguiva la sua marcia trionfale verso la Germania e, dall'altro, la nostra denuncia pubblica dei tentativi fatti dagli alleati angloamericani per cacciare il naso negli affari interni del nostro paese.

Il potente slancio della nostra lotta, l'offensiva generale del nostro Esercito di Liberazione Nazionale e il corso vittorioso di quest'offensiva al Nord, allarmarono i circoli dirigenti di Londra e di Washington. Con la Jugoslavia di Tito e con la Grecia, attraverso Santos ed i loro agenti infiltrati nel Partito Comunista greco, essi erano riusciti a sistemare le cose. Ma con la piccola Albania dove il compito, essi pensavano, sarebbe stato per loro più facile, essi stavano facendo fiasco: questa stava sfuggendo loro di mano. In queste circostanze, essi furono costretti a riesaminare la questione e ad elaborare piani ancora più sofisticati.

Intanto al Nord le forze partigiane continuavano a battersi furiosamente contro gli occupanti e la reazione. Le nostre brigate si erano scontrate con le truppe tedesche e balliste nelle regioni di Dibër e di Kukës. Il Comando della 1^a Divisione d'Assalto ci mandò a dire che era a corto di munizioni. Erano già trascorsi più di dieci giorni da quando Palmer mi aveva promesso un prossimo lancio di armi.

Feci chiamare di notte il capomissione inglese al nostro quartiere. Con calma, ma in tono freddo e reciso, gli dissi:

- Signor Palmer, più di quindici giorni fa vi ho presentato una richiesta per il rifornimento di armi, di munizioni e di proiettili di mortaio. Voi sapete bene che avevamo un bisogno urgente di questo materiale, poiché vi avevo messo al corrente della sua destinazione. Vi avevo anche detto dove pensavamo di operare, affinché queste armi, come convenuto, fossero lanciate nel luogo e il giorno che avevamo fissato assieme. Voi avete accolto la mia richiesta con un sorriso e mi avete detto che l'avreste immediatamente trasmessa allo Stato Maggiore Alleato del Mediterraneo, al generale Wilson. Quattro giorni più tardi siete venuto per annunciarmi che la nostra richiesta era stata accolta e che le armi sarebbero state paracadutate al momento e nel luogo stabiliti. Prestando fede alle vostre parole noi abbiamo tempestivamente preso le dovute misure, ordinando alle nostre forze di passare all'azione ed ora queste sono impegnate in combattimenti. Voi non tenete fede alla vostra parola, signor Palmer. Avete causato grossi danni al nostro Esercito di Liberazione Nazionale. Se non prendete tempestivamente delle misure affinché le armi promesse ci siano inviate, noi considereremo ciò come un gesto ostile, che provoca gravi danni ad un esercito alleato. Se le armi non ci vengono lanciate il più presto, non solo vi riterremo responsabili davanti all'opinione antifascista mondiale, ma prenderemo anche severe misure contro tutte le missioni inglesi che si trovano nelle nostre regioni.

Palmer aggrottò le ciglia, cosa che gli capitava di rado, ma con la sua flemma britannica si riebbe subito, ridiventò sorridente e, per giustificarsi ed anche per calmarmi, egli disse:

- Signor Hoxha, state perdendo la calma...

Fuori di me, non lo lasciavi proseguire:

- Vorreste forse che mi metta a ridere, che non mi sdegni, che non mi accendi d'ira quando i miei compagni si fanno uccidere combattendo?

- Comprendo bene la difficile situazione nella quale si trovano le vostre forze, come del resto noi stessi, ma io penso e sono sicuro che il nostro Quartier Generale del Mediterraneo è veramente ben disposto ad aiutarvi. Saranno state sicuramente le condizioni atmosferiche ad averlo impedito. Comunque sia, signor Hoxha, è mio dovere informare di nuovo i miei superiori di quello che mi avete appena comunicato ed insisterò, dal canto mio, perché le munizioni vi siano inviate.

Questo era l'ultimatum che intimai al capomissione inglese. La mia intenzione era di evitare qualsiasi incontro con lui finché non fosse venuto ad informarmi che le armi erano arrivate. Ed è quello che feci. Avevamo deciso, nel caso che queste armi non ci fossero state lanciate con paracadute, di mandare via la missione inglese dal nostro Stato Maggiore. Essi non avevano alcun interesse di spingerci agli estremi, ed avevano ben ragione di temere un simile atto da parte nostra, perché ormai avevano cominciato a capire di che pasta eravamo fatti. Tre o quattro giorni dopo mi fecero sapere che Palmer aveva chiesto di incontrarmi. La notizia del lancio delle armi (dopo che le forze tedesche e balliste erano state sconfitte) mi era stata data dai compagni. Il tenente colonnello venne dunque ad incontrarmi e, sorridente come sempre, mi disse:

- Signor Hoxha, il nostro desiderio, il suo e il mio, è stato esaudito. Le armi sono state lanciate.

- I compagni me l'hanno fatto sapere gli dissi. - Grazie, particolarmente a voi, per i vostri sforzi in questo senso. Voi che siete qui, conoscete la situazione meglio di coloro che si trovano in Italia. - Palmer rimase soddisfattissimo e, dopo aver bevuto la tazza di té e mangiato la frutta che gli offersi, se ne andò molto di buon uinore.

Gli imperialisti angloamericani avevano in mano due o tre carte buone che intendevano giocare al momento propizio. Negli ultimi tempi la più promettente sembrava diventare per loro quella del feudatario di Kosova, Gani Kryeziu, il quale, si diceva, si stava preparando a creare un <<governo>>, almeno per l'Albania del Nord. Ben presto però bruciammo loro in mano anche questa carta.

Ci trovavamo ad Odriçan, nella regione di Përmet. Il grosso delle nostre forze era impegnato con successo in operazioni nell'Albania centrale e settentrionale. Il 20 settembre 1944 ricevetti un radiogramma urgente con il quale il compagno Manush Myftiu m'informava che le forze della 5^a Brigata avevano accerchiato la banda di Gani Kryeziu, che avevano catturato Seit Kryeziu, Lllazar Fundo, alias Zai Fundo, Simcox, l'ufficiale inglese distaccato presso di loro, e che li tenevano stato di arresto in attesa di nostre istruzioni su quello che dovevano fare con loro. L'indomani fu catturato anche Gani Kryeziu.

Inutile dire che la notizia ci fece piacere. Questi nemici della Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale, del Partito Comunista d'Albania e del comunismo internazionale avrebbero finalmente reso conto dei loro misfatti. Dopo aver letto il radiogramma, si affacciarono davanti ai miei occhi come su uno schermo tutta la vita immonda di bassezze e le mene ostili di questa gente, mi tornò in mente tutto quello che avevo visto e inteso dire sul loro conto.

Zai Fundo era nato in una famiglia di commercianti di Korça, che si dava le arie di una famiglia di «arconti». Democratico nella sua giovinezza, era stato membro della società progressista <<Bashkimi>> ed aveva partecipato agli inizi degli anni' 20 al movimento antifeudale.

Impegnatosi nell'attività politica, diede l'impressione di aver imboccato una strada diversa da quella della sua famiglia, di <<sostenere la democrazia contro i feudatari>>.

Quando Zogu, con l'appoggio delle potenze straniere, entrò a Tirana, i principali sostenitori del governo di Fan Noli presero la via dell'emigrazione. Anche Zai seguì questa via. Venne finalmente a trovarsi in Unione Sovietica con un gruppo di albanesi, fra cui Ali Kelmendi, Koço Tashko ed altri.

Qualche anno più tardi, Ali Kelmendi ci disse che Zai Fundo aveva tradito il comunismo. che era divenuto un rinnegato, un trotskista pericoloso e molto furbo; era riuscito a sfuggire alle epurazioni attuate contro i trotskisti, i bukhariniani ed altri rinnegati, per il fatto che non si trovava in Unione Sovietica quando vennero a galla i suoi maneggi e le sue vedute trotskiste. Ora egli vagava qua e là per l'Europa, in Svizzera, in Francia e altrove, dove, in quanto figura di primo piano della IV Internazionale trotskista, conduceva una lotta accanita ed aperta contro il comunismo, contro Stalin, contro l'Unione Sovietica, al servizio di chissà quali Stati imperialisti che organizzavano sabotaggi e la lotta contro l'URSS. Non fummo dunque affatto stupiti vedendolo al servizio degli inglesi. Era ritornato in Albania alla vigilia dell'occupazione fascista, con il permesso del governo di Zogu, dopo avergli dato assicurazioni che non avrebbe svolto attività politica. Zai Fundo non era ritornato senza un secondo fine. Non era un emigrante economico né un semplice emigrato politico; egli era «conosciuto» come antizoghista e antifeudale e soprattutto come «comunista».

La resistenza del nostro popolo contro il regime del satrapo Zogu si stava rianimando, i gruppi comunisti ingrossavano le proprie file ed estendevano la loro azione, l'Italia fascista aveva affondato i suoi artigli in Albania e stava preparandone l'invasione. La situazione in Europa era torbida. Il nazismo tedesco e il fascismo italiano stavano battendo i loro tacchi e facevano tintinnare le loro baionette. Le guerre di rapina erano cominciate.

Fu proprio in questi tempi torbidi che Zai Fundo, come il lupo nella nebbia, ritornò in Albania inviati senza dubbio dai servizi segreti stranieri per preparare il terreno al nemico, per sabotare la creazione del partito comunista albanese e la resistenza armata del nostro popolo.

Ben consci del pericolo che rappresentava questo rinnegato, prendemmo le dovute misure per combatterlo fino in fondo. Mi feci carico di smascherarlo fra i maestri di scuola, i professori e gli studenti, di scoprire le sue manovre e i suoi metodi di lavoro, i contatti che avrebbe potuto avere per stabilire le sue basi e ordire la sua tela. Ad altri compagni fu assegnato il compito di spiegare agli operai ed ai contadini chi era questo traditore. Sin dall'inizio ci accorgemmo dell'attività di questo elemento ben noto alla borghesia mercantile, all'intelligenza liberale e «democratica» di Korça. Gli sarebbe stato difficile inserirsi fra gli operai di Korça, perché era da tempo una carta bruciata ai loro occhi. Quanto alle campagne, se avesse tentato di stabilirvi legami, lo avrebbe fatto per mezzo dei bey «liberali» e gli agà. Con alla testa la vecchia guardia del gruppo comunista di Korça, ci mettemmo quindi all'opera.

Dal canto suo, anche Zai Fundo si mise sistematicamente all'opera. Stabilì contatti soltanto con elementi che non suscitavano alcun sospetto al prefetto e ai suoi agenti, legalizzando in tal modo la sua attività, secondo le <<promesse>> che aveva fatto prima di ritornare in Albania.

Egli strinse legami con i capi della borghesia compradora di Korça legati essi stessi con i bey e con gli agà musulmani, che erano più in contatto con i villaggi e figuravano fra gli elementi più fedeli di Zogu e dei suoi seguaci. Egli si legò anche con gli elementi che formavano l'opinione della «élite musulmana» di Korça, e che divennero i suoi più intimi amici. Inoltre Zai Fundo trovò appoggio presso alcuni intellettuali di Korça, soprattutto fra i filofascisti. Ma noi scoprimmo ben presto ogni sua mossa perché sorvegliavamo attentamente sia i suoi incontri fuori della città, che le sue frequenti visite nelle famiglie.

Era difficile scoprire il tema delle sue conversazioni con questi individui, ma spesso riuscivamo a saperlo grazie alle loro fanfaronate. Zai si faceva passare per un «politico capace», per un «uomo di grande cultura». Egli diceva loro che «era per le riforme, ma per le riforme moderate, poichè il tempo delle riforme profonde non era ancora arrivato», che «il paese era in ritardo sul piano dell'istruzione», ecc., ecc., ma egli non si impegnava in argomentazioni su ciò che bisognava fare. Parlava «bene della gioventù», eludeva le discussioni dirette sull'Unione Sovietica e su Stalin e dichiarava: «Io sono comunista, questo tutti lo sanno, persino il prefetto, non posso nascondere!»(!).

Ci riunivamo di tanto in tanto per informare i compagni della sua attività, e, dopo le discussioni, prendevamo delle decisioni per smascherarlo più a fondo come nemico degli operai, nemico della vera riforma agraria, che avrebbe aperto la via della salvezza alle masse contadine, ecc. Naturalmente, a Zai e ai suoi amici non andava a genio questa lotta condotta contro di loro dai bolscevichi, come solevano chiamarci. Del resto, ciò non andava a genio nemmeno a Koço Tashko, che si atteggiava a «capo» del nostro gruppo. Anch'egli cercava di impedirci di attaccare Zai Fundo, con il pretesto che egli era animato da «sentimenti antifascisti»! Ma noi proseguivamo la nostra azione.

I suoi «sentimenti antifascisti» Zai Fundo gli espresse anche a me, una volta quando c'incontrammo casualmente per strada a Korça. Colsi l'occasione per riversargli quello che avevo dentro di me. Gli ne dissi un sacco e una sporta. Lo colmai di tutti gli epiteti che gli si addicevano: trozkista, nemico del socialismo e di Stalin, nemico del popolo albanese, e via dicendo. Da allora non l'ho più visto.

Poco dopo l'occupazione italiana, egli scomparve dalla circolazione. Non si sentiva più parlare di lui, non sapevamo dove si trovasse, che cosa facesse, se era nella clandestinità o no. Forse gli era stata affidata qualche missione segreta dall'occupante o da qualche gruppo «nazionalista» o «trozkista»? Dovevamo assolutamente appurare la sua posizione.

Finalmente ci giunse la notizia che Zai Fundo faceva «vita clandestina» in Kosova, dove si era schierato a fianco dei capi della reazione kosovara, con Gani e Seit Kryeziu, i fratelli di Ceno bey Kryeziu di Gjakova. Questi avevano costituito una banda e, secondo le informazioni di cui disponevamo, anche una missione militare inglese era stata accreditata presso di loro. Questa missione non dipendeva dalle missioni inglesi che si trovavano nelle altre zone di Albania. Anche se dipendeva da loro, tale legame veniva mantenuto molto segreto.

Com'è noto, durante l'occupazione italiana, i territori della Kosova furono posti sotto il potere degli italiani e così, per fini demagogici, fu creata la «grande Albania», «Albania etnica». Per noi era chiaro che il fascismo non si curava dell'Albania e degli albanesi, ma dei propri interessi. Questo era dunque un incitamento dato alla reazione albanese affinché servisse ancora meglio il padrone fascista italiano. In tal modo essa si sarebbe assicurata vantaggi economici ancora più grossi; tanto è vero che i quisling albanesi, in combutta con la reazione fascista kosovara organizzarono, sotto la direzione degli italiani, il saccheggio sistematico della Kosova. Ma il fascismo italiano, così come i nazisti tedeschi più tardi, sotto lo slogan che «la Kosova si è finalmente riunita all'Albania», speravano di poter ingannare il popolo albanese ed unitamente ad esso anche gli albanesi di Kosova, dicendo ad essi che il loro sogno era stato realizzato, e ciò grazie al fascismo italiano; quindi, a sentir loro, «non bisognava combattere l'Italia, ma i comunisti». Questa demagogia del fascismo fu combattuta sia da noi che dai kosovari, ad eccezione di alcuni capi ai quali l'Albania premeva poco.

Il popolo albanese non si lasciò mai ingannare da questa lurida demagogia molto pericolosa. Il nostro Partito e il Fronte di Liberazione Nazionale assunsero atteggiamenti risoluti e giusti verso questo importante problema. Il popolo ci comprese e ci seguì sulla nostra via, mentre la reazione e i suoi capi continuarono a combatterci fino in fondo.

E' a quest'ultima categoria, e cioè ai capifila della reazione, che apparteneva la famiglia kosovara dei Kryeziu. Essa era conosciuta in Kosova come una famiglia di feudatari reazionari, di oppressori e di sfruttatori dei contadini, di oppositori dei formidabili movimenti di liberazione dei kosovari contro i

turchi e i granserbi. I Kryeziu, i Draga ed altri erano stai sempre in opposizione non soltanto nascosta, ma anche aperta contro la lotta e le battaglie rivoluzionarie di Isa Boletini, Bairam Curri, Hasan Prishtina, Azem e Shote Galica, ecc., per la liberazione dell'Albania.

Ceno beg Kryeziu, il maggiore dei fratelli e capostipite era amico e agente dei gran-serbi, del re dei serbi, dei croati e degli sloveni, che regnava anche sulla Kosova, un amico e agente di Pašić, in quel tempo primo ministro jugoslavo. Egli servì coscientemente i suoi padroni serbi a danno dell'Albania e fu uno dei principali collaboratori e agenti di collegamento di Ahmet Zogu, anche questo agente dei serbi a quel tempo. Cacciato dall'Albania ad opera della rivoluzione di giugno 1924, Zogu non perse il tempo in Jugoslavia. Insieme a Ceno beg egli riuscì ad assicurarsi il consenso e l'aiuto diretto di Pašić e di re Alessandro per far ritorno in Albania. In compenso, Zogu, come ho già detto, cedette ai serbi le terre albanesi di Vermosh e Shën Naum, diede in moglie a Ceno beg Kryeziu una delle sue sorelle.

Così unitamente ad Ahmet Zogu, fece ritorno in Albania, come membro onorato della sua famiglia anche Ceno beg, agente dei serbi, con il compito di sorvegliare le manovre politiche del suo <<illustre>> cognato e di tenerlo sotto la briglia dei serbi. Ma il futuro re di carnevale era oltremodo astuto. Aveva deciso di cambiare greppia. Di fronte alle «brillanti» prospettive che gli venivano aperte dalle trattative con l'Italia fascista, egli non sapeva più che farsene dei serbi, e persino dell'agente di quest'ultimi, Ceno beg, il suo «caro» cognato, che aveva libero accesso alla corte e si frapponeva come ostacolo sulla sua via. E così un bel giorno, Ceno beg fu ucciso a Praga da alcuni sconosciuti. Zogu ne fu «addolorato» e proclamò perfino il lutto a <<corte>>! Ma nessuno credette a questa commedia, specie i serbi e i Kryeziu. Eliminato Ceno, questi fu sostituito con Gani beg, anche lui agente dei serbi, feudatario antialbanese, pronto a servire qualsiasi principe, chiunque lo pagasse meglio.

Al tempo dell'occupazione tedesca, un bel giorno Gani beg Kryeziu, atteggiandosi a patriota, «si diede alla macchia con la sua banda contro l'occupante», ma si trattava di una resistenza immaginaria e «di principio», poichè effettivamente la sua «banda» non sparò nemmeno un colpo di fucile, non ebbe neppure il minimo scontro con le forze del nemico. Ma quel che ci stupiva, era che radio Londra e il giornalaccio «Mundimi»* *(Veniva pubblicato dagli angloamericani in lingua albanese e faceva propaganda distorcendo i fatti e gli avvenimenti a loro vantaggio. Veniva lanciato in Albania dall'aria.) di Bari parlavano molto dei «combattimenti» immaginari di questa <<banda>> e del suo comandante. Questa veva con sé due «commissari»: l'ufficiale inglese Simcox, agente dell'Intelligence Service e il trozkista della IV Internazionale, Zai Fundo. In tal modo Gani, Zai e Simcox costituivano un trio dell'Intelligence Service. Gani era accompagnato anche da suo fratello Seit, che si faceva passare per un socialdemocratico, ma che era legato corpo e anima ai servizi segreti inglesi. La banda di Gani Kryeziu, quando se la vedeva brutta in Kosova, passava nei distretti di Tropoja e di Kukës.

Gani, Zai e gli inglesi avevano il compito di combattere i partigiani, di sabotare la nostra Lotta di Liberazione Nazionale e di stabilire solidi legami con Muharrem Bajraktari, Cen Elezi, Fiqri Dine ed altri capi reazionari dell'Albania del Nord. Insieme a questi, essi stavano preparando il terreno per il prossimo futuro al fine di impossessarsi del potere dopo lo sfacelo della Germania. Naturalmente, essi avevano grande fiducia nell' Inghilterra, perchè speravano che essa sarebbe intervenuta militarmente nei Balcani e che le forze partigiane, «sfinite» dai loro combattimenti con i tedeschi, sarebbero state <<facilmente liquidate>>. A sentir loro, la storia si sarebbe ripetuta. Essi avrebbero creato anche un «governo» e, finalmente, i feudatari avrebbero regnato di nuovo nel paese e sul nostro popolo. «Perciò, essi dicevano, riserviamoci, preserviamoci, non entriamo in guerra e manteniamo le nostre forze vive e fresche per il giorno in cui dovremo prendere il potere». Ecco come la pensavano e quali erano i piani della reazione e degli inglesi. Ma essi avevano fatto male i conti. Il nostro Partito sventò i loro piani.

La banda di Gani Kryeziu non poteva agire liberamente senza essere scoperta dalle nostre forze, che davano la caccia ai tedeschi e ai capi reazionari locali e li colpivano incessantemente.

Così riuscimmo a scoprire che Gani e Zai, con un piccolo reparto e l'ufficiale inglese distaccato presso di loro, dotati di radiotrasmittenti, si sforzavano, attraverso la reazione kosovara e i bayraktar dell'Albania del Nord, di creare un movimento contro il nostro Partito e la nostra Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale. Perciò impartimmo alle nostre forze l'ordine di rintracciarli, di inseguirli, di catturarli e di neutralizzare la loro azione prima ancora che fosse iniziata. Gani Kryeziu agiva nella clandestinità e di nascosto dalle nostre forze e, quando si sentiva minacciato dai partigiani, passava nella Kosova dove aveva i suoi punti di appoggio. Mentre noi non potevamo circolarvi liberamente a causa degli intrighi degli jugoslavi, specie di Vukmanović Tempo, ed eravamo costretti a sorvegliare gli sconfinamenti della banda di Kryeziu nel nostro territorio. Perciò avevamo impartito alle nostre forze l'ordine speciale e riservatissimo di sorvegliare accuratamente ogni suo movimento e di catturare i membri della sua banda appena entrati nel territorio albanese.

L'ordine fu eseguito, i traditori furono catturati: Zai Fundo, Seit Kryeziu e il maggiore inglese Simcox, al monte Dobrej; Gani beg Kryeziu nella pianura di Bytyç dove il «quartiere generale di combattimento» aveva piantato le sue tende portate dall'Inghilterra. Più tardi avrei appreso le circostanze in cui era avvenuta la sua cattura, ma non è qui il caso di farne la descrizione.

Nel frattempo era venuto da noi il colonnello Velimir Stojnić, accompagnato da un maggiore chiamato Nijaz Dizdarević, e da una o due altre persone di rango inferiore. Essi erano stati inviati presso il CC del nostro Partito e del nostro Stato Maggiore Generale nella qualità di delegati di Tito, del CC del PCJ e dello Stato Maggiore Generale jugoslavo, a fini di «collegamento» e per procedere «ad uno scambio di esperienza» nel campo della lotta e dell'attività del Partito.

Allora noi li consideravamo come nostri amici, poichè si atteggiavano a comunisti, non erano stati ancora smascherati né avevano mostrato apertamente il loro volto di rinnegati del marxismo-leninismo. Nondimeno, certi segni che osservavamo nelle loro azioni erano tali da destare sospetti. Avevamo avuto persino delle divergenze di principio con loro, ma non potevamo immaginare che si fossero spinti tanto lontano da cadere così in basso e collaborare dietro le quinte con gli inglesi a nostro scapito.

Il nostro primo incontro con loro ebbe luogo a Helmës. Ci misero al corrente della situazione in Jugoslavia e noi facemmo lo stesso, parlando loro della situazione nel nostro paese. Sin dal nostro primo incontro e dopo una serie di colloqui le nostre impressioni, le mie e quelle di Miladin Popović che noi chiamavamo Ali, non furono troppo entusiastiche.

- In fondo non ci hanno detto un gran che, - dissi ad Ali - noi sapevamo già tutto quello che pretendono di insegnarci e l'abbiamo messo in atto.

- C'è dell'altro - disse Miladin. - Il tono autoritario, l'arroganza e la presunzione di Velo (Stojnić) mi infastidiscono. Egli pretende di saper tutto ed ha l'aria di chi vuol nutrirci col poppatoio. Si sbagliano di grosso se pensano di farcela, essi devono comportarsi da compagni con noi.

- L'altro - dissi ad Ali pensando a Nijaz Dizdarević - mi pare più intelligente e furbo.

- E' proprio così, ma vedremo.

- Non perdere la calma - dissi a Miladin - perchè avrai spesso l'occasione di essere in contatto con loro. Quando ti troverai in difficoltà, interrompi la discussione e di loro: «Spetta ad Enver e non a noi decidere».

Ci mettemmo d'accordo quindi in questo senso, con Miladin Popović, con questo compagno jugoslavo veramente sincero, questo comunista autentico, che nutriva un amore ardente e puro verso il nostro Partito e il nostro popolo. Ma i nostri rapporti con Velimir Stojnić hanno una storia lunga. Mi limiterò ad evocare qui solo gli scontri che avemmo con lui e i suoi uomini a proposito dell'affare di Gani e Seit Kryeziu, ed anche di Zai Fundo e dell'ufficiale inglese.

Appena ricevuto il radiogramma che annunciava la loro cattura, ci riunimmo per discutere la questione e prendere la debita decisione. I fatti a carico di tutti loro erano flagranti. Inviammo un radiogramma ai nostri compagni che si trovavano al Nord, dando loro istruzioni di deferire Zai e i Kryeziu davanti ad un tribunale militare che avrebbero essi stessi messo in piedi. Quanto alla loro banda, doveva essere

disarmata e dopo aver fatto un lavoro di chiarimento politico tra gli uomini che la componevano, questi dovevano essere rimandati a casa. Il maggiore Simcox, invece doveva essere consegnato ad una missione inglese operante nel nostro territorio. Ali si recò nella casa dove aveva i suoi quartieri Velimir Stoinić, per metterlo al corrente dei fatti e della nostra decisione.

Stavo aspettando Ali da parecchie ore per far colazione, quando finalmente lo vidi venire fuori di sé dalla rabbia.

- Che c'è? - gli chiesi. loro? Sono

- Che ci può essere altro condei farabutti. Non sono d'accordo con la nostra decisione. Dicono che se non viene annullata, essi troncheranno le relazioni con noi, faranno le valigie e se ne ritorneranno in Jugoslavia.

- Com'è possibile che facciano questo per un rinnegato e per questi feudatari traditori?

- Purtroppo sono capaci di farlo. Non ho avuto modo di intendermi con loro e me ne sono andato dicendo: «Questo è un affare che riguarda gli albanesi, venite quindi a parlarne con Enver e cercate di convincerlo». Dunque verranno ad incontrarti.

- Va bene - gli dissi.

Velimir Stojnić e Nijaz Dizdarević vennero all'ora fissata. Miladin era con me. Ci salutammo, ci stringemmo la mano ed offersi loro delle sigarette. Velo fumava, Dizdarević no. Noi eravamo calmi, essi fingevano di esserlo.

Fui il primo ad aprire la conversazione, dicendo che Ali mi aveva messo al corrente dei loro punti di vista sulla questione di questi individui catturati nel Nord.

- Ne fui sorpreso, - dissi loro, - poiché l'interesse dei nostri due partiti e della nostra lotta comune esige che questi nemici siano puniti severamente, come se lo meritano.

Mi ricordo, come se fosse accaduto ieri, che Velimir Stojnić, che aveva un colorito pallido e che la cipria rendeva ancora più bianco, si oscurò nel viso. Con lo sguardo torvo, egli si alzò e mi disse:

- Noi jugoslavi, rappresentanti di Tito e del Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia, non permetteremo mai che essi vengano fucilati.

- Sono veramente sorpreso, - dissi loro, - di vedervi proteggere in tal modo questi nemici. Ma forse non sapete bene chi sono. Noi intendiamo deferirli al tribunale militare e sarà esso a giudicarli. Simili uomini si meritano la pallottola-e mi misi ad esporre i loro antecedenti. Velimir Stoinić mi interruppe dicendo.

- Inutile parlarci di loro, noi li conosciamo, e se date ordine di processarli e fucilarli, noi romperemo le nostre relazioni con voi e ritorneremo in Jugoslavia.

- State commettendo un grosso sbaglio replicai, - mettendo nella bilancia i nostri rapporti fraterni e comunisti con l'atteggiamento verso questi nemici, questi feudatari che hanno succhiato il sangue del popolo kosovaro, e verso un rinnegato dell'Internazionale Comunista, un trotskista, un nemico dell'Unione Sovietica e di Stalin, un nemico del nostro popolo e del nostro Partito.

- Non sto discutendo qui quello che sono, egli disse - ma dovete consegnarci, perché sono dei kosovari. Questa è una questione di principio, noi abbiamo il nostro Partito, il nostro Fronte, le nostre leggi, i nostri tribunali. Dovete consegnarci e saremo noi a decidere della loro sorte. Altrimenti, noi partiamo.

- Non romperemo per loro le nostre relazioni con i popoli di Jugoslavia che si battono contro il nazismo

- gli risposi. - Ma vi sbagliate quando dite che sono dei kosovari. Solo Gani e Seit Kryeziu sono kosovari, e siccome amate tanto questi bey di triste fama della Kosova, prendeteli pure e tenetevi. Quanto a Zai Fundo, che non è né cittadino jugoslavo, né residente in Jugoslavia e neppure di origine jugoslava, ma oriundo di Korça, egli non vi appartiene secondo la vostra stessa tesi.

Essi stanno insieme - disse Velimir Stoinić ed hanno il loro centro in Kosova.

Ma il fatto è che li abbiamo catturati mentre agivano contro il nostro Partito e il nostro Fronte sul territorio albanese! Sempre stando alla vostra tesi - gli risposi - se avessimo catturato il quisling Xhafer Deva, dal momento che è originario della Kosova, avremmo dovuto consegnarlo affinché lo giudichiate per i crimini che ha commesso in Albania! No, questo, non regge per davvero. Del resto - proseguì - non posso pensare che il PC di Jugoslavia e Tito (a quel tempo non avevamo il minimo dubbio su questo punto, tutt'altro) giudichino le cose come voi. Nondimeno, dal momento che mettete nella bilancia le nostre fraterne relazioni con l'atteggiamento da adottare contro i traditori, i feudatari, noi ve li consegneremo ed impartirò l'ordine che questo sia fatto immediatamente. Quanto a Zai Fundo, che è un nemico del Partito Comunista d'Albania e del Partito Comunista di Jugoslavia, egli sarà giudicato e, se il tribunale partigiano decide la sua esecuzione, sarà fucilato immediatamente.

Velimir si allontanò dalla casa di zio Mehmet, dove alloggiavo, dopo aver salvato dalla morte i feudatari Gani e Seit Kryeziu, agenti degli sciovinisti serbi e degli inglesi, nemici della nostra lotta.

Dopo di lui ricevetti la visita di Palmer*.* (Il quartiere dello SOE a Bari trasmetteva l'8 ottobre 1944 alla missione <<Consensus II>> in Albania quanto segue: « . . . Llazar Fundo è stato fatto prigioniero insieme a Simcox e Seit... Egli può correre un grave pericolo. Insistiamo perchè facciate tutto il possibile per liberarlo ed assicurare il suo trasferimento in Italia. Siamo convinti che Fundo è sinceramente filobritannico e le sue cognizioni sul Balcani, l'Europa Centrale e l'organizzazione del partito comunista lo rendono più che utile all'I.S.L.D. - (Intelligence Service Liaison Department - Sezione di Collegamento del Servizio d'Informazione) (Signals from SOE Headquarters in Bari, Italy, to Mission Consensus II, May-October 1944, Nr. 60, p. 122-123).

Evidentemente, l'inviato di Tito e quello dell'impero britannico si erano messi d'accordo fra loro. Anche quest'ultimo, ma su un tono più moderato, mi pregò di liberare i Kryeziu, Fundo e Simcox. Per convincermi, egli aggiunse:

- Signor generale, liberateli e noi vi invieremo delle armi.

- Quanto ai vostri <<aiuti>> - gli risposi sappiamo da tempo che sono solo parole. Voi stesso mi avete annunciato più di una volta che gli aerei britannici avrebbero lanciato del materiale bellico a Staraveckë e altrove. Gli aerei, a dire il vero, hanno sorvolato il nostro paese ma non per portarci degli aiuti. Lo hanno fatto per altri fini. Li vediamo traversare le nostre frontiere dalla parte di Korça verso la Grecia.

- Sì, e questo per il fatto che hanno incontrato resistenza e sono stati costretti a cambiar rotta - egli disse per giustificarsi.

- So bene - dissi - perché hanno cambiato rotta, comunque di queste storie ne abbiamo abbastanza. Mi stavate parlando degli uomini che sono stati catturati nel Nord. Ho comunicato la nostra risposta al rappresentante jugoslavo circa la questione dei due traditori kosovari. Quanto a Zai Fundo, saremmo noi a decidere della sua sorte. Per quanto riguarda il vostro ufficiale, ho dato ordine che vi sia consegnato. Penso che ora tutto sia chiaro, non ho altro da aggiungere. - E mi alzai per fargli capire che non avevo tempo da perdere con lui.

Fui stupito di questa «coincidenza». Non sapevamo che Tito avesse da tempo accordato il suo violino con quello di Churchill. Sapevamo inoltre che il figlio del Primo ministro britannico era stato distaccato presso Tito. Eravamo pure al corrente dei legami di quest'ultimo con Subašić e del suo viaggio in Italia dove aveva avuto dei colloqui con personalità inglesi, ma non sapevamo che cosa avesse cucinato e stava ancora cucinando con gli inglesi.

E così quest'affare si concluse vergognosamente per gli jugoslavi e gli inglesi. Impartii ai compagni l'ordine di consegnare Gani e Seit alle forze partigiane jugoslave, ordine che fu eseguito, e di far comparire Zai Fundo davanti al tribunale perché fosse severamente giudicato, il che fu fatto.

Questo non era che un aspetto della vasta attività ostile che gli jugoslavi stavano conducendo contro il nostro Partito alla vigilia della liberazione della nostra patria e che avrebbero proseguito contro di esso, contro la nostra Repubblica Popolare e il socialismo in Albania. E Velimir Stojnić insieme al suo compare, Nijaz Dizdarević, erano precisamente coloro a cui Tito aveva dato l'incarico di condurre quest'attività ostile, che si sarebbe ulteriormente intensificata a Berat. Ma questa è un'altra storia lunga, di cui tratterò in uno scritto a parte.

Sempre a questo proposito, mi soffermerò un po' sull'affare dei Kryeziu, perché esso non si concluse qui.

A Berat, dove dovevamo svolgere i lavori dell'importante riunione del II Plenum del CC del Partito, mentre Velimir Stojnić e Nijaz Dizdarević unitamente a Nako Spiru, Koçi Xoxe, Sejfulla Malëshova, Pandi Kristo ed altri, si preparavano nel più grande segreto, dietro le quinte, a colpire la giusta linea del Partito, ricevetti la visita di Velimir Stojnić accompagnato da Seit Kryeziu.

Velimir me lo presentò.

- Ho conosciuto Seit Kryeziu da quando ero studente a Parigi - gli dissi. - Non so se si ricorda di me.

- Come no - rispose Seit, - mi ricordo.

Velimir Stojnić mi disse allora:

- Seit è venuto qui su raccomandazione di Tito, il quale vi prega di aiutarlo a raggiungere Bari, perché ha l'incarico di ottenere armi dagli alleati (leggi dagli inglesi) per la Kosova. - Tutto era chiaro. Gani Kryeziu non stava perdendo tempo e nemmeno gli inglesi. Avevano distaccato un Kryeziu presso Tito e ne inviavano un altro all'estero, forse a Londra.

- Ma come vi andrà e che genere di aiuto chiedete da noi? - gli chiesi. - Non abbiamo una linea con Bari.

- Tutto è stato sistemato dallo Stato Maggiore jugoslavo con il Quartier Generale Alleato del Mediterraneo - mi rispose Stojnić.

- Molto bene - dissi al rappresentante di Tito - dal momento che questi affari sono stati sistemati, non ci resta che aiutarlo a raggiungere il nostro litorale sud.

Tutto ciò sarebbe stato chiarito nel miglior dei modi in seguito, quando avremmo scoperto quale pericoloso nemico e quale agenzia attiva dell'imperialismo fosse il titismo jugoslavo. Ma, attraverso le loro azioni sempre più infami, avevamo già presentito la loro feroce ostilità nei nostri riguardi.

Numerosi erano coloro che non vedevano la lotta accanita che noi stavamo conducendo contro gli inglesi, contro la loro attività segreta e i loro perfidi piani verso di noi. Il nostro Partito doveva dunque dare prova di una grande determinazione, di una vigilanza attenta ed agire senza la minima esitazione.

Esso portò con onore successo a compimento questa missione difficile ma gloriosa, e scansò i molti pericoli che incontrò sul suo cammino. Dopo l'«ultimatum» che m'inviò il generale Wilson e dopo la mia risposta, noi stavamo aspettando la loro reazione, stavamo all'erta, pronti a passare al contrattacco.

Gli inglesi non tardarono ad agire. Si misero ad esercitare su di noi pressioni ancora più pericolose per l'indipendenza del nostro paese. Com'è noto, gli alleati occidentali avevano promesso di aprire nel 1942 il secondo fronte in Europa. Non lo fecero nemmeno nel 1943. Si decisero a farlo soltanto nel giugno 1944, quando la Germania hitleriana stava correndo irrimediabilmente verso l'abisso. Con il pretesto che quest'azione s'integrava nello stesso piano, essi cercarono di sbarcare anche in Albania. E così diedero il via ai loro tentativi in questa direzione.

Il nostro Partito si rese ben conto del fatto che, con questi tentativi di sbarco, gli inglesi non intendevano combattere i tedeschi in Albania, poiché questo compito veniva perfettamente assolto dall'Esercito di Liberazione Nazionale albanese, che si mostrava del tutto capace di liberare il paese senza l'aiuto delle forze armate degli «amici». Il loro unico obiettivo era quello di affondare i loro artigli in Albania. Il nostro Partito si oppose a questi tentativi, e, come lo dirò più avanti, esso respinse risolutamente le successive proposte degli «alleati» di sbarcare le loro truppe nel nostro paese, nel luogo, nel momento, nella misura e nel modo che essi avrebbero ritenuto opportuno. Questo era un terribile pericolo che minacciava il nostro paese.

Eravamo fermamente decisi a resistere, anche a costo di sostenere uno scontro armato con il nostro alleato «sincero». Il Partito non poteva permettere la ripetizione del 7 aprile 1939, né il massacro della Borova martire. Decidemmo di «non permettere a nessun esercito straniero, anche se alleato, di agire a suo piacere nel nostro paese». Il paese aveva ora per padrone il popolo con alla testa il suo Partito e

il suo Esercito di Liberazione Nazionale. La situazione mutava di giorno in giorno. I nazisti tedeschi stavano vivendo i loro ultimi istanti. Le nostre forze armate li attaccavano dappertutto. La reazione non sapeva dove rintanarsi. Tirana era ogni notte sotto i colpi delle nostre armi e l'unica via di ritirata dei tedeschi passava per Shkodra. Questa era anche la strada dei reazionari, gravida di pericoli per loro.

Il primo tentativo. Come ho già detto, la risposta del nostro Stato Maggiore Generale alle pressioni e all'ultimatum degli inglesi di non colpire i loro amici in Albania si era conclusa con una grossa disfatta per loro. Dopo di che, essi pensarono di far venire delle truppe nelle vicinanze di Tirana alla vigilia della sua liberazione. I britannici, in combutta anche con i reazionari, miravano con ciò ad imporsi a noi per realizzare il loro grande obiettivo e, se non ci fossero riusciti, almeno di accompagnare sotto scorta i capi traditori Lumo Skëndo, Abaz Kupa ed altri in uno dei nostri porti, per poi condurli via mare in Italia e altrove.

Con quest'idea in testa, Palmer venne a farmi una visita nella nostra base di Odrışan e, sfoggiando il suo solito sorriso, si mise a dirmi che gli Unni, così gli inglesi chiamavano spesso i tedeschi, erano in agonia, che il fronte degli alleati si stava incessantemente allargando e mi fece altre considerazioni del genere. Aspettavo per veder dove andasse a parare e all'inizio lo lasciai parlare, perché intuivo che per il momento si trattava del preambolo. Girando e rigirando finalmente egli entrò nel vivo del soggetto:

- Signor Hoxha - egli mi disse - io penso che finora la nostra collaborazione è stata fruttuosa. Naturalmente abbiamo avuto anche delle divergenze, ma sono cose che capitano anche fra amici. Comunque, noi siamo degli alleati per la difesa di una grande causa e stiamo lottando, voi e noi, da tanti anni sullo stesso fronte contro lo stesso nemico. Ci siamo battuti e continueremo a batterci con accanimento aiutandoci a vicenda. Abbiamo cercato di aiutarvi con l'invio di armi e munizioni, sebbene, naturalmente, in quantità non sufficienti. Il nostro Quartier Generale ha pensato di aiutarvi di più d'ora in poi e vi propone di inviarvi, oltre alle armi, anche un aiuto in tommies,* *(soldati) inquadrati in commandos, che noi potremmo, se voi lo permettete, lanciare con paracadute nelle regioni di Peza, Ishëm e Darsi. Così i nostri due eserciti alleati avranno modo di fraternizzare ed, insieme, noi colpiremo e annienteremo più presto questa peste. Attraverso questo aiuto che vi proponiamo noi pensiamo di fornire un appoggio anche ai vostri amici e ai nostri, agli jugoslavi, poiché in tal modo il numero dei tedeschi che passerà attraverso il loro territorio sarà minore.

Palmer chiuse così il suo discorso. Quel famoso sorriso che cominciava a darmi nausea si era congelato sul suo viso e aveva l'aria di voler dirmi: <<Non è questa una bella notizia che vi ho dato?!>>.

Accesi una sigaretta e mi misi a riflettere. Un consenso alla sua proposta ci avrebbe condotto al primo stadio dell'invasione inglese. Comunque, dovevo rispondergli pagandolo con la sua stessa moneta: sorriso per sorriso.

- Ringrazio molto il vostro Quartier Generale ed anche voi, - dissi anch'io col sorriso sulle labbra - di quest'offerta di aiuto concreto persino con i tommies, che intendete far paracadutare nelle vicinanze di Tirana. E' vero che siamo stati e siamo alleati per una grande causa comune. E' pur vero, ne convengo, che l'Inghilterra si sta battendo, ma anche il popolo albanese si batte ed ha cominciato la lotta contro le potenze dell'Asse prima della Gran Bretagna e si è persino impegnato nella lotta da solo, ed è così che la sta proseguendo. Quando siamo stati invasi dall'Italia, l'Inghilterra ha fatto orecchi di mercante. Abbiamo continuato la lotta scalzi, mal vestiti ed affamati, ma senza mai piegarsi. Il nemico ha incendiato villaggi, città e intere regioni, ha ucciso molti dei nostri compatrioti, ma, anche noi abbiamo fatto strage nei suoi ranghi. Abbiamo condotto contro di esso una lotta senza quartiere, abbiamo sconfitto gli italiani, e stiamo ora facendo lo stesso con i nazisti. Voi stessi e i nostri altri alleati hanno combattuto anche su altri fronti. Questo lo sappiamo, ma qui, ed alzai il tono della voce, sul nostro suolo, il popolo albanese è stato e sarà il solo a combattere fino alla fine. Voi non ci credevate quando vi dicevamo che il popolo era con il Fronte di Liberazione Nazionale, che era e che è con noi, che siamo i suoi veri figli. Ora voi vedete quello che sta succedendo. Tutto il popolo è insorto. Nel fuoco

stesso della battaglia abbiamo messo sù un esercito forte, invincibile ed ora, che per noi si annunciano giorni migliori, voi mi proponete di far venire le vostre truppe sul nostro suolo! Questo è un po' come «il soccorso di Pisa». No, signor Palmer, non accettiamo la vostra proposta. Non c'è nessuna ragione che voi paracadutate qui delle truppe. Voi vedete coi vostri occhi quali vaste proporzioni ha assunto la nostra lotta, voi vedete che da tempo abbiamo superato la fase delle azioni isolate per impegnarci in una guerra frontale contro i nazisti ed i loro collaboratori. Non è vero?

- Giusto, ma...

Tentò di dire qualche cosa, ma io proseguì senza lasciarlo parlare.

- A Peza, a Darsi, a Ishëm e ovunque disponiamo di molte forze e non abbiamo bisogno, di nessun aiuto in uomini, in commandos. Ed è per questo che non vi permetteremo di paracadutare le vostre forze. Le missioni che avete qui vi bastano. Non abbiamo mai fatto mancare le informazioni sui nostri combattimenti e su qualsiasi cosa riguardante il nemico. Trasmettete quindi ai vostro Quartier Generale i miei ringraziamenti ed anche il nostro rifiuto categorico alla vostra proposta.

Palmer se ne andò senza proferire verbo.

Avvisai subito Peza, impartendo l'ordine di colpire e annientare qualsiasi tentativo di lanciare paracadutisti. Questo piano diabolico degli inglesi si collegava con la proposta fattami tempo fa da Mustafa Gjinishi, proposta che mirava a creare a Peqin, Darsi e altrove delle brigate che non dipendessero dal comando di Myslim Peza. Avevo rifiutato allora questa proposta. Ed ecco che la mattassa si stava dipannando. Queste forze di Gjinishi erano destinate a collaborare con i commandos inglesi.

Il secondo tentativo. Qualche tempo dopo Palmer venne a trovarmi di nuovo, latore di un' altra proposta per lo sbarco simbolico di un piccolo commando sul nostro litorale sud. Questa volta a Spile, nella regione di Himara. Gli chiesi:

- Ma perché mai volete fare questo sbarco?

- In segno di collaborazione con voi - mi rispose - ed anche per annientare la guarnigione tedesca di stanza a Spile di Himara, la quale del resto non ha nessuna importanza militare, ma sorveglia i movimenti delle nostre navi.

- Lo so che si tratta di una guarnigione di poca importanza - gli risposi - comunque vi darò la nostra risposta fra due o tre giorni, giusto il tempo per raccogliere informazioni più dettagliate in merito.

Discussi il problema con i compagni e decidemmo questa volta di dare agli inglesi una soddisfazione che non presentava alcun pericolo per noi. Ordinai alle nostre forze del litorale sud di prendere posizione a Pilur, Nivicë-Bubar, Llogara e se gli inglesi venissero a trovarsi in pericolo. durante il loro attacco contro la guarnigione tedesca. di andare in loro soccorso.

Chiamai Palmer e gli dissi che eravamo d'accordo. Nel contempo gli spiegai chiaramente che l'operazione doveva avere come unico obiettivo la guarnigione tedesca ed una volta portata a termine, le forze britanniche dovevano risalire a bordo delle loro navi e tornare indietro. Noi non avremmo mai permesso a queste forze di sparpagliarsi nella regione, e nemmeno di installarvisi comodamente. Questo era un ordine categorico.

- Facciamola assieme quest'azione - proposi a Palmer.

- Vi ringrazio - egli disse. - La faremo da soli.

- Comunque, - lo informai - i nostri saranno nei dintorni e terranno sotto controllo le strade, di modo che neanche un nazista riesca a sfuggire dalla trappola e che tutti siano annientati come i topi. Noi saremo lì per proteggere il vostro sbarco e per difendere il vostro reimbarco dopo l'azione - aggiunsi - per fargli capire che doveva prendere molto seriamente la cosa, perché noi non eravamo usi a scherzare con gli ordini.

L'azione ebbe luogo. I tedeschi catturarono 9 soldati inglesi e poco mancò che liquidassero tutto il commando inglese. Ma intervenne la nostra 12^a Brigada che annientò la guarnigione tedesca e liberò Himara ed anche i prigionieri inglesi. I resti del commando inglese risalirono a bordo e se ne andarono in direzione del punto di partenza.

Perchè gli inglesi avessero intrapreso quest'azione di poco interesse per loro di nessuna importanza strategica, questo lo avremmo compreso più tardi, dopo il loro terzo tentativo, l'operazione di sbarco effettuata da commandos inglesi a Kakome, nella regione di Saranda.

Il terzo tentativo. Di nuovo la stessa scena. Palmer venne da me, fece un breve preambolo e poi la proposta. Gli chiesi:

- Che interesse avete ad intraprendere un'azione simile? Il piccolo contingente di forze tedesche stanziato a Saranda è destinato a scomparire, l'unico sbocco rimastogli è la via del mare e noi abbiamo l'intenzione di buttarvelo presto, al fine di liberare, così definitivamente il Sud.

- Precisamente per questo - disse Palmer. - Se vi chiediamo di effettuare congiuntamente quest'azione, ciò è dovuto anche al fatto che in questo modo sbarriamo la strada alle forze tedesche sbaragliate che possano eventualmente sconfinare dalla Grecia.

Anche questo tentativo avrebbe fatto la stessa fine di quello di Spile.

Dopo aver discusso e deciso la cosa allo stato Maggiore Generale, furono messi al corrente i compagni Kahreman Ylli e Gafur Cuçi. Impartimmo loro precise istruzioni sul modo di intavolare le conversazioni con gli inglesi, su quello che dovevano dire e come dovevano agire. Raccomandammo loro di presentarsi al colloquio come rappresentanti di un esercito regolare, il che era ormai una realtà. Inoltre, impartimmo loro l'ordine di non permettere agli inglesi di compiere nessun passo all'infuori di queste istruzioni.

Dopo di che feci chiamare Palmer.

- Accettiamo di attaccare congiuntamente la guarnigione tedesca di Saranda - gli dissi - ma noi attaccheremo da terra mentre voi dal mare. Appena conclusa l'azione, le vostre forze dovranno ritirarsi. Egli scosse la testa, a quanto pare contrariato, ma comunque considerava un «successo» il fatto che noi avessimo accettato di compiere congiuntamente quest'azione.

E l'azione fu compiuta. Le forze della 14^a, 12^a e 19^a brigata del nostro Esercito si scagliarono sul nemico. Dopo tre giorni di accaniti combattimenti i tedeschi furono annientati e Saranda fu liberata. Oltre 150 tedeschi furono fatti prigionieri, fra cui anche un colonnello, il loro comandante. Anche i commandos inglesi, che si erano «battuti» soltanto con alcuni colpi di artiglieria diretti contro la Fortezza di Lëkurs e il Monastero di Butrinto, fecero il loro ingresso da «trionfatori» nella città liberata. Gli inglesi però avevano subito ingenti perdite, sebbene essi provenissero per la maggior parte dal mare; le nostre perdite, invece, erano state minime.

Tuttavia, conclusasi l'azione, il nostro comando a Saranda m'informò che il comando delle truppe inglesi aveva chiesto che noi gli consegnassimo il colonnello tedesco per inviarlo in Italia, poiché in tal modo si sarebbe dato «maggiore risalto alla battaglia di Saranda»; che i soldati inglesi si comportavano male, rompevano le vetrine dei negozi e rubavano varie merci che mandavano a bordo delle loro navi, che c'era il pericolo di uno scontro armato fra inglesi e partigiani. Il comando inglese aveva chiesto di proseguire l'«attacco» in profondità, verso Delvina e persino fino a Gjirokastra, in modo che i soldati inglesi potessero sfilare davanti al popolo come liberatori! Ma i nostri compagni avevano detto loro che queste città erano già liberate e che ora se ne dovevano andare. Dopo di che il comando inglese aveva proposto al comando partigiano di attaccare congiuntamente Corfù.

Queste erano questioni molto serie e pericolose. Notificammo al nostro comando di raccomandare ai partigiani di mostrarsi calmi, di tenere in mano la città, di rafforzare le loro posizioni al valico di Gjashta, a Butrint, a Bogaz, di tenere pronta l'artiglieria installata nelle colline a ridosso di Saranda e al

Monastero di Butrint, di vigilare e di seguire attentamente ogni movimento sul mare; e se avvistassero altre navi inglesi, di informarci tempestivamente e, se tali navi si avvicinassero alle nostre coste, di aspettare i nostri ordini, mentre le forze partigiane dovevano sparare dei colpi di intimidazione. Nel contempo ordinai che il colonnello tedesco fosse accompagnato sotto scorta a Berat.

D'altro canto, feci chiamare urgentemente Palmer e protestai con la massima energia per le richieste del comando inglese e per il vergognoso comportamento dei soldati inglesi. Gli dissi che la missione congiunta era stata portata a termine, che Saranda era stata liberata e che, conformemente alla decisione comune, le forze inglesi dovevano ritirarsi q'quanto prima.

Palmer fece finta di indignarsi per il comportamento dei soldati britannici e mi disse che avrebbe chiesto l'immediato reimbarco delle forze inglesi.

Noi aspettavamo invano il ritiro degli inglesi, ma essi non si muovevano. Rimandavano dall'oggi al domani la loro partenza. A quanto pare, loro scopo era di rimanere a Saranda e di servirsene come di una base sul litorale e sul territorio albanese*.*(Subito dopo lo sbarco dei commandos inglesi nella zona di Saranda, il 29 settembre 1944 da Bari veniva tra l'altro riferito al Foreign Office:

<<2. L'ulteriore sviluppo dell'operazione dipende da diversi fattori, che per il momento non possono essere valutati. Se tutto va bene, noi saremo in grado di disporre in Albania una base militare permanente come quella di Corfù (Radiogramma N. 722. PO 3711 43572-3584.--PRO. dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS. Tirana).

Anche a Mussolini era molta piaciuta questa perla del nostro paese, al punto di darle il nome di sua figlia, battezzandola <<Porto Edda>>. Ma i tempi erano cambiati. La perla aveva ora un padrone.

Feci chiamare Palmer a più riprese per protestare presso di lui. Egli mi dava assicurazioni che avrebbe informato la sua centrale per il ritiro, immediato delle forze britanniche. Finalmente la misura fu colma. La situazione era divenuta insopportabile. Gli presentai un ultimatum, chiedendogli di trasmetterlo immediatamente al Quartier Generale Alleato dei Mediterraneo. «Se i commandos inglesi - gli dissi - non vengono, ritirati da Saranda entro la data stabilita, i partigiani apriranno il fuoco contro di loro».

Ordinai alle nostre forze del luogo di mantenersi pronte in attesa dell'ordine di colpire gli inglesi con le armi, di far capire loro che avevamo preso tutte le misure e che eravamo decisi a buttarli in mare. Essi furono assaliti dal panico.

Sopravvenne Palmer e mi fece la seguente proposta:

- Le nostre forze sono pronte a ritirarsi, ma chiedono il vostro permesso di allontanarsi non per via mare, ma attraverso Delvinë, Muzinë, Dropull e Pogon.

Il piano diabolico dei britannici era palese. Volevano farsi passare per liberatori, fomentare disordini nella minoranza greca, legarsi con le forze di Zerva e gironzolare a loro piacere nelle nostre zone libere, ecc.

- Non permetteremo mai al vostro commando di seguire questo percorso - gli dissi. - Esso deve rifare la stessa strada che ha percorso per venire qui, cioè ritirarsi via mare. Vi avverto: non fate alcun tentativo di passare attraverso le nostre zone fortificate, perchè sarete attaccati.

In tal caso tutta la responsabilità è vostra. Noi siamo decisi a difenderci e a difendere la sovranità -del nostro paese. Vi abbiamo considerato come amici e desideriamo che lo siate ancora d'ora in poi. Eseguite quindi la decisione che abbiamo preso congiuntamente.

Finalmente gli inglesi salirono a bordo delle loro navi e si dileguarono. E precisamente in quei giorni di ottobre essi fecero sbarcare le loro truppe in Grecia, la quale si trovava in una situazione analoga a quella del nostro paese, sulla soglia della liberazione. Vi entrarono liberamente a termini dell'accordo, di Caserta, dove fu suggellata la sepoltura delle vittorie del PC greco, dell'EAM e della libertà del popolo greco.

I tentativi di sbarcare nel nostro paese fallirono, l'uno dopo l'altro grazie all'occhio, vigilante e alla fermezza del nostro glorioso Partito.

Nonostante questi scacchi, gli inglesi non rinunciarono ai loro tentativi di intervenire nel nostro paese. Dopo la formazione del Governo Democratico d'Albania, il 22 ottobre 1944, noi sostammo per qualche tempo a Berat. Vi si trovavano anche le missioni alleate. Le case dove alloggiavano le missioni angloamericane si erano trasformate in autentici vespai. Vi entravano e uscivano uomini di ogni risma. Questi ricevevano e fornivano dati segreti. Vi si stavano elaborando nuovi piani.

- L'inglese è venuto ad incontrarmi m'informò il compagno Spiro Moisiu.

Che ti ha detto? Forse qualche notizia sul riconoscimento del nostro Governo? Erano Passati alcuni giorni dal momento che avevamo consegnato alle missioni straniere la richiesta diretta ai loro rispettivi governi per il riconoscimento del nostro Governo Democratico*.*(Nella lettera dell'ambasciatore britannico a Mosca, Archibald Clalk Kerr, indirizzata a Molotov il 30 ottobre 1944 si dice: «Egregio sig. Molotov,

1. Ho ricevuto istruzioni dal mio Governo di informare il Governo Sovietico che nella torbida situazione esistente in Albania, esso non intende riconoscere il <<Governo Provvisorio>> formato dai FLN.

2. Il mio Governo spera che anche il Governo Sovietico farà altrettanto.

3. Una comunicazione analoga sarà fatta anche al Governo degli USA». (FO 371/43564-3530, N° 2179. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

Ma questi erano rimasti sordi alla nostra richiesta.

- No - mi rispose il generale Moisiu non ne ha fatto la minima allusione, mi ha soltanto chiesto che facessimo riparare l'aeroporto di Kuçova, perché avrebbero l'intenzione di far atterrare degli aerei con aiuti per il nostro popolo!

- Ma tu che gli hai risposto? - gli chiesi.

- Gli ho detto che per il momento non eravamo in grado di ripararlo, avendo preoccupazioni più pressanti. «Ma noi vi aiuteremo», egli mi disse, e abbiamo convenuto che avrei discusso la questione con voi.

- Per me va bene - dissi - solo bisogna vedere quali sono i loro scopi. Quanto a quello che ha detto a proposito degli «aiuti», che intendono inviarci, noi sappiamo bene quanta premura abbiamo per il nostro popolo. Essi pensano piuttosto al nostro petrolio. Dandoci un pugno di sterline, credono di poter servirsi di questo aeroporto come di una loro proprietà.

Il pericolo esisteva. Una volta Kuçova era stata data in concessione alla Anglo-Persian Oil Company, poi alla società italiana AIPA per 99 anni. Ora che l'Italia si era ridotta a mal partito, forse pensavano di riprendersela ma questa volta gratuitamente.

Venne di nuovo da me il compagno Spiro ma questa volta, oltremodo indignato, mi disse:

- Avevate ragione, compagno Enver. L'inglese è venuto trovarmi di nuovo e, senza minimamente vergognarsi, mi ha detto: <<Ecco 40 sterline per aiutarvi. Fateci sapere quando sarà pronto il campo per l'atterraggio dei nostri aerei>>

- Non ti preoccupare, compagno Spiro gli dissi - ormai sappiamo di che pasta sono fatti, ne abbiamo fin sopra i capelli dei loro <<aiuti>>.

- Questo denaro, dissi all'inglese, «basta a malapena per dar da mangiare due giorni a quelli che vi lavoreranno, perciò potete riprendervelo. Ripareremo il campo quando lo giudicheremo opportuno e quando ne avremo bisogno».

E con queste parole si era separato dal <<filantropo>> inglese.

Allora noi non sapevamo ancora che il tenente colonnello Palmer, per il tramite di Tarasconi, direttore dell'AIPA a Kuçova, si era già impossessato delle <<chiavi>> del petrolio. Anche questo atto l'avremmo scoperto e denunciato più tardi.

Per realizzare le loro mire di rapina, gli inglesi invocarono anche l'aiuto degli Stati Uniti d'America in quanto alleati.

Dai dati di cui disponevamo ci risultava che una missione militare americana si trovava a Dukat, nella regione di Vlora, presso Skënder Muço, uno dei dirigenti del Balli Kombëtar. Costui si spacciava per «patriota», e diceva che avrebbe creato il «partito socialdemocratico», di cui non si videro mai le tracce. Skënder Muço era un uomo a due facce. Egli si era messo al servizio sia degli angloamericani, sia dei tedeschi. Ma quest'ultimi scoprirono il suo gioco e lo eliminarono.

Verso la fine di aprile o agli inizi di maggio 1944, non mi ricordo bene, al nostro Stato Maggiore di Helmës si presentò Thomas Stefan accompagnato da due aggiunti. Di statura bassa, corpulento, doveva aver passato la trentina. Parlava ora in inglese ora in albanese, esprimendosi male sia nell'una che nell'altra di queste lingue come se biascicasse qualche cosa. Aveva molte parole, ma poco buon senso.

- Sono inviato dal Quartiere delle nostre Forze Aree come ufficiale di collegamento presso i partigiani albanesi, - ci disse il tenente americano, durante il nostro primo incontro.

- Quando vi siete messo in viaggio? - gli chiesi.

- Sono cose che capitano in guerra, signori. Ci siamo messi in viaggio da tempo, ma siamo stati costretti a fermarci inizialmente alcuni mesi a Karaburun di Dukat, poi come ospiti dal signor Muço, ma questi...

- Lo sappiamo - intervenni - ha raccolto quello che aveva seminato. A più riprese l'abbiamo invitato a legarsi al Movimento di Liberazione Nazionale, ma egli non ha voluto... ed fatto una brutta fine...

- Tutte tre siamo di origine albanese aggiunse in fretta Thomas Stefan per cambiare discorso. - Siamo oriundi della regione di Korça.

- Dato che siete albanesi - gli dissi, - e ciò ci fa piacere, speriamo che c'intenderemo bene.

- Sì, signori, ma prima sono americano e poi albanese, è così che intendo la mia missione.

- Ma qual'è la vostra missione? - gli chiedemmo.

- In quanto ufficiale di collegamento, io devo assicurare i contatti tra voi e il mio quartiere generale, al quale invierò periodicamente i miei rapporti. Sono stato appositamente incaricato dal generale Stawell - egli aggiunse - di seguire l'operato del servizio d'informazione, soprattutto per quanto riguarda le targhe delle macchine del nemico ed altre informazioni. al fine di sostenere in tal modo le azioni delle vostre formazioni militari contro gli occupanti.

Ecco quale era la «missione» di quest'albanese bastardo che si vantava tanto sconsideratamente di essere «prima americano». Ma noi sapevamo che egli era stato inviato per gettare polvere negli occhi dei congiunti degli emigrati economici albanesi in America e poter dire ad essi: «Ecco, siamo venuti anche noi ad aiutare il popolo albanese». In realtà egli era venuto a preparare il terreno e la sede adatta al famigerato mister Fultz, il quale avrebbe organizzato complotti e ricatti contro il nostro potere popolare sin dai primi mesi della liberazione dell'Albania.

Questo ex poliziotto, che gli americani più tardi promossero capitano, raccolse attorno a sé gli «alunni» ed i «ragazzi» di Fultz, il quale aveva creato l'ufficio dello OSS americano per l'Albania a Bari.

Pensando che tutto sarebbe andato liscio come l'olio, gli inglesi e gli americani proseguivano la loro azione. Ma il Partito ribatté i loro piani e con la sua lotta riuscì a sventarli l'uno dopo l'altro. Il Partito lavorava avendo in vista soltanto gli interessi del popolo albanese, della libertà, dell'indipendenza e della sovranità della nostra cara patria,

Con la liberazione dell'Albania scomparvero dalla scena le missioni di Palmer, di Thomas Stefan ed, unitamente ad esse, anche i capifila della reazione. Al loro posto sarebbero venute la missione del generale inglese Hodgson e quella degli americani Jacobs e Fultz, con il compito di organizzare l'opposizione politica, l'intervento economico attraverso l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e il sabotaggio della ricostruzione del nostro paese.

VII

MANOVRE INFRUTTUESE

29 novembre 1944. La vittoria - tutto il paese in festa. Misure rivoluzionarie. Le missioni per il «riconoscimento» del nostro Governo Democratico! Fultz: i suoi «alunni» e i suoi «ragazzi». Strumenti di «beneficienza»: la ML e l'UNRRA. «Non accettiamo condizioni. Non permettiamo a nessun ufficiale di sbarcare sul molo». L'«opposizione» - sfortunati attori di un dramma andato a monte. Nessuno può imporre condizioni all'Albania. Parigi: «Lo sappia tutto il mondo che il popolo albanese non permette che siano messe in discussione le sue frontiere ... ». I sabotatori deferiti alla giustizia. «Perché è partito Mr. Fultz?». «L'incidente del canale di Corfù». All'Aja - colpevoli senza colpa. Perché è stato bloccato il nostro oro? un atto di brigantaggio. I «granchi» in azione. La nostra vita è una lotta. Vigilanza!

Il 28 novembre 1944 il Governo Democratico d'Albania fece il suo ingresso nella Tirana liberata, ma ridotta in macerie. L'odore della polvere si sentiva ancora nell'aria. Il Governo viene accolto dalle masse della capitale con un entusiasmo indicibile, con canti, danze, fiori. E' il primo governo sorto dal popolo, dalla canna del fucile dei partigiani.

L'indomani, 29 novembre, viene liberata anche Shkodra, l'antico capoluogo della regina illirica Teuta. Questo giorno segna la liberazione di tutta l'Albania. La bandiera di Skanderbeg e di Ismail Qemali sventola orgogliosa in Albania.

E' la più grande vittoria registrata dalla storia del popolo albanese. Essa era stata conseguita grazie al suo eroismo senza precedenti, grazie alla direzione lungimirante e risoluta del Partito Comunista d'Albania, grazie alla lotta dei figli di questo popolo, che avevano percorso il loro cammino attraverso tempeste e bufere senza mai piegarsi né di fronte al patibolo e ai proiettili sui campi di battaglia, né di fronte agli intrighi, alle macchinazioni e ai diabolici piani degli imperialisti, e che non si sarebbero piegati nemmeno in seguito.

La lotta del popolo albanese aveva causato ingentissimi danni in uomini e materiale agli occupanti nazifascisti. Sul nostro suolo il nemico aveva subito grosse perdite: 26.594 morti, 20.800 prigionieri e decine di migliaia di feriti.

La vittoria era costata molto cara anche all'Albania. Perché il loro paese potesse vedere questo giorno, 28.000 mila dei suoi figli e delle sue figlie, ossia un martire per ogni chilometro quadrato, avevano fatto olocausto della loro vita in età giovanissima, senza contare i 12.600 feriti e i 10.000 deportati.

Interi villaggi, città e regioni erano stati ridotti in cenere. Lo stato dell'economia, estremamente arretrata e abbandonata alla sua sorte durante il regime feudale di re Zogu, era stato ulteriormente aggravato dalle devastazioni causate dalla guerra. L'agricoltura era pressoché distrutta, enormi

superfici di terra erano rimaste incolte. Il bestiame era duramente provato. Tutti i ponti erano stati fatti saltare in aria con la dinamite. Le strade, quelle poche scuole esistenti, le centrali elettriche e gli acquedotti, i porti e in particolare le miniere si trovavano in uno stato deplorabile. Il paese era minacciato dalla carestia, il commercio paralizzato, le casse dello Stato vuote.

Questa era la situazione che il popolo albanese e il suo Governo Democratico, sorto dal fuoco dell'impari lotta di cinque anni, aveva ereditato dai regimi reazionari del passato e dall'occupazione nazifascista.

Al Partito, al popolo e al suo Governo si ponevano compiti considerevoli. Davanti a noi si deliniava una lotta nuova, altrettanto ardua se non di più, la lotta per la ricostruzione del paese, per rimarginare le piaghe causateci dal nemico ed ereditate dal fosco passato.

Eravamo fiduciosi di conseguire la vittoria anche in questa lotta e per raggiungere lo scopo dovevamo innanzi tutto rafforzare il Partito e il potere popolare, temprare l'unità di tutte le masse lavoratrici attorno al Partito e al Governo. La vittoria sugli occupanti e sui traditori era stata conseguita a prezzo del sangue versato, e persino ora dovevamo difenderla e assicurarla versando fiumi del nostro sangue e del nostro sudore.

Al Partito incombeva anche un altro compito - il rafforzamento del Fronte Democratico. Il Fronte, in quanto organizzazione rivoluzionaria, doveva esplicare anche nella costruzione dell'Albania nuova, come aveva fatto durante la lotta, un ruolo decisivo per assicurare l'unione combattiva delle masse e su questa base condurre a buon fine i nuovi compiti storici. Sotto la guida del Partito, esso doveva diventare il principale appoggio del nuovo potere nella sua azione volta ad annientare i tentativi dei nemici che avrebbero cercato di creare dei «partiti democratici», come partiti di opposizione, di rompere l'unità del popolo e strappargli il potere.

Ci mettemmo quindi all'opera per la ricostruzione della patria. Bisognava cominciare tutto dal nulla partendo dai compiti meno importanti fino all'industria, la quale era letteralmente inesistente da noi. Dovevamo metterla in piedi, con i nostri mezzi. Facemmo della ricostruzione una questione di tutte le masse, in particolare della gioventù, che si mise alla testa delle azioni. Ovunque si ebbe uno slancio senza precedenti.

L'ondata rivoluzionaria diventava ogni giorno più potente. Conseguivamo successi in tutti i settori.

Conseguentemente le gravi piaghe furono guarite in un tempo relativamente breve. Furono ricostruite le case bruciate, furono rimesse in efficienza le miniere, le centrali elettriche, quelle poche fabbriche che avevamo ereditato, nonché le istituzioni scolastiche e culturali. L'agricoltura fu rimessa in sesto.

Ma al nuovo regime politico dovevano rispondere una base economica nuova, un'economia avanzata, sia nella forma che nel contenuto. Senza una simile base questo regime sarebbe un castello di sabbia.

Il Governo avviò a soluzione i problemi economici e finanziari varando provvedimenti rivoluzionari che miravano non solo ad assicurare la ricostruzione del paese, ma anche ad indebolire le posizioni economiche della borghesia capitalista compradora. La legge dell'imposta straordinaria sui profitti di guerra mise al servizio del popolo, della ricostruzione del paese, una buona parte delle enormi ricchezze che i capitalisti avevano accumulato durante la guerra. Con questo provvedimento il Partito colpì duramente i grossi commercianti, gli usurai e gli speculatori. Si procedette inoltre alla nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, delle miniere, delle banche, dei beni degli emigrati politici e delle società per azioni dei capitalisti stranieri. Fu liquidata la dipendenza economica del paese dalle grandi potenze imperialiste e nel contempo fu rafforzata la sua indipendenza politica. Con il motto del Partito «<<La terra a quelli che la lavorano>>», la Riforma Agraria divenne una realtà.

In seguito le trasformazioni economiche e sociali avrebbero assunto proporzioni sempre più vaste.

Nel fervore della lotta e del lavoro per il progresso del paese, il Partito e il popolo albanese dovevano urtare, come effettivamente urtarono, contro la reazione interna. Nelle nuove condizioni createsi, questa aveva riposto tutte le sue speranze nell'appoggio degli angloamericani, i quali, attraverso i loro agenti e gli elementi che stavano reclutando, avevano da tempo intrapreso una lotta sotterranea contro di noi.

Del resto gli stessi angloamericani non avevano rinunciato ai loro vecchi piani. Quello che non erano riusciti a realizzare durante la Lotta di Liberazione Nazionale, essi cercarono di realizzarlo dopo la Liberazione, combattendo contro di noi nelle forme e con i mezzi i più svariati sull'arena internazionale e nel paese, al fine di togliere al nostro nuovo Stato a democrazia popolare ogni sostegno e rovesciarlo. Con la liberazione dell'Albania ad opera del suo Popolo e del suo esercito, noi ritenemmo che gli ufficiali inglesi e americani operanti durante la guerra in varie regioni del nostro paese, avessero finito la loro «missione». Sin d'allora ci eravamo resi pienamente conto dei loro obiettivi: Essi erano venuti non per aiutare la nostra lotta, ma per minarla attraverso atti di spionaggio, per sabotarla, per organizzare la reazione interna, rafforzarla e aiutarla al fine di impossessarsi del potere dopo la partenza dei nazisti. Ma i loro sogni del tempo di guerra erano stati sepolti. Nonostante ciò essi continuarono a tramare altri piani per portare a compimento i loro vecchi disegni. Le nostre vittorie li avrebbero resi ancora più furiosi e la loro lotta contro di noi sarebbe divenuta più aperta e più feroce. Nel periodo da febbraio a marzo 1945 la missione britannica fu ampliata. Era ora capeggiata dal generale Hodgson. Gli americani, a loro volta, mandarono un po' più tardi una missione civile guidata da Jacobs, coadiuvato da Harry Fultz, vecchio agente americano in Albania.

Il generale Hodgson scelse come sede della sua missione la casa in cui aveva abitato lo zio di Zogu, un edificio accanto all'attuale stadio «Qemal Stafa». Gliela concedemmo. Venne a farmi una visita di cortesia all'albergo «Dajt», perché noi non avevamo ancora degli uffici. Accompagnato dal dott. Omer Nishani andai a restituirgli la visita nella sua «residenza».

- Spero, generale, che sia vicino il giorno in cui in questa casa s'installerà la vostra ambasciata - gli dissi.

- signor Hoxha, - rispose Hodgson - il nostro governo ha l'abitudine di non affrettarsi. Aspettiamo finché un'assemblea costituente, eletta nel modo più democratico, stabilisca la forma di regime del nuovo Stato albanese.

- Ciò sarà presto realizzato - gli dissi. E' uno dei compiti fissati dal Congresso di Përmet: «Edificare un'Albania nuova, democratica popolare, secondo la volontà del popolo». Come sapete già - proseguì - questo congresso gettò le fondamenta del potere politico a vantaggio del popolo insorto, ed è il popolo stesso che ha deciso della propria sorte. Nel programma che ha reso pubblico, il Governo Democratico emerso dalla Riunione di Berat e che è un'autentica espressione delle aspirazioni del popolo, ha stabilito come suo compito fondamentale l'organizzazione delle elezioni all'Assemblea Costituente, e vi assicuro che queste elezioni saranno fra le più democratiche. A termine della legge elettorale il voto sarà libero, diretto e segreto. L'Assemblea Costituente, in quanto espressione della volontà e delle aspirazioni del popolo, deciderà della forma dello Stato.

- Però, signor generale Hoxha, da voi esiste un solo partito, il vostro Partito Comunista! esclamò Hodgson.

- E' vero - replicai - che da noi esiste un solo partito, il Partito Comunista d'Albania. Esso è molto forte e il suo programma esprime la volontà e le aspirazioni di un popolo assetato di libertà, com'è il nostro. Esso è stato formato nel fuoco della più accanita lotta che abbia mai visto l'umanità e in modo particolare il nostro popolo. Il Partito Comunista d'Albania ha difeso con eroismo gli interessi del suo popolo, che lo sostiene e gli è molto attaccato. Esso l'ha seguito sulle vie più difficili e ciò che è essenziale, ha visto con i propri occhi che questo Partito è stato alla testa della grande Lotta di Liberazione Nazionale e che l'ha coraggiosamente guidata. Questo è anche il motivo dell'incrollabile fiducia che ha in esso. Perché il popolo non è andato dietro ai ballisti, agli zoghisti e agli altri reazionari, ma ha riconosciuto il Partito Comunista come suo unico dirigente? - gli chiesi.

- Perchè l'avete impedito voi, signor Hoxha - disse il generale in un tono quasi di rimprovero e fissò su di me il suo sguardo scrutatore, aspettando la mia risposta.

- Questa è la vostra opinione, generale, gli dissi, - ma è priva di base. - Ammettiamo per un momento il vostro ragionamento, allora vi chiederò: Perchè gli italiani, i tedeschi, i ballisti, gli zoghisti ed altri, che hanno commesso tutti quei crimini contro il nostro popolo, non hanno potuto impedirlo di seguirci? La risposta è molto semplice: il popolo li odiava per le loro infami azioni perpetrate contro di esso e si è battuto con eroismo e abnegazione contro di loro.

Esso si è unito, raccogliendo tutte le sue forze fisiche e morali attorno al Partito Comunista d'Albania, gli ha chiesto di guidarlo, ed esso l'ha guidato fino alla vittoria; ed ora, generale, è il popolo, diretto dal Partito Comunista, fedele difensore dei suoi interessi, che è al potere.

- Il popolo, signor Hoxha, - riprese il generale - ha le sue opinioni e vuole esprimerle.

- I comunisti sanno meglio di chiunque altro che il popolo ha le sue opinioni - gli risposi - e voi non potete nemmeno immaginarvi la forza del pensiero del nostro popolo. Se non avessimo ascoltato le sue opinioni e la sua voce, esso non ci avrebbe amato e neppure seguito come sta facendo. I comunisti tengono sempre presente un grande principio che non mancano di applicare: non basta ascoltare le opinioni e i desideri del popolo, ma occorre anche tradurli in realtà. Noi comunisti l'abbiamo fatto e continueremo a farlo.

- Ma, signor Hoxha, - replicò il generale - voi non permettete la formazione di altri partiti politici. Il popolo può esprimersi liberamente solo quando esistono anche degli altri partiti.

- A quanto pare, signor Hodgson, - gli dissi ridendo - avete perduto il sonno pensando che il «povero» popolo albanese non ha diversi partiti per potersi esprimere. Ma gli ufficiali delle vostre missioni vi hanno informato come ha cantato il fucile del nostro popolo e contro chi ha cantato? E questi altri partiti politici li volevate per amore del popolo, o per i bey, i feudatari, gli zoghisti, i traditori e gli speculatori?

- No, per il popolo e i democratici.

- Da noi è il popolo ad essere al potere gli dissi - ed ha la sua grande organizzazione,, il Fronte Democratico, in seno al quale si esprime liberamente. Per il suo tramite, esso realizza tutto ciò che gli sta a cuore, sia la confisca dei capitali dei grossi commercianti che gli hanno succhiato il sangue durante tutta la vita che l'applicazione quanto prima della riforma agraria e di altre grandi riforme, ed anche la condanna, dei traditori. E' sorta l'organizzazione delle Unioni Professionali, anche la gioventù e le donne hanno le loro organizzazioni.

- Tutte queste organizzazioni - rispose il generale - sono dirette dal Partito Comunista.

- Ma, secondo voi, signor generale, da chi dovrebbero essere dirette, da Zogu e da Abaz Kupa?

- No, non da essi - disse il generale corrugando le sopracciglia, perchè avevo toccato un brutto tasto. - Io direi da qualche partito, democratico che potrebbe essere anche all'opposizione.

- Oh, - gli dissi - voi vi preoccupate troppo dell'esistenza di un partito <<democratico>>. Ma è inutile. Non fatevi cattivo sangue. Lasciate a noi albanesi risolvere da soli questa questione. Sappiatelo bene, signor generale, che noi non abbiamo bisogno di alcun aiuto dall'estero a questo riguardo.

Vi sono nel mondo degli «amici» che pretendono che da noi «non c'è democrazia!» Se questi «amici», signor generale, intendono per democrazia la libertà per i collaboratori degli occupanti, libertà per i criminali, gli speculatori, gli usurai che come le sanguisughe hanno succhiato il sangue del popolo nei suoi giorni più neri, libertà per coloro che soffocano i diritti e le libertà delle larghe masse, allora questi signori sappiano bene che una libertà del genere non c'è e non ci sarà mai nella nuova Albania democratica. Voi avrete forse seguito, attraverso la stampa, i processi popolari che si sono recentemente svolti nel nostro paese contro i resti del fascismo, contro i collaborazionisti e i traditori. Dalla loro stessa bocca il popolo ha ascoltato quali infamie avevano perpetrato sulle sue straziate spalle. I tribunali popolari hanno spazzato via questi pruni, affinché l'albero fiorisca e cresca sano. Il pugno di ferro della democrazia popolare colpirà sempre senza pietà questi elementi.

Sin dal periodo della guerra - proseguì il popolo e il suo Governo hanno fatto appello a coloro che si erano forviati di cambiare strada.

Nei loro confronti abbiamo usato una saggia clemenza ma essi no ne devono abusare, e si sbagliano di grosso se prendono questo nostro atteggiamento per debolezza... Devono impegnarsi onestamente sulla via del popolo. Solo così assicureranno la loro salvezza.

Queste furono in sostanza le questioni politiche trattate con il generale inglese.

Egli non poteva esprimere più palesemente le sue opinioni, che del resto noi non ignoravamo. L'importante per noi era restare sempre vigili, perché gli inglesi e gli americani avrebbero tentato di organizzare i resti della reazione per combatterci ad ogni passo durante la nostra opera di costruzione.

Alle manovre dovevamo rispondere con manovre, senza mai cadere nell'opportunismo, senza fare la minima concessione a scapito degli interessi del popolo. Manovrare nell'interesse del popolo vuol dire consolidare le sue posizioni e indebolire quelle del nemico. E' da quest'angolazione che dovevamo vedere la linea della nostra politica estera. Ma il rafforzamento delle nostre posizioni all'interno del paese doveva essere la nostra maggiore preoccupazione. Era chiaro per noi che gli imperialisti avrebbero tentato di realizzare ora, dopo la guerra, quanto non erano riusciti a realizzare durante la guerra, servendosi dei resti del Balli Kombëtar e del Legaliteti, che avrebbero rappresentato la reazione interna. Il consolidamento delle posizioni interne era quindi strettamente legato con il rafforzamento del Fronte, del potere e dell'economia, in quanto condizione indispensabile per sventare tutti i tentativi dei nemici.

Subito dopo la Liberazione la reazione esterna e quella interna fecero ricorso alle più svariate manovre. Benché durante la guerra i tentativi di sbarco in Albania con il pretesto di aiutarci fossero a. più riprese falliti, essi, specialmente gli inglesi, non vi rinunciarono nemmeno dopo la Liberazione, tentando questa volta di raggiungere il loro scopo attraverso un'organizzazione denominata «Military Liaison» (ML collegamento Militare), che essi stessi avevano istituito, alcuni anni prima, con il pretesto di aiutare i paesi balcanici.

Come venimmo a scoprirlo più tardi, il piano d'azione che la ML si era prefissata di attuare in Albania era articolato in due varianti. La prima prevedeva lo sbarco del suo personale militare in tutti i nostri porti, senza avvisare il nostro Governo e senza il suo permesso. La marina inglese doveva restare dietro e pronta ad intervenire. Se gli ufficiali della ML avessero incontrato una resistenza armata da parte delle forze albanesi, essi avrebbero ingaggiato combattimenti e questo avrebbe costituito un casus belli, una buona giustificazione per dare modo alle loro truppe, di sbarco di intervenire. E così l'occupazione sarebbe divenuta un *fait accompli*.

Vedendo però che il Governo Democratico e il popolo albanese stavano bene in guardia, gli angloamericani ritennero irrealizzabile quest'azione e furono costretti a tentare l'altra variante, quella di negoziare il loro «aiuto». Per concederci i loro «aiuti» essi posero due condizioni: l'invio di una forza

composta da 1.500 a 1.700 ufficiali e specialisti per la «distribuzione» di tali «aiuti» e la creazione di centri della ML in tutti i nostri porti, da dove essi potessero «passeggiare» in tutto il paese. Noi non potevamo in nessun modo accettare questa proposta, perché era estremamente pericolosa. Accettare questi 1.500 o 1.700 ufficiali, significava accogliere in casa nostra il «Cavallo di Troia», un «piccolo esercito», che sarebbe seguito da quello grande. La nostra risposta fu dunque un «no» categorico. Avendo fallito con il piano della ML, essi offrirono all'Albania il rovescio della stessa medaglia, l'UNRRA

A tal fine fu inviato in Albania il colonnello Oakley Hill. Era la terza volta che questo ufficiale superiore inglese, il cui cuore «bruciava» per l'Albania, veniva nel nostro paese. La prima volta era stato inviato per organizzare la gendarmeria del re Zogu; la seconda con un gruppo di «patrioti» albanesi, attraverso la Jugoslavia, per tentare di organizzare la lotta del popolo «contro il fascismo»; ed ora, la terza volta, egli veniva nella veste di rappresentante dell'UNRRA per «aiutare la ripresa dell'Albania»! Appena giunto a Tirana, egli chiese di incontrarmi per discutere dell'accordo da concludere con l'UNRRA. Non avendo tempo di occuparmi di lui, lo feci aspettare due settimane. Infine lo ricevevo. Mi parlò a lungo dell'UNRRA, dei suoi obiettivi e della sua funzione!

- Voi chiedete - gli dissi - che io firmi questo accordo nella mia qualità di Comandante Supremo dell'Esercito di Liberazione Nazionale o di capo del Governo di Liberazione Nazionale. I vostri superiori si attengono dunque ancora ai termini del tempo di guerra. Non posso immaginare che essi non sappiano che da quasi un anno l'Albania ha alla sua testa un Governo Democratico. Come spiegare allora questa formulazione?! - gli domandai.

- Credo, signor generale, che si tratti di un *lapsus linguae*. L'essenziale è che voi accettiate il personale che noi chiediamo di far entrare in Albania per distribuire questi aiuti alla popolazione.

- Questi rifornimenti, signor Hill, - gli dissi, - li distribuiremo noi stessi. Voi potete far venire giusto il personale necessario per consegnarci queste merci, e basta. Sta a noi distribuirle alla popolazione secondo le sue necessità. Non si può procedere diversamente.

- Va bene, riferirò la vostra risposta alla mia centrale.

- Infine - aggiunsi - per quanto riguarda il personale della ML, bisogna che parta subito.

- Vorremmo pregarvi di permettere ad alcuni membri della ML di restare per dare una mano all'UNRRA.

- In nessun modo - gli dissi in tono perentorio. - Tutto il personale della ML deve andarsene.

- Va bene - ripeté Hill, - riferirò la cosa alla mia centrale.

Non tardò molto e ricevevo la visita di Jacobs, che venne a discutere con me posatamente, non senza astuzia, per scoprire i nostri disegni.

Entrò subito nel tema parlandomi dei «motivi» della venuta della sua missione e dell'aggiornamento del riconoscimento del Governo Democratico d'Albania, il che ormai era per me un *lieu commun*, già ripetuto continuamente dal suo collega Hodgson.

. - Le spiegazioni che mi avete dato, signor Jacobs, sulla vostra missione e sull'aggiornamento della data di riconoscimento del nostro Governo, non ci sembrano convincenti. La vostra tesi secondo cui

«tale riconoscimento avverrà solo dopo che vi sarete fatta un'idea chiara della situazione in Albania», è assurda. Il riconoscimento deve essere il risultato della lotta che abbiamo condotto contro i nazifascisti. Questo, comunque, è affar vostro. Il popolo albanese ribolle di collera ed è profondamente indignato anche per l'ingiustizia che gli è stata fatta, negandogli fra l'altro il diritto legittimo di inviare i suoi rappresentanti alla Conferenza di San Francisco.

- Anche altri paesi non hanno preso parte a questa conferenza, signor Hoxha - egli disse.

- E' vero, ma l'Albania ha occupato un posto importante nel blocco delle nazioni antifasciste. Questo lo hanno ammesso anche diverse personalità del vostro paese. Fra i partecipanti a questa conferenza c'erano anche di quelli che non solo non hanno contribuito alla lotta ma che hanno invece, direttamente o indirettamente, collaborato con gli hitleriani, mentre l'Albania ancora oggi resta fuori dall'ONU. Questo diritto, non è un'elemosina che essa chiede, ma un diritto che si è conquistata a prezzo di sangue e di sacrifici sovrumani, insorgendo senza riserve nella lotta per la libertà sua e degli altri popoli, per i diritti dell'umanità. Nondimeno il popolo albanese resterà fedele fino in fondo all'alleanza antifascista, continuerà a dare il suo contributo per la giusta soluzione dei problemi inerenti al futuro dei popoli.

- Condivido il vostro punto di vista, signor generale, - egli acconsentì diplomaticamente - e sono convinto che la questione sarà riesaminata, ma io vorrei discutere con voi anche della questione dell'UNRRA. E' stata creata, come sapete, per aiutare i popoli che hanno combattuto.

- Lo so, - gli risposi, - anche altri me l'hanno detto.

<<Bell'alleato che sei>>, pensai, «so bene che cosa stai cucinando». Ma egli aveva ragione. Quale servo dell'imperialismo che era, doveva assolutamente adoperarsi per fare un posto in Albania all'UNRRA, a questo strumento degli angloamericani, poiché questi facevano precisamente assegnamento su di essa per esercitare pressione sul nostro governo e corrodere dall'interno il potere popolare.

- Vorrei pertanto dirvi, signor Hoxha, egli proseguì, - che il vostro paese non deve fare eccezione. L'UNRRA ha i suoi regolamenti e questi vanno applicati. Ovunque essa abbia inviato degli aiuti, li ha distribuiti essa stessa in ogni centro, città o villaggio. Così avviene in Jugoslavia e altrove. Mentre voi, da quanto ho potuto capire, non siete d'accordo.

Indubbiamente Hill lo aveva messo al corrente della conversazione che aveva avuto con me. Evidentemente presso l'UNRRA l'influenza americana stava prevalendo su quella inglese e così i contorni degli artigli dell'imperialismo americano stavano delineandosi più chiaramente. Lo zio Sam stava per strappare, se non l'aveva già fatto, le redini a John Bull ed avrebbe, fatto schioccare più forte la frusta sul dorso dei popoli.

- Signor Jacobs, - gli dissi, - voi siete in Albania e l'Albania ha le sue leggi. Voglio dunque ripetere anche a voi quello di cui vi hanno già informato: Se veramente volete inviarci gli aiuti dell'UNRRA, questo è molto semplice. Spediteli a Durrës e consegnateli alle autorità del porto. Non preoccupatevi della loro destinazione. Noi siamo il governo del popolo ed è per il popolo che lottiamo. Gli aiuti saranno mandati a destinazione, dove il bisogno è maggiore.

L'UNRRA non è un organismo né inglese né americano, - egli disse sorridendo ingenuamente, - e questo voi lo sapete bene. E' un'organismo internazionale. Né voi né io, nessuna delle parti ha il diritto di trasgredire i suoi regolamenti.

Frottole - gli dissi indignato. - C'è Poco da discutere: non permettiamo a questa folla di ufficiali di entrare in Albania. Noi accettiamo la pratica seguente: le forniture saranno consegnate alle nostre autorità in presenza di uno o due ufficiali della vostra Missione di Tirana contro le rispettive ricevute

che saranno consegnate al rappresentante dell'UNRRA. A questo si limita il suo e il vostro lavoro in quest'affare.

- Oh, no! - fece Jacobs - questo modo di procedere è inaccettabile.

- Va bene, - gli dissi, - allora noi non vogliamo gli aiuti dell'UNRRA. Non ammettiamo condizioni. Non permettiamo a un solo ufficiale di scendere sui nostri moli.

Anche prima, durante la guerra, avevamo ricevuto degli «alleati» e degli «amici» del genere, che ci sorridevano, ci facevano delle smorfie, c'intimavano degli ultimatum o ci davano <<buone notizie>>, ci colmavano di belle parole sui cosiddetti aiuti. McLean, Davies, Palmer, Thomas Stefan ed ora Hodgson e Hill, Jacobs e Fultz. tutti della stessa covata, avevano le stesse mire e seguivano la stessa via.

Con quei pochi stracci che volevano inviarci come «aiuto» l'America e l'Inghilterra intendevano dire agli albanesi: «Siamo noi che vi manteniamo in vita, senza di noi il vostro governo farebbe bancarotta, preparatevi quindi ad alzarvi contro di esso se non con la rivolta, almeno in occasione delle prossime elezioni all'Assemblea Costituente>>. Questa propaganda l'avrebbero fatta, naturalmente, i loro ufficiali addetti alla distribuzione dei cosiddetti <<aiuti>> dell'UNRRA, vale a dire i ceci, le fave e le noccioline bacate, tentando anche di spiarci e di allargare la loro rete di informatori e di sabotatori. Partendo dalla loro logica imperialistica, essi pensavano che il nostro popolo avrebbe venduto la sua libertà e la sua indipendenza per un piccolo aiuto materiale. La manovra era chiara. Ma a noi non potevano farcela, i loro disegni erano cuciti di filo bianco.

Finimmo per convenire che il loro <<aiuto>> ci sarebbe stato rimesso, non secondo le condizioni che ci proponevano ma secondo le nostre. Tuttavia noi tenemmo gli occhi bene aperti per sventare qualsiasi loro tentativo di nuocerci.

Alla fine, come per caso Jacobs mi chiese:

- Nei documenti che avete pubblicato si dice che voi rivedrete ed annullerete tutti gli accordi politici, economici e militari che il re Zogu aveva stipulato con gli altri Stati. Intendete con ciò anche gli accordi conclusi con il governo americano?

-Si - gli risposi. - Questi accordi, signor Jacobs, sono come il chiodo di Nastradin,* *(Personaggio della leggenda popolare orientale. Allusione ad uno dei suoi stratagemmi con il quale, riservandosi la proprietà di un chiodo in una casa, intendeva utilizzarla come sua.)

ma il nostro popolo ha estratto questo chiodo fin dal Congresso di Përmet. Sicuramente siete al corrente di questo Congresso e delle storiche decisioni adottate dai rappresentanti del popolo. Il capo della vostra missione militare vi ha assistito come invitato ed ha ascoltato con i propri orecchi quanto è stato detto e deciso su questa questione e chi l'ha deciso. A proposito, a Përmet noi avevamo invitato anche un membro della missione inglese, raccomandandogli di mantenere il segreto sulla data e il luogo della tenuta di questo congresso. Egli lo considerò «illegale» e non venne, ma se i tedeschi e i traditori non vi fecero irruzione questo fu per merito delle nostre brigate partigiane che organizzarono un'eroica difesa. Questo è un altro affare, ma torniamo alla vostra domanda. In questo Congresso fu presa, fra l'altro, anche la decisione di cui avete fatto menzione. A Berat, il nostro Governo Democratico ha giurato di portare a compimento i compiti che gli erano stati assegnati tra cui anche quello di rivedere ed annullare gli accordi conclusi da Ahmet Zogu, questo <<buffone del progresso>>. Queste sono la decisione e la volontà del popolo e saranno tradotte nei fatti, chiunque sia colui, grande o piccolo, che ne sarà toccato. Sollevando questa questione, signor Jacobs, voi avete <<dimenticato>> l'ultima parte di questa decisione: « ... quelli che sono pregiudizievoli al popolo e allo Stato albanese». Ciò significa che potremo rivedere alcuni di questi accordi, specie quelli bilaterali con il governo americano dopo l'allacciamento delle relazioni diplomatiche fra di noi, apportandovi le necessarie modifiche nello spirito di equità e del reciproco vantaggio e spogliandoli di qualsiasi contenuto

pregiudizievole all'indipendenza politica ed economica dell'Albania. Date via libera al riconoscimento del nostro governo e all'allacciamento delle relazioni diplomatiche, signor Jacobs, e allora potremo considerare positivamente queste cose.

- Aspettiamo e speriamo - mi rispose.

Queste missioni erano apparentemente pacifiche; si trattava di missioni alleate, incaricate di «informare» i loro governi «sull'evoluzione della situazione in Albania», sul «grado di democrazia» che sarebbe stato instaurato nel paese, sul carattere delle riforme che avrebbe fatto il nuovo governo albanese, e ciò al fine di «preparare» il suo riconoscimento da parte dei governi inglese e americano. Almeno così si presentavano in apparenza.

In realtà esse perseguivano altri disegni. Ma a noi non l'avrebbero data a bere né il generale Hodgson, né Jacobs, né Fultz, con tutte le loro fandonie. Le loro intenzioni erano ormai chiare per noi fin dal tempo della guerra, quando ci dicevano: «Prima dobbiamo conoscere la situazione e poi vi forniremo le armi». Dietro le nuove frasi si nascondevano le vecchie mire, sempre sotto la maschera dell'alleato, ma ora con altri uomini ed altri metodi. L'una e l'altra parte si scambiavano sorrisi, ma entrambe tenevano gli occhi bene aperti. Essi facevano dei piani per attaccarci, e noi per difenderci; essi complottavano mentre noi aguzzavamo la nostra vigilanza, perché dovevamo smascherare i loro agenti segreti e distruggere la loro attività di sovvertimento.

Ben presto le missioni angloamericane si resero conto della vitalità del nostro potere popolare e del fermo ed inflessibile atteggiamento del nostro Governo di fronte alle loro manovre. Essi si spaventavano vedendo con i loro occhi il crescente rafforzamento dei legami del popolo con il suo Governo, il consolidamento del potere popolare e le prime significative vittorie che stava conseguendo il nostro paese nella sua opera di ricostruzione. Essi si accinsero alla loro opera di sabotaggio, cercando di estenderla possibilmente a tutti i campi della nuova vita che stava nascendo in Albania, per offuscare il prestigio del Governo Democratico e rovesciare il potere, popolare.

Innanzitutto essi dovevano stabilire dei contatti, organizzare tutti i nemici del popolo, criminali di guerra, bey, grossi commercianti colpiti dalle nostre riforme, intellettuali reazionari, spie donne immorali, insomma tutta la feccia della società. Essi raccolsero attorno a sé i loro agenti e cominciarono a finanziarli, ad incoraggiarli e ad aizzarli contro il potere popolare. Ben presto le sedi delle missioni divennero covi di spionaggio, di sabotaggio e di complotti armati.

Il principale obiettivo che essi si prefissero fu quello di seminare la confusione politica, ma qui urtarono contro la forza del nostro Partito e del nostro popolo. Essi cercavano di persuadere le masse che l'Albania non poteva vivere isolata, senza l'aiuto economico dell'Inghilterra e dell'America. Questi due grandi Stati non potevano sopportare l'esistenza di uno Stato comunista come l'Albania, dove il potere era nelle mani del popolo guidato dal Partito Comunista. Essi facevano una propaganda nel contempo aperta e mascherata.

Durante la Lotta di Liberazione Nazionale, le missioni inglesi e americane avevano sicuramente creato le loro reti di agenti arruolando elementi reazionari provenienti dal Balli Kombëtar e del Legaliteti, i quali, dopo la Liberazione, proseguirono, camuffandosi, la loro attività ostile.

Per combatterci, la missione inglese, capeggiata dal generale Hodgson, si serviva di questa rete per diffondere parole d'ordine come: «i partigiani non hanno alcuna esperienza a governare il paese e a gestire l'economia», «essi faranno fallimento», «non dureranno molto, avranno bisogno di noi», «passata quest'ondata, noi prenderemo di nuovo il potere», «l'Inghilterra e l'America non tollereranno questa situazione» e così via.

Fultz, dal canto suo, sperava che tutti gli ex studenti della Scuola Tecnica di Tirana, di cui sotto il regime di Zogu era stato per un lungo tempo preside, si sarebbero schierati a suo fianco. Egli non poteva immaginare che la maggior parte di questi, come tutta la gioventù albanese, era stata in prima linea

della lotta contro gli occupanti. C'erano comunque tra i suoi ex studenti anche di quelli che egli da tempo era riuscito a reclutare come agenti, facendo loro un corso speciale di notte nella casa di Hollingstend, vicedirettore della Scuola Tecnica. Certamente, questi <<alunni>> non avevano dimenticato il loro «professore». Fultz aveva per giunta delle informazioni che essi erano passati all'azione. Questo dunque doveva essere il principale contingente di Mr. Fultz nel suo tentativo di assolvere i compiti che gli avevano assegnato i suoi superiori di Washington.

La missione americana pensava e credeva che anche le famiglie degli emigranti economici albanesi negli USA l'avrebbero sostenuto e sarebbero divenute una fonte di informatori e di agenti. Ma qui Fultz si sbagliava.

Egli contava inoltre anche su un'altra fonte. Sin dal periodo di guerra Fultz aveva preparato i suoi <<ragazzi>> attraverso un corso speciale di spionaggio organizzato in Italia dallo SBS* *(Secret Balkan Service - Servizio Segreto (americano) per i Balcani, ramo dell'OSS.) con gli ex confinati albanesi dopo la loro liberazione. Alcuni di questi elementi erano riusciti ad infiltrarsi anche nelle file del nostro Esercito Partigiano, ce ne furono persino di quelli che divennero membri del nostro Partito.

Una fonte di informazione dovevano essere la missione americana anche alcuni ex studenti che avevano fatto i primi passi in materia di spionaggio nelle varie scuole all'estero, come il «Robert College» a Istanbul, sotto la direzione di un certo Fischer, ecc.

Con questi contingenti a sua disposizione, egli si accinse al lavoro per fare sì che l'Albania volgesse gli occhi verso l'Occidente «democratico», verso l'America.

Egli avrebbe assegnato nuovi compiti ai suoi <<ragazzi>> e <<alunni>>. Essi dovevano occupare delle cariche nel nuovo potere statale e preparare furtivamente un colpo di mano. In caso di insuccesso, dovevano fomentare disordini interni o provocazioni al confine per sollecitare un intervento armato. Essi dovevano compiere ovunque atti di sabotaggio, diffondere degli slogan contro il potere popolare, bisbigliando che la Carta dell'Atlantico non era stata rispettata in Albania, che non vi esistevano altri partiti all'infuori del Partito Comunista, né dei giornali che rappresentassero le varie tendenze politiche. E così il covo di spionaggio angloamericano si era messo all'opera.

Il maggiore inglese Neil, dal canto suo, proseguiva la sua «missione» già iniziata dal tempo di guerra e che consisteva nell'organizzare il clero reazionario di Shkodra. Egli incitò questo clero a provocare seri disordini, suscettibili di scatenare una «guerra civile» che avrebbe offerto alle <<grandi democrazie>> il pretesto di intervenire militarmente per sedarla. Il clero reazionario, seguendo queste istruzioni, aveva preso contatti con i fuorusciti che si erano rifugiati sui monti, ed anche con altri elementi scontenti. Si era messo a far propaganda fra i credenti, a suscitare il loro malcontento e a diffondere parole d'ordine ostili per disorientarli. Si spinse fino al punto di organizzare azioni armate. L'arcivescovado di Shkodra, in ottemperanza agli ordini del Vaticano, divenne la sede del «quartier generale» degli insorti reazionari. Ma i reparti del nostro esercito spezzarono in due giorni questa insurrezione». Il piano di sbarco, come durante la guerra, andò a monte anche questa volta.

A Kuçova la missione britannica, per mezzo del suo agente Tarasconi, un fascista italiano rimasto in Albania, tentò di distruggere i pozzi petroliferi e la raffineria. L'agente fu scoperto. Durante il processo egli mise in mostra pubblicamente tutte le infamie dei suoi «amici».

Gli agenti degli angloamericani incoraggiavano il mercato nero per suscitare fra le masse il malcontento ed aggravare la povertà. Le classi rovesciate, esasperate e non potendo conciliarsi con le grandi trasformazioni avviate dal potere popolare, passarono all'azione. Esse, non potendo tollerare la Riforma Agraria, le nazionalizzazioni, l'imposta straordinaria sui profitti di guerra, lo sviluppo dell'istruzione e della cultura, combattevano tali misure ora con arroganza ora con astuzia; facevano affluire lagnanze e preghiere alle missioni angloamericane, i loro <<ombrelli>>, affinché intervenissero per porre riparo a queste «ingiustizie» che faceva loro il popolo. Però, malgrado i loro desideri e i loro sforzi, le loro «protettrici» si rendevano ben conto di non poter soccorrerle apertamente. Esse dovevano ancora proseguire nell'ombra la lotta contro di noi.

Senza rinunciare alle forme di lotta già citate, gli angloamericani concentrarono la loro attenzione sulla creazione di un'«opposizione». Ciò era indispensabile per loro, tanto più che la campagna elettorale era ormai prossima. Essi si misero in contatto con elementi reazionari e traditori camuffati in seno al Fronte Democratico, come Shefqet Beja, Riza Dani, Gjergj Kokoshi, Selaudin Toto, Sami Qeribashi, Suat Asllani e qualche altro. Secondo le consegne ricevute, alcuni di questi dovevano dichiararsi apertamente al momento fissato, mentre gli altri dovevano continuare a rimanere nascosti come gli uomini del «Cavallo di Troia», aspettando il momento propizio per minare di dentro il Fronte e colpirci all'improvviso dietro le spalle.

Si trattava di un piano di vaste proporzioni elaborato e coordinato da Londra e dalla sua alleata di oltre Atlantico.

Secondo alcune voci la reazione faceva di tutto per creare un partito che si sarebbe dichiarato contro il programma del Fronte. E, come dice il popolo, «non c'è fumo senza arrosto».

Non erano prive di significato le questioni sollevate dal generale Hodgson durante l'incontro che ebbi con lui al suo arrivo in Albania.

- Prenderà parte alle elezioni qualche gruppo di opposizione fuori dal Fronte? - mi chiese allora il generale dopo la mia risposta alla sua domanda sui partiti politici.

- A giudicare dagli indizi attuali, signor generale, - gli risposi - non esiste un simile gruppo e non c'è ragione che esista. E sapete perchè? La lotta del popolo albanese ha risolto tale questione. L'«opposizione» è stata spazzata via dalla nostra lotta, dalla rivoluzione popolare, perché essa si è compromessa gettandosi in grembo agli occupanti

- Ma signor Hoxha, - fece il generale, - non ci saranno almeno dei candidati indipendenti che parteciperanno alla campagna elettorale?

- Può darsi, signor generale, che vi siano degli elementi che non gradiscono la politica del nuovo potere popolare, e questo è logico. Da noi il Fronte coinvolge la stragrande maggioranza del popolo albanese. Questa è una grande vittoria per la democrazia. La mancanza di un'opposizione non significa mancanza di democrazia. Anzi io direi che la nostra democrazia è la più larga delle democrazie, la democrazia della maggioranza.

- Intendevo parlare dei candidati indipendenti - intervenne il generale.

- La nostra legge elettorale garantisce a chiunque il diritto di porre la propria candidatura. Da noi il diritto di eleggere e di essere eletti è riconosciuto a tutti coloro che hanno raggiunto l'età prevista dalla legge, eccettuati gli ex ministri collaborazionisti e coloro che sono stati privati dei diritti civili. Se dei candidati indipendenti volessero partecipare alla consultazione elettorale, per esempio in una circoscrizione di 10 o 12 mila elettori, essi dovrebbero raccogliere la firma di almeno venti persone che appoggino la loro candidatura. Non è colpa nostra e neppure della legge elettorale se questi individui non riusciranno a trovare un numero così ridotto di persone che li sostengano. La colpa è loro e ciò prova che il popolo non li ama e quindi non possono pretendere il suo appoggio.

- Oltre alla stampa ufficiale, vi sono da voi altri giornali? - chiese il generale come se non lo sapesse.

- E' vero, signor generale - gli risposi che non ci sono da noi altri organi di stampa all'infuori di quelli ufficiali, ma tutti hanno il diritto di scrivere, eccettuati i nemici.

Quanto mi aveva detto con diplomazia questo rappresentante della reazione estera, dovevamo ascoltarlo poco dopo sotto altre forme, ma molto più aggressive, da parte della reazione interna.

Se in Albania non potevano essere formati altri partiti, ciò era dovuto non solo al fatto che la borghesia era economicamente debole e non si era ancora creata una sua tradizione in questo campo, ma anche perchè il Partito Comunista si era rapidamente rafforzato sin dal tempo di guerra e il Popolo l'aveva riconosciuto come sua unica guida. Dopo la Liberazione, le riforme del nuovo potere liquidarono la base sociale della borghesia e, conseguentemente, la base di un suo eventuale partito. Non le restava

che una sola via di scampo, l'iniezione dall'estero, e questa tentarono di fargliela gli inglesi e gli americani.

A tal fine i rappresentanti della reazione organizzarono persino delle riunioni alla presenza di stranieri, che non erano altri che membri delle missioni «alleate» e giornalisti. Si potevano quindi creare dei minipartiti, che per reggersi avevano bisogno di stampelle, solo con l'iniziativa e, l'istigazione degli imperialisti. E infatti Così fu. Come i funghi dopo la pioggia comparvero sulla scena dei gruppi a cui i loro ideatori stessi appiccicarono le etichette di «gruppo monarchico», «gruppo della resistenza» e «gruppo socialdemocratico», sfortunati attori di un dramma abortito.

Seguendo le raccomandazioni di Hodgson e di Fultz, i capi dell'«opposizione» dovevano alzarsi apertamente contro la Legge elettorale che doveva essere discussa al Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale (CALN). Quest'azione avrebbe serrato le file della reazione, avrebbe disorientato i titubanti e dato l'occasione agli «amici» di pronunciarsi in una forma o in un'altra.

Il giorno della riunione del CALN al cinema «Kosova», il generale Hodgson e Mr. Fultz erano lì per seguire attentamente i suoi lavori, aspettando la schiusa del pulcino che i loro colleghi ed essi stessi avevano covato con tanta cura. La reazione cominciò a rizzare gli orecchi proprio al momento in cui fu presentato il disegno di legge elettorale ed ebbe inizio il dibattito. Spinto dagli inglesi, Gjergj Kokoshi espresse palesemente il punto di vista della reazione contro il disegno di legge. Gli altri membri del Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale respinsero la tesi di questo nemico e Gjergj Kokoshi lasciò in modo dimostrativo il Fronte per diventare, conformemente ai piani degli inglesi e degli americani, il dirigente dell'«opposizione» fuori dal Fronte.

Questo era per la reazione il segnale di passare apertamente all'azione. Noi eravamo al corrente delle sue mosse, tenevamo gli occhi bene aperti, sapevamo bene che i nazionalisti che facevano parte del Fronte non erano tutti, senza eccezione, onesti, perchè alcuni di loro vi si erano infiltrati per minarlo dall'interno. Comunque, era nostro compito scoprire il nemico e attirare interamente dalla nostra parte gli elementi indecisi.

Noi proseguivamo la nostra marcia in avanti. Il CALN decise che le elezioni avessero luogo il 2 dicembre 1945. Il Fronte Democratico lanciò un proclama a tal fine. Si diede così il via alla grande azione politica – la campagna elettorale. La reazione interna s'adoperò in tutti i modi per presentarsi con le proprie liste, ma non riuscì ad aver presa nel popolo e fallì. Il Fronte pubblicò le liste dei suoi candidati. Ovunque, durante i comizi, il popolo entusiasta, in un'atmosfera di giubilo, approvò queste liste. La campagna elettorale si convertì in un grande plebiscito popolare.

Ciò mandò su tutte le furie i nemici. Questi tentarono di far rinviare le elezioni. E quando anche questo loro tentativo fallì, allora si misero all'opera per boicottarle diffondendo parole d'ordine come: «non c'è democrazia», «la legge elettorale è antidemocratica», «c'è la dittatura di un solo partito» ed altri slogan che, direttamente o indirettamente, avevamo avuto modo di ascoltarli anche da Hodgson, Jacobs e i loro compagni.

Due audienze in un solo giorno. Due atteggiamenti diametralmente opposti. Il 10 novembre 1945 ricevetti il capo della missione militare sovietica, che mi consegnò una nota del suo governo in cui si diceva che esso aveva deciso di riconoscere il Governo albanese e di allacciare con esso delle relazioni diplomatiche.

- Questa è una nuova prova della sincera amicizia del popolo sovietico, del suo governo e del generalissimo Stalin verso il nostro popolo e il suo Governo, - dissi a Sokolov. - L'allacciamento di relazioni diplomatiche rafforzerà maggiormente l'amicizia fra il nostro popolo e quello sovietico.

- Questo è anche il desiderio del popolo sovietico - rispose il colonnello.

- Noi siamo immensamente lieti dell'alto apprezzamento che il vostro governo fa del contributo del popolo albanese alla lotta contro gli occupanti italiani e tedeschi. ed anche del suo lavoro per la ricostruzione del paese.

- E' suo dovere, perchè il vostro popolo lo merita - disse l'ufficiale sovietico.

- Vi prego - gli dissi, alla fine del nostro colloquio - di trasmettere al popolo sovietico, al suo governo e al generalissimo Stalin, i saluti e la profonda riconoscenza del popolo albanese e del suo Governo Democratico per questo insigne gesto di amicizia.

Due o tre ore più tardi vennero a visitarmi Hodgson e Fultz. Vedendo la sana situazione rivoluzionaria che regnava nel nostro paese, i governi inglese e americano si erano resi conto che stavano compromettendosi rimandando continuamente il riconoscimento del nostro Governo. Per non screditarsi ulteriormente, essi furono costretti a fare ricorso ad un sotterfugio politico.

Fu il generale Hodgson a prendere per primo la parola.

- Il Governo di Sua Maestà - disse - ha preso la decisione di riconoscere il vostro Governo ed è pronto a scambiare i rappresentanti diplomatici...

- Siamo molto lieti - intervenni - che il governo inglese si sia finalmente convinto della grande realtà che esiste in Albania...

A condizione però - m'interruppe il generale, terminando la sua frase - che il vostro Governo gli dia assicurazioni che le elezioni saranno libere e a scrutinio segreto.

Fultz, con un cenno della testa in segno di approvazione, volse subito lo sguardo verso di me aspettando la mia risposta.

- Il Governo Democratico d'Albania, signore, - gli dissi, - ha esso stesso cura di osservare questi principi. Li ha difesi e li difenderà con tutte le forze perchè sono stati consecrati per legge alle riunioni dei rappresentanti del popolo albanese, il quale ha versato il suo sangue per instaurarli e conservarli. Questa è la garanzia più sicura più sicura per l'applicazione di queste libertà e di questi diritti. La <<Legge elettorale>> garantisce tutti i diritti alle persone e ai gruppi non fascisti di partecipare a questo grande avvenimento della storia del nostro popolo. Il segreto e la libertà del voto - sottolineai - saranno scrupolosamente rispettati.

- Il Governo di Sua Maestà chiede che anche la stampa sia libera - soggiunse il generale.

- Vi assicuriamo, signor generale, che la libertà di stampa è stata e rimarrà sempre uno dei principi base della nostra democrazia.

- La mia ultima richiesta, signor generale Hoxha - disse Hodgson - è quella di permettere ai corrispondenti stranieri di entrare in Albania e di osservare la procedura delle elezioni.

Fultz annui di nuovo con la testa.

Non è mai stato vietato ai corrispondenti stranieri di entrare in Albania, signor generale, e il nostro governo ha offerto loro tutte le agevolazioni. Vengano pure a vedere *de visu* quanto è larga e autentica la nostra democrazia.

Anche il governo, americano - disse infine Fultz - ha deciso di riconoscere il vostro governo. Aspetto da un momento all'altro di ricevere la nota. Ma, secondo le istruzioni che ho ricevuto, oltre alle richieste avanzate dal signor Hodgson, il governo americano chiede che siano applicati i trattati o gli accordi stipulati fra i due paesi prima del 7 aprile 1939.

- Ho già chiarito al signor Jacobs questa questione, signor Fultz, in un precedente incontro che ho avuto con lui. Non toglierò una virgola a quello che gli ho detto.

Poi, dopo questa replica all'indirizzo di Fultz, continuai:

- Signori, trasmetterò quanto mi avete detto al Governo, ma tengo anzitutto a dirvi che la questione del riconoscimento del Governo Democratico d'Albania non dovrebbe essere trascinata più a lungo e tanto meno essere subordinata a condizioni. Il nostro Governo uscito dalla guerra e dal seno di questo popolo provato, è stato riconosciuto dall'Unione Sovietica, dalla Jugoslavia e dalla Polonia. E questa è una grande soddisfazione pienamente meritata per il popolo albanese. Anche gli altri paesi, e in primo luogo i nostri grandi alleati, l'Inghilterra e l'America, che sono i testimoni più vicini della sua lotta, avrebbero dovuto agire allo stesso modo. Siamo sorpresi di vedere che il riconoscimento del nostro governo e l'allacciamento delle relazioni diplomatiche siano subordinati a condizioni. Come mai si

Possono porre condizioni al riconoscimento del governo di un popolo eroico che ha impegnato tutte le sue energie per la conquista della sua libertà per la causa comune degli alleati? Come si possono mettere in dubbio la libertà e la democrazia in questo paese, dove il carattere del regime è fra i più democratici e dove le decisioni vengono prese e le leggi varate nello stesso spirito?

<<Tutto questo mi sembra privo di fondamento. Oggi nella pace, come ieri nella guerra, da noi è il popolo che decide di tutto. Non mi prolungherò su questo argomento. Dice bene il popolo: <<Il buon ha bisogno di frasca>>. Esso ha risolto e risolverà da solo i suoi problemi interni, perchè è padrone del suo destino, e non permetterà in nessun modo a chicchessia, grande o piccolo, di ingerirsi nei suoi affari interni.

<<Il popolo albanese, signori, - proseguì - non farà una buona accoglienza a questa specie di riconoscimento del suo Governo da parte degli alleati; anche in altre occasioni esso ha espresso la sua insoddisfazione per certi loro atteggiamenti inerenti al suo diritto di essere rappresentato alle conferenze internazionali. Esso è rimasto ed è contrariato vedendo che gli viene misconosciuto il diritto di essere membro dell'ONU, questo gli albanesi lo considerano come una negazione dei principi per i quali è stata condotta la lotta antifascista, per i quali è stata costituita l'ONU.

«Il popolo albanese sta ascoltando delle voci sulla preparazione di una Conferenza dove saranno esaminati i trattati di pace con la Germania e l'Italia. Il nostro paese come tutte le altre nazioni vittoriose, deve assolutamente essere un membro attivo di questa conferenza. Ma sfortunatamente, a quanto sembra, hanno l'intenzione di negarci anche questo diritto. Non abbiamo ricevuto, a tutt'oggi, né una notificazione né un invito in tal senso. Vorrei chiedervi, signori, quale popolo, più del nostro ha il diritto di chiedere contro all'Italia fascista? Non è stato forse il popolo albanese che durante la guerra ha inchiodato sul posto più di 15 divisioni italiane e tedesche? Questo non è forse stato per esso un peso abbastanza grave? Esso non ha forse dato un valido contributo in proporzione al suo territorio e alla sua popolazione, alla storica vittoria sul fascismo? Qualsiasi persona onesta nel mondo riconosce ormai questi meriti al popolo albanese. Perciò l'Italia e la Germania sono molto debitorici nei suoi confronti e devono rispondere di tutte le innumerevoli e raccapriccianti atrocità commesse contro di esso. Il popolo albanese chiederà con insistenza il risarcimento dei danni subiti. E' un diritto legittimo che gli appartiene e gli rincresce per gli ostacoli artificiali che gli vengono frapposti, tanto più quando sente dire che tali ostacoli gli vengono frapposti da alcuni alleati.

«Come vi ho detto anche prima, signori, io esporrò al mio Governo quanto mi avete detto, e vi comunicherò la sua risposta».

Informai dunque il nostro Governo della comunicazione che mi avevano fatto i rappresentanti delle missioni angloamericane ed anche della conversazione che avevo avuto con loro. I compagni discussero la questione ed evidenziarono la differenza fra il riconoscimento comunicatoci dal governo sovietico, e quello di cui ci avevano informato l'Inghilterra e l'America. Dopo di che inviammo loro le nostre note di risposta*. *(Nello spirito delle risposte tempestivamente date dal compagno Enver Hoxha e delle discussioni di questa riunione, il Governo Democratico d'Albania inviò, l'11 e il 17 novembre 1945, delle note di risposta ai governi inglese e americano.)

Solo Sejfulla Malëshova ebbe di questi riconoscimenti un'altra visione. Egli considerava come riconoscimento le note presentate dalla Gran Bretagna e gli Stati Uniti, mentre in realtà non erano che manovre politiche per incoraggiare la reazione interna. Egli sostenne le seguenti tesi:

«Ufficialmente l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e gli Stati Uniti vanno messi sullo stesso piano»>> ,

<<il riconoscimento del nostro governo da parte degli angloamericani era una condizione *sine qua non* per l'esistenza del regime popolare in Albania>>, <<bisognava assicurarsi ad ogni costo il riconoscimento da parte degli angloamericani e l'ammissione all'ONU, sia pure facendo qualche concessione a loro favore>>, ecc. Accettare queste tesi significava esporre ad un grave pericolo la libertà e l'indipendenza del nostro paese. Atteggiandosi a gran teorico, egli ci consigliava dicendo:<<Noi dobbiamo renderci conto dello sviluppo dialettico degli avvenimenti, perchè solo allora

saremo in grado di comprendere le concessioni da fare e di non averne paura>>. Egli seminò questo spirito di sottomissione e il timore davanti alla potenza degli angloamericani anche in alcuni elementi predisposti all'opportunismo, che dichiaravano: «L'Albania è un paese piccolo, non può quindi vivere da sola, deve dipendere da essi».

Le sue «direttive», che cominciavano e finivano con <<noi dobbiamo>>, non passarono senza lasciare traccia. Esse furono all'origine di segni di opportunismo che si manifestarono a proposito dell'inclusione dei rappresentanti della reazione nelle liste dei candidati del Fronte, ed anche della proposta di costituire una coalizione con il clero cattolico alle elezioni. In seguito egli tentò di far orientare, la politica estera e quella economica del nostro paese verso l'occidente. Ma le tracce della sua azione furono di breve durata. Il suono stonato della sua campana fu definitivamente soffocato dal V Plenum del CC del Partito, che si tenne nel febbraio del 1946.

Nonostante le manovre, i tentativi e i disegni dei nemici esterni ed interni, la campagna elettorale si svolse conformemente al programma pubblicato dal Fronte Democratico. Il Partito condusse un'intensa propaganda per smascherare e distruggere queste manovre, le colpi a morte e consolidò ancora di più l'unità politica delle masse attorno a sé. Le elezioni all'Assemblea Costituente si conclusero con successo. Vi presero parte il 90 per cento degli elettori, di cui il 93 per cento votarono a favore dei candidati del Fronte.

Queste elezioni, le prime su basi veramente democratiche che aveva conosciuto il nostro paese, costituivano un trionfo di immensa portata per l'inflessibile politica marxista-leninista del Partito, per la giusta linea politica del Fronte e, nello stesso tempo, un colpo mortale per la reazione interna ed esterna.

Alla prima riunione dell'Assemblea, il compagno Hysni Kapo lesse, a nome dei deputati di Vlora, una mozione in cui si chiedeva che l'Albania fosse proclamata Repubblica Popolare. I membri dell'Assemblea approvarono all'unanimità questa proposta ed elessero il nuovo Governo, il Governo Democratico Popolare. Questi fu in caricato di redigere il progetto di Costituzione, che fu poi sottoposto al dibattito delle masse. Le osservazioni e le proposte fatte durante il dibattito, che durò due mesi, rinforzarono il contenuto rivoluzionario del progetto. L'Assemblea, prendendo in considerazione anche l'opinione delle masse, adottò il progetto. La nuova Costituzione democratica mise alla base della struttura e dell'attività del nuovo potere il principio: «Il potere deriva dal popolo ed appartiene ad esso>>».

Anche dopo questi avvenimenti così importanti per la vita del nostro popolo, anche dopo l'elezione del nuovo governo, che era un governo costituzionale, gli <<alleati>> occidentali non strinsero relazioni diplomatiche con esso. Anzi, togliendosi i guanti di «alleati», si misero a combatterci apertamente anche sull'arena internazionale.

Quando il nostro paese presentò la domanda di ammissione all'Organizzazione delle Nazioni Unite, tale domanda fu appoggiata da numerosi delegati. Il delegato americano Stettinius e il ministro degli esteri di Gran Bretagna, Bevin, che aveva tradito i minatori nel 1926, si espressero invece a favore del <<rinvio dell'esame di questa richiesta>>. Questa era secondo loro, «una questione seria» che andava esaminata con grande attenzione, come se non fosse lo stesso Bevin che un tempo aveva ipocritamente, dichiarato: «Difendiamo i piccoli Stati», e lo stesso Stettinius che, nel maggio 1945, mi aveva inviato un messaggio in cui era detto: «Sono al corrente dell'interessante lotta condotta dal popolo albanese», «io apprezzo pienamente i sacrifici che esso ha fatto», «io so che anche nel futuro l'Albania darà alla causa della pace lo stesso contributo>>. «Io so...>>, <<Io so...>>. Un tempo i nostri <<alleati>> del tempo di guerra sapevano tutto, ma ora sembravano colpiti dall'amnesia!

Alla riunione del Consiglio di Sicurezza che si tenne a Londra nel febbraio 1946 e che per la prima volta prese in esame l'ammissione dell'Albania all'ONU, Cadogan si espresse a favore delle tesi inventate disana pianta dalla reazione greca contro il nostro paese. «La Grecia, egli dichiarò, ha degli interessi in Albania» e Bevin, dal canto suo, affermò: <<Se fossi costretto a dare questa sera il mio

parere, dovrei votare contro l'ammissione dell'Albania>>. Per ben due volte, nell'agosto 1946 e nell'agosto 1947, Cadogan aveva posto il suo veto contro ammissione dell'Albania. Il delegato di Wall Street, Johnson, aveva chiesto nell'agosto 1946 che il Consiglio di Sicurezza non prendesse alcuna decisione sull'Albania. «L'Albania», essi dicevano, <<non intrattiene relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti d'America, non riconosce i vecchi trattati, è in stato di guerra con la Grecia, la quale nutre verso di lei delle rivendicazioni territoriali, turba la pace nel Balcani!>>, ecc, Questi erano i presunti argomenti dei signori imperialisti per negare all'Albania la sua ammissione all'ONU.

La Conferenza della Pace che doveva tenersi a Parigi era prossima, La partecipazione a questa Conferenza era un legittimo diritto dell'Albania. Ma come andarono le cose? <<Non possiamo in nessun modo invitare l'Albania>> dichiarò il delegato americano Byrnes, pienamente sostenuto dal suo collega britannico lord Alexander. E quello che è peggio, negli interventi dei rappresentanti dell'Inghilterra e dell'America, l'Albania veniva trattata come una «collaboratrice dell'Italia», «un paese vinto», <<non alleato>> e così via.

Per ben due volte protestammo contro queste ingiustizie. La nostra Assemblea Popolare adottò anche una risoluzione, in cui respingeva con indignazione le mostruose accuse mosse contro l'Albania e reclamava con insistenza il diritto di essere rappresentata come membro a pieno titolo della Conferenza e con diritti uguali a quelli delle nazioni vincitrici. La lotta fra i rappresentanti dei paesi imperialisti e il delegato sovietico, Viscinskij, sulla questione albanese si accese ancora di più. Tuttavia, avvalendosi del meccanismo del voto, gli angloamericani raggiunsero il loro scopo. L'Albania non fu invitata a partecipare alla Conferenza con parità di diritti, ma chiamata solamente ad esporre il suo punto di vista sul Trattato di Pace con l'Italia.

Vi inviammo una delegazione guidata provvisoriamente dal compagno Hysni Kapo. Poco dopo, tenendo conto dell'importanza della questione, fu ritenuto indispensabile che mi recassi io stesso a dirigere la delegazione. Il popolo francese ci testimoniò la sua tradizionale ospitalità. Il 21 agosto 1946, presi la parola alla seduta plenaria della Conferenza. Nel mio discorso, non senza scopo, feci una breve esposizione, corredata di cifre e fatti, della lotta del nostro popolo e poi, in tono di protesta, misi in evidenza l'ingiustizia che gli veniva fatta misconoscendogli il sangue versato e i suoi innumerevoli sacrifici nella lotta contro il fascismo. Dalla tribuna della Conferenza, con l'appoggio di documenti, feci il confronto fra le prime dichiarazioni degli angloamericani che riconoscevano la nostra lotta e i nostri sforzi, e gli atteggiamenti assunti ultimamente. Il confronto di questi atteggiamenti contraddittori li smascherò duramente.

Poi mi soffermai sulle pretese del delegato dei monarcho-fascisti greci, il primo ministro greco di quel tempo, Tsaldaris, il quale accusando l'Albania di aver aggredito la Grecia* *(Quali scopi perseguissero sin dal periodo di guerra i monarcho-fascisti greci nei confronti del nostro paese, lo dimostra chiaramente un telegramma inviato al Foreign Office il 10 novembre 1944:

<<Il Dipartimento di Stato ha informato un membro del mio personale di aver ricevuto un memorandum dall'ambasciata greca il 15 agosto, con cui gli si chiede se sarà disposto ad accettare che l'Albania venga considerata e trattata come un paese nemico e che le truppe greche partecipino all'occupazione dell'Albania fino al fiume Shkumbin>>. (War Cabinet Distribution. From Washington to Foreign Office. Earl of Halifax, NO 6064. November, 10, 1944. FO 371143554-3370. PRO. Dalla fotocopia dell'originale depositata presso l' AIS, Tirana).

(solo per il fatto che l'Italia fascista aveva attaccato il suo paese partendo dal territorio albanese), dichiarò che il suo paese era in stato di guerra con il nostro e che rivendicava l'Albania del Sud, per il fatto che i suoi territori, stando alle sue pretese, gli appartenevano. Per confutare le sue tesi dalla tribuna della Conferenza gli rivolsi due domande:

- Il signor Tsaldaris considera aggressori, come sta considerando il popolo albanese, anche i vari popoli d'Europa, i cui quisling hanno inviato non solo dei battaglioni, ma hanno anche organizzato intere spedizioni contro l'eroico Esercito rosso. . ?

- Il signor Tsaldaris considera come un paese aggressore la Francia, da dove Hitler, com'era sua intenzione doveva intraprendere la sua offensiva contro l'Inghilterra?

Questo rappresentante della reazione greca non fu in grado di rispondere a queste domande. In questo modo anche i suoi padroni chiusero il becco.

Alla fine del mio discorso descrissi il martirio che aveva sofferto il nostro popolo durante l'occupazione nazifascista, le perdite in uomini e materiali che gli aveva causato la guerra ed avanzai le nostre richieste di risarcimento nei riguardi dell'Italia. Il delegato britannico, Hood, senza la minima vergogna, dichiarò: «L'Albania non riceverà nemmeno un dollaro».

In tutti i consessi internazionali la nostra causa era risolutamente sostenuta dai rappresentanti dell'Unione Sovietica e del grande Stalin, da Molotov, Viscinskij e Manuilskij, i quali non nascondevano la grande simpatia che ispirava loro il nostro popolo per le sue sublimi virtù, per il suo valore e la sua fedeltà, per i grandi sacrifici che aveva fatto e per la giusta e pacifica via che seguiva. Essi ci sostennero vigorosamente. Ma gli angloamericani e i loro servi, attraverso il meccanismo del voto ed altre manovre, continuarono a combatterci. Tuttavia non ci perdemmo d'animo. Al contrario, proseguimmo la nostra lotta con maggiore accanimento. Nel corso di una conferenza stampa a Parigi, dichiarai:

<<Né la Conferenza di Parigi, né la Conferenza dei Quattro, né qualsiasi altra conferenza hanno il diritto di prendere in esame la questione dei confini del nostro paese, entro i quali non c'è nemmeno un palmo di terra straniera. I nostri confini sono indiscutibili e nessuno può permettersi di toccarli. Per poter impossessarsi di un palmo della nostra terra, i greci dovranno mettere in moto ben altri meccanismi che quello del voto della Conferenza di Parigi. Tutto il mondo sappia bene che il popolo albanese non permette che i suoi confini e il suo territorio siano messi in discussione.>>

«Io protesto inoltre contro la decisione presa durante la seduta plenaria della Conferenza di Parigi. Il popolo albanese non ha mandato la sua delegazione a Parigi per rendere conto, ma per chiederne a quelli che gli hanno causato tanti danni e che esso ha accanitamente combattuto fino in fondo. Noi abbiamo fatto il nostro dovere come l'hanno fatto anche i Grandi. I nostri martiri e i nostri sacrifici, così come i nostri diritti, sono per noi altrettanto sacri quanto sono per essi i loro martiri e i loro sacrifici».

Infatti la Conferenza di Parigi fu per noi una tribuna dalla quale facemmo conoscere all'opinione pubblica internazionale la lotta e gli eroismi di un piccolo popolo che, senza battere ciglio, stava fronteggiando tutti i tentativi delle potenze imperialiste volti a calpestarlo. Questo fu un successo politico e morale che rese ancora maggiori il coraggio e la determinazione del popolo albanese a seguire la giusta via sulla quale si era incamminato.

Contrariamente a quanto era stato dichiarato durante la preparazione del Trattato di Pace con la Germania, il delegato americano Murphy, senza punto arrossire, disse che <<l'Albania non ha partecipato alla lotta contro la Germania, che alcuni albanesi avevano forse isolatamente preso parte a questa lotta, ma che, d'altro canto, c'erano stati anche degli albanesi che avevano combattuto al fianco dei tedeschi>>. Certamente, ci sono stati anche degli albanesi che hanno combattuto al fianco dell'occupante, ma questi erano i ballisti e gli zoghisti, gli amici degli angloamericani.

Quando i governi americano, inglese e francese siglarono l'accordo sulle riparazioni imposte alla Germania, ed al nostro paese fu riconosciuto fu diritto di beneficiare di queste riparazioni in quanto membro della coalizione antifascista, cosa che nessuno glielo poteva negare, i rappresentanti americani e inglesi tentarono di negarci anche questo diritto. Benchè la Conferenza delle riparazioni imposte alla Germania avesse riconosciuto al nostro paese il diritto di riparazioni per i danni subiti durante la Seconda Guerra mondiale, le quote di riparazione che ci spettavano non ci sono state ancora versate, mentre gli altri le hanno già ricevute.

Secondo una comunicazione ufficiale, il governo britannico aveva già ultimato le formalità di riconoscimento, designando persino Thomas Cecil Rapp come suo ministro a Tirana, ma questi non mise mai piede nel nostro paese. Landra adduceva pretesti su pretesti per non inviare il suo ministro,

fra cui anche quello di aver noi impartito l'ordine di lasciare l'Albania ad un ufficiale britannico che era stato incaricato di raccogliere le spoglie degli aviatori inglesi caduti sul nostro territorio durante la guerra. Questo era assurdo. In realtà noi gli avevamo concesso l'autorizzazione richiesta, ma lui non si presentò mai per assolvere il compito preteso.

Un altro pretesto che veniva addotto per giustificare il mancato invio del ministro era la presunta mancanza delle necessarie condizioni per il normale lavoro della missione. Noi ci comportavamo con le missioni americana e inglese in modo corretto, mentre queste si comportavano con molta ipocrisia cercando sempre di farci lo sgambetto. Il generale Hodgson, mister Jacobs e mister Fultz, come pure gli altri membri di queste missioni si muovevano liberamente ovunque in Albania e prendevano contatto con tutti quelli che desideravano. A più riprese il generale Hodgson mi aveva espresso la buona impressione che gli facevano i nostri uomini durante le sue visite. Ma, contrariamente a quello che dicevano, il nostro Governo veniva accusato di intralciare i membri della missione militare britannica «nel loro lavoro», di non permettere loro di circolare liberamente e di averli isolati «negli uffici della loro missione a Tirana»- ecc., ecc.

Particolarmente ridicolo fu l'atto compiuto dal governo inglese il 18 maggio. Il suo rappresentante a Belgrado consegnò quel giorno alla nostra legazione nella capitale jugoslava una nota in cui annunciava che il governo britannico avrebbe inviato subito in Albania il suo ministro. Non erano ancora passati venti minuti che il rappresentante inglese comparve di nuovo nella nostra legazione e chiese di ritirare la sua nota, con il pretesto che il 15 maggio le batterie costiere albanesi, in prossimità di Saranda, avevano «senza un motivo plausibile e intenzionalmente» sparato contro le navi da guerra inglesi «Superb» e «Orion». Questa fu la sorte del «ministro» che doveva venire a Tirana.

Dopo questi avvenimenti la lotta di classe all'interno del paese si esacerbò ancora di più. Specie dopo l'arrivo di Fultz la reazione si diede da fare più intensamente. Ma i figli di madre Albania non dormivano. I gruppi ostili incitati e organizzati dalle missioni americana e inglese furono scoperti uno dopo l'altro. L'attività illegale, tesa a minare il potere popolare, l'indipendenza e la sovranità del paese, fu smascherata. Il processo di Gjergj Kokoshi, di Sami Qeribashi e compagni tolse il velo alle intenzioni «pacifiche» delle missioni «alleate».

Fu messa in luce fino alle radici l'attività ostile del cosiddetto «gruppo dei deputati» capeggiato da Shefqet Beja. Con la tessera di deputato in tasca, essi tentarono di minare dall'interno il potere popolare.

Prima ancora della Liberazione era venuto dall'America un certo Llazar Papapostoli, col nome americanizzato di Larry Post. Doveva espletare la funzione di consigliere politico presso la missione americana e, allo stesso tempo, prendere contatto con i vecchi agenti per gettare le prime basi dei gruppi di spie e di sabotatori. Ma fu soprattutto dopo l'arrivo nel giugno 1945 di mister Fultz, che ne doveva prendere la direzione, che questi gruppi assunsero una forma organizzata. Appena giuntovi, Larry Post organizzò una riunione con i principali agenti. Questi gli resero conto del loro operato e dei loro piani, sebbene egli ne fosse perfettamente al corrente. Lo informarono anche della loro prima riunione* *(Dopo la prima riunione che ebbe luogo nel marzo 1945 e nel corso della quale fu formato il Comitato Centrale della nostra organizzazione costituito da me, Selaudin Toto, Shefqet Beja, Gjergj Kokoshi ed altri, dichiarò davanti al tribunale uno degli imputati (K. K.), io mi recai alla missione americana dove feci un resoconto di tutta l'attività della nostra organizzazione e vi chiesi anche degli aiuti. Essi mi promisero che ci avrebbero aiutati senza riserva e che, appena fossero create le condizioni, sarebbero anche sbarcati in Albania. Poi mi raccomandarono di riferire questo anche ai compagni affinché lavorassero il più possibile per allargare le basi dell'organizzazione e combattere in modo più organizzato il potere fino al suo abbattimento con la violenza». (Dal giornale «Bashkimi» del 18 settembre 1947). e del memorandum che avevano inviato in aprile alle missioni angloamericane e in cui essi, fra l'altro, dichiaravano: «Noi, nazionalisti (leggi: traditori) ci siamo riuniti e abbiamo deciso di combattere il Partito Comunista e la sua dittatura (leggi: il Potere popolare), ed è per questo che abbiamo bisogno del vostro aiuto». Fultz era anche al corrente della richiesta che Sami Qeribashi, in nome del cosiddetto

<<Gruppo della resistenza>>, aveva indirizzato agli inglesi: «Noi siamo molto forti e basta che sprizzi una scintilla perchè l'affare sia sistemato; basta che le truppe inglesi sbarchino a Durrës, e tutto finirà in 24 ore». Nel corso di questa riunione, Fultz aveva consigliato ai gruppi di cooperare fra loro e di intensificare non solo la lotta politica ma anche la lotta economica, perché <<in tal modo il Governo sarà costretto a chiedere l'aiuto dell'America, che sarà concesso a condizioni molto dure>>.

Il programma dei gruppi ostili prendeva anche il ricorso all'azione terroristica. Essi cercavano di organizzare l'uccisione di dirigenti e quadri del Partito e dello Stato. Sarni Qeribashi aveva incaricato il suo gruppo di uccidere Myslim Peza, facendo poi correre la voce nel popolo che erano stati i comunisti ad eliminarlo per suscitare un'ondata di ira e seminare la scissione nel Fronte. Secondo le informazioni che ci pervenivano, essi nutrivano gli stessi disegni contro di me ed altri dirigenti. Ma essi non riuscirono a torcere un capello a babbo Myslim né a noi, perchè eravamo difesi da un popolo intero.

Questi nemici confessarono i loro disegni davanti al tribunale, ammisero pubblicamente che le sedi delle missioni angloamericane si erano convertite in fucine dove venivano tramati complotti, attentati e sabotaggi, dove venivano progettati piani di attacchi armati e di sbarco. Il loro processo gettò luce su tutta la politica sovversiva dell'imperialismo angloamericano, sui piani, le tattiche e i metodi da esso impiegati contro la nostra democrazia.

Particolare importanza ebbe la scoperta degli elementi che avevano cercato di sabotare i lavori per il prosciugamento della palude di Maliq. La cattiva erba seminata da Fultz non riuscì a germinare. La loro azione fallì. Insieme a loro fu smascherato e fece fiasco anche il buon «conoscitore» dell'Albania, Fultz. Alcuni dei suoi ex <<alunni>> che, conformemente alle sue istruzioni, avevano per lungo tempo sabotato i lavori per il prosciugamento della palude, furono scoperti. Il loro processo li avrebbe definitivamente smascherati. Questo era un grave smacco per la loro missione e soprattutto per Fultz. Presi dalla paura, Jacobs e Fultz, prima ancora dell'inizio del processo contro i sabotatori di Maliq, se ne andarono dall'Albania. Una parte della missione americana vi restò per seguire il corso degli avvenimenti. Quanto alla missione inglese, essa era già partita.

Alla vigilia della sua partenza, la missione americana ci chiese di permettere ad un incrociatore e ad un cacciatorpediniere di approdare al porto di Durrës per imbarcarla. Questa domanda veniva fatta nel momento in cui le navi britanniche continuavano le loro azioni provocatrici lungo il nostro litorale sud. Protestammo presso l'ONU, ben sapendo che tale proposta nascondeva foschi disegni in quei momenti di provocazioni contro di noi. La missione partì dunque verso la metà novembre 1946, dopo essere stata trasbordata da due vedette albanesi sulle due navi americane che aspettavano fuori dalle nostre acque territoriali. E così fu chiuso anche il capitolo di questa missione autodefinitasi pacifica, ma in realtà sovversiva, che era venuta in Albaina più per imbrogliare le cose che per sistemarle.

Dalle deposizioni degli stessi imputati risultò che, oltre a Fultz e ai membri della sua missione, altri due esponenti della missione dell'UNRRA, Woodard e Jones, erano coinvolti nell'attività di sabotaggio dei lavori per il prosciugamento della palude. Noi inviammo alla missione la nota cui si diceva che questi suoi membri venivano da noi considerati *persone non gratae*. Questo però aveva profondamente indignato il capomissione. Floud, che per mezzo di una lettera chiese di avere un incontro con me per notificarmi una sua decisione. -Capii che anche questi stavano facendo le valigie. <<Vadano al diavolo>>, dissi fra me. Ci avevano fatti uscire dai gangheri, la misura era ormai colma.

Nel frattempo mi pervenne un radiogramma da Koçi Xoxe e Nako Spiru, che si trovavano a Belgrado. Questi come dall'alto dell'Olimpo, mi scrivevano che non stava bene lasciar partire l'UNRRA, bisognava chiudere un occhio durante il processo e sistemare le cose, facendo magari qualche concessione>>* *(Radiogramma indirizzato al compagno Enver Hoxha. 12 novembre 1946, ACP.)

Misi i compagni al corrente di questo radiogramma. Decidemmo: <<Nessuna concessione! La missione dell'UNRRA poteva andarsene se voleva>>. Ci saremmo sbarazzati anche di questo rovo che avevamo tra i piedi.

Feci sapere a Floud che l'aspettavo.

L'incontro, se ricordo bene, ebbe luogo nella prima quindicina di novembre del 1946. Floud sembrava nervoso e, dopo avermi ringraziato per aver accolto la sua domanda, entrò direttamente in argomento:

- Ho chiesto di incontrarvi, signor Primo ministro, per chiarire una questione che per noi è grave e preoccupante. Il vostro Governo ha chiesto che il signor Woodard lasci l'Albania e che il signor Jones, che attualmente per ragioni di servizio si trova fuori dall'Albania non torni più al suo posto. Di questo ho messo al corrente anche il signor La Guardia*.*(In quel tempo direttore generale dell'UNRRA)

Gli ho inoltre fatto sapere che la missione lascerà l'Albania la settimana prossima. D'altro canto, ho dato ordine che le forniture siano interrotte. Quello che mi preoccupa di più è il fatto che il Governo albanese si è basato su certe affermazioni degli ingegneri e dei tecnici accusati di atti di sabotaggio al processo che è in corso attualmente qui a Tirana. Se questi due membri della mia missione avessero veramente avuto intenzione di sabotare lo sviluppo economico dell'Albania, avrebbero raggiunto facilmente il loro scopo raccomandando la cessazione dei rifornimenti. L'UNRRA vi sta aiutando fra l'altro a realizzare anche i vostri progetti di bonifica, e ciò soprattutto grazie alle raccomandazioni dei signori Jones e Woodard.

<<Perchè la nostra missione possa proseguire il suo lavoro dopo quelle manifestazioni di diffidenza verso l'UNRRA, - proseguì Floud, - il vostro governo deve senz'altro pubblicare una dichiarazione specificando in modo categorico che l'UNRRA e i suoi membri sono interamente estranei alle calunniose accuse loro mosse durante il processo. In caso contrario, come vi ho detto prima, non mi resta altro che ritirare la missione ed è per questo che ho chiesto l'invio di una nave per imbarcarla la settimana prossima>>.

Si capiva bene a che cosa mirasse mister Floud con quell'entrata in materia sotto forma di intimidazione. Egli e i suoi padroni pensavano che noi, viste le difficoltà che incontravamo nella ricostruzione del paese, ci saremmo arresi alle loro pressioni. A giudicare dai dati di cui disponevamo ed anche dalle deposizioni degli imputati durante il processo, che venivano pubblicati sul giornale <<Baslikimi>> e che io seguivo attentamente ogni giorno, lo scopo degli imperialisti e dei loro agenti stranieri o albanesi nel nostro paese, era di intralciare i lavori nelle opere di bonifica e altrove, di abbassare il morale degli operai e di creare delle difficoltà artificiali, affinché questi abbandonassero il lavoro e la gente pensasse che senza gli aiuti che ci venivano dall'estero attraverso l'UNRRA, la grandiosa opera alla quale ci eravamo accinti sarebbe fallita. Anche altri membri della missione UNRRA, sotto la direzione di Harry Fultz, avevano perseguito lo stesso scopo, cioè quello di sabotare la nostra opera.

- Quanto mi state dicendo signor Floud, mi sorprende - gli dissi. - La vostra decisione mi sembra avventata, comunque fate come volete. La nostra nota si riferisce a due membri della vostra missione che occupano posti di responsabilità e che hanno svolto un'attività nociva contro il nostro potere popolare e pregiudizievole alla nostra politica e alla nostra democrazia. Voi pretendete di essere venuti per aiutarci, ma i fatti provano il contrario. Fatti del genere sono successi anche altre volte con il vostro personale. Non era forse la giornalista, signora Cullen, che con cattive intenzioni raccoglieva informazioni da persone corrotte? Non era la signora Pennington quella che si esprimeva in modo così ostile verso di noi, quando diceva ai nostri uomini che «il governo uccide i buoni albanesi»?! A quali buoni albanesi essa faceva allusione, ai criminali di guerra e ai collaborazionisti?

<<Voi siete perfettamente a conoscenza di questi fatti. signor Floud - proseguì - Noi vi abbiamo messo al corrente per ogni caso del genere, ma voi non avete fatto quello che dovevate fare per prevenire questi atti ed evitare che divenissero una pratica. Questi funzionari della vostra missione hanno pienamente fatto coro a Hodgson, il quale si è spinto al punto di dichiarare: <<Cacciate via Hoxha!>>. Voi stesso avete dichiarato che l'UNRRA è un'organizzazione apolitica. Il signor Jacobs mi ha però espresso il suo rammarico per il fatto che talvolta gli USA consideravano l'UNRRA solo

nell'ottica politica. Anche lo stesso signor Rooks, durante la sua visita nel nostro paese, si è pronunciato in senso>>>.

- Sì, signor Hoxha, ma la vostra richiesta che il signor Woodard lasci, l'Albania - disse Floud - è una conferma del fatto che il Governo albanese considera come vere le deposizioni degli imputati e ciò m'induce a concludere che precisamente questo atteggiamento da parte sua rende impossibile l'ulteriore permanenza della nostra missione. Non ho forse ragione, signor Hoxha?

- In nessun modo - gli risposi. - Quest' affare è ormai noto a tutti e non ci resta altro che consigliarvi ad agire come vi è stato suggerito nella nostra nota. In seguito alla pubblicazione sulla stampa albanese delle deposizioni degli imputati, di cui non siamo affatto responsabili, voi dovreste provvedere ad evitare l'ulteriore discredito della vostra missione. A mio giudizio, la questione non può essere mandata per le lunghe, ma va risolta tempestivamente.

- Temo - egli replicò - che gli albanesi non sappiano fare la debita distinzione fra i membri dell'UNRRA e quelli della missione americana. Che non abbia forse influito in tal senso la recente evoluzione poco soddisfacente dei rapporti fra il governo degli Stati Uniti d'America e il vostro Governo?

- Lo stato dei rapporti fra il nostro governo e il governo americano non può influire sul nostro atteggiamento nei confronti della vostra missione. Ho invece il dubbio che le nostre relazioni con i governi americano e inglese abbiano influito sull'atteggiamento della vostra missione nei nostri confronti. Per quello che ci riguarda, lo stato di queste relazioni non pregiudica affatto i buoni sentimenti del Governo e del popolo albanese verso il popolo americano. A prescindere dalle mene del signor Fultz, il popolo albanese e il suo Governo continuano a nutrire simpatia per il popolo americano.

- Sì, - disse Floud-, ma dopo le dichiarazioni fatte dagli ingegneri, nessun albanese accompagna più i membri della nostra missione, gli stessi funzionari albanesi non rivolgono più la parola ai nostri osservatori e non forniscono loro delle informazioni. Occorre quindi spiegare chiaramente agli albanesi che le relazioni fra il governo americano e il governo albanese non incidono in nessun modo sull'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti della missione UNRRA e che questa missione non ha nulla a che vedere con le accuse mosse durante il processo. Ciò può essere fatto solo attraverso una dichiarazione pubblica del vostro Governo - concluse Floud, rinnovando la richiesta già fatta prima.

- Questo non si può fare - gli dissi in tono perentorio. - Vi ho già spiegato perchè abbiamo compiuto questo passo. Il nostro potere popolare è abbastanza forte per tagliare le mani a chiunque osi toccare anche minimamente gli interessi del paese e non ha paura della presenza qui di due agenti ormai smascherati. Non avete affatto il diritto di affermare a priori che l'accusa mossa durante il processo non sia fondata; i nostri tribunali, signor Floud, non fabbricano calunnie nè accuse false. Sono gli agenti al servizio degli stranieri, presi con le mani nel sacco, che, volenti o nolenti, stanno scoprendo le infamie dei loro mandanti, dei loro ispiratori e dei loro finanziatori. Perchè il signor Fultz si è delegato proprio nel momento in cui sono in corso questi processi? Il suo nome figura in capo alla lista di coloro che vengono accusati di attività contro il nostro giovane Stato.

Ma mister Floud non sapeva più cosa rispondere!

Così terminò il mio ultimo incontro con il capomissione di quest'organizzazione di «beneficienza», che si era data da fare per «aiutarci».

Anche più tardi ci furono fatte delle offerte di «aiuti» da oltre Atlantico, ma questa volta dallo stesso presidente Eisenhower! -«Il popolo albanese può fare a meno dei fagioli del presidente americano», «egli farebbe meglio a nutrire i milioni e milioni di disoccupati negli Stati Uniti d'America» - ecco quale fu la nostra risposta. Fallita anche questa forma di azione, gli imperialisti cominciarono a lanciare dagli aerei degli <<aiuti per il popolo>>: dei sacchetti di cellofane con dentro due o tre zollette di zucchero, un rocchetto di filo e un paio di aghi per cucire!

Il nostro popolo, beffandosi delle manovre degli americani e degli inglesi, diceva: «Quanto in basso sono caduti»!

La provocazione della Gran Bretagna contro il nostro paese, con quello che fu chiamato allora l'«incidente del canale di Corfù», era anch'essa senza precedenti.

Finita la Seconda Guerra Mondiale, fu creato un Comitato per il dragaggio delle mine nel Mediterraneo. Una tale impresa era giusta e necessaria. Sfortunatamente l'Albania, benchè bagnata da due mari, si vide privata del diritto di essere rappresentata a questo consesso internazionale, sia pure nella qualità di osservatrice. Gli angloamericani che facevano la legge in questo Comitato giustificarono quest'esclusione con il pretesto che noi non avevamo dei dragamine! Era vero che non avevamo dei dragamine, ma il nostro paese era circondato da una lunga striscia marittima minata dai tedeschi; quindi le decisioni per il suo sminamento dovevano essere prese anche con la nostra partecipazione. Sollecitato dagli angloamericani, il Comitato aveva deciso che le nostre acque territoriali fossero sminate dalla flotta greca. Ma incaricare la flotta greca per il «dragaggio delle mine» nel momento in cui il governo monarco-fascista greco affermava pubblicamente di essere in stato di guerra con l'Albania; quando le navi della sua flotta, con bandiera e senza bandiera, procedevano a brutali e reiterate provocazioni, entravano nei nostri porti e sequestravano imbarcazioni e cittadini albanesi; e quando essa rivendicava le nostre città di Korça e di Gjirokastra, significava gettar olio sulle fiamme. Ciò significava per noi aprire al lupo la porta dell'ovile. Questo non l'avremmo fatto mai. Per questo stavamo notte e giorno in guardia, tenendo gli occhi bene aperti.

In questa situazione così complicata, nel maggio del 1946, due navi da guerra straniere, senza preavviso e senza bandiera, penetrarono nelle acque territoriali albanesi, al largo di Saranda. Le nostre batterie costiere che stavano all'erta per i motivi a cui ho accennato, diedero loro il segnale di allontanarsi, ma le navi proseguirono la loro rotta. Allora, pensando che si trattasse di una provocazione di navi greche, le nostre batterie spararono dei colpi d'intimazione. Solo allora le navi issarono la bandiera inglese prima di ritirarsi.

Non tardò molto e il governo inglese gettò su di noi la colpa per l'incidente, insistendo perchè noi gli presentassimo pubblicamente le nostre scuse. Nel modo più corretto, noi esprimemmo al governo inglese il nostro rincrescimento per quanto era avvenuto. Nel contempo però gli facemmo sapere chiaramente che la colpa non era affatto nostra, poichè, in circostanze simili, senza violare minimamente le norme internazionali della navigazione, chiunque avrebbe agito come noi. Noi consigliamo infine al governo inglese di non far entrare le sue navi nelle acque territoriali albanesi senza avvertire prima il nostro Governo e senza il suo permesso, non solo perchè ciò costituiva una violazione della nostra sovranità, ma perchè questa esigenza era conforme alle norme internazionali sulla navigazione, che dovevano essere rigorosamente applicate in ogni situazione e a maggior ragione nelle circostanze del nostro paese in quel tempo.

Non soddisfatto, di questa risposta il governo inglese, persistendo nella sua richiesta, ci <<ammonì>> asserendo che non avevamo il diritto di proclamare unilateralmente lo stato di emergenza(!). Ciò naturalmente andò a genio al primo ministro sciovinista greco, Tsaldaris. Nel frattempo venimmo a sapere che Lord Alexander aveva chiesto al suo governo di bombardare l'Albania per rappresaglia. Il governo inglese non acconsentì. Tuttavia il sig. Attlee raccomandò all'Ammiragliato Britannico di «rispondere al fuoco con il fuoco». L'Inghilterra s'illudeva di essere ancora la «Queen of the Seas» e di poter applicare come un tempo la sua politica delle cannoniere. I tempi erano però cambiati. Le acque territoriali dell'Albania avevano ora come padrone tutto un popolo, che era sorto interamente in piedi.

Trascorsero alcuni mesi e in questo arco di tempo non avvistammo più navi inglesi nelle nostre acque territoriali. Noi pensammo che il governo inglese ci avesse compresi. Ma dice bene il popolo: «Il lupo perde il pelo ma non il vizio». Infatti, il 22 ottobre 1946, quattro navi da guerra britanniche entrarono nel Canale di Corfù, facendo rotta verso nord. Lasciando alla loro sinistra la linea di navigazione internazionale, entrarono di nuovo, senza avvisarci, nelle nostre acque territoriali. Evidentemente

L'Inghilterra stava cercando un pretesto per provocare un conflitto internazionale. Raccomandai alle nostre forze di non perdere il sangue freddo e di non aprire il fuoco se non in caso di un tentativo di sbarco.

Da Saranda mi pervenne un altro messaggio: Mentre le navi da guerra si stavano avvicinando al nostro litorale, improvvisamente era avvenuta una serie di deflagrazioni e due di queste navi avevano preso fuoco. Un mas albanese era accorso in loro aiuto nell'intento anche di chiarire il motivo di questa violazione delle nostre acque territoriali. Gli inglesi non si degnarono nemmeno di dare alcuna spiegazione di questa flagrante violazione della nostra integrità e rimandarono via brutalmente i nostri uomini.

Gli angloamericani vollero sfruttare l'incidente come un pretesto per uno sbarco. Queste quattro navi, di cui due incrociatori e due torpediniere, come venimmo a sapere più tardi, erano dirette verso il golfo di Argostoli, a Sud di Corfù. Perché si diressero verso nord, dal momento che normalmente dovevano far rotta verso Sud? Passare a Nord per giungere al golfo girando attorno a Corfù era assurdo. Questo era come voler toccare l'orecchio destro passando la mano sinistra dietro la testa. E poi per quale motivo dovevano avvicinarsi tanto alla nostra costa e allontanarsi a tal punto dalle acque internazionali? Un portavoce dell'Ammiragliato britannico dichiarò che, con questa «passeggiata», Londra voleva assicurarsi <<se il Governo albanese avesse messo giudizio>>. Forse queste mine erano state collocate dai tedeschi durante la guerra, ma non era da escludere che le avessero collocate gli stessi inglesi per provocare un conflitto. I boss dell'Ammiragliato britannico avevano forse inviato le loro navi in quella zona tenendo conto anche del fatto che si trattava di vecchie barcacce. Naturalmente, i marinai che vi erano a bordo non sapevano di andare incontro alla morte.

Alcuni giorni più tardi, in un linguaggio molto duro e minaccioso, il governo inglese ci «faceva sapere» che prossimamente avrebbe ripulito il Canale di Corfù dalle mine. «Va bene, rispondemmo noi, ma non nelle nostre acque territoriali». Di nuovo in tono minaccioso e brutale esso ci comunicò che avrebbe fatto entrare le sue navi anche nelle acque territoriali albanesi. Noi denunciammo pubblicamente questa sua decisione come una violazione delle norme internazionali, come un intollerabile attentato all'integrità e all'indipendenza del nostro paese. Chiedemmo anche all'ONU di intervenire subito e di impedire quest'atto piratesco della Gran Bretagna. L'ONU invece faceva da spettatore.

Il 12 novembre al largo di Saranda comparvero 30 navi da guerra britanniche in formazione di combattimento, e scortate dall'aviazione; entrate nelle acque albanesi, si diressero verso la nostra costa. La situazione era estremamente critica. Tutto occhi tutto orecchi, seguivamo con inquietudine le informazioni che ci giungevano. Ci attenemmo però alla decisione presa: avremmo fatto fuoco su di loro solo se avessero tentato di sbarcare.

Le, navi da guerra «passeggiavano» nelle nostre acque territoriali.

<<Stanno dragando le mine>> - c'informavano i compagni da Saranda.

L'operazione si ripeté anche il 13 novembre.

«Colpitele a cannonate», ci ingiunse un generale di Tito. Ma noi, da autentici marxisti, non eseguiamo l'«ordine» del generale jugoslavo. Applicammo invece il detto del popolo che consiglia: «Pensaci sette volte prima di agire».

Pur seguendo con vigilanza i movimenti delle trenta navi britanniche, continuammo ad inviare aspre proteste al governo inglese e all'Organizzazione delle Nazioni Unite per questa provocazione palese, per questa nuova flagrante violazione della nostra integrità. Purtroppo l'Organizzazione delle Nazioni Unite, come al solito, fece l'orecchio sordo e chiuse gli occhi di fronte a questi gravissimi fatti. Non solo non adottò alcuna misura contro la Gran Bretagna, ma prese persino le sue difese.

Del tutto infondatamente l'Inghilterra rese l'Albania, presso varie istanze internazionali, responsabile dell'«incidente del canale di Corffù», accusando il nostro paese di aver minato questa zona o di sapere chi era stato a collocare le mine e chiese un risarcimento. Noi protestammo energicamente contro quest'accusa. Si ripeteva così, come nella favola di la Fontaine, la storia del lupo e dell'agnello.

All'inizio del 1947, il governo britannico sollevò di nuovo questa questione al Consiglio di Sicurezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Questa chiese di ascoltare una delegazione albanese per chiarire la questione. Inviammo dunque all'ONU una delegazione guidata dal compagno Hysni Kapo, che sostenne degnamente la verità. Ma il Consiglio di Sicurezza, malgrado le proteste della nostra delegazione, a maggioranza di voti dichiarò colpevole l'Albania! Il rappresentante dell'Unione Sovietica pose il veto e allora il Consiglio di Sicurezza, sotto la pressione e l'influenza dell'Inghilterra, fu costretto ad adottare una risoluzione che raccomandava di deferire la questione alla Corte Internazionale dell'Aja.

Noi ci ritrovammo dunque innocenti sul banco degli accusati.

All'Aja dichiarammo ancora una volta pubblicamente che il Governo albanese non sapeva nulla del collocamento delle mine, che noi non disponevamo né ordigni di questo genere, né mezzi e specialisti per collocarli. La nostra delegazione citò a questo riguardo anche dei fatti. In difesa dei nostri diritti si sollevò anche l'insigne giurista e uomo politico francese, Pierre Cot, il quale rinveniva le radici di questa faccenda nella pretesa dei circoli reazionari britannici di «insegnare agli altri come comportarsi». Egli dichiarò dunque davanti alla corte che non solo i piccoli e i deboli, ma anche i grandi e i forti dovevano «imparare a comportarsi».

La Corte dell'Aja, di fronte ai fatti presentati dalla nostra delegazione, e in seguito alla difesa dei nostri diritti da parte degli amici e dei simpatizzanti del nostro paese, fu costretta ad escludere il fatto che le mine siano state collocate da noi, ma, sotto la pressione della Gran Bretagna e in seguito alle sue trame, nell'aprile 1949 decise di dichiarare l'Albania colpevole <<per esserne stata a conoscenza e di non aver notificato la loro presenza>>!

Questa era una flagrante ingiustizia commessa da una corte di <<giustizia>> Il tribunale venne alla conclusione priva di fondamento che «la Gran Bretagna aveva violato la sovranità dell'Albania il 12 e il 13 novembre, e non il 22 ottobre»! Apparve evidente che si trattava di dichiarare ad ogni costo l'Albania colpevole, perchè tale era l'ordine e il desiderio del <<più grande>> Finalmente, nel dicembre 1949 la Corte dell'Aia decise «in nome del diritto» che l'Albania doveva pagare all'Inghilterra, come risarcimento, una somma di 843.947 sterline. Noi rigettammo questa decisione non solo perchè non eravamo colpevoli, ma anche perchè non era nelle competenze di questo Tribunale fissare l'ammontare del risarcimento. Non l'abbiamo quindi pagato e non lo pagheremo mai. Non siamo noi quelli che devono pagare.

Ma che ne fu poi del <<risarcimento>>? Come ho scritto sopra, noi ci rifiutammo di pagarlo e non l'abbiamo mai pagato. Allora l'Inghilterra trovò arbitrariamente un altro espediente per ottenerlo. Ed è proprio qui che comincia la storia del conflitto che ci oppone ad essa sulla questione del nostro oro rapito.

Dopo la capitolazione dell'Italia fascista, nel settembre 1943, l'esercito nazista prelevò l'oro albanese depositato presso la Banca d'Italia a Roma. I rappresentanti del Ministero degli Esteri di Germania e quelli del governo quisling albanese avevano riconosciuto, per mezzo di un protocollo firmato nella primavera del 1944, la proprietà dello Stato albanese su questa quantità di oro. Come se ciò non bastasse, nell'ottobre 1944 il comandante delle truppe hitleriane a Tirana prelevò l'oro che era rimasto presso la Banca Nazionale d'Albania, pretendendo che l'avrebbe depositato presso la sede di Shkodra di questa stessa Banca.

Alla fine della guerra, nelle saline di Merkers in Germania fu rinvenuta una considerevole quantità d'oro che i nazisti tedeschi avevano rapito agli altri popoli, compreso il popolo albanese, e che poi l'avevano nascosto. Una Commissione tripartita fu creata per restituire questa ricchezza ai paesi interessati. In base ai documenti che disponeva, il Governo albanese presentò a questa Commissione la richiesta perchè gli fossero iestituiti 2.454 kg. e 874,5 grammi di oro fino. La nostra richiesta fu giudicata fondata. Tuttavia, la Commissione ci annunciò che in base ad una spartizione preliminare,

avrebbe restituito all'Albania solo la metà dell'oro reclamato. In realtà però non ci fu restituito nemmeno un grammo. La Gran Bretagna, partendo da posizioni di forza, bloccò quest'oro depositato presso la Banca d'Inghilterra, come «risarcimento» per i danni subiti nel canale di Corfù. Noi protestammo nel modo più energico, e l'esame di quest'affare fu deferito nuovamente ad un collegio arbitrale creato a tal fine. Questo, benchè avesse tratto la conclusione che l'oro apparteneva all'Albania, decise di annullarne la restituzione con il pretesto che era rivendicato anche da un terzo.

Noi proseguimmo con accanimento la nostra lotta perchè ci fosse resa giustizia. Anche in seguito la Commissione tripartita dichiarò che la nostra richiesta di restituzione dei 2.454 kg. e 874,5 gr. di oro fino era giusta e che a noi dovevano essere restituiti 1.121 kg. e 451,7 gr. Ma, come c'informava nuovamente detta Commissione, questa somma «era rivendicata da un terzo e la contesa su tale questione era in via di sistemazione».

Abbiamo atteso per molto tempo la consegna di questo bene legittimo del popolo albanese, ma a tutt'oggi essa continua a trovarsi fra gli artigli del leone.

A tutti i paesi membri della coalizione antifascista sono stati pagati i risarcimenti a cui avevano diritto, mentre noi abbiamo ricevuto una somma minima dall'Italia; quanto alla Germania, questa non ci ha dato nemmeno un soldo per gli ingenti danni causatici in uomini e materiale dal Reich hitleriano. La decisione per la restituzione dell'oro rapinato dai nazisti è stata applicata a favore di tutti i paesi interessati, ad eccezione dell'Albania. Questa è un'ingiustizia imperdonabile, una mostruosa rapina e una flagrante violazione dei diritti e delle decisioni internazionali. L'oro che appartiene al popolo albanese gli deve essere restituito interamente senza condizioni ed insieme con gli interessi maturati, perchè esso è il suo sangue e il suo sudore. Questa questione non deve essere in nessun modo collegata al cosiddetto risarcimento per l'«incidente del Canale di Corfù». Questo è un pretesto che l'Albania non ha riconosciuto e non riconoscerà mai. I tentativi del governo inglese di collegare queste due questioni sono ingiustificate. Essi non sono che macchinazioni e atti pirateschi.

Più di una volta noi abbiamo dichiarato pubblicamente che non intavoleremo discussioni per l'allacciamento di relazioni con l'Inghilterra finché questa non restituirà al popolo albanese ciò che gli appartiene. Se il governo inglese desidera veramente stringere relazioni con l'Albania socialista, innanzi tutto deve saldare il debito che ha nei suoi confronti, restituendole l'oro bloccato. Solo quando, avrà posto fine a questo suo comportamento arrogante, ostile e piratesco contro di noi, essa potrà chiedere di sedersi con l'Albania alla tavola rotonda. Altrimenti, nella situazione creatasi naturalmente non per colpa nostra, e questo lo sappiano bene tutte le forze progressiste e il popolo inglese, noi non accetteremo mai di sederci alla stessa tavola e negoziare con il governo inglese, qualunque esso sia. Il diritto è dalla nostra parte e, presto o tardi, esso vincerà.

Le missioni angloamericane, militari, civili e «di beneficenza» si sono levate di tomo, ma la lotta degli imperialisti contro il nostro paese non è cessata mai.

Quando erano sul punto di partire dall'Albania, l'ufficiale inglese Neil e l'americano Henderson dichiararono: «Torneremo, ma sotto un' altra forma». Infatti, essi proseguirono la loro lotta sotto altre forme.

Tutti gli avanzi del Balli Kombëtar e del Legaliteti in emigrazione cominciarono ad organizzarsi sotto la tutela degli ufficiali della CIA e del SIS. Il colonnello americano Herbert e gli inglesi Amery, McLean ed altri andarono incontro a molte difficoltà nell'adempimento di questo compito. Essi si rendevano conto che avevano a che fare con un branco di sciacalli e di conigli ma... nonostante ciò dovevano pur proseguire il loro lavoro. Ognuno dei capifila della reazione in esilio difendeva gli interessi del padrone che gli riempiva la greppia. Fin dall'inizio scoppiarono in mezzo a loro alterchi, ingiurie e risse. Malgrado tutto, si giunse ad una certa unione in seno al sedicente «Comitato dell'Albania Libera», presso il quale fu creato anche uno «stato maggiore militare» con a capo lo «stratega» Abas Kupi. Ma si continuò a menare dei colpi da entrambe le parti e le contraddizioni

divennero più acute. I granchi in emigrazione si dilaniavano fra loro. Dei conflitti* *(L'origine di questi conflitti risaliva al tempo di guerra. Ecco che cosa scrive Amery nel suo libro:

<<Lo stesso pericolo aveva spinto i repubblicani e i monarchici ad unirsi, ma la loro inimicizia si rianimò in seguito alla catastrofe comune. Abaz Kupi accusava i ballisti di aver screditato la causa nazionalista agli occhi dei britannici facendo causa comune con i tedeschi. Mithat Frashëri era del parere che i comunisti sarebbero stati schiacciati se gli zoghisti si fossero uniti a lui all'inizio della guerra civile. Questo scambio di accuse poteva sembrare accademico, ma nascondeva invece un conflitto naturale e immediato di interessi. Entrambe le parti non si potevano più aiutare a vicenda in Albania; e ben presto si sarebbero sbranate fra loro in esilio ed ora che la resistenza era cessata, gli zoghisti e i ballisti divennero più come rivali contestandosi i favori dei britannici che come alleati contro i partigiani». (<<Sons of the Eagle>>, London, Macmillan and Co. Ltd. 1948, pp. 320-321) esistevano fra gli stessi capifila, ma anche fra questi e coloro che erano stati ingannati e trascinati dalla corrente del tradimento e ai quali i «padri della nazione» avevano promesso il «paradiso». Essi si rendevano conto dello stato in cui si erano ridotti e si strappavano i capelli. Ce ne furono di quelli che, pentiti, vollero tornare, e infatti alcuni di loro tornarono, ma la maggior parte, avvelenati dalla demagogia borghese, andarono oltre sulla loro via di tradimento e finirono nei campi di addestramento per servire come carne da cannone agli imperialisti e ai capi della reazione albanese per la realizzazione dei loro sinistri disegni. Questo, come ci aveva insegnato la storia della lotta, rientrava nella logica delle cose, ma comunque noi avanzammo richieste ufficiali ai governi inglese e americano per la consegna dei criminali di guerra, non soltanto albanesi, ma anche italiani e tedeschi, che si erano macchiati le mani di sangue in Albania e che ormai si trovavano sotto la loro giurisdizione. Ma, contrariamente alle loro dichiarazioni e ai loro impegni comuni del tempo di guerra nonchè alle loro decisioni adottate in seguito, gli alleati fecero orecchi da mercante e anzichè consegnarci, alloggiarono i capifila del tradimento in alberghi di lusso e fecero addestrare i loro «prodi» in campi e corsi speciali a Roma, Monaco, Londra, Atene altrove.

All'inizio essi lanciarono dall'aria dei volantini contro di noi, che il popolo raccoglieva e poi ce li consegnava o li bruciava. Gli imperialisti facevano questo per appianare il terreno al lancio con paracadute dei criminali albanesi e alla loro penetrazione nel nostro paese attraverso l'Italia o qualche altro paese vicino per compiere atti di sabotaggio, attentati ecc. Essi avevano riposto tutte le loro speranze in questi elementi imbastarditi, che con il pugnale in una mano ed una borsa piena di monete d'oro nell'altra, tentarono di intimidire o di corrompere i nostri uomini e legarli a loro.

Illudendosi che l'Albania fosse in quel tempo il punto più debole dei paesi a democrazia popolare, gli imperialisti americani e inglesi tentarono con tutti i mezzi di minare il nostro potere popolare. Essi non tenevano conto della sua forza che si basava sul popolo, sull'intelligenza, la vigilanza, la determinazione e l'agilità dei nostri organi di sicurezza e della Difesa Popolare.

Acciecati dal rancore verso il nostro paese e mancando di precise informazioni sulla realtà albanese, gli imperialisti vennero a trovarsi ben presto in condizioni molto difficili. Come gli stessi criminali dichiararono davanti al tribunale, in questi momenti di scottanti sconvolgimenti, comparvero di nuovo sulla scena Oakley Hill, Sterling ed altri. Noi costringemmo gli agenti catturati di collegarsi per radio con i loro centri di spionaggio in Italia e altrove, facendo in tal modo il nostro gioco e aggirando vergognosamente i loro padroni, che avevano dato prova di essere incapaci e miopi. Riuscimmo persino a farci lanciare tutto quello che dettavamo ai loro agenti presi in trappola. Le bande dei criminali paracadutati o penetrati attraverso il confine, conformemente ai nostri messaggi, si lasciavano condurre come i montoni al mattatoio. Le armi e gli altri materiali lanciati o portati da loro andavano per conto nostro. Insomma le reti di spionaggio lanciavano quello che avevano da lanciare ed eravamo noi a raccogliarlo. I loro agenti venivano rinviati a giudizio e, dopo aver vuotato tutto il sacco delle loro infamie, ricevevano la pena meritata. I centri di spionaggio che spedivano queste bande si allarmarono e cercarono di cambiare tattica nei confronti della nuova Albania e della sua gloriosa direzione, il Partito del Lavoro. Ma l'evolversi degli avvenimenti fino ad oggi ha dimostrato che tutto quanto hanno tentato contro di noi è andato ad urtare contro una roccia di granito e si è ridotto in frantumi. La storia riserverà loro la stessa sorte anche nel futuro.

Sono stati il nostro famoso trucco per radio, l'intelligenza, il buon diritto, la vigilanza rivoluzionaria del popolo albanese e non il merito di un certo Kim Philby*,*(Lavorava presso il SIS e si era messo a disposizione dei servizi di informazione sovietici.) come qualcuno vorrebbe farlo credere, che fecero fallire vergognosamente i disegni dei nemici esterni. Coloro che cercarono di mordere l'Albania, lasciarono non solo i denti, ma anche le loro ossa nel suo sacro territorio. Gli organi di sicurezza e le nostre forze della Difesa Popolare, sempre in guardia e sostenuti dal popolo, sgominarono i criminali e i loro agenti di sovvertimento. Alcuni riuscirono a salvarsi attraversando il confine per dare la triste notizia ai loro tutori, gli altri rimasero stretti nella morsa del popolo.

Benchè l'emigrazione reazionaria albanese fosse ridotta in uno stato misero, essa rizzava gli orecchi ogni volta che la lotta di classe all'interno del nostro paese o fuori s'intensificava. L'imperialismo faceva ad essa un'iniezione ed essa si rianimava. E quel che avvenne dopo la comparsa del revisionismo titista nel 1948, si rinnovò nel 1961 ed anche più tardi. Proprio quando il nostro paese era impegnato in un'accanita lotta con Krusciov nel 1961, Abaz Kupa veniva invitato a Londra e accolto con onori da Amery, ministro britannico dell'aviazione, dal deputato McLean, dal colonnello in congedo Smiley, dal giornalista Kemp, mentre la moglie di Amery, figlia del primo ministro Macmillan, era presente a tutte le riunioni che furono organizzate per Abaz Kupa dai suoi vecchi amici durante la sua permanenza di tre giorni nella capitale britannica. In quello stesso anno la reazione preparò un'altra farsa: «approvò» l'iniziativa del figlio di Zogu di autoproclamarsi «re»; gli americani accreditarono presso di lui il generale Blomberg e gli inglesi, Kemp.

Tutti questi interventi, tutte queste pressioni e provocazioni senza scrupolo, come quella del canale di Corfù, il ricorso al veto contro i diritti della nostra Repubblica in campo internazionale, il blocco del nostro oro e molti altri atti ostili, sono la continuazione della feroce lotta che gli imperialisti americani, inglesi ed altri e la reazione mondiale non hanno cessato di condurre neppure per un istante contro il nostro paese.

*

* *

La lotta contro tutta quest'attività ostile che, come una lunga e ininterrotta catena, è stata condotta dai nemici esterni con la complicità della reazione albanese e che ho cercato, nei limiti delle mie possibilità, di evocare qui brevemente, costituisce solo un frammento della storia ricca di lotte del nostro eroico Partito. La lotta contro queste trame ed i successi che abbiamo conseguito contro di esse hanno malgrado ciò un grande valore per il tempo in cui tali eventi sono accaduti e sono anche ricchi di preziosi insegnamenti per il nostro Partito nella via da esso seguita per difendere la libertà, l'indipendenza, la dittatura del proletariato e il socialismo in Albania.

Gli amari insegnamenti della storia ci hanno costantemente costretti ad acuire la vigilanza ed è per questo che siamo stati in grado di scoprire, smascherare e sgominare i diabolici piani dei nostri falsi amici.

L'atteggiamento giusto, rivoluzionario e coerente del Partito Comunista d'Albania, durante la guerra e nei primi anni successivi alla Liberazione ha svolto, come riguardo a qualsiasi altro problema, anche nei confronti della politica e delle ingerenze ostili antialbanesi degli angloamericani un ruolo salutare per il conseguimento dell'indipendenza completa del paese e per il suo consolidamento. L'esperienza accumulata in questo confronto ci sarebbe servita più tardi, come ci è effettivamente servita, per definire ed applicare costantemente una politica giusta, conforme ai principi, aperta e coerente sia verso i nostri amici che verso i nemici di ogni risma. Il nostro Partito, quando assunse la direzione della Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale, era ancora giovane, si era appena costituito. Esso crebbe, si rafforzò e si agguerrì nelle battaglie, acquisì una ricca esperienza e si plasmò con la scienza marxista-

leninista. Ciò lo rese invincibile, capace di scoprire ed affrontare con successo i pericoli che lo minacciavano durante tutte le tappe della rivoluzione. Se si fosse addormentato, se si fosse riposato sugli allori, esso stesso e l'Albania socialista non esisterebbero più.

La Lotta di Liberazione Nazionale costituisce una delle pagine più gloriose della storia del nostro popolo, ma anche una delle più grandi prove della maturità politica e ideologica del nostro Partito, della giustezza della sua linea marxista - leninista. E' stato il Partito che ha ispirato le masse cittadine e rurali a prendere coscienza della necessità di unirsi, di impugnare le armi contro gli occupanti nazifascisti e i traditori del paese, ed a riportare la vittoria. Sotto la direzione del Partito e a prezzo di immensi sacrifici, il nostro popolo ha cacciato dal suo suolo gli occupanti stranieri, ha scoperto e smascherato le trame sotterranee degli «alleati» e dei loro amici, ha eretto una barriera invalicabile contro i loro piani segreti, ha rovesciato le classi reazionarie ed ha instaurato, per la prima volta nella sua storia, il proprio potere. Tutto ciò che viene conseguito a prezzo di sangue, di sudore e di sacrifici, è prezioso e molto caro; e così noi abbiamo abbellito e rafforzato l'Albania povera ed esangue del passato per farne una signora che il mondo intero rispetta, una cittadella inespugnabile del socialismo e del comunismo sulle sponde dell'Adriatico. L'invincibile forza del nostro Partito ha avuto sempre per fondamento la giusta causa che difende. Il nostro Partito si è fatto carico di questa causa ed ha saputo difenderla con maestria e chiarezza. Questa è la causa di un popolo che vive e costruisce la sua vita in piena libertà.

Il nostro paese non se la prende senza motivo con nessuno, ma non permette nè mai permetterà a chicchessia di ingerirsi nei nostri affari interni, di turbare la vita libera e felice che stiamo edificando e godendo. Ed è precisamente perché sostiene e segue una tale politica, che centinaia di milioni di persone in tutto il mondo ammirano, rispettano e sostengono l'Albania socialista. Ma ci sono anche di quelli, come gli imperialisti e i loro servi, i quali pretendono che noi ci siamo isolati dal «mondo, civile». Questi signori si sbagliano. Sia la passata amara storia del nostro popolo che la realtà del «mondo» che ci indicano come esempio, ci hanno convinti e ci convincono sempre più che questo mondo non è affatto un «mondo civile», ma un mondo dove il più grande e il più forte opprimono e spogliano il più piccolo e il più debole, dove il denaro e la corruzione dettano legge, dove trionfano l'ingiustizia, l'infamia, il pugnale sulla schiena.

Le trasformazioni dell'Albania socialista sono molto profonde, le sue vittorie imponenti, la nostra forza invincibile, ma dobbiamo tenere però sempre presenti gli insegnamenti della storia. Il Partito e il popolo devono tenere sempre presenti e non dimenticare mai le trame ostili che vengono ordite all'estero o all'interno. Non devono nutrire la minima illusione che gli imperialisti e i capitalisti possano mutare natura, divenire ragionevoli, pacifici e rinunciare ai loro disegni. Non devono mai pensare che la lotta di classe fra noi e i nostri nemici esterni e interni possa attenuarsi anche di poco.

Noi abbiamo sofferto a causa degli occupanti, abbiamo sofferto anche a causa dei nostri falsi amici, ma non per questo ci siamo isolati, come ci accusano. Noi siamo vigili nei confronti dei nemici esterni ed interni e prendiamo delle potenti misure di difesa. E' vero che siamo delusi dall'operato dei nostri falsi amici, ma abbiamo piena fiducia nelle centinaia e migliaia di amici e simpatizzanti dell'Albania socialista. Abbiamo avuto ed abbiamo in tutto il mondo numerosi amici e simpatizzanti. La nostra lotta lunga e inflessibile contro gli amici perfidi, contro le loro feroci trame e le loro mire di sovvertimento non ci hanno fatto perdere mai la fiducia nei nostri veri amici. I nostri amici hanno sempre provato la forza della «besa», della fedeltà dell'albanese alla parola data, mentre i nostri nemici hanno provato a loro spese gli effetti della sua collera e della sua lotta senza quartiere.

Noi siamo pienamente convinti che mantenendo un atteggiamento coraggioso e rivoluzionario, in unità di pensiero e di azione con i marxisti-leninisti autentici, in amicizia con i popoli oppressi e sfruttati ed anche con gli uomini onesti e progressisti del mondo intero, saremo in grado di fronteggiare vittoriosamente tutti i blocchi e tutte le bufere, da qualsiasi parte provengano. Il diritto è dalla nostra

parte, l'avvenire ci appartiene. Ciò ci infonde coraggio e ci dà la forza di dire la verità apertamente e francamente, di rispondere fermamente a chiunque ci sorrida con ipocrisia, a chiunque tenga il pugnale nascosto in seno e il veleno nel cuore. La nostra politica non muta secondo l'andamento delle congiunture. Essa non prende le mosse dalla diplomazia delle ombre nè dai retroscena misteriosi, nè dalle trattative sotterranee e neppure dalla diplomazia del rublo e del dollaro. Non è neanche una politica che apre le porte, senza distinzione, agli amici e ai nemici. Non abbiamo permesso nè permetteremo mai al lupo di entrare nel nostro ovile. Per il nemico non abbiamo avuto e non avremo che delle pallottole; poco importa se veniamo accusati di esserci isolati dal <<mondo civile>>. Un popolo e un partito che costruiscono il socialismo, che difendono una causa che è quella di tutti i popoli del mondo, non possono considerarsi isolati solo perchè non permettono che vengano toccate la loro libertà e la loro indipendenza conquistate a prezzo di sangue.

Il popolo con alla testa il partito della classe operaia deve essere sempre vigile, non lasciarsi mai trarre in inganno da qualche «bella parola» della reazione, non pensare mai che i nemici possano <<attenuare la loro lotta>> contro di noi, non lasciarsi mai ingannare dalle congiunture internazionali che si creano, considerandole e prendendole per quelle che non sono; anzi dobbiamo trarne profitto, come effettivamente abbiamo fatto, senza cedere nemmeno di un pollice ai nostri nemici, ai circoli della borghesia reazionaria e revisionista, e vigilando costantemente in modo che il nostro giusto atteggiamento marxista-leninista rivoluzionario non venga mai «liberalizzato».

Pur mettendo a posto i nostri nemici di ogni risma, noi dobbiamo, come sempre abbiamo fatto, amare gli amici dell'Albania socialista, rispettarli, aiutarli, ma facendo ciò con un giusto giudizio marxista-leninista, con una logica di ferro e mai solo perchè «sono nostri amici». Nella vita di amici ve ne sono di varie specie, perciò dobbiamo saper far bene la distinzione fra loro. L'Albania è un piccolo paese, una nave che avanza in mezzo ad un oceano molto agitato, ed è per questo che dobbiamo stare attenti perchè non si capovolga, dobbiamo dirigerla bene, senza perdere la bussola, altrimenti essa affonderà nelle onde di questo mare in furia.

La classe operaia e il suo Partito devono anzitutto poggiare sulle proprie forze, non dimenticare mai gli interessi del popolo, basarsi sempre sulle sue capacità creative, sul suo giudizio, richiedere costantemente il suo parere, ma mai in modo puramente formale.

Il continuo rafforzamento del nostro Stato di dittatura del proletariato, l'allargamento e il consolidamento della democrazia socialista nel nostro paese, il suo sviluppo socio-economico continuo e in ogni senso sono le garanzie del nostro presente e del nostro futuro. Solo a queste condizioni l'Albania resterà invincibile e il nemico non passerà. La messa in piedi di un'economia potente e indipendente capace di condurre a buon fine tutti i complessi compiti dell'edificazione socialista e comunista, con i propri mezzi, capace di fronteggiare vittoriosamente le pressioni e i blocchi imperialisti e revisionisti e conservarsi immune dalla norale crisi che attanaglia il mondo capitalista-revisionista è la condizione indispensabile per l'esistenza di una Albania socialista libera e indipendente.

La nostra forza risiede nella giusta linea rivoluzionaria del Partito, nell'indistruttibile unità fra il Partito e il popolo, unità che poggia sulla nostra dottrina rivoluzionaria, il marxismo-leninismo. Questa forza manderà in frantumi tutti i complotti e tutti gli attacchi dei nostri nemici e strapperà tutte le maschere dei nostri falsi amici. I nostri uomini devono essere realisti in ogni cosa, in materia politica ed economica. In materia di investimenti e di spese. Essi devono costantemente agire in modo da sventare ogni pericolo. Si tratta quindi di prevedere anticipatamente e non lasciarsi cogliere di sorpresa. E per evitare di essere colti di sorpresa, è indispensabile combattere l'euforia, l'autocompiacimento e l'ottimismo non fondato.

I nemici del nostro popolo possono pur «compiangerlo» per non essere mai uscito dalla guerra! Ma la vita stessa è una lotta. Quando se ne esce vittoriosi, essa diventa bella e prospera; ma quando si continua a combattere per difenderla, essa non si offusca mai e vale la pena di essere vissuta. Questo è

un grande insegnamento della nostra storia. Questa è anche la mia convinzione incrollabile, una convinzione di cui il Partito, con la sua ideologia, il marxismo-leninismo, mi ha plasmato, e che il mio popolo mi ha inculcato. Ho servito questo Partito e questo popolo senza nulla risparmiare, tutta la mia vita, lottando, come un loro soldato fedele, l'arma in pugno, la fiamma rivoluzionaria nel cuore e l'ideologia marxista-leninista nell'animo, contro tutti i nemici esterni ed interni, contro i nemici della classe operaia, del popolo, del socialismo e del comunismo.

Sono pienamente convinto che il nostro Partito, la nostra classe operaia e il nostro popolo saranno sempre in piedi, sempre attenti, sempre all'assalto rivoluzionario per superare le difficoltà di crescita, scongiurare e vincere tutti i pericoli possibili.

In questa via il loro presente e il loro futuro saranno risolutamente assicurati e luminosi.

1975